

Maija Väisänen

LA MUSA DALLE MOLTE VOCI

*Studio sulle dimensioni storiche
dell'arte di Catullo*

Societas Historica Finlandiae
Suomen Historiallinen Seura
Finnish Historical Society

Studia Historica 30

Maija Väisänen

LA MUSA DALLE MOLTE VOCI

*Studio sulle dimensioni storiche
dell'arte di Catullo*

ISSN 0081-6493
ISBN 951-8915-15-6

GUMMERUS KIRJAPAINO OY
JYVÄSKYLÄ 1989

INDICE

PREFAZIONE	5
I I TESTI ARTISTICI COME COMUNICAZIONE A VIVA VOCE	9
1. <i>Ars celat arte sua</i>	10
2. Il ruolo del presentatore	16
3. L'interpretazione dei riceventi	18
4. Le premesse del presente studio	23
II LA POESIA DI CATULLO PRESENTATA AL PUBBLICO	39
III VERANIO, OTTIMO AMICO - O IL CONTRARIO?	69
IV INVITO A CENA (c. 13)	101
V DALLA LETTIGA AL CONIGLIO (cc. 10, 6, 32 e 25)	117
1. La lettiga (c. 10)	121
2. "Non ne dici nulla, ma il letto lo grida ai quattro venti" (c. 6)	138
3. Gli atti d'amore di Ipsiilla (c. 32)	145
4. Tallo, più soffice del pelo del coniglio (c. 25)	148
VI BASIA MILLE, DEINDE CENTUM (cc. 5 e 7)	157
VII L'ARTE DI CATULLO, SINCERA O FALLACE?	175
ABBREVIAZIONI	179
BIBLIOGRAFIA	179
INDICE DELLE FONTI ANTICHE	187
INDICE DEGLI AUTORI MODERNI	195

PREFAZIONE

"L'arte è un mezzo di comunicazione", come sostiene il semiologo estone Jurij M. Lotman, ed è in base a questo dato di fatto che la poesia di Catullo nel presente studio viene indagata come tramite tra l'autore ed i suoi riceventi contemporanei.

Dell'importante ruolo dei poeti nella loro società sono personalmente convinta e ciò, forse, perché sono finlandese; il savio eroe Väinämöinen del Kalevala, il nostro poema nazionale, aveva per arma il canto e con i suoi versi immerse nella palude l'avversario. Per quanto riguarda l'Antichità greco-romana, la mia tesi è che il ruolo dei poeti come importanti trasmettitori della loro società non cambiò dall'età classica greca al mondo ellenistico e a quello romano del primo secolo a.C., ma che con le nuove strutture politiche e sociali, lo stile divenne più complesso ed elaborato. Poiché il paradigma tradizionale delle interpretazioni di quei testi lascia punti oscuri, suggerisco, alla maniera di J.D. Bishop (1985), che esso vada esteso ad altre dimensioni, sottintese, simboliche. La ricerca di un paradigma accessorio a quello letterale tradizionale nel campo dello studio della letteratura latina deve, a mio avviso, iniziare da Catullo.

Col titolo del presente studio metto in rilievo due concezioni basilari del lavoro. La prima è quella oramai comunemente accettata dagli studiosi che i testi artistici del primo secolo a.C. raggiungevano i loro ricevitori nelle presentazioni orali fatte dall'autore, o da qualche altro presentatore, ad un gruppo di ascoltatori. E' questa la ragione per la quale porgerò domande tra l'altro sul ruolo dell'orecchio nell'atto d'intendere (nel capitolo I) e riesaminerò le recenti affermazioni che la poesia di Catullo non fosse più destinata agli ascoltatori ma ai lettori (nel capitolo II).

La seconda idea fondamentale espressa dal titolo è ovvia, visto che si tratta della poesia: l'intreccio di una poesia non è riducibile ad un solo contenuto inteso dai ricevitori, poiché ve ne sono tanti quanti i ricevitori sono capaci d'interpretarne. Ecco perché nel

primo capitolo sottolinea la molteplicità dei contenuti del testo artistico (I 1), i mezzi estratestuali del presentatore come guida ai significati sottintesi, simbolici, (I 2) ed il ruolo attivo dei riceventi come interpretatori del testo (I 3). Definisco poi il soggetto del presente lavoro: i carmi di Catullo studiati come riferimenti artistici, cioè per lo più sottintesi, alla storia del tempo (I 4). Cerco di dare ascolto alla testimonianza di Tacito secondo cui i carmi di Catullo sono pieni di offese a Cesare e ai suoi uomini (*referta contumeliis Caesarum*) ed a quella di Quintiliano su un Catullo noto per l'acerbità dei suoi giambi. I capitoli II—VI mirano ad una verifica di queste asserzioni ed all'illustrazione della teoria e della metodologia presentata nel capitolo I.

Sono profondamente cosciente che l'impresa di aggiungere all'interpretazione dei carmi di Catullo dimensioni storiche sottintese diverse da quella biografica — che oramai è difesa da pochi — è rischiosa e viene facilmente considerata da altri studiosi di Catullo "als blosse Phantasie der Verfasserin" (v. Hering, 749). Ardisco tuttavia questo sforzo per prestare ascolto a Catullo che, secondo la testimonianza della generazione seguente, aveva condotto a perfezione il ruolo del poeta diventando *poeta doctus*, "poeta dotto", e allo stesso tempo *lascivus*, "scherzoso, beffardo". In questo lavoro sono stata incoraggiata sia da Cicerone che da Novalis. Cicerone dice (off. 3,33):

"Geometrae solent non omnia docere, sed postulare, ut quaedam sibi concedantur, quo facilius quae volunt explicent."

E Novalis:

"Hypotesen sind Netze, nur der wird fangen, der auswirft."

Va rilevato fermamente che le interpretazioni paradigmatiche sottintese dei contenuti storici dei testi artistici non mirano a sostituire quella esplicita, "letterale" del testo, ma vogliono aggiungervi dimensioni che concernono l'ambiente storico del poeta e dei ricevitori suoi contemporanei.

Dalla mia interpretazione esce non solo un Catullo ancora più dotto e più beffardo di prima ma anche un Cicerone differente da quello cui siamo abituati a pensare, soprattutto per ciò che è del suo rapporto con i poeti neoterici. Catullo non è più appartato dalla società e dai conflitti politici, ritirato in un mondo composto da

una stretta cerchia di amici, dall'amore e da una poesia personale ed intima. Ma un giudizio più esplicito è possibile solo dopo un'analisi dettagliata di tutti i suoi carmi. L'atteggiamento di Cicerone verso i poeti neoterici, dedotto dagli studiosi moderni da tre o quattro sue brevi frasi, è assai negativo (v. ad esempio A.L. Wheeler 1934, 78—80; W. Clausen 1984). In questa sede metto in discussione questa posizione comune che non rende abbastanza conto né del cambiamento delle opinioni di Cicerone col passar del tempo né dell'artisticità del suo linguaggio.

Data la nota complessità della poesia di Catullo e delle orazioni e delle lettere di Cicerone, l'interpretazione dei sottintesi e delle allusioni in esse contenuti presenta notevoli difficoltà e nel presente studio l'argomentazione, per forza di cose, procede talvolta con certe ambagi. Di ciò chiedo venia al lettore.

I miei ringraziamenti vanno alla Fondazione Emil Aaltonen, all'Accademia di Finlandia e all'Università di Helsinki per le borse di studio concesse mi per diversi periodi negli anni 1983—88. Ringrazio la Signora Francesca Turi Pietarinen, che nella prima fase di questo lavoro ha corretto la lingua dei primi capitoli, e il dottor Giuseppe La Grassa per le sue correzioni della lingua del dattiloscritto finale e per la traduzione dal finnico dei capitoli IV—VI. Ringrazio, inoltre, la Suomen Historiallinen Seura (Societas Historica Finlandiae) per aver incluso questo studio nella sua serie "Studia historica" e il dottor Rauno Endén per il disegno della copertura.

Ai colleghi finlandesi e stranieri sono molto riconoscente per le critiche ricevute, in un modo o in un altro, durante il lavoro. E' comunque evidente che tutto in questo studio rimane alla responsabilità della "Verfasserin".

Helsinki, 31 agosto 1988

Maija Väisänen

I TESTI ARTISTICI COME COMUNICAZIONE A VIVA VOCE

La letteratura antica, cioè le opere di poesia e di prosa degli autori antichi, è stata studiata fino agli anni 1960 di solito dal punto di vista dello scritto. Da allora in poi gli studi omerici di Milman Parry cominciarono a ricordare agli altri studiosi della Grecia arcaica e classica che la letteratura antica era soprattutto recitata.¹ Ma la lunga tradizione dello studio dei testi antichi come scritture spiega le difficoltà che abbiamo oggi cercando di riorientare le nostre teorie verso l'idea dell'oralità e dell'auralità della letteratura antica, cioè verso lo studio della letteratura come presentazione orale davanti a un pubblico che la riceveva attraverso l'orecchio. Nello studio della letteratura greca ci sono ancora, secondo M. Fantuzzi, "non infrequenti ma troppo generiche affermazioni della 'primacy of the spoken word' in tutta la grecità", ma, tuttavia "l'indagine antichistica non si è ancora specificamente rivolta a considerare la sopravvivenza dell'oralità di un'epoca' quella alessandrina, che immediatamente seguì alla crisi della polis."²

Le stesse parole valgono anche per quanto riguarda la letteratura romana dalla tarda repubblica in poi, come ho suggerito in un'altra occasione³ e come si vedrà in questo studio. Durante l'epoca romana, come già nell'età ellenistica l'oralità della letteratura era, come dice Fantuzzi, "un'oralità ridotta a mera aurality", cioè una "'proékdosis' recitativa, che precedendo l'individualistica fruizione libresca, rimaneva l'unica fase di contatto con un pubblico più corale e più attivamente implicato."⁴

L'importanza delle presentazioni orali ed aurali è messa in rilievo da K. Quinn nel suo importante saggio "Poet and Audience in the Augustan Age": l'opera d'arte veniva a conoscenza del pubblico attraverso le presentazioni, non attraverso la pubblicazione.⁵

Quinn sottolinea che nella società romana del primo secolo a.C. la letteratura era importante e gli scrittori personaggi di rilievo.⁶ Quest'opinione

1 V. Fantuzzi 1980b; Havelock 1963; Ong 1967, 22-35; Gentili 1984, 4-8.

2 Fantuzzi 1980b, 608.

3 Väisänen 1985.

4 Fantuzzi 1980b, 608.

5 Quinn 1982, 83 n. 23 "--in the case of a literary work--, what makes the work known to the public is performance, not publication"; *ib.* 145 "the normal route of access to a work is a social occasion." La "pubblicazione", *ib.* "--the moment when the mastercopy is handed over by author to the publisher". V. anche Kenney, 3-4, 10-12.

6 Quinn 1982, 79.

è da condividere pienamente perché "la poesia non era 'una letteratura' ma una necessità politica e sociale"⁷ non solo durante l'età arcaica e classica della Grecia, ma anche durante l'età ellenistica e quella romana.⁸

Il testo scritto assomigliava alle note musicali moderne, dicono giustamente K. Quinn e E. J. Kenney.⁹ Come per il testo musicale le note non sono tutto, dietro le note scritte c'è sempre una tradizione interpretativa che si tramanda da maestro ad allievo e che non è registrata da nessuna parte. Allo stesso modo, durante l'antichità c'era una tradizione orale che manteneva costanti le intenzioni del poeta.¹⁰ Il testo scritto, come rileva Quinn,¹¹ veniva usato per lo più da scrittori e da altri "professionisti".

In questo capitolo viene avviata una ricerca che include le tre componenti del momento comunicativo: il poeta (o un altro presentatore), l'opera d'arte e i riceventi contemporanei. Comincio dal testo artistico come mezzo della comunicazione (I 1). Seguono poi osservazioni sui mezzi estratestuali con cui il presentatore guida le interpretazioni dei riceventi (I 2) e sul ruolo attivo di questi ultimi (I 3). Nel sottocapitolo I 4 formulerò la tesi del presente studio e, alla fine, la mia concezione sull'obiettività storica (pp. 36-37). Nei capitoli II-VI la tesi viene dimostrata nelle analisi della poesia di Catullo.

1. *Ars celat arte sua*

"Poetry was not 'literature' but a political and social necessity",¹² Havelock usa la parola "literature" ("letteratura") nel senso più moderno, definito in inglese "the aesthetic-artistic species of writing" soltanto dalla seconda metà

7 Havelock 1963, 125 "Poetry was not 'literature' but a political and social necessity" (sulla letteratura greca arcaica e classica). Le traduzioni italiane non attribuite agli altri sono dell'Autrice.

8 Väisänen 1985.

9 Cfr. Kenney, 12 "It might be said without undue exaggeration that a book of poetry or artistic prose was not simple a text in the modern sense but something like a score for public or private performance." Anche Quinn (1982,90) sottolinea che "the Romans even as late as the first century AD still felt that performance was the real thing, and the written text only really appropriate where the work was of a high technical nature" e che "the written text played very much the role which the printed score of musical composition today".

10 Quinn 1982, 90 "--the Romans came to depend on a performace which was authenticated by the author himself, or by a professional reader or critic who was, or had been trained by, a recognized interpreter of the author." Cfr. Catull. 68,41-46.

11 Quinn 1982, 91.

12 N.7.

dell'Ottocento.¹³ Questo significato restrittivo della parola "letteratura" come arte estetica ed immaginaria è una concezione del Romanticismo e si deve tener presente la possibilità che noi ne siamo condizionati. F. Ahl ce ne avverte¹⁴ rilevando, allo stesso tempo, la nostra tendenza ad apprezzare la "sincerità" degli scrittori.¹⁵ Specialmente negli studi catulliani domina l'opinione che la poesia del poeta sia un'espressione sincera dei suoi sentimenti. Nello studio di P. Veyne sull'elegia erotica romana si legge ad esempio:¹⁶

"E' l'arte di Catullo che è sincera: è un'arte classica, coerente con se stessa, che sfronda e condensa la natura senza falsarla.-- In Catullo parla la passione stessa e noi ascoltiamo il monologo di un geloso."

Se un lettore moderno legge la poesia antica per il suo piacere gli è del tutto lecito capirla come vuole e riesce, cioè filtrandola attraverso le proprie emozioni, esperienze e conoscenze. Ma allo storico della letteratura antica non è permesso di fermarsi soltanto a questa interpretazione e presupporre che gli antichi, i contemporanei del poeta, interpretassero la poesia più o meno come noi; egli deve bensì usare le testimonianze delle fonti. Paola Radici Colace nel suo eccellente studio sull'ottavo carme di Catullo ha dimostrato come questo carme, finora interpretato intuitivamente in chiave romantica, sia in realtà la parodia di un epicedio scritto con l'intenzione di far ridere i ricevitori.¹⁷

Gli studi sulla poesia ellenistica e su quella del primo secolo a.C. hanno messo in rilievo che lo stile era talvolta tanto complesso ed elaborato da apparire addirittura semplice. La cresciuta artisticità (tra l'altro la letterarietà, "literacy")¹⁸ era una conseguenza, in parte, del fatto che gli scrittori avevano a disposizione più testi scritti.¹⁹ Ma ovviamente lo stile molto artistico risultava

13 M. Murray, *Philosophy and Literature* 9, 1985, 63.

14 Ahl 1984b, 42 "Trained in our vernaculars in Romantic poetic values, we tend, albeit unwillingly, to distort Greek and Roman poetry, by approaching it as if it conformed, or should be conformed, to our half-conscious Romanticism."

15 Ahl 1984b, 50-51 "We still assign great moral value to the 'sincerity' of a writer's statements. One ought to believe in what one says.--) For to suggest that Horace or Vergil did not really believe all that they appear to be saying is somehow to lessen their value."

16 Veyne, 60.

17 Radici Colace 1985.

18 L'abbondanza di testi intertestuali, cioè di testi anteriori presenti nel nuovo testo, v. Scholes, 143-149.

19 Sembra invece un errore spiegare il cambiamento di stile come il risultato di un cambiamento nel modo di comunicare, cioè di un passaggio dalla parola parlata ed ascoltata a quella scritta e solitariamente letta come ritiene ad es. G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, III ed. riv. e corr., Roma-Bari: Laterza 1984, xvii-xcviii. Per Fantuzzi (1980a, 441-442) non si può parlare di nessun cambiamento drastico nel modo di comunicare dall'epoca classica greca a quella ellenistica. V. anche Väisänen 1985.

anche dalla natura dell'arte come una comunicazione complessa ed ambigua: *ars--latet arte sua*.²⁰ I semiologi moderni, come ad esempio J.M. Lotman, spiegano l'arte in un modo semplice: "--l'arte è un mezzo di comunicazione, una lingua organizzata in modo particolare."²¹ Anche per Cicerone la poesia era *quasi alia quadam lingua*.²² La lingua dell'arte e della scienza, dice G.D. Martin, hanno la stessa base della lingua comune, ma divergono da quest'ultima in maniere opposte. Anche la lingua comune contiene parole ed espressioni che hanno molte connotazioni, cioè significati applicati alla parola o all'espressione nell'uso.²³ La lingua scientifica cerca di eliminare le connotazioni con l'uso di definizioni precise cosicché il pensiero del ricevente proceda il più direttamente possibile dalla parola a ciò che è il suo significato. La lingua artistica cerca di far l'opposto: facendo uso di parole ed espressioni, spesso metaforiche, che hanno il massimo numero di connotazioni cerca di interrompere il procedere del pensiero e forzarlo a vagare nel paradigma della parola o dell'espressione, cioè nella riserva dei sinonimi e dei contrari della parola fuori del testo. Il pensiero del ricevente deve, dunque, lavorare, fare il suo *munus*, "obbligo, lavoro", nel momento comunicativo, per poter trovare nel paradigma un significato, che inserito nel contesto sintattico, abbia qualche senso.²⁴

La parola "comunicazione" è espressiva ed indica, secondo l'etimologia, che si tratta del "lavoro, obbligo" (*munus*) "comune", o meglio, "di ambedue" (*con-*) sia del trasmittente che del ricevente. Perché una comunicazione sia reale ci vuole anche un'attività da parte del ricevente: egli interpreta il messaggio artistico cercando di vedervi qualche senso.²⁵ Se lo trova percepisce la comunicazione, altrimenti la comunicazione non avviene.²⁶

20 Ovid. *met.* 10,252, cfr. *ars* 2,313 *si latet ars, prodest.*

21 Lotman, 31, v. anche Scholes, 17-36; G.D. Martin, 1-2.

22 Cic. *de or.* 3,61. *Alia oratio* equivaleva in latino ad "allegoria", Rollinson, 3, cfr. 5-16.

23 G.D. Martin, 39-55; 50 "connotation", cioè "any element of meaning that is not explicit in, but is implicit in a particular use of words."

24 G.D. Martin, 39-55; Lotman, 86 "--ogni particolare (del testo artistico) e tutto il testo nel suo insieme sono inclusi in diversi sistemi di rapporti, e, come risultato, assumono contemporaneamente più di un significato" e *ib.* 88 "Perciò bisogna parlare non di una interpretazione esclusiva (morale o filosofica) dell'*Amleto* ma di un insieme di *possibili interpretazioni*." Questo fatto ho voluto sottolineare intitolando il mio studio sul quarto carne di Catullo *La Musa poliedrica*, v. Väisänen 1984.

25 V. Lotman, 75 sgg. (sul conflitto fra il capire intellettuale e il godimento estetico del testo artistico).

26 Cfr. Cic. *de or.* 3,204 *communicatio--est quasi cum iis ipsis, apud quos dicas, deliberatio.*

Come procede l'agire comunicativo? J. Habermas spiega:²⁷

"Le regole grammaticali determinano il terreno di una intersoggettività rifatta tra individui socializzati; e possiamo muoverci su questo terreno nella misura in cui interiorizziamo quelle regole - in qualità di partner socializzati e non come osservatori imparziali. La realtà si costruisce nel quadro di una forma di vita di gruppi comunicanti organizzata secondo il linguaggio corrente. Reale è ciò che può essere sperimentato entro le interpretazioni di una simbologia vigente."

La poesia ellenistica e quella neoterica romana sono state considerate giustamente come comunicazione fra "individui o partner socializzati" che avevano "interiorizzato le regole del gioco linguistico".²⁸ Nella poesia romana la poesia di tipo ellenistico veniva denominata *ludi/lusus*, ma è una concezione troppo limitata per capirla nel senso di una poesia "raffinata" o "d'amore".²⁹

La lingua dell'arte è "una complessa gerarchia di lingue" e a questa qualità "è legata la pluralità, di principio, delle possibili letture di un testo letterario--; esso trasmette ai diversi lettori una differente informazione a ciascuno nella misura della sua comprensione."³⁰ Per la polisemia degli elementi artistici la poesia può essere esaminata come testo codificato molte volte il che risulta dalla "capacità dell'elemento di un testo di entrare in alcune strutture contestuali e di ricevere corrispondentemente un diverso significato."³¹

La poesia complessa ed ambigua, quindi, offriva — ed offre ancora — all'artista più possibilità di dialogo con un pubblico, spesso eterogeneo, su argomenti di interesse comune. Il pubblico aveva le stesse possibilità e libertà di interpretazione. Secondo G.D. Martin i poeti sono sempre stati temuti dalle autorità (dittatoriali o meno) — e lo sono tutt'ora.³² Per quanto riguarda la poesia romana dei primi secoli a.C. e d.C. condivido l'idea di Ahl secondo il quale aveva "a political soul".³³ In questo studio analizzerò la poesia di Catullo proprio da questo punto di vista.

27 Habermas, 189-190.

28 V. Lotman, 79-90 (sul testo artistico e sul gioco).

29 Come suggeriscono ad es. E.A. McDermott, *AJPh* 89, 1977, 363 "elegant poems (*ludi*)", H.-J. Geisler (361) "Iudere 'im leichten Stil dichten' wird seit Catull sonders für erotische Dichtung verwandt" e C. Lazzarini (129) "termine tecnico-per alludere alla sfera dell'amore".

30 Lotman, 31.

31 Lotman, 78 "Questa capacità--è una delle più profonde proprietà del testo artistico."

32 G.D. Martin, 278 sgg.

33 Ahl 1984b, 42.

Anche in una società che nel primo secolo a.C. era totalmente orale come quella gallica descritta da Diodoro Siculo,³⁴ il linguaggio era pieno di indovinelli, allusioni oscure, voci esplicite usate con un doppio significato, arguzie pungenti ecc. Il ruolo sociale dei poeti (ποιητοὶ μελῶν), i bardi, era importante. Essi cantavano sia lodi che insulti e si accompagnavano con uno strumento musicale che assomigliava alla lira esercitando, accanto ai druidi, un potere notevole nelle decisioni importanti della loro società. Non è da escludere che Diodoro abbia usato nel suo racconto lo stesso spirito di Tacito il quale cercava di far vedere ai Romani il loro comportamento dai costumi dei Germani.

Sia ai tempi dei tiranni greci che durante il periodo ellenistico o nella Roma dei primi secoli a.C. e d.C. non sempre era facile o possibile parlare apertamente perché la situazione non lo permetteva. I poeti e gli oratori usavano quindi i mezzi che la cresciuta artisticità offriva.³⁵ Tenendo presente questa possibilità, le parole di Orazio (ars 128-132) acquistano un'altra luce:

*difficile est proprie communia dicere, tuque
rectius Iliacum carmen deducis in actus
quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati iuris erit, si
non circa vilem patulumque moraberis orbem.*

La materia tradizionale (*publica materies*) era più adatta ad esprimere argomenti di interesse comune (*communia*) che non quella inventata dal poeta stesso. Lavorando su argomenti noti al pubblico si doveva, però, evitare di essere troppo ovvi. Il pubblico percepiva le intenzioni del poeta da come procedeva nel suo discorso partendo da argomenti già noti. Va però ancora rilevato che il linguaggio figurativo era un elemento essenziale dell'arte antica, costituiva il modo normale d'espressione.³⁶

L'uso frequente di un linguaggio figurativo aveva attratto l'attenzione di molti teoretici antichi che cercavano di capirne le cause.³⁷ Per Isidoro da Siviglia (*etym.* 1,37,2) le metafore e altre espressioni figurative servivano ad esercitare l'intelletto del ricevente e a conservare la distinzione della locuzione.

34 Diod. 5,31,2.

35 V. Cic. Att. 2,19 *Posthac--si obscure scribam, tu tamen intelleges. In iis epistulis me Laelium, te Furium faciam; cetera erunt εν ανημοις*; n. 75.

36 Ahl 1984a, 204 "the normal mode of discourse throughout much of Greek and Roman antiquity". Teorie antiche sull'allegoria, v. Rollinson.

37 V. Ahl 1984a; Cic. *de or.* 3,159 *hoc in genere persaepe mihi admirandum videtur quid sit, quod omnes tralatis et alienis magis delectentur verbis quam propriis et suis.*

Un modo di espressione pluriforme era l'allegoria: raccontare una cosa intendendone un'altra:³⁸

Allegoria est alieniloquium. Aliud enim sonat, et aliud intellegitur (--) Huius tropi plures sunt species, ex quibus eminent septem: ironia, antiphrasis, aenigma, charientismos, paroemia, sarcasmos, astymos.

L'ironia rappresentava un modo di espressione contrario a ciò che andava inteso. Era usata con astuzia per imputazioni e per insulti (*etym.* 1,37,23):

*Ironiae est sententia per pronuntiationem contrarium habens intellectum. Hoc enim tropo callide aut per accusationem, aut per insultationem aliquid dicitur(--)*totum per contrarium pronuntiationem adnuntiat per ironiae speciem, quae laudando deridet.

Cicerone, nel suo *De oratore*, fa un lungo discorso sui giochi di parole e sull'umorismo.³⁹ Le diverse locuzioni figurative erano molto utili per suscitare il riso, ma lo era anche l'uso di parole che potevano essere prese letteralmente e allo stesso tempo avere un altro significato.⁴⁰ Un esempio di questo tipo di umorismo era il far finta di non capire ciò che in realtà si era inteso.⁴¹ Proprio in questo senso, come vedremo più tardi (pp. 29 sgg.), Cesare sapeva essere "ironico" nei confronti delle offese sottintese. L'ironia, cioè il raccontare qualcosa e intenderne un'altra insieme con una finta serietà, era "di ottimo gusto--e adatta sia ai discorsi pubblici che a quelli privati".⁴² L'ironia era il più efficace modo di esprimersi perché si insinuava nell'animo.⁴³

I mezzi artistici più efficaci per gli oratori erano, secondo Cicerone, le parole rare, nuove e soprattutto metaforiche,⁴⁴ cioè gli stessi mezzi consigliati da Orazio ai poeti nella *Epistola ad Pisones*.⁴⁵ Com'è noto, la metafora oraziana era *callida iunctura*, "una ben calcolato collegamento delle parole nella

38 *Isid. etym.* 1,37,22, cfr. *Cic. de or.* 3,166 *nam illud, quod ex hoc genere profluit, non est in uno verbo tratato, sed ex pluribus continuatis conecitur, ut aliud dicatur, aliud intellegendum sit.*

39 *Cic. de or.* 2,216-291.

40 *Ib.* 2,259 *ex eo cum ad verbum, non ad sententiam rem accipere videre.*

41 *Ib.* 2,275 *ex eo genere est etiam non videri intellegere quod intellegas.*

42 *Ib.* 2,269-271 *Urbana enim dissimulatio est,(-) quom toto genere orationis severe ludas, quom aliter sentias ac loquare(-). Genus est perelegans et cum gravitate salsum quomque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum, v. sopra n. 38.*

43 *Ib.* 3,203 *tum illa, quae maxime quasi inrepat in hominum mentes, alia dicentis ac significantis dissimulatio, quae est periuendum.*

44 *Ib.* 3,152-172; 152 *Tria sunt igitur in verbo simplici, quae orator adferat ad illustrandum atque exornandum orationem, aut inusitatum verbum aut novatum aut tratatum.*

45 *Hor. ars* 45-53.

frase"⁴⁶. Anche per Cicerone la metafora offriva la possibilità di nascondere il significato nell'ambiguità.⁴⁷ Secondo Macrobio (*Sat.* 3,7,1) a un qualsiasi lettore sfuggivano facilmente i significati sottintesi che troviamo in Virgilio.

Si è pensato che la poesia ellenistica e quella romana del primo secolo a.C., complessa ed elaborata, piena di significati sottintesi, fossero destinate non più agli ascoltatori, ma ai lettori.⁴⁸ F. Cairns ci ricorda, tuttavia, giustamente che una tale poesia mirava ad ispirare i ricevitori a chiedere presentazioni ripetute o a ricorrere a letture.⁴⁹

2. Il ruolo del presentatore

Dato che i testi artistici venivano conosciuti normalmente nelle occasioni sociali, il presentatore e la sua arte di presentazione costituivano una componente importante dell'atto comunicativo. L'autore stesso o un altro presentatore guidava la ricezione del pubblico con i mezzi estratestuali (il tono, i gesti, la mimica).⁵⁰

Il poeta romano era "a kind of orator"⁵¹ Perciò i consigli di Cicerone agli oratori sui mezzi estratestuali valgono *mutatis mutandis* anche per la poesia. La personalità e l'arte dell'espone erano per l'oratore romano come uno strumento musicale.⁵² La voce era per lui l'elemento più importante nella presentazione.⁵³ Virgilio, com'è noto, era elogiato e persino invidiato per la sua voce.⁵⁴ Per Cicerone i ritmi della metrica e le voci provocavano

46 Castiglione-Mariotti s.v., v. C.O. Brink, *Horace on Poetry. The 'ars poetica'*, (Cambridge: Cambridge Univ. Press 1971), ad loc.

47 Cic. *de or.* 3,158. V. Rollinson, 16.

48 Sulla poesia catulliana scrive A. La Penna (*La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari: Laterza, 1985, 78 "Una poesia di tale raffinatezza, in cui bisogna cercare e gustare le allusioni, l'elaborazione, le rarità, è poesia nata per la lettura, benché, come generalmente nell'antichità classica, il poeta componga anche con l'orecchio." V. anche Williams 1968, 34; Quinn 1982, 88-89, 109-112.

49 Cairns, 150 "Indeed, it is clear that in antiquity learned and difficult poetry was intended to stimulate the audience's demand for repeat performances and to encourage private reading."

50 V. Cic. *de or.* 2,88, 148, 218-219; 3,216-227; Hor. *ars* 99-118.

51 Quinn 1982, 82. Cfr. Ovid. *ars* 1,457sgg. *Disce bonas artes, moneo, Romana iuventus, / non tantum trepidos ut tuare reos; quam populus iudexque gravis lectusque senatus.*

52 Cic. *de or.* 3,216 *Omnis enim motus animi suum quandam a natura habet voltum et sonum et gestum, corpusque totum hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut motu cuique sunt pulsae.*

53 Cic. *de or.* 3,224 *ad actionis autem usum atque laudem maximam sine dubio partem vox obtinet.*

54 V. Quinn 1982, 87 n. 40.

commozioni nei riceventi ed erano, quindi, molto importanti per la presentazione della poesia e del canto (*de or.* 3,197):

Nihil est autem tam cognatum mentibus nostris quam numeri atque voces, quibus et excitamur et incendimur et lenimur et languescimus et ad hilaritatem et ad tristitiam saepe deducimur; quorum illa summa vis carminibus est aptior et cantibus--.

Qualsiasi uomo possedeva la capacità naturale di intendere i ritmi metrici e il tono della voce.⁵⁵ Per questo, se nei teatri accadeva che una sillaba venisse prolungata o accorciata indebitamente il "vulgo" poteva protestare a gran voce e arrivare fino a sbattere fuori sia il coro e l'orchestra che i presentatori.⁵⁶ Il vulgus notava gli errori commessi dagli oratori e dai poeti, ma era implacabile soprattutto con questi ultimi.⁵⁷ I poeti, dunque, dovevano essere particolarmente cauti davanti al vulgus. Forse questa è la spiegazione della cautela che i poeti del primo secolo a.C. dimostravano nelle presentazioni della loro poesia davanti ai grandi uditori.⁵⁸

L'oratore usava i gesti per rendere chiaro al pubblico il significato delle parole, ma l'attore aveva maggiori possibilità di esprimersi a gesti.⁵⁹ Gli occhi potevano avere una forza espressiva straordinaria: dirigevano il pensiero verso i diversi significati.⁶⁰ Il tono della voce e la mimica dovevano essere in armonia con l'argomento, consiglia Orazio nell'Arte poetica.⁶¹ I mezzi estratestuali usati in maniera incongrua provocavano il riso e si addicevano alle presentazioni ironiche e parodiche.⁶² Cicerone racconta un esempio offerto dal famoso oratore Licinio Crasso, noto per l'efficacia dei suoi mezzi estratestuali.⁶³ Il volto e il tono dell'oratore rivelavano il contrasto con le parole

55 Cic. *de or.* 3,195-196.

56 *Ib.* 3,196 *At in iis (sc. numeris ac modis) si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota recllamant. Quid, hoc non idem est in vocibus, ut a multitudine ac populo non modo catervae quae concentus sed etiam ipsi singuli discrepantes eiciantur?* V. p. 48 n. 48.

57 Cic. *de or.* 3,198 *Verum ut in versu vulgus, si est peccatum, videt, sic, si quid in nostra oratione claudicat, sentit, sed poetae non ignoscit, nobis consentit.*

58 Hor. *epist.* 1,19,41-42.

59 Cic. *de or.* 3,221 *gestus--non hic verba exprimens scaenicus sed universam rem et sententiam non demonstratione sed significatione declarans.*

60 Cic. *de or.* 2,221 *haec (gli occhi) est una pars corporis, quae, quot animi motus sunt, tot significationes et commutationes possit efficere.*

61 Hor. *ars* 101-107.

62 Cic. *de or.* 2,243 (la mimica rivela l'ironia); Ovid. *ars* 2,312 *nec vultu destrue dicta tuo.*

63 Cic. *de or.* 2,188 *tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, vultu, gestu, digitoque isto tuo significari solet.*

e suscitarono il riso, che aumentò fortemente a causa del suo gesto.⁶⁴ Si può arrivare ad importanti conclusioni dall'espressione del viso, dal tono e dai gesti di chi parla, afferma Cicerone.⁶⁵

Questi elementi estratestuali trapelano raramente dalle scritture. In certi casi, tuttavia, possiamo intravedere questi gesti o "sentire" il tono della voce, se partiamo dal momento comunicativo e osserviamo i mezzi artistici descritti dall'autore.⁶⁶

Orazio, alla fine di una sua satira su Cazio che aveva una meravigliosa memoria innata, mette in rilievo che la capacità di Cazio di ripetere tutto a memoria non bastava per interpretarlo: occorreva vedere il volto e il gesto del maestro "per poter avvicinare le remote sorgenti e attingere i precetti della vita felice."⁶⁷ Orazio deride Cazio perché non aveva saputo apprezzare la fortuna di aver ascoltato una presentazione dalla viva voce del suo maestro. L'*ego* della satira avrebbe voluto essere presente per poter arrivare al significato più profondo delle parole attraverso la mimica e i gesti dell'insegnante.

3. L'interpretazione dei riceventi

In una cultura dove prevalevano le presentazioni orali dei testi artistici l'ascolto e la memoria erano essenziali ai riceventi per la ricezione e l'interpretazione. La memoria aveva quindi un ruolo più rilevante per gli antichi che non per noi che viviamo in un mondo di libri e di registrazioni elettroniche. M. Bretone, parlando della giurisprudenza dell'ultima repubblica romana, ci fa notare quanto fossero importanti la comunicazione orale ed aurale nei tribunali e la trasmissione mnemonica delle leggi e delle prassi giuridiche per parecchie generazioni.⁶⁸ Anche le frequentissime espressioni della prosa latina *memoriae tradere, mandare, prodere* fanno riferimento ad una tradizione orale. Catullo testimonia che, preparandosi alla presentazione orale, ripassava mnemonica-

64 *Ib.* 2,242 *In re est item ridiculum, quod ex quadam depravata imitatione sumi solet; ut idem Crassus: "Per tuam nobilitatem, per vestram familiam!" Quid aliud fuit in quo contio rideret, nisi illa voltus et vocis imitatio?" "Per tuas statuas!" vero quom dixit et extento brachio paulum etiam de gestu addidit, vehementius risimus.*

65 *Cic. off.* 1,146.

66 Citroni 1978, 111 (il gesto del poeta), Väisänen 1984, 13 n. 36 (il tono enfatico del presentatore, v. p. 40).

67 *Hor. sat.* 2,4,90-95 *nam quamvis memori referas mihi pectore cuncta, / non tamen interpres tantundem iuveris. adde voltum habitumque hominis, quem tu vidisse beatus / non magni pendis, quia contigit; at mihi cura / non mediocris inest, fontis ut adire remotos / atque haurire queam vitae praecepta beatae,* trad. it. M. Labate.

68 Bretone 1984a, 223-255.

mente le cose meditate in anticipo.⁶⁹ Le piccole poesie dell'amico, per Catullo, rimarranno impresse nel cuore come costruzioni monumentali: *parva mei mihi sint cordi monumenta «sodalis»*.⁷⁰ Orazio ci parla, nella satira su Cazio, dell'arte mnemonica che permetteva a questi di tenere a mente tutto quanto riguardasse il mangiare e il bere di una cena romana.⁷¹

Ma la buona memoria poteva anche provocare dei guai. L'uso comune che il padrone romano offrisse alla giustizia i suoi servi perché venissero torturati a prova della sua innocenza testimonia il fatto che questi conoscevano notizie e segreti a memoria. La possibilità della tortura dei messaggeri rappresentava un incubo per coloro che avevano importanti rapporti di corrispondenza ed è per questo che Cesare usava una lingua cifrata nei messaggi ai suoi uomini di fiducia Gaio Oppio e Cornelio Balbo.⁷² Cicerone nelle sue lettere private non esprimeva sempre i pensieri in maniera spontanea e diretta.⁷³ Talvolta il ricevente doveva capire più di quanto non fosse detto,⁷⁴ non si fidava né di lettere né di messaggeri e ricorreva a un incontro personale con il suo interlocutore, oppure alla scrittura cifrata.⁷⁵ Il linguaggio metaforico della poesia consisteva *ex natura* in una "crittografia",⁷⁶ come si vedrà nel presente studio.

-
- 69 Catull. 62,12-13 *aspicite, innuptae secum ut meditata requirunt. / Non frustra meditantur; habent memorabile quod sit.*
- 70 Catull. 95,9, cfr. Catull. 64,231 (citato p. 42).
- 71 Hor. sat. 2,4,6-7 *quodsi interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox / sive est naturae hoc sive artis, mirus utroque.* Cazio conferma che la sua premura era ricordare tutto minutamente (ib. 2,4,8-9) *quin id erat curae, quo pacio cuncta tenerem / utpote res tenuis, tenui sermone peractas.*
- 72 Sulla corrispondenza cifrata di Cesare, v. Gell. 17,9,1; Suet. *Caes.* 56. Cfr. Plin. *nat. praef.* 1 *permutatis prioribus syllabis*, v. sotto pp. 71 sgg.
- 73 Cfr. F. Trisoglio, La quotidianità dei rapporti sociali in Cicerone epistolografo, *Civiltà classica e cristiana* 5, 1984, 97 "Scriveva senza testimoni, parlava solo a colui al quale spediva il plico: era un'altura di cuore per cui non esisteva censura(--). Il segreto (--) ne garantiva la piena genuità, non insidiata da nessuna preoccupazione di controllo estraneo." V. tuttavia P.A. Brunt, *JRS* 76, 1986, 12 "The sincerity of these letters has never to my knowledge been questioned by any one who has immersed himself in them." Talvolta quello che il messaggero aveva da dire contava di più, v. Cic. *Att.* 1,11 *haec* (i particolari sugli intrighi prima delle elezioni) *audies de Philadelpho.* V. anche nota seguente.
- 74 Cic. *Att.* 1,18,8 *Nunc vides quibus fluctibus iactemur, et, si ex iis, quae scripsimus tanta, etiam a me non scripta perspicias, revise nos aliquando;* cfr. *Att.* 2,12 *praesentem audire malo.*
- 75 Cic. *Att.* 1,18,2 *Ac domesticarum quidem sollicitudinum aculeos omnes et scrupulos occultabo, neque ego huic epistulae atque ignoto tabellario committam;* 2,20,2 *De re publica breviter ad te scribam; iam enim charta ne nos prodai, pertimesco. Itaque posthac, si erunt mihi plura ad te scribenda, ἀλληγορίαις obscurabo.* Più tardi nella stessa lettera suggerisce l'uso dei criptonimi. V. anche *Att.* 4,19 *coram, opinor reliqua;* 4,15,3 e sopra n. 35 e sotto n. 150.
- 76 Cfr. Ahl 1984b, 52 "For art, we are told, lies in its concealment."

Dato che la poesia, avendo uno stile più succinto e ritmico, era più facilmente memorizzabile, ritengo che fosse preferibile alla prosa per quanto riguarda la presentazione della letteratura antica. Isidoro da Siviglia (*etym.* 1,38,1-2) ce lo conferma:

Prosa est producta oratio et a lege metri soluta (--) Alii prosam aiunt ictam ab eo, quod sit profusa, vel ab eo, quod spatiosius prouat et excurrat, nullo sibi termino praefinito. Praeterea tam apud Graecos quam apud Latinos longe antiquiorem curam fuisse carminum quam prosae. Omnia enim prius versibus condebantur; prosae autem studium sero viguit.

Era più accessibile anche a persone che non sapevano o potevano leggere e che non avevano l'abilità di ascoltare a lungo. Non vi è perciò da meravigliarsi che uomini politici, come Cicerone e Augusto, volessero le loro imprese descritte in versi dai poeti del loro tempo.⁷⁷ La prosa, citando Quinn, "is more reflective, it's more elaborate syntax permits more precise statement of complex thought, a more complete and better structured narrative of event."⁷⁸ Da questa qualità di comunicare più analiticamente e più precisamente con i riceventi doveva risultare, durante l'Antichità, che la prosa fosse indirizzata a un pubblico più colto e più tenace nell'ascolto. Quinn afferma, infatti, che la prosa del primo secolo d.C. era destinata ad una minoranza aristocratica.⁷⁹

Orazio conosceva i problemi dell'ascolto e perciò consigliava in una sua satira:⁸⁰

est breuitate opus, ut currat sententia neu se inpediat verbis lassas onerantibus auris, et sermone opus est modo tristi, saepe iocoso, defendente vicem modo rhetoris atque poetae, interdum urbani, parcentis viribus atque extenuantis eas consulto.

E' ovvio che la capacità mnemonica variava da persona a persona, ma si può avanzare l'ipotesi che la poesia complessa, erudita ed artistica non dovesse essere così inintelligibile a riceventi che pure non avevano testi e manuali a disposizione.⁸¹ Questa poesia conteneva una grande quantità di testi intertestuali, cioè elementi di testi anteriori adoperati nella tessitura del nuovo testo. Questi elementi erano parte del valore artistico, ma può darsi, inoltre, che come elementi già conosciuti aiutassero anche la mnemorizzazione del nuovo testo perché espressioni familiari rimangono nella memoria più facilmente.

77 Cfr. Quinn 1982, 124.

78 Quinn 1982, 165.

79 Quinn 1982, 166.

80 Hor. sat. 1,10,9-14. Anche Hor. ars 335-338 *quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta / percipiant animi dociles teneantque fideles: / omne supervacuum pleno di pectore manat.*

81 Cfr. Williams 1983, 3.

Ma la differenza tra il dotto e l'incolto non esisteva tanto, secondo Cicerone (*de or.* 1,197), nella sfera della ricezione quanto in quella del comporre: *Mirabile est, cum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in iudicando.* Anche il "vulgo inesperto" (*vulgus imperitorum*) aveva le capacità di intendere l'arte, comunque essa venisse presentata:⁸²

Illud autem ne quis admiretur quonam modo haec vulgus imperitorum in audiendo notet, cum in omni genere tum in hoc ipso magna quaedam est vis incredibilisque naturae. Omnes enim tacito quodam sensu sine ulla arte aut ratione quae sint in artibus ac rationibus recta ac prava diiudicant; idque cum faciunt in picturis et in signis et in aliis operibus, ad quorum intelligentiam a natura minus habent instrumenti, tum multo ostendunt magis in verborum, numerorum vocumque iudicio, quod ea sunt in communibus infixis sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura esse voluit expertem. Itaque non solum verbis arte positae moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus.

Il grande favore della metafora come modo di espressione risulta, per Cicerone⁸³, dal fatto che l'intuizione istintiva (*ingeni specimen*) in ognuno cercava sempre di oltrepassare i limiti del dato (*ante pedes positum*) per arrivare al significato più recondito e dal fatto che il pensiero dell'ascoltatore era guidato dalla voce. "L'arte ti dimostra soltanto dove cercare ciò che vuoi trovare", ammonisce Cicerone, "il resto dipende dalla tua ricerca, dall'attenzione dell'animo, dall'atto del pensare, dalla vigilanza, dalla tenacia e dal lavoro."⁸⁴ Gesù spiegò il perché facesse uso di un racconto allegorico: "Poiché non c'è niente di nascosto che non debba essere manifesto e niente di segreto che non venga alla luce. Se uno ha orecchi da intendere, intenda."⁸⁵ Una parabola poteva avere anche un'altro scopo, cioè quello di escludere gli estranei dalla cerchia degli intenditori: "a quelli che sono fuori tutto è proposto in parabole, affinché guardino bene, ma non vedano, odano bene, ma non intendano".⁸⁶

82 Cic. *de or.* 3,195-196. Per questa capacità naturale dell'uomo, ovviamente, gli artisti e i poeti dei tempi di Cicerone usavano presentare le loro opere d'arte davanti al *vulgus* per averne un giudizio, Cic. *off.* 1,147; cfr. Wiseman 1982, 36-37.

83 Cic. *de or.* 3,159-160 *persaepe mihi admirandum videtur quid sit, quod omnes tralatis et alienis magis delectentur verbis quam propriis et suis--* (160) *Id accidere credo vel quod ingeni specimen est quiddam transilire ante pedes positum et alia longe repetita sumere; vel quod is qui audit alio ducitur cogitatione neque tamen aberrat. quae maxima est delectatio.*

84 Cic. *de or.* 2,150 *ars demonstrat tantum, ubi quaeras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, adsiduitate, labore.*

85 Vulg. Marco 4,22-23, trad. di F. Pasquero & alii *La Sacra Bibbia*, Roma, Ed. Paoline 1968.

86 *ib.* 4,11-12.

L'osservazione di Cicerone sulla tendenza istintiva dell'ascoltatore verso i significati più reconditi ci riporta ad una molto simile di Walter J. Ong, che ha studiato i modi di comunicazione e le loro conseguenze sulla coscienza umana.⁸⁷ Anche per Ong la voce ed il pensiero sono reciprocamente affini. La voce viene dall'interno ed entra nell'interno dell'uomo. In tal modo il suono può unire individui e gruppi conservando la distanza necessaria per la vita sociale. Rappresenta perciò il mezzo di comunicazione più importante: l'atto fisico è più efficace della sola parola scritta che più facilmente può essere fraintesa.⁸⁸ Questo spiega il perché gli storici greci diffidassero delle testimonianze scritte che per loro erano — citando Platone⁸⁹ — "mute". Per la stessa ragione Catullo non affidava il suo messaggio soltanto alla carta.⁹⁰

La vista, dice Ong, ci dà un'informazione più precisa, dettagliata e obiettiva, ma da una sola direzione alla volta, limitandosi al livello esteriore dell'oggetto studiato. L'informazione attraverso l'orecchio è meno precisa, più soggettiva, e sparisce presto, ma, per un altro verso, può arrivarci da tutte le direzioni intorno a noi. Il suono colloca l'uomo in mezzo all'attualità.⁹¹ Perciò, come dice Havelock, "oral memory deals primarily with the present; it collects and recollects what is being now or is appropriate to the present situation."⁹² In una cultura prevalentemente orale gli uomini erano propensi ad interpretare quello che udivano come riferimento al proprio tempo. Ritengo perciò che valga la pena di prendere in considerazione una tale interpretazione del testo artistico.

Come il suono, anche il pensiero è temporaneo. La conoscenza umana è dunque più un evento che una condizione permanente.⁹³ La stessa voce e lo stesso racconto, recitato o letto, potevano suscitare differenti riflessioni col passare del tempo.⁹⁴ Gli argomenti tradizionali (*publica materies*) venivano usati per narrare cose di interesse comune (*communia*) del proprio tempo. Argomenti tradizionali, come personaggi, vicende e arguzie delle commedie potevano servire per allusioni a personaggi e fatti contemporanei, come ci testimonia Cicerone.⁹⁵ Certi scrittori acquistarono durevole fama perché le loro opere vennero considerate attuali sia ai loro tempi che in quelli posteriori. La

87 Ong 1967, spec. 111-175.

88 Ong 1967, 111-138.

89 Plat. *Phaidr.* 274c-277a.

90 Catull. 68,41-50, v. p. 42.

91 Ong 1967, 111-138.

92 Havelock 1982, 23.

93 Ong 1967, 111-138.

94 Cfr. Lotman, 78 (citato sopra p. 13 n. 31).

95 Cic. *Att.* 2,19,3 (riferimenti sottintesi a Pompeo); *Sest.* 120-122 (a Cicerone stesso).

"verità delle parole licenziose", come quella di Catullo ai tempi di Marziale veniva ancora letta per intero.⁹⁶

Quanto più largo è il pubblico del poeta tanto più è verosimile che le interpretazioni dei riceventi divergano, dato che esse dipendono dalle emozioni, esperienze, conoscenze e interessi individuali di ciascuno. *Nescit vox missa reverti*, diceva Orazio e lo sappiamo anche noi: *vox missa*, parlata o scritta, appartiene al regno dei riceventi e dei critici. Di questi tempi, però, per essere pubblicata la parola deve essere anche stampata, ma nell'Antichità l'autore (o un altro presentatore) guidava in genere le interpretazioni dei riceventi con i mezzi estratestuali (il tono, i gesti, la mimica).

4. Le premesse del presente studio

L'idea che chi ascolti sia propenso a superare i significati più immediati in favore di quelli più reconditi è poco considerata dagli studiosi moderni. R. Palmer afferma: "--the premodern era in hermeneutics is 'the golden age of allegorical interpretation' and -- the modern era is something like the 'golden age of literalism'" sostenendo che durante l'Antichità e il Medioevo⁹⁷ dominava l'interpretazione allegorica, cioè il significato sottinteso del testo ("the hidden meaning") mentre dal Rinascimento in poi l'interpretazione del testo si è basata quasi esclusivamente sul significato esteriore della parola ("focusses --on the surface verbal meaning", detto "the open meaning").⁹⁸

Palmer ha respinto le obiezioni che dall'interpretazione del livello verbale esterno risulti una sola dimensione nell'ermeneutica moderna. Ci si può però chiedere che cosa sia quel "literalism" che prende in considerazione quasi esclusivamente il significato esteriore della parola. Solo le parole scritte hanno un aspetto esteriore costante nello spazio. Ma, come dice Ong,⁹⁹ un'espressione complessa ed ambigua non diveta chiara né semplice il suo significato se essa è stata scritta a lettere ben distinte e chiare. Un testo poetico contiene "molte

96 Martial. *prae*f., citato sotto p. 35 n. 173.

97 V. Gurevic, 29-162 (sulle idee di spazio e tempo nel Medioevo).

98 Palmer 1981, 23-24.

99 Ong 1967, 46-47 "The fixity of space-- and the possibility of segmentation suggested by 'literal', continues to foster the-- impression -- that literal meanings, meanings according to the letter, are all fixed and neatly segmental too. Since letters are so clear and distinct, literal meaning must be the same. But a complex and polysemous utterance is no clearer when it is written down, nor is its meaning any simpler. We are surer that we can recover it word for word. That is all. But word for word, it may convey only a very obscure sense."

voci e molte storie".¹⁰⁰ Per questo un significato preso dall'ordine sintattico delle espressioni lascia punti oscuri. J.D. Bishop li chiama "anomalies". Per lui il modello scientifico dello studio della letteratura antica basato soltanto sul significato letterale non basta a spiegarne le anomalie ed esige che "if the theory does not agree with experimental fact, then the theory is corrected until there is either agreement and proper explanation for the facts or the theory must be replaced."¹⁰¹

Alla maniera di Bishop suggerisco che all'interpretazione letterale vadano aggiunte anche interpretazioni ad altri livelli. Queste interpretazioni possono essere "storiche" nel senso stretto, cioè pertinenti ad avvenimenti e al costume del tempo, "filosofiche", cioè pertinenti al modo di pensare dell'epoca, ecc. Per rintracciare le eventuali interpretazioni storiche del tempo esaminato e ricostruire il mondo di esperienze, conoscenze ed interessi comuni al poeta ed ai suoi contemporanei, individuandone le eventuali allusioni del linguaggio figurativo, occorrono fonti indipendenti dal testo studiato. Si deve ricordare che le interpretazioni di diversi individui e gruppi possono essere state divergenti,¹⁰² forse addirittura contrastanti. Un vero artista è capace di comunicare con diversi gruppi di interesse allo stesso tempo sia inconsciamente che consciamente.

Un buon esempio può offrircelo il quarto carme di Catullo.¹⁰³ Partendo dal testo scritto sono state individuate le eventuali analogie letterarie e dall'ordine sintattico dell'espressione il carme risulta avere un significato dedicatorio. E' composto secondo certi modelli ellenistici, ed il protagonista è un battello veloce che, dopo il viaggio su mari burrascosi, viene offerto alle divinità dei viaggiatori. Questa dimensione letterale è ovvia e l'ho accettata nel mio studio come una verosimile esegesi di quelle persone che, leggendo ad esempio il testo scritto, si accontentavano del significato letterale del carme.¹⁰⁴

Ma sin dai primi commentatori del Quattrocento l'*ego* poetico dei carmi catulliani è stato identificato col poeta stesso. Perciò i suoi carmi sono stati considerati strettamente autobiografici. Sin dal Rinascimento gli esegeti hanno

100 Strab. 3,2,12 (su Omero) ὁ δὲ ποιητής, πολύφωνος τις ὢν καὶ πολυίστωρ. V. anche Lotman, 31-33; Ahl 1984a, 204.

101 Bishop, vii-ix, v. G. Costa, Gnomon 59, 1987, 702-703.

102 Cfr. Gurevic, 24 "Il dato principale è che gli stessi concetti e gli stessi simboli vengono interpretati ormai" (cioè nella società feudale)" diversamente dai diversi gruppi sociali."

103 Väisänen 1984. Considero le grandi linee dello mio studio ancora valide anche se non sottoscrivo più tutti i particolari, per es. ciò che ho scritto sull'identità di "Lesbia". V. anche Radici Colace 1985 (sull'ottavo carme di Catullo).

104 Väisänen 1984, 33 "il livello letterario tradizionale di carme dedicatorio". Cfr. Ahl 1984b, 60 "most people are, in fact, content with the unpoetic assumption that outer form is reality."

voluto vedere i frequenti toponimi del carne come riferimenti al viaggio del poeta in Bitinia o piuttosto al suo ritorno *hunc ad usque limpidum lacum*, "fino a questo limpido lago" (Lago di Garda). Ma questa interpretazione, come i commentatori hanno dimostrato, lascia oscuri ("anomalie") alcuni particolari del carne: l'ordine dei toponimi, il fatto che il Citoro, che viene ripetuto, ed Amastri non erano in Bitinia, la nave che parla ed ha altre caratteristiche umane ecc. Inoltre, non siamo certi che questa poesia sia stata capita in tal modo ai tempi di Catullo e che anche noi dobbiamo capirla così.¹⁰⁵

Partendo dal ruolo comunicativo del poeta nella sua società e dal momento comunicativo tra il poeta e qualche gruppo di ascoltatori, ho cercato di indagare le possibili interpretazioni del carne cui possano essere arrivati i contemporanei del poeta, o una parte di loro, tenendo in considerazione gli avvenimenti del tempo. I toponimi reali erano riferimenti ai fatti del tempo per due ragioni: in primo luogo i nomi e toponimi sono elementi distintivi che hanno poche connotazioni e, quindi, rendono più veloce il passaggio dall'idea al suo significato;¹⁰⁶ in secondo luogo, come ci ha dimostrato con chiarezza F. Braudel nel suo "La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Époque de Philippe II", il mondo mediterraneo preindustriale, compresa l'Antichità, era diverso dal nostro mondo: essendo molto pericolosi, i lunghi viaggi dovevano essere motivati dall'avidità di fama, di potere e denaro o dalle necessità della vita.¹⁰⁷ I toponimi, secondo me, non potevano essere vuoti ornamenti, ma dovevano richiamare alla mente dell'ascoltatore eventi reali. Rimane, tuttavia, la questione *non licet* se i toponimi richiamassero alla mente dei riceventi il viaggio o il ritorno del poeta dalla Bitinia, perché le fonti non la convalidano né escludono. Altri punti rimangono inoltre inspiegabili. Per questo ho esplorato la possibilità che esistesse un'altra spiegazione e sono arrivata alla conclusione che dovesse trattarsi dell'allegoria della vita di Lucullo.¹⁰⁸ Sono stata criticata per aver interrotto l'unità artistica del carne suggerendo che esso possa essere stato concepito in due fasi.¹⁰⁹ Abbiamo, tuttavia, esempi

105 Cfr. Hering, 750 (riguardante la mia interpretazione storica) "--die Gewissheit zu erlangen, dass das Gedicht so und nicht anders con Catulls Zeitgenossen verstanden worden ist und auch von uns nur so verstanden werden kann."

106 Cfr. G.D. Martin, 29-38.

107 Braudel. V. anche Gurevič, 44-96 (sull'idea di spazio nel Medioevo).

108 Cfr. l'ipotesi di H. Bardon, *Propositions sur Catulle*, Collection Latomus 118, Bruxelles 1970, 89-90), proposta anche da T. Oksala (*Arctos* 16, 1982, 109) che il battello rappresenti l'allegoria della vita umana in generale; non spiega, però, l'elenco dei toponimi.

109 H. K. Riikonen, *Historiallinen Aikakauskirja* (Helsinki) 1986:4, 309-311. V. anche M. Fruyt, *Bulletin de la Société de linguistique* 1986, 232-233.

incontestabili di scrittori e poeti che hanno rielaborato un testo scritto: il quarto libro delle Georgiche virgiliane e l'Accademia di Cicerone sono tra gli esempi forse più noti. Non capisco perché anche Catullo non possa aver rielaborato un carne scritto e presentato precedentemente davanti ad un pubblico ritoccandolo più tardi e dandogli, forse, un tono più ironico.¹¹⁰

Nel corso dello studio sul quarto carne è apparso che dalla polisemia delle espressioni deriva la possibilità di interpretare il testo anche su un altro livello metaforico, sempre entro la simbologia possibile al tempo seguendo i mezzi artistici (scelta delle parole, ripetizioni, ritmo, ecc.) con cui il poeta guidava le interpretazioni dei riceventi. Quest'altro livello simbolico l'ho chiamato "mitico-sessuale" o "erotico".¹¹¹ Si adatta bene sia all'interpretazione letterale sulle vicende di una battello veloce che al racconto della carriera e della vita di Lucullo, dando a tutti e due una comicità parodica.

Interpretando il quarto carne in questo modo, l'arte di Catullo si avvicina all'ideale artistico che Cicerone, citando Lucilio, appropa:¹¹²

*Quam lepide lexis compostae, ut tesserulae omnes arte pavimento atque
emblemate vermiculato.*

Possiamo ritrovarlo nel mosaico del pavimento della Casa del Fauno a Pompei in cui si possono seguire diversi "racconti" che s'intrecciano e proseguono separatamente.¹¹³ La voce latina *emblemata*, trascrizione della parola greca ἔμβλημα, "inserzione", era venuta in uso contemporaneamente alle trame artistiche d'intreccio ellenistiche diventate comuni e presenti sia nella lettura che nelle arti figurative. "Ad Atene Varrone", per citare l'eccellente studio di F. Della Corte sul Reatino, "conobbe tutte le scuole filosofiche, che, come altrettante strade, si aprivano davanti a lui: 'in definitiva - scriveva - da ciascun crocicchio si aprono tre vie delle quali ognuna conduce al suo termine. La via a destra del primo crocicchio la approntò Epicuro.' E, se Zenone aveva spiato la più nota strada che conduceva alla virtù, un'altra strada della virtù aveva tracciato Carneade, con coppe di acre aceto."¹¹⁴ Vedremo che questo passo

110 Ho discusso sulla ripetizione del nome di Castore nell'ultimo verso (Väisänen 1984, 22), ma mi è sfuggito un altro significato allusivo molto verosimile nella prima metà degli anni 50 a.C. Dato che Marco Bibulo, sia come edile (Suet. *Caes.* 10) che come console insieme a Cesare, rimase totalmente all'ombra del suo collega, il nome di Castore ripetuto poteva connettere i pensieri dei riceventi a Cesare. Tenendo conto di questo significato allusivo il poeta vorrà dire negli ultimi versi che Lucullo, che prima aveva fatto opposizione, si fosse ridotto - oppure fosse stato ridotto dagli altri - a dedicarsi a "Castore".

111 V. la critica di Fruyt (n. 109), cfr. Radici Colace 1987, 41.

112 Cic. *de or.* 3,171; *Brut.* 272.

113 V. la fotografia della copertina. Cfr. Lotman, 322-324.

114 Della Corte 1954, 45-46 (Varr. *Men. fr.* 402 B., 483-484 B.).

descrive bene il linguaggio artistico dei tempi di Varrone: non vi manca Epicuro a cui viene attribuito il motto *bene vixit qui bene latuit*, né la virtù, né "coppe di acre aceto".

L'arte di Catullo, in apparenza semplice, in realtà era complessa ed ambigua. Veyne esprime l'essenza di quest'arte:¹¹⁵

"Per dare al lettore una impressione di semplicità, di spontaneità, di assenza di artificio, di lingua parlata, occorre una costruzione di eccezionale complessità."

Nella poesia catulliana le parole esplicitamente dette creano un racconto (contenuto) di base, ma non è l'unico. I possibili sottintesi metaforici, ironici e parodici sono comprensibili soltanto nel contesto storico del componimento.

Il punto di partenza dell'interpretazione dei testi antichi rimane sempre il testo scritto. Ci vuole un accurato studio filologico sulla struttura e su eventuali paralleli ed analogie degli elementi artistici per capire e per apprezzare lo stile.¹¹⁶ La poesia rappresentava una comunicazione anche al livello letterario, ma come accade oggi, le squisitezze di questa dimensione venivano apprezzate pienamente soltanto dagli esperti.

Nel presente studio sulla poesia di Catullo indago su riferimenti e su allusioni dei carmi ai fatti storici del tempo partendo dalla concezione che i riceventi erano propensi ad interpretare quello che udivano come riferimento al proprio tempo. Questi riferimenti possono essere capiti se si seguono i mezzi artistici del poeta (ripetizioni, scelta delle parole ecc.) cercando di intenderli come riferimenti al mondo di conoscenza o di esperienza comune sia al poeta che al pubblico contemporaneo o almeno ad una parte di esso. Se i riferimenti artistici costituivano davvero allusioni alla conoscenza comune di vicende storiche — e non solo al mondo interiore del poeta — sono tanto più verosimilmente rintracciabili nelle nostre fonti storiche. Queste fonti sono anch'esse artistiche, ad esempio le lettere e le orazioni di Cicerone, Varrone, Diodoro, ecc. e si deve sempre supporre un'eventuale ambiguità dei testi.

Il cosiddetto "narratore" della poesia, sia la prima persona (l'*ego* poetico) che qualcun'altra persona del soggetto, deve essere separato dall'autore dei carmi. Questa è da tanto tempo una verità indiscutibile nella teoria dello studio letterario.¹¹⁷ L'*ego* del carme, in linea di principio, deve essere considerato autonomo, libero di assumere nella comunicazione diversi ruoli. Perciò nel

115 Veyne, 60.

116 V. lo studio di Radici Colace (1985).

117 V. ad es. Tammi, 34-38. V. la difesa dell'ermeneutica biografica su Catullo di F. Stoessl, *Die biographische Methode in der Catull-Forschung*, *Grazer Beiträge* 10, 1981(1983), 105-134.

presente studio "l'ego della poesia" (o "poetico") o "il narratore" si riferisce al soggetto delle poesie che non è senz'altro identificabile con l'autore.

Come ho detto sopra (p. 13) condivido l'idea di Ahl che la poesia romana dei primi secoli a.C. e d.C. aveva "un cuore politico" ed analizzerò la poesia di Catullo proprio da questo punto di vista. Ritengo che non solo Stazio e gli altri poeti dell'età domiziana,¹¹⁸ ma già Catullo ed i poeti dell'età augustea siano stati maestri insuperabili di quest'arte. La loro tecnica (*ars*) era quella "of enticing the reader (o piuttosto "the listener") to become intellectually involved in the creative process" il che, giustamente, "is the hallmark of great poetry"¹¹⁹. Intendo illustrare su Catullo come egli fosse "poeta dotto" e, allo stesso tempo, anche "scherzoso" e dimostrare che Cesare — e Ottaviano—Augusto, come propone Ahl — erano "imperatori ironici": non potendo più cambiare le opinioni che su di loro avevano i contemporanei, dirigevano la loro propaganda, anziché a questi, alle generazioni posteriori.¹²⁰ Contavano sul fatto che le generazioni posteriori non avrebbero più potuto capire allusioni metaforiche dei poeti alle faccende del loro tempo, ma si sarebbero accontentate di ciò che era esplicitamente detto. Come afferma Ahl, la maggioranza della gente tende anche nei riguardi della poesia ad accontentarsi della forma esteriore.¹²¹

Gli intellettuali rimasti all'opposizione al potere politico trovarono una medicina contro l'oblio dei posteri: la storiografia, suggerisce Ahl¹²² il quale, come viene illustrato in questo studio, trova una spiegazione giusta. Capiremo il perché Asinio Pollione cominciasse la storia delle guerre civili dall'anno del "console Metello", cioè dall'anno 60 a.C. ed il perché quest'impresa fosse giudicata da Orazio pericolosa: "cammini su genere traditrice che nasconde faville".¹²³ Nel giugno di quell'anno Cesare ritornò dalla sua propretura in Spagna e su questa spedizione Svetonio, Appiano e Cassio Dione, specialmente il primo, raccontano particolari a lui poco favorevoli, giudicati spesso dagli storici moderni come maldicenze degli oppositori.¹²⁴ Cicerone non ne fa commenti espliciti, ma, come cerco di dimostrare, vi allude nelle lettere contemporanee ad Attico e nelle orazioni "consolari" rielaborate tre anni

118 Cfr. Ahl 1984b, 90.

119 *Ib.*

120 Cfr. Ahl 1984b, 49 "He (Ottaviano-Augusto) perceived that those distant from him in space and time were the real audience to be persuaded, not his immediate political critics."

121 Ahl 1984b, 60. Cfr. *Macr. Sat.* 3,7,1 (sopra p. 16).

122 Ahl 1984b, 46.

123 *Hor. c. 2,17-8 incedis per ignis / suppositos cineri doloso*, trad. di E. Mandruzzato.

124 *V.* p. 89.

dopo.¹²⁵ Gli scritti ciceroniani sono fonti di importanza essenziale e meritano una lettura molto attenta. Ancora Velleio Patercolo ai tempi di Tiberio considerava che le cose più memorabili sulla propretura di Cesare fossero quelle che meno volevano essere raccontate con lo stilo.¹²⁶ Ma presso gli Antichi si soleva anche memoriae mandare, tradere o addirittura produrre, a una tradizione orale per tenere vivo il ricordo dei fatti¹²⁷ e perciò gli storici posteriori avevano possibilità di raccontare su vicende che anteriormente erano tramandate oralmente o trasposte artisticamente per iscritto.

Come si è detto sopra (p. 21), un racconto metaforico serviva anche a limitare la cerchia degli intenditori. Se il testo scritto sembrava innocuo, non serviva, né a Cesare né ad Ottaviano–Augusto, capire o lasciar sapere agli altri che loro capivano anche i significati metaforici, spesso ferocemente critici, dei testi artistici. Quest'ipotesi è esplicitamente confermata da Tacito nel passo seguente, messo in bocca allo storico Cremuzio Cordo, accusato nel 25 d.C. per aver lodato gli assassini di Cesare:¹²⁸

carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur; sed ipse divus Iulius, ipse divus Augustus et tulere ista et relinquere, haud facile dixerim, moderatione magis an sapientia. namque spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.

"i carmi di Bibaculo e di Catullo sono pieni di offese (ai Cesari) a Cesare e ai suoi e sono letti ancor oggi; eppure lo stesso divo Giulio e il divo Augusto le tollerarono e le lasciarono sussistere, non saprei se più per indulgenza o piuttosto per saggezza. Infatti, se uno non raccoglie, disprezzandola, la calunnia ingiuriosa, essa cade nel silenzio; se invece si sdegna e si adira essa può anche sembrare vera."

E. Koestermann, commentatore del testo, fa riferimento a quei rari carmi di Catullo in cui egli attacca esplicitamente Cesare.¹²⁹ Si ricordano anche facilmente le testimonianze di Plinio e di Svetonio che i carmi su Mamurra e Cesare erano feroci.¹³⁰ Tacito, tuttavia, dice — per bocca di Cremuzio — che

125 Cic. *Att. 1*, 15-2,1; 2,1,3 (*orationes quae consulares nominarentur*), v. pp. 113 e 169. Cfr. Cornelio Nepote (*Att. 16,3-4*) sulle lettere mandate ad Attico: *quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt, ut nihil in eis non apparet et facile existimari possit.*

126 Vell. 2,43,4 *quo notiora sunt, minus egent stilo.*

127 Väisänen 1985; v. p. II 5.

128 Tac. *ann. 4,34,8*, trad. di B. Ceva; per *Caesarum*, v. n. 131.

129 E. Koestermann (erläut. u. mit einer Einleitung), *Cornelius Tacitus. Annalen*, (Heidelberg 1965), 5, 531 "The poems referred to are 29, 54, 57,95."

130 Plin. *nat. 36,48 Mamurra Catulli Veroniensis carminibus proscissus*; Suet. *Caes. 73 Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat,--.*

i carmi di Catullo "sono pieni (*referta*) di offese a Cesare e ai suoi e sono letti ancor oggi" ma che Cesare ed Augusto le tollerarono senza sdegnarsi, per farle passare inosservate e per farle così rimanere in oblio. Per la traduzione di *Caesarum* suggerisco "a Cesare e ai suoi"¹³¹ perché a Catullo non fu possibile offendere Augusto. Augusto invece ebbe tutte le ragioni di far passare quanto più inosservati gli insulti aperti e sottintesi di Catullo contro Cesare e i cesariani¹³² perché lo stile dell'ironia sottintesa di Catullo era usato anche dai poeti augustei.¹³³ Le offese catulliane erano, infatti, per gran parte, dissimulate sotto il contesto ironico dell'amicizia e dell'amore come si vedrà nei capitoli II-VI. Si vedrà anche che erano più complesse di quanto Tacito nella corta replica di Cremuzio riesca a svelarci.

Va in più ricordato che Quintiliano trovava in Catullo l'acerbità dei giambi (*iamborum acerbitas*)¹³⁴ e che per Catullo stesso i suoi endecasillabi erano "giambi", mezzi di minacce e di attacco in pubblico, "feroci" e "vibranti" che colpivano senza fallo. Un elenco delle minacce catulliane è impressionante:¹³⁵

Catull. 36,5 *desissemque truces vibrare iambos*; frg. 3 *at non effugies meos iambos*, cfr. 116,2-8 *carmina--Battiadae--tela infesta--at fixus nostris tu dabis supplicium*; 40,1-2 *quaenam te mala mens-- / agit praecitem in meos iambos*? cfr. 5-6 *an ut pervenias in ora vulgi? / quid vis? qualubet esse notus optas?* cfr. 6,16-17 *volo te ac tuos amores / ad caelum lepido vocare versu* e 21,8 *atque id si faceres, tacerem*; 42,1-6 *adeste, hendecasyllabi, quot estis / -- / persequamur eam, et reflagitamus*; 54,6-7 *irascere itererum meis iambis / immerentibus, unice imperator?*

Perciò anche nei carmi che non sembrano essere insulti si può, forse, trovare un tale contenuto sottinteso dato che gli Antichi, come abbiamo visto, usavano preferibilmente un linguaggio metaforico. Un tale linguaggio si voleva "enigmatico", "ironico" e "di significato sottinteso".¹³⁶

Spie dei contenuti sottintesi sono per noi, come lo erano per i contemporanei di Catullo, le espressioni pertinacemente ripetute, il frequente linguaggio

131 Cfr. Koestermann (n. 128) "Caesarum, 'Iulii et Augusti.' Catullus alludes only to the former --Bibaculus may have libelled Augustus." B. Ceva (n. 128) traduce "ai Cesari".

132 Per la fama di Catullo, Prop. 2,34,87-88.

133 Ne porterò alcune prove già nel presente studio, ma, naturalmente in quest'occasione, mi limito solo ad accenni.

134 Quintil. *inst.* 10,1,96, v. D. Gagliardi, *RIFC* 115 (1987) 35-39 che però non riesce a spiegare le cause del giudizio di Quintiliano su Catullo "con maggiore verosimiglianza".

135 Diom. 1,495; Porph. *Hor. c.* 1,16,24 *iambi autem versus aptissimi habentur ad maledicendum. Denique et Catullus, cum maledicta minaretur, sic ait: 'at non effugies meos iambos'* (= Wiseman 1985, 252 nn. 51-52). Su *carmina--Battiadae*, v. pp. 164, 166 e sul carme 6 pp. 138-144.

136 Rollinson, 16, v. sopra pp. 14-16.

politico, giuridico ed economico, i toponimi reali ecc. ed in più i metri. L'endecasillabo faleceo, in parte giambico e in parte trocaico, i quali metri nella poesia greca erano quelli delle invettive politiche e personali, era il più usato da Catullo nei carmi polimetrici.¹³⁷ Ovidio testimonia assai esplicitamente che "contro i nemici va impugnato il giambo libero, sia quello celere, sia quello che trascina l'ultimo piede"; quest'ultimo, il coliambo "che trascina l'ultimo piede", occupa dopo l'endecasillabo il secondo posto tra i metri più favoriti da Catullo nei polimetrici.¹³⁸ Il coliambo era, secondo Ovidio, un'arma di attacco. Perciò Ovidio stesso non lo usava.¹³⁹ Per "giambo celere", secondo H.J. Geisler, Ovidio intende il trimetro giambico,¹⁴⁰ che in Catullo esiste in tre carmi.¹⁴¹ Ma un metro ancora più veloce e frenetico è il galliambo del carme 63 *Super alta vectus Attis celeri rate maria*.¹⁴² Va ricordato che Catullo nel carme 63 sottolinea la velocità e la frenesia anche con le parole *celer*, *citus* e simili.¹⁴³ Marziale si distaccò dall'uso del mito di *Attis* e dal galliambo dicendo di non essere *tam malus poeta*, "poeta così maligno" (da usarlo).¹⁴⁴ Il galliambo, secondo la testimonianza di Mario Vittorino, era il metro delle maldicenze.¹⁴⁵ Era quindi, il "giambo celere" di Ovidio¹⁴⁶ il galliambo usato per esprimere la frenesia degli effeminati servitori di Cibele, *domina*¹⁴⁷ di tipo orientale? Ai tempi di Ovidio "i misteri di Venere" non erano nascosti in cesti, ma, tuttavia, non rimbombavano "di bronzi follemente ripecossi", però, erano ad uso di tutti, ma volendo rimanere latenti.¹⁴⁸ Sui "giambi" in Catullo i poeti augustei non

137 V. Quinn 1979, 157; Eisenhut, 107 n. 7 (l'elenco dei carmi).

138 *Ov. rem. 377-378 liber in adversos hostes stringatur iambus, / seu celer, extremum seu trahat ille pedem*, trad. Lazzarini. Questo ritmo esiste nei carmi 8, 22, 31, 37, 39, 44, 59 e 60 di Catullo, Eisenhut, 107 n. 4.

139 *Ov. rem. 279* segg. *Hor. ars 79 Archilochum proprio rabies armavit iambo*.

140 Geisler, 360 "Der in schnellem Rhythmus fließende iambische Trimeter".

141 Nei carmi 4, 29 e 52, v. Eisenhut, 106-107 nn. 3-4.

142 V. Eisenhut, 109 n. 19 "concitatum illum Galliambicum".

143 Ad es. J.P. Elder, *Catullus' Attis*, *AJP* 68, 1947, 397; P. Fedeli, Il prologo dell'*Attis* di Catullo, in *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, (Storia e lett. Racc. di studi e testi 141-142), Roma 1979, 1, 151.

144 Mart. 2,86. Cfr. Catull. 49,6 *tanto pessimus omnium poeta* e p. 46 (*malo dente*).

145 Mar. Vict. 6,95,24 *galliambicum, dictum quasi Γάλλον ἰαμβοί (gallon iamboe), id est maledicta quibus nonnumquam conviciantur*. Cfr. Quint. *inst.* 9,4,6 *simili paene licentia lascivientium*. V. Thes. s.v. *galliambus*; Heph. 12,3, v. Wiseman 1985, 200.

146 Cfr. *Hor. c.* 1,16,24 *celereres iambos; ars 251-252 iambus, pes citus*.

147 Catull. 63,13 e 91, cfr. *era* vv. 18 e 92. Marziale (2,86) ritiene che il mito e il metro usati di Catullo fossero troppo fini per l'argomento.

148 *Ov. ars 2,607-612 condita si non sunt Veneris mysteria cistis / nec cava vaesanis ictibus aera sonant, / attamen inter nos medio versantur in usu, / sed sic inter nos ut latuisse velint*.

menzionarono mai niente esplicitamente. Orazio finse d'ignorarlo come il primo a introdurre la poesia eolica nella letteratura latina, dice giustamente A. Traglia,¹⁴⁹ e nella prospettiva sopra abbozzata possiamo capirne le cause. Il famoso contemporaneo di Catullo, Marco Porcio Catone, noto ai posteri come Uticense, scrisse anche lui dei giambi alla maniera di Archiloco e, secondo Plinio, quest'uomo schietto e coraggioso, introdusse nella lingua latina uno stile ambiguo alla maniera di Carneade.¹⁵⁰

Lo stile sottinteso appartiene alla natura essenziale dell'arte. Lo stile esplicito e "diretto", invece, che fa passare il pensiero del ricevente nella maniera più diretta dalla parola al suo significato, è poco poetico. Allo stile allusivo, sottinteso, apparteneva ai tempi di Catullo anche l'uso dei criptonimi, come sappiamo dalle lettere di Cicerone.¹⁵¹ Per una stessa persona si potevano adoperare diversi pseudonimi.¹⁵² A Cicerone lo stile oscuro e metaforico e l'uso dei criptonimi offrivano sicurezza, ma Catullo, a mio avviso, li adoperava forse più come mezzi atti ad aumentare l'interesse ed il godimento intellettuale dei ricevitori impegnati. Notoriamente Catullo uscì assai raramente in offese pienamente esplicite nei riguardi di Cesare, le quali, come sappiamo da Svetonio, suscitarono una forte reazione: Cesare sostenne in pubblico di essere "marchiato in eterno" dal poeta.¹⁵³ Cantandogliela chiara Catullo aveva cantato male perché non aveva scelto bene le sue parole e il suo tono sfidando la norma di Cesare *si cantas, male cantas, si legis, cantas*.¹⁵⁴ Accettando la scusa del poeta e perdonandolo, ospitandolo a cena e continuando a visitare la casa del padre, Cesare girò una situazione penosa a suo vantaggio accrescendo così la sua fama di uomo magnanimo e liberale. Quella fama, com'è noto, fa ancora parte della storiografia moderna. Ad una voce diversa come quella di Cassio

149 Traglia 1981, 472-473.

150 Plut. *Cato Min.* 7,2-3, cfr. 5,1-2; Plin. *nat.* 7,112-113 (Cato il Censorino ripudiò i discepoli di Carneade) *quoniam illo viro argumentante quid veri esset haut facile discerni posset.--eademque linguam ex duobus Catonibus in illo abegisse in hoc importasse memorabile est.*

151 Ad es. Cic. *Att.* 2,3,1 *Iphicratem*; 2,7 *Megalobocchus*; 2,9,1 *illa βοῶπις*, 2,12,1 *Gneum nostrum, collegam Balbi*, 2,16 *Sampsicerame*, 2,19 *me Laelium, te Furium faciam*; nn. 35 e 75.

152 V. Kumaniecki, 275.

153 Suet. *Caes.* 73 *Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit caenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit.* Cfr. *ib.* 75 (n. 155).

154 Su questo detto del giovane Cesare, che lui stesso scriveva delle poesie (Suet. *Caes.* 56), tramandatoci da Quintiliano (*inst.* 1,8,2) dice W. Allen, Jr., 4-5, che Cesare, "for the sake of humor, makes a perhaps unusual distinction between *legere* and *cantare*--". Cfr. però *cantare*, *C-M* 2 "dir chiaramente", *OLD* 4d "(of writings) to proclaim"; *legere*, *C-M* 5: "cogliere, estrarre, scegliere" (= *OLD* 6).

Dione, cioè che Cesare abbia punito molte persone, ma mai nell'impulso dell'ira, bensì aspettando un'occasione propizia e senza che il punito l'avesse saputo¹⁵⁵ non è stato dato peso dalla storiografia moderna. Per me invece vale di essere ricordata.

Esistono anche casi in cui il perdono di Cesare non avvenne mai. Per quanto riguarda Aulo Cecina, ad esempio, Svetonio racconta che Cesare "tollerò persino, con civile sopportazione, che Aulo Cecina con un libello estremamente diffamatorio--continuasse--a straziare il suo buon nome", ma non menziona che Cecina non ottenne mai il permesso di ritornare dall'esilio.¹⁵⁶ "Non vale tanto in che modo scrivi quanto come viene ricevuto il tuo scritto", era l'opinione di Cecina che coll'aiuto di Cicerone cercò invano il perdono di Cesare.¹⁵⁷ Il suo errore (*error*), disse Cecina, era di "aver attaccato apertamente (*armatus*) l'avversario", cioè Cesare, ma lo sbaglio (*mendum*) non poteva essere corretto cancellando la scrittura e giudicando tutto come una stupidaggine (*stultitia*) e non come "crimine" (*crimen*).¹⁵⁸ La nozione che Cicerone, secondo Ieronimo, abbia "corretto" i versi di Lucrezio dopo la morte del poeta (*quos postea Cicerone emendavit*) è stata discussa molto tra gli studiosi.¹⁵⁹ Il mesto detto di Cecina ci apre la possibilità di capire *emendare* come sinonimo di *mendum* (*litura*) *tollere*. Da questo punto di vista si capiscono facilmente i consigli di Ovidio ai giovani che intendono rivolgersi alla loro domina amata di spargere bene la cera prima di scrivere: due diverse calligrafie non si dovevano trovare sulla cera.¹⁶⁰

Catullo come precursore dei poeti detti augustei è noto a tutti. D.O. Ross nel suo studio sullo stile e la tradizione in Catullo ha constatato che *Lesbia* e *mea puella* hanno un ruolo centrale sia nei carmi polimetrici che negli epigrammi e che Catullo, in questi ultimi, parla di Lesbia usando frequentemente una terminologia politica. Questo modo di espressione non fu continuata dai poeti augustei.¹⁶¹ Perché? Per Ross, Catullo era poeta del nuovo stile di

155 Cass. Dio 38,11,3. Cfr. Suet. *Caes. 75 ac si--aut cogitarentur gravius adversus se aut dicerentur, inhibere maluit quam vindicare. itaque et detectas coniurationes conventusque nocturnos non ultra arguit, quam ut edicto ostenderet esse sibi notas, et acerbe loquentibus satis habuit pro contione denuntiare ne perseverarent.*

156 Suet. *Caes. 75,5*, trad. di Dessì.

157 Caecina, Cic. *fam. 6,7,1 non tam interest quo animo scribatur quam quo accipiat; cfr. fam. 6,5 -6,8; H.G. G(undel), Der Kleine Pauly 1, Caecina 4.*

158 Caecina, Cic. *fam. 6,7,1 cum mendum scripturae litura tollatur, stultitiae fama multetur, meus error exilio corrigitur, cuius summa criminis est quod armatus male dixi.*

159 V. K. Sallmann, *Gymnasium* 92 (1982), 435-464, spec. 365-40 e la letteratura delle note.

160 Ov. *ars 3,495-96 nec nisi deletis tutum rescribere ceris / ne teneat geminas una tabella manus.* Sull'ambiguità del testo scritto, v. pp. 48 sgg.

161 Ross, 80-95.

tipo callimacheo soltanto nei carmi polimetrici e in quelli lunghi mentre invece era piuttosto tradizionalista nei suoi epigrammi; perciò i poeti augustei continuarono soltanto il distico elegiaco rendendolo più raffinato, ma non continuarono il linguaggio degli epigrammi catulliani. Condivido quest'idea suggerendo, però, che *lasciva verborum veritas, id est epigrammaton lingua* di Catullo¹⁶² non celasse abbastanza il messaggio sottinteso sotto il linguaggio politico. Lo stile degli epigrammi catulliani non venne continuato perché svelava troppo facilmente ("cantava") i contenuti politici.

Catullo e Calvo che dopo aver apertamente inveito contro Cesare e i cesariani avevano ottenuto il famoso perdono di questi, sono lodati dai poeti augustei soltanto come poeti d'amore, "dotti" e "licenziosi".¹⁶³ *Lascivus* viene tradizionalmente interpretato dagli studiosi come "chi scrive la poesia amorosa",¹⁶⁴ ma la connotazione più diretta è "scherzoso, lascivo, licenzioso". Anche se la generazione seguente si riferiva raramente in modo esplicito a Catullo i critici moderni hanno scoperto una vasta mole di reminiscenze catulliane nella poesia dei poeti augustei.¹⁶⁵ Sul significato dell'unico passo in cui Orazio menziona il nome di Catullo le opinioni degli studiosi sono divergenti:¹⁶⁶

-----*quos neque pulcher*

"autori che certo il bell'Ermogene né quest'altra

Hermogenes unquam legit nec simius iste

scimmia, buono soltanto a ricantare i carmi di *nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* Calvo e di Catullo."

Il consenso prevale tuttavia che si tratta di una critica contro "quest'altra scimmia" a causa della pura imitazione di Calvo e di Catullo. Tenendo conto che le reminiscenze catulliane in Orazio sono ritoccate e non fedeli,¹⁶⁷ le parole di Orazio possono essere intese anche come un avvertimento contro una

162 Martial. *praef.*; per un'altra interpretazione del testo v. n. 173.

163 V. le testimonianze raccolte da Wiseman 1985, 246-251.

164 Ad es. Della Corte 1951, 25-26, Geisler, 366, Lazzarini, 150.

165 Ottime guide alla problematica delle eventuali reminiscenze catulliane in Orazio i saggi di A. Traglia, *Catullo e i poeti nuovi visti da Orazio* (= Traglia 1981), 467-486, e di A. Traina, *Orazio e Catullo*, nel suo *Poeti latini (e neolatini)*, rist. Bologna 1980, 1, 253-275 (cont. una buona bibliografia e commenti a studi anteriori), entrambi ispirati da D. Gagliardi, *Orazio e la tradizione neoterica*, Napoli 1971. V. anche R.E.H. Westendorp Boerma, *Vergil's debt to Catullus*, *Acta Classica* 1, 45-50.

166 Hor. *sat.* 1,10,17-19, trad. di M. Labate 1981; cfr. la spiegazione di Porfirio e ps.Acrone, v. Wiseman 1985, 246 nn. 2-3. Sulle interpretazioni moderne, v. Traglia 1981, 468-472; M. Owen Lee, *Ramus* 4, 1975, 33 e nn. 1-2; Allen 1972,7-14.

167 V. Gagliardi (n. 165); Traglia 1981.

imitazione troppo fedele di Calvo e di Catullo. L'asprezza del giudizio sull'imitatore vuol forse rivelare quanto poco favorevole alle citazioni di Calvo e di Catullo fosse l'atmosfera ufficiale del tempo del concepimento della satira? Orazio, però, biasimando il loro divulgatore, li menziona ugualmente.

Orazio metteva in guardia dai poeti frenetici: *vesanum tetigisse iument fugiuntque poetam / qui sapiunt*.¹⁶⁸ Ovidio ripeteva spesso i suoi ammonimenti di non agire da pazzi: non si deve *declamare*, "parlare in tono declamatorio" all'amica.¹⁶⁹ Un detto catulliano in linguaggio metaforico indirizzato a Cesare (*negat se magni facere aliquis poetarum, utrum Caesar ater an albus homo sit*) costituiva ancora per Quintiliano (*inst.* 11,1,38) una follia (*insania*). Possiamo capire questo giudizio di Quintiliano se teniamo conto dell'interpretazione di V. Ingemann che *albus* abbia le connotazioni di "bianco/pallido/depilato" dell'espressione greca *λευκός* ed allude a *cinaedus*.¹⁷⁰ E, infatti, l'abitudine di Cesare di farsi depilare e la sua calvizie erano, secondo Svetonio, oggetti di detrazioni.¹⁷¹ Tacito testimoniava che le poesie di Catullo piene di offese fossero "ancora lette" (*leguntur*). Il detto era messo in bocca a Cremuzio Cordo sotto accusa nel 25 d.C., ma era il caso anche ai tempi di Tacito.¹⁷² Ciò viene confermato da Marziale. "La verità delle parole licenziose" dei modelli poetici, come quella di Catullo, era ancora letta per intero (*perlegitur*).¹⁷³ Anche la tecnica di Marziale di adoperare molte reminiscenze catulliane nei suoi epigrammi testimonia che i ricevuti colti della sua poesia dovevano conoscere bene i carmi polimetrici e gli epigrammi di Catullo.¹⁷⁴

168 Hor. *ars* 455-456. Cfr. Catull. 7,9-10 *tam te basia multa basiare / vesano satis et super Catullo est*, v. sotto pp. 167-168. Per Traglia (1981, 472) l'ideale di Orazio è rappresentato "dal perfetto equilibrio dell'*aurea mediocritas*".

169 Ov. *ars* 1,461 *sed lateant vires nec sis in fronte disertus*, 463 *quis, nisi mentis inops, tenerae declamat amicae?*

170 V. Ingemann, *Albus an ater – A double entendre in Catullus 93? Classica et Mediaevalia* 33, 1981-82, 145-150.

171 Suet. *Caes.* 46 *circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt, calviti vero deformitatem iniquissime ferret saepe obtrectatorum iocis obnoxiam experius*. Cfr. *ib.* 51 un distico amebeo (cfr. *iactato aeque* e Plin *nat.* 19, 144 *alternis--versibus*) dei soldati durante il trionfo gallico: *urbani, servate uxores: moechum calvom adducimus*.

172 V. Ahl 1984b, 80 "the literary climate was actually deteriorating under Trajan and Hadrian".

173 Martial. *praef.* *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, -- sic quicumque perlegitur*. Cfr. Citroni 1968, 268, per cui la *veritas* delle parole significa "una immediata aderenza della lingua alla realtà rappresentata".

174 V. Citroni 1968, 283-285; per Citroni riferimento di Marziale (2,86) al carme 63 di Catullo (vv. 4-6 *nec dicitat mihi luculentus Attis / mollem debilitate galliambon: non sum, Classice, tam malus poeta*) rappresenta "un preciso attacco a una poesia che tenda alla ricercatezza

Questi pochi riferimenti al destino della poesia catulliana all'incirca durante i seguenti 150 anni circa basteranno per un abbozzo sull'argomento.¹⁷⁵ L'idea che Catullo rimanesse classico perché la sua poesia poteva essere capita in modi diversi, tra l'altro come critica allusiva contro i potenti della politica spiega, per me, le affermazioni talvolta apparentemente contrastanti delle fonti sulla poesia catulliana.

Quale sicurezza c'è che gli eventuali contenuti storici, espliciti o sottintesi, individuati da uno studioso moderno siano "corretti", cioè che i contemporanei del poeta, o almeno una parte di loro, abbiano interpretato davvero in tal modo?¹⁷⁶ L'obiettività storica come tale non esiste. Esistono soltanto diversi racconti sulla stessa realtà che, confrontati fra loro, possono darci un'idea. Il racconto più obiettivo sarà quello che dal punto di vista più largo aderisce nel modo più naturale e comprensibile al maggior numero di particolari delle fonti. Quest'opinione di F. R. Ankersmit sull'obiettività di diverse narrazioni storiche, "--when we accept that it is the historian's task to provide the most comprehensive account of (part of) the past, we should say that the best, the most adequate or the most *objective* narratio out of a set of competing narratios on or around a historical topic is the narratio of which the scope beyond its descriptive content has been maximalized (other things being equal)"¹⁷⁷ è da me pienamente condivisa. Una simile concezione sull'obiettività storica è stata da me già espressa ne "La Musa poliedrica":¹⁷⁸

"Questa nuova ricostruzione storica del carne è molto più pertinente di quella tradizionale (il viaggio del poeta in Bitinia e il suo ritorno a casa) perché giustifica molti particolari del carne rimasti oscuri o addirittura passati inosservati."

stilistica" il che è ben accettabile, come pure "affaticarsi su argomenti di importanza modesta è addirittura una vergogna" sui versi 9-10 *turpe est difficiles habere nugas / et stultus labor est ineptiarum*. Marziale sottolinea che il lavoro artistico, cioè l'uso del mito e il metro, era troppo fine e rendeva l'argomento difficile da intendere. L'argomento non era, quindi, identico al mito. V. anche H. Offermann, Uno tibi sim minor Catullo, *QUCC* ns. 5, 1980, 107-139.

175 V. i riferimenti antichi espliciti a Catullo raccolti da Wiseman (1985, 246-262).

176 Cfr. Hering; Riihonen (n. 109).

177 Ankersmit, 238, cfr. *ib.*, 250 n. 3.

178 Väisänen 1984, 36. Per quanto riguarda le testimonianze più o meno esplicite delle fonti volute dalla critica si possono menzionare certe imitazioni posteriori. Già nel mio studio (1984, 11 n. 19) ho accennato alla rielaborazione detta virgiliana *Catalepton 10* che, come anche le frequenti rielaborazioni rinascimentali, è esplicitamente un'invettiva contro un uomo (*Sabinus ille*) invece di *phasellus*. Il famoso carne oraziano *O navis, referent* (c. 1,14) è stato menzionato da Quintiliano come allegoria politica.

Il mio teste oculare è soprattutto Cicerone, ma non ci si possono aspettare testimonianze esplicite. Dato che il linguaggio figurativo e allusivo, specialmente nel campo della poesia, era il modo naturale di espressione, non c'era bisogno di spiegarlo. Né i contemporanei di Catullo né i posteri, purtroppo, hanno tenuto conto degli eventuali bisogni degli studiosi meno abituati al linguaggio complesso e metaforico. Plinio ad esempio, che sembra aver inteso bene che Catullo, il suo *conterraneus*,¹⁷⁹ giocasse sui diversi livelli del racconto poetico ma anziché scoprire il gioco preferiva continuarlo.¹⁸⁰

179 Plin. *nat. praef.* 1 (v. p. 71); "paesano", tradotto da A. Barchiesi & alii, "cisalpino" da L. Alfonsi (in *Plinio il Vecchio* 1982, 134).

180 Ad es. Catull. 52,2 *struma Nonius*, p. 61; Catull. 22,10 *caprimulgus* e Plin. *nat.* 10,115, p. 88; v. anche pp. 52, 61 n. 124.

II LA POESIA DI CATULLO PRESENTATA AL PUBBLICO

L'importanza delle presentazioni orali come mezzo essenziale per la divulgazione dei testi letterari romani nel primo secolo a.C. è stata accertata.¹ Per una poesia molto complessa ed artistica come quello di Catullo, rimane ancora la propensione a sostenere che fosse scritta per un pubblico di lettori. Quinn dice, sulla poesia di Catullo, che rappresentava "a one-way private conversation with the person addressed" e che, illusoriamente simile a lettere intime, essa significava "the transition from an audience of listeners to an audience of readers". Anche se le poesie potevano essere lette ad alta voce agli amici o essere addirittura pubblicate, "performance and publication cease(d) to be the formal goal".²

T. P. Wiseman, l'autore della recente monografia "Catullus and His World", è più rigido di Quinn nelle sue affermazioni: "Catullus was a poet, and wrote to be read"³ e "he never refers to public performance or an audience of listeners, but only to poems written down on writing-tablets, to be read." Riafferma l'opinione comune, rifacendosi a L. Schwabe, e sostiene che "the fact that so many of Catullus' short poems have a named addressee suggests that they were sent, like informal correspondence--as 'notes' on *codicilli*."⁴ Per la documentazione elenca dalle poesie di Catullo le espressioni "lettori" (*lectores*), "leggere" (*legere*), "scrivere" (*scribere*) e "tavolette da scrivere" (*codicilli, pugillaria, tabellae, volumina, libelli*). Avverte, però, che queste "note" potevano essere lette anche ad alta voce.

Tali asserzioni aprono la via a molte domande. Perché le poesie, se venivano lette, dovevano rassomigliare illusoriamente a lettere intime? Perché Catullo avrebbe avuto bisogno di questo particolare stile? Che cosa tale stile poteva aggiungere al "garbo, fine umorismo" (*urbanitas*), all'"arguzia" (*lepos*) o alla "facezia, detto mordace" (*sal*)⁵, attribuiti — e giustamente — a lui e ai suoi compagni-poeti? Davvero più spiritoso era recitare o cantare davanti ad un pubblico di ascoltatori poesie rassomiglianti a lettere private e confidenziali.

1 Quinn 1982, 83 e 143; Kenney, 3-4, 10-12, v. sopra pp. 9-10.

2 Quinn 1982, 88-89.

3 Wiseman 1985, 124-126.

4 Schwabe, 240 sgg., Wiseman 1985, 126.

5 Castiglione-Mariotti, *OLD*, ss.vv.

E' vero che Catullo non riferisca mai nelle poesie polimetriche ad un pubblico di ascoltatori? E' vero che alluda soltanto allo scrivere, al leggere e a lettori e che, quindi queste poesie siano state una specie di corrispondenza "a senso unico", inviate ai "destinatari"?⁶

L'inizio del quarto carme *Phasellus ille, quem videtis, hospites* pare che sia sfuggito all'attenzione di Wiseman, perché questo carme è dimostrato da M. Citroni come testo pronunciato:⁷

"--il carattere di testo 'pronunciato' e non 'scritto' non è solo una generica impressione, è invece dichiarato apertamente dalla formula di attacco del carme: l'uso di *ille* e il plurale *hospites* sono elementi estranei alla tradizione dell'epigramma votivo, come anche, del resto, alla tradizione dell'epigramma sepolcrale:--"

Ovviamente il testo era scritto in anticipo, ma scritto per essere rappresentato davanti agli ascoltatori. Infatti, l'espressione *ille quem videtis* è, secondo Citroni,

"il modo normale di indicare un oggetto rivolgendosi a un pubblico di astanti: se ne trovano, come è naturale, numerosi esempi, per lo più con tono enfatico, nelle orazioni di Cicerone. Sono parole che dobbiamo pensare pronunciate insieme con un gesto della mano."

Nel mio studio sullo stesso carme ho voluto dimostrare che "l'oggetto", *phasellus*, rappresentava metaforicamente il famoso Lucullo e gli "astanti", *hospites*, i suoi ospiti.⁸ Oltre un gesto della mano, "visto", giustamente, da Citroni, si può, per me anche "sentire" il tono enfatico del poeta quando, nei versi 1-15, si ripetono le espressioni *Phasellus--ait--negat--negare e ait phasellus* e lascia capire che "così dice *phasellus*, ma che, forse, non è vero".⁹

Per convalidare la tesi che Catullo scriveva per essere letto Wiseman si riferisce alla frequenza delle espressioni "lettori", "leggere", "scrivere" e "tavolette da scrivere". Inosservato rimane che *lectores* appare una sola volta.¹⁰ *Legere* nel senso di "leggere" lo troviamo in quattro carmi (16, 22, 35, 44bis) su 166, *scriptor* in un carme (68,7 e 33) e *scribere* e *scripta* sette volte,¹¹ ma una volta (37,10) nel senso "tracciare un disegno" e un'altra volta (70,4) di "scrive nell'acqua corrente".

6 Cfr. Wiseman 1985, 127-129. Per i carmi 63 e 34 propone però presentazioni alle feste religiose, *ib.*, 198-206 e 99.

7 Citroni 1978, 110-115.

8 Väisänen 1984, 16 sgg.

9 *Ib.*, 13. Altre prove per una presentazione per il dopocena, v. pp. 44-46 e 65-66.

10 Nel frammento 14b.

11 Catull. 22,12; 36,7; 37,10; 44,18; 50,4; 70,4; 86,27. Per le frequenze delle parole catulliane, si veda anche in seguito Wetmore.

Gli espliciti riferimenti allo scrivere ed al leggere e la finta forma epistolare devono essere studiati, a mio avviso, nel senso che potevano attirare l'attenzione degli ascoltatori e farli pensare a persone che erano, forse loro stesse, note a Roma come scrittori ed anche destinatari delle lettere. La forma più chiara di una finta lettera la troviamo in tre carmi¹² di cui due (il carme 9 *Verani, omnibus e meis amicis* ed il carme 13 *Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*) verranno studiati nei capitoli seguenti in base al punto di vista che a Roma, nelle presentazioni orali davanti ad un pubblico eterogeneo, il modo di espressione e gli argomenti spingevano gli ascoltatori, o almeno una parte di essi, ad intendere le poesie come riferimenti artistici, cioè sottintesi, ai fatti del tempo noti sia al poeta che al pubblico.

Se tuttavia parliamo della frequenza delle parole dobbiamo renderci conto dei fatti seguenti. *Audire*, "sentire, ascoltare" è in Catullo tre volte più frequente che *legere* (15 esempi in 10 carmi). In più si parla degli "orecchi" (*aurēs, auricula*) otto volte. *Loqui*, "parlare" appare 13 volte, *narrare* quattro volte e *dicere*, "dire" — va notato — 63 volte.¹³ In Catullo la "lingua" (*lingua*, otto volte) è sempre parlante e la "voce" (*vox*, 12 volte) sonora. *Videre e spectare*, "guardare" sono frequenti (insieme 40 volte) e si parla di "occhi", ma spesso anche in senso metaforico.¹⁴

Le statistiche sulle frequenze sembrano poco favorevoli alla tesi di una poesia letta e non presentata oralmente. Resta ancora il problema dei "destinatari" ("addressee") a cui la maggior parte dei carmi polimetrici di Catullo veniva indirizzata, ed inviata su tavolette.

Il fatto innegabile è che, nei carmi polimetrici, il "narratore", all'inizio del carme, si rivolge spessissimo a persone chiamate col nome, in generale con il cognome, talvolta con il gentilizio.¹⁵ Due volte si rivolge a un gruppo: *hospites* (c. 4,1) e *vosque contubernales* (37,1). Ma egli si rivolge anche a "Catullo" (cc. 8, 46, 52), agli dei (c. 3), al "passero" (c. 2), al materiale da scrivere, ai versi (cc. 35, 36 e 42) ed ai luoghi (cc. 17, 31, 44 e, in parte, 37). Se il primo gruppo era composto da "lettere" mandate a "destinatari" che cosa erano gli altri carmi? Da chi dovevano essere letti? Per i carmi 10, 29, 57, 53, 95, 39 e 84 Wiseman, riferendo alla loro "retorica brillante", suggerisce che fossero letti a viva voce "to an appreciative audience, not of course in public, but in ioco atque vino

12 In più Catull. 35 *Poetae tenero, meo sodali*.

13 Wetmore. *Fertur e feruntur* nel senso "si dice, si dicono" appaiono per lo più nei carmi lunghi e negli epigrammi: 62,20; 64,19 e 212; 67,5 e 19; 68,101 e 109; 69,5; 114,2; 2b,1.

14 *Oculus*, 15 volte, *ocellus* 7 volte, v. sotto pp. 84-86.

15 Nei carmi 1, 4-7, 9, 11-16, 21-30, 32-33, 37-43, 47-51, 54-58b e 60; in più una volta col prenome e il gentilizio: 49,2 *Marce Tulli*, secondo J.N. Adams (155) in forma ufficiale; secondo Radici Colace (1987, 48), essa è usata nel senso parodico.

among those whose social sophistication met the exacting standards of Catullus and his friends."¹⁶ Cerco di dare ascolto a questa proposta estendendola a tutta la poesia catulliana (pp. 64–68).

Nel carme 35 l'*ego* poetico si indirizza al "papiro" chiedendogli — e questo va notato — di dire qualche cosa all'amico (*velim Caecilio, papyre, dicas--*). La chiave del nostro problema è data da Catullo nel carme 68 in cui l'*ego* poetico si rivolge alle Muse (*deae*) con le parole seguenti:¹⁷

*Non possum reticere, deae, qua me Allius in re
iuerit aut quantis iuerit officiiis,
ne fugiens saeculis obliuiscens aetas
illius hoc caeca nocte tegat studium:
sed dicam vobis, vos porro dicite multis
milibus et facite haec carta loquatur anus*

*notescatque magis mortuus atque magis,
nec tenuem texens sublimis aranea telam
in deserto Alli nomine opus faciat.*

Non posso tacervi, o Muse, come Allio mi sostenne
e in quanti casi mi prestò soccorso,
così affondando il tempo nei secoli d'oblio
non chiuda nella cieca notte il suo gran cuore:
ma vi dirò, e voi ancora ditelo a tutti,
e date voce a questa vecchia carta

e, morto, si rafforzi maggiormente la sua fama,
e dall'alto tessendo la sua tela sottile il ragno
di sè non copra il dimesso nome di Allio

Catullo affida il messaggio alle Muse affinché lo preservino dall'oblio del tempo comunicandolo a molte migliaia di persone; in tal modo la scrittura (*carta*) potrà parlare anche quando sarà invecchiata (*anus*). Le lettere della scrittura potevano svanire col passare del tempo, ma non ciò che era affidato alla memoria. Questo risulta dal verbo *oblitterare* usato da Catullo in contrasto non la memoria (64,231–232):

*tum vero facito ut memori tibi condida corde
haec vigeant mandata, nec ulla oblitteret aetas.*

Ambedue i passi dimostrano poca fiducia nella sola parola scritta rispetto a quella parlata, cioè gli stessi dubbi he aveva espresso Platone.¹⁸ Ci voleva una

16 Wiseman 1985,127.

17 Catull. 68,41-50, trad. di T. Rizzo.

18 Plat. *Phaidr.* 274c-277a.

tradizione orale parallela a quella scritta per far parlare la scrittura. L'esistenza di una tale tradizione rendeva i poeti fiduciosi nei riguardi della loro fama presso i posteri. Catullo poteva contare sulla sopravvivenza della sua poesia "ben oltre un secolo" (c. 1,11 *plus uno maneat perenne saeclo*) ed Orazio considerava la propria poesia *come monumentum aere perennius*.¹⁹ Quest'espressione oraziana non si riferisce tanto alle tavolette di bronzo dei magistrati, come suggerisce Quinn,²⁰ quanto agli *aenea signa*, ritratti di bronzo che potevano essere chiamati "monumenti" ed il cui "messaggio" — alla maniera della poesia presentata oralmente — era accessibile anche a chi non sapeva leggere.²¹

L'invocazione alle Muse dell'elegia 68 ci dà la soluzione al problema dei "destinatari". Secondo R. Scholes, R. Kellog e W.J. Ong l'invocazione omerica alle Muse è il *topos* della cultura orale: avverte che la poesia era presentata a viva voce davanti ad un pubblico di ascoltatori.²² Catullo non faceva eccezione alla lunga tradizione dell'auralità che, secondo Ong, si estese da Omero al Settecento. Ma da gran poeta quale era Catullo *varia* il *topos* con allocuzioni ad altri dei, all'*ego* poetico, ad altre persone, a luoghi, oggetti, animali e versi. J. Evrard-Gillis ha studiato i cambiamenti della persona (del soggetto) all'interno di uno stesso carme catulliano dimostrando che essi sono espressioni enfatiche, cioè un mezzo stilistico.²³ I cambiamenti delle allocuzioni devono aver, in parte, un effetto enfatico simile.

Trattandosi, però, di nomi di persone storicamente contemporanee, le diverse allocuzioni servivano ovviamente ad avvertire gli ascoltatori che il significato del carme era più profondo. L'inizio del nono carme, per esempio, *Verani, omnibus e meis amicis* faceva chiedere al pubblico: "Veranio chi? Certamente dovremmo conoscerlo perché il poeta ce ne parla." Da Ovidio sappiamo che *Lesbia* era un criptonimo (*falsum---nomen*):²⁴ che ce ne fossero anche altri? Non è possibile saperlo con certezza e perciò si deve tener presente

19 Hor. c. 3,30,1. Secondo Virgilio (*georg.* 4,209) *avi numerantur* (o *memorantur*) *avorum*. Erodoto (2,142,2) uguagliava cento anni a tre generazioni, v. D. Musti (a cura di), *La storiografia greca*, (Universale Laterza 529, Roma-Bari 1979), xvi-xxii.

20 Quinn 1982, 80.

21 Cfr. Hor. *epist.* 2,1,248-250 *nec magis expressi voltus per aenea signa / quam per vatis opus mores animique virorum / clarorum apparet*.

22 V. Ong 1967, 70-71. Ong sottolinea che le Muse "not only typify the role of sound in an oral culture but also advertise the place of celebration and pleasure in the pursuit of knowledge such as oral cultures possess: they belong to the era before the pursuit of knowledge took on the trappings of 'work', and indeed to an era when work and play are less clearly distinct than they are in an alphabetic, technologized culture."

23 J. Evrard-Gillis, *Latomus* 36, 1977, 114-122; più ampiamente E. Adler.

24 Ov. *Trist.* 2,427-428.

la possibilità che un nome, apparentemente un gentilizio o un cognome, sia un criptonimo.²⁵ Dalla corrispondenza di Cicerone sappiamo che una stessa persona poteva avere più di un criptonimo.²⁶ In una poesia che voleva essere fine, arguta e spiritosa, come quella di Catullo, l'uso di molti criptonimi diversi non sarebbe una sorpresa. Ricordiamo già che le denominazioni *Lesbia, mea puella* e talvolta anche *puella e mulier mea* sono intese dagli studiosi come riferite ad una sola persona, amante di Catullo.²⁷

Negli ultimi dieci anni si è frequentemente discusso sul problema della relazione poeta/cliente — padrone nella Roma del primo secolo a.C.²⁸ Se non erro, è stato P. White il primo a suggerire che i padroni nel primo secolo a.C. erano importanti per i poeti specialmente perché offrivano come pubblico al poeta i visitatori abituali delle loro case. Contemporaneamente, M.C. Clarke ha scritto sullo stesso tema, riferendosi analogicamente ai salotti sei- e settecenteschi.²⁹ L'idea delle *performances* nelle case private del primo secolo a.C. ha acquistato favore fra gli studiosi odierni. Quinn, ad esempio, dà importanza ai banchetti come luoghi per le *performances* e Wiseman suggerisce con cautela che alcuni carmi lunghi — come anche certi brevi — di Catullo possano essere sceneggiati per il divertimento del dopocena o presentati nelle feste religiose.³⁰

Elementi essenziali dei banchetti erano la compagnia, il mangiare e il bere, oltre che le spiritosaggini (*iocus* o *sal*) e le risate scroscianti (*cachinni*), cioè gli elementi conviviali che si ripetono nei carmi polimetrici di Catullo (in nove su 60).³¹ Inoltre, si deve tener presente che dalla metrica (diversi tipi giambici e trochei usati dai poeti greci per le invettive)³² e dai detti espliciti di Catullo sui suoi endecasillabi come mezzi di minacce e di attacco feroce (riportati nel capitolo I, p. 30), trapela il carattere pungente delle poesie, adatto all'atmosfera audace e licenziosa dei banchetti testimoniata da Cicerone (*Balb.* 57–58). Quindi, l'idea di Wiseman sulla preferenza di Catullo per gli ascoltatori *in ioco atque vino* rispetto a un grande pubblico può essere condivisa. Ma va anche

25 V. pp. 71-72 e 76 sgg.

26 Kumaniecki, 275 (i criptonimi di Pompeo adoperati da Cicerone nell'anno 59 a.C., tra a. "collega di Balbo" *Att.* 2,12,1); su Cornelio Balbo Cicerone usa *Gaditanus* (*ib.* 7,7,6) e *Tartessium istum tuum* (*ib.* 7,3). e sul nipote di Balbo, cioè su Balbo Minore *Babillum* (*ib.* 15,14, v. Shackleton-Bailey ad. loc.).

27 V. il breve riassunto di Quinn (1970, xv-xvi) sul problema.

28 White 1978, 1982; Clarke; Citroni 1978, 1979; Wiseman 1982, 1985; Quinn 1982, Kenney.

29 White 1978, Clarke.

30 Quinn 1982, 84, 90-92; Wiseman 1985, 127-129, 99, 198-206, cfr. 127.

31 Catull. 4,1; 12,2-3; 13,1-5; 27,1-3; 31,14; 44,9; 47,5-6; 50,1-6; 56, 1-2.

32 Quinn 1979, 157-158, v. p. 31 n. 137, cfr. p. 30 n. 134.

ricordato che per Catullo i versi costituivano un mezzo atto a rendere noto a molti l'affare in questione, cioè a divulgarlo. Cito questi riferimenti:

Catull. 6,16-17 *volo te ac tuos amores / ad caelum lepto vocare versu,*
40,1-2 *quaenam te mala mens-- / agit praecitem in meos iambos? -- 5-6 an*
ut pervenias in ora vulgi? / quid vis? qualubet esse notus optas? 12,10-11
quare aut hendecasyllabos trecentos / expecsa aut mihi linteum remitte,
42,1-6 *adeste, hendecasyllabi, quot estis! --/ persequamur eam, et*
reflagitamus; 21,8 atque id si faceres, tacerem; 68,45-46 sed dicam vobis,
vos porro dicite multis / milibus--; 78a,3-4 verum id non impune feres: nam
te omnia saecla / noscent et, qui sis, fama loquetur anus.

Esistono, quindi, prove a sostegno dell'ipotesi sui banchetti come eventuali luoghi di presentazione della poesia catulliana. Se il poeta già come ospite oppure come cliente frequentava le case ricche ed i loro banchetti, conosceva più o meno il pubblico per cui scriveva ed a cui presentava i suoi carmi. Il rapporto del poeta con il suo primo pubblico era diverso da quello di un poeta d'oggi. Lo scrittore moderno scrive per un pubblico fittizio ed i riceventi moderni vengono a contatto con l'autore quasi esclusivamente attraverso il testo letto in solitudine.³³

Si usava anche chiedere in anticipo informazioni su altri ospiti, dice Valerio Massimo, che ai tempi di Tiberio descriveva gli antichi costumi romani.³⁴ Gli *adulescentes*, "giovani" che erano invitati a cena volevano sapere in anticipo chi fossero gli altri ospiti. Davano la precedenza alle persone anziane all'inizio della cena ed anche al momento di alzarsi da tavola; in loro presenza parlavano poco ed in un tono dimesso. I particolari sul comportamento dei giovani raccontati da Valerio³⁵ sono interessanti in quanto erano proprio "i giovani" (*pubertas*) a presentare carmi al banchetto. Il racconto di Valerio sull'antica modestia dei giovani nei confronti degli anziani serviva, forse, anche per dare un modello di comportamento ai contemporanei. Discorsi troppo audaci durante i banchetti potevano causare un processo giudiziario e mettere perfino in pericolo la vita, come si sa dal racconto di Tacito sui tempi di Tiberio.³⁶

33 Ong 1977, 53-81.

34 Val.Max. 2,1,8-10.

35 Val.Max. 2,1,9 *Invitati ad cenam diligenter quaerebant quinam ei convivio esset interfuturi, ne seniorum adventum discubitu praecurrerent, sublataque mensa priores consurgere et abire patiebantur. Ex quibus apparet cenae quoque tempore quam parco et quam modesto sermone his presentibus soliti sint uti.* Un'informazione precisa sugli ospiti non era, però, possibile per il fatto che le persone invitate potevano portarne con sé altre non invitate, chiamate "ombre" (*umbrae*), Hor. *epist.* 1,5,28 *locus est et pluribus umbris;* cfr. *sat.* 2,8,22.

36 Tac. *ann.* 6,5 (il caso di Cotta Messalino).

In epoca precedente, secondo Valerio Massimo (2,1,10), gli argomenti di cui si cantava nei banchetti erano i meriti degli antenati. Ai tempi di Cicerone — e di Catullo — l'atmosfera dei banchetti privati era diventata audace e licenziosa. Cicerone ci testimonia che un cliente che egli doveva difendere in tribunale nell'anno 56 a.C., Lucio Cornelio Balbo, uomo di fiducia di Cesare, era oggetto d'invidia e di maldicenze nei banchetti e nei circoli:³⁷

more hominum invident, in conviviis rodunt, in circolis vellicant, non illo inimico, sed hoc malo dente carpunt.

In questo studio vedremo che *hoc malo dente* vuole dire *mala carmina*, cioè, carmi diffamatori, ma non apertamente ostili (*non illo inimico sed--*). Va inoltre notato che Plinio attribuì alle poesie di Furio Bibaculo, anche lui traspadano, il nome *Lucubrations*, "Veglie". Secondo A. Traglia si trattava di "una raccolta, in prosa, di motti e facezie di vario genere".³⁸ G. Pascucci³⁹ vede un rapporto fra il titolo "Veglie" e il cognome "Bibaculo" e vi coglie un "allusione a notturne intemperanze nel bere". Queste "intemperanze nel bere" rimangono una mera congettura, ma le "intemperanze nel contenuto" degli scritti di Bibaculo sono testimoniate da Tacito (p. 29).

Nella prospettiva di un'eventuale presentazione orale, il carne 50 sembrerebbe un arguto ammonimento al poeta-compagno e al pubblico di una serata precedente (v. 1 *Hestern-- die otioso*) in cui l'*ego* e Licinio (Calvo) avevano verseggiato *per iocum atque vinum* forse un po' troppo audacemente (*multum lusimus--uterque nostrum*).⁴⁰ Si doveva stare attenti a non essere puniti da Nemesis, dea della giustizia vendicatrice (vv. 20-21):⁴¹

*ne poenas Nemesis repositat a te. "perché Nemesis non ti faccia scontare la pena.
est vemens dea: laedere hanc E' una dea permalosa; guardati dal provocarla."
caveto!*

37 Cic. *Balb.* 57; cfr. già nel 59 (*Att.* 2,18): *hac tamen in opprobrio sermo in circulis dumtaxat et in conviviis est liberior quam fuit.*

38 Plin. *nat. praef.* 24; Traglia 1962, 13.

39 Pascucci, 186-187.

40 L. Landolfi (*QUCC* 24, 1986, 77-89) sottolinea "affinità situazionale" del carne 50 con i carmi 12 e 13 vedendo in tutti i tre "accenti garbati e ludici".

41 Trad. Della Corte 1984. Per la dea Nemesis, v. M.B. Skinner, *Rhamnusia Virgo*, *Class. Antiquity* 3 (1984) 134-141, spec.134, e N. Scivoletto, *Nemesis in Catullo*, *GIF* 39 (1987) 50-71. Scivoletto dimostra che tre volte (Catull. 50,20; 68b,37 sg. (= 68,73 sg.) e 66,71 *pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo*; cfr. Prop. 2,25,3-4 *Ista meis fiet notissima forma libellis, / Calve, tua venia, pace, Catulle, tua*) Nemesis-Ramnunte "era chiamata a punire la trasgressione delle norme di comportamento", ma in Catull. 64,394-396 essa aveva il compito di esortare, accanto alle divinità superiori, Atena e Marte, le *catervae hominum* "verso la meta finale della gloria delle armi". Quindi, accanto alle divinità tradizionali dei conquistatori romani ci voleva anche Nemesis, figlia della Notte (Scivoletto, 70), per spingere i combattenti verso la vittoria. Cfr. sopra pp. 50-52.

C'era, infatti, una legge delle XII tavole contro i *mala carmina*, i carmi diffamatori, come si sa da una satira oraziana e da un passo pliniano.⁴²

*sed tamen ut monitus caveas, ne forte negoti
incuriat tibi quid sanctarum inscitia legum:
si mala condiderit in quem quis carmina, ius est
iudiciumque.*

"Ma tuttavia, perché tu sia avvertito e stia in guardia, che non debba alle volte recarti un qualche fastidio l'ignoranza delle leggi sancite: 'Se uno avrà fabbricato versi malvagi a danno d'un altro, c'è processo e giudizio per lui'."

Questo consiglio venne dato da Gaio Trebazio Testa, giureconsulto di grande prestigio, che, raccomandato da Cicerone a Cesare, cominciò insieme a questi nel 54 a.C. la sua lunga carriera come consigliere giuridico.⁴³ Doveva perciò conoscere anche i tempi in cui Cornelio Balbo, secondo la testimonianza di Cicerone, era oggetto delle maldicenze nei banchetti e nei circoli. Lo stesso Trebazio venne ammonito da Cicerone nel gennaio del 53 a.C. a non offrire con un soggiorno troppo lungo in Britannia un argomento per "essere preso in giro da Laberio ed anche dal nostro compagno Valerio". Wiseman suggerisce che "il nostro compagno Valerio" fosse Catullo.⁴⁴

Si può ben capire come i grandi poeti dell'età augustea preferissero esplicitamente un pubblico ristretto, forse proprio quello dei banchetti e dei circoli, alle grandi masse dei teatri.⁴⁵ Lo stile apparentemente semplice, ma in realtà complesso ed ambiguo della poesia lasciava libertà di parola ai poeti e libertà d'interpretazione ai riceventi. Questi erano guidati all'intendimento dal ritmo del testo presentato e dai mezzi estratestuali del presentatore, cioè dal tono della sua voce, dalla mimica, dai suoi gesti, dalla musica, che forse accompagnava, e dalle reazioni degli altri riceventi. Già in vita Virgilio godeva di fama, sia presso i potenti politici che presso l'élite culturale e le grandi masse, perché la sua arte, evidentemente, aveva creato la possibilità di varie interpretazioni. Dallo stesso punto di vista si spiega anche l'avversione di Virgilio

42 Hor. *sat.* 2,1,80-83, trad. di Labate. Plin. *nat.* 28,18 (n. 152). Cfr. la norma di Cesare, Quintil. *inst.* 1,8,2 (p. 32 e n. 154).

43 V. Bretone 1984b, 79-81, 107, 271-273.

44 Cic. *fam.* 7,11,3, Wiseman 1985, 183-210. Condivido l'approvazione di J.E.G. Zetzel, *CPh* 83, 1988, 82-83, v. sotto p. 54.

45 Hor. *epist.* 1,19,41-42 *spissis indigna theatris / scripta pudet recitare et nugis addere pondus*; Ov. *trist.* 5,7,27-28 *nil equidem feci - tu scis hoc ipse - theatris!* Musa nec in *plausus ambitiosa mea est*, cfr. *ib.* 29-30 *non tamen ingratum est quodcumcum oblivia nostri / impedit et profugi nomen in ora refert*. Chiaramente Ovidio si discolpa delle presentazioni della sua poesia in teatro che conservavano la sua notorietà anche durante l'esilio.

per l'entusiasmo del *vulgus*, testimoniata così da Tacito come dal biografo che la attribuisce alla sua natura timida.⁴⁶ La circospezione dei grandi poeti augustei nei confronti delle masse risultò dal fatto che essi preferivano riceventi più attenti, impegnati e pronti ad uno sforzo intellettuale e, come suggerisce Ahl,⁴⁷ più cauti nell'espressione del loro entusiasmo o del loro sdegno: "If a popular audience detected a covert insult or jest at the emperor's expense, it might be unsophisticated enough to roar its recognition — approving or disapproving — to the great peril of the writer. Smaller, more refined audiences---react more cautiously."

Per Cicerone il pubblico, anche incolto, era molto attento ed esigente riguardo al ritmo: non si poteva sbagliare neanche in una sillaba senza essere contestati da un intero teatro.⁴⁸ Ciò dimostra in modo indiretto che gli artisti potevano cambiare la lunghezza delle vocali pronunciate cambiando così, forse, il significato, ma che ciò nel teatro era un po' pericoloso. Poteva però costituire un mezzo artistico con cui creare ambiguità d'intendimento. A sostengo dell'idea di R. Martin che lo vede come poeta poco religioso,⁴⁹ c'è in Catullo un esempio eloquente che, inoltre, dà unità ai carmi polimetrici corroborando, credo, la testimonianza di Tacito sulla poesia catulliana "pienamente" ingiuriosa. Si tratta del carme 34 che risulta un inno religioso a Diana. Alcuni studiosi moderni, ultimamente Wiseman, hanno proposto che questo carme sia stato presentato in qualche solenne occasione religiosa cantato da cori di fanciulle e di giovani.⁵⁰ Gli elementi risalenti ad inni greci sono messi in evidenza dai commentatori catulliani come pure le caratteristiche "insolite" del carme.⁵¹ In esso si vedranno anche connessioni non prima individuate con antichi riti d'iniziazione i quali non avevano tono solenne, ma osceno. Il carme 34 è poliedrico, come si vedrà: cambia aspetto come Proteo. Con le sue ambiguità poteva però essere inteso più facilmente se veniva presentato a viva voce.

46 Donat. *vita Verg.* 11; Tac. *dial.* 13 *malo securum et quietum Vergilii secessum, in quo tamen neque apud divum Augustum gratia caruit neque apud populum Romanum notitia. testes Augusti epistulae, testis ipse populus, qui auditis in theatro Vergilii versibus surrexit universus et forte praesentem spectantemque Vergilius veneratus est sic quasi Augustum.* Cfr. nota seguente.

47 Ahl 1984b, 102-103.

48 Cic. *de or.* 3,196 (citato sopra p. 17 n. 56).

49 Cfr. Martin 1985, 50.

50 Da Schwabe 1862, 335 sgg. in poi, v. Syndikus 1984, 199, R. Martin, 50; Wiseman 1985, 96-101 (suggerisce una presentazione a Delo durante il ritorno di Catullo dalla Bitinia).

51 Fordyce; Della Corte 1984; Syndikus 1984, 194-199 sottolinea caratteristiche "inusuali"; per lui Catullo voleva creare "ein ungewöhnliches Kunstgebilde".

*tu cursu, dea, menstruo
metiens iter annum,
rustica agricolae bonis
tecta frugibus exples,* 20

*sis quocumque tibi placet
sancta nomine, Romulique,
antique ut solita es, bonā
sospites ope gentem!*

———Romulique,
antique ut solita es, bonā,
sospites ope gentem!

Dato che l'ultima vocale del verso può essere breve o lunga, cioè *anceps*, questa frase dell'ultima strofa si può leggere — e scrivere — anche in un altro modo (riportato accanto). Deducendo dalla testimonianza ciceroniana (p. 48), una svista premeditata, un abbreviamento o un allungamento dell'ultima vocale offriva possibilità anche ad un gioco artistico. Una tale pronuncia permette — e avrà permesso — all'ascoltatore di capire il testo in modo ambiguo, ma conveniva più all'atmosfera dei banchetti, dei circoli e così via che ad occasioni solenni. Se così era, il carne 34 aderisce agli altri carmi polimetrici e non rappresenta un'eccezione come si ritiene negli studi catulliani.⁵⁶

Se nella pronuncia — e nella scrittura tra virgole — si separa *bona* dal contesto essa è vocativo o nominativo, forma perfettamente adatta ai verbi *sis*, "sii", e *sospites*, "proteggi, metti, trai in salvo". Alla parola *bona* l'ascoltatore collega l'allocuzione *dea* del verso 17 della strofa precedente, che riecheggia, nella forma inversa, il nome della dea della fertilità *Bona Dea*. Dato che *ops* poteva significare anche "forza militare, truppe", l'ultima frase poteva costituire una preghiera di "trarre in salvo, liberare la gente **dalla** forza".⁵⁷ Di chi? si chiede. "Di Romolo" è l'unica risposta possibile. *Gentes* in Catullo sono diverse "genti" lontane oppure quella dell'ego poetico.⁵⁸ Intendendo così, Catullo non invoca "l'aiuto propizio alla stirpe di Romolo", ma proprio il contrario: protezione "alla stirpe" che aveva dee della fertilità chiamate con nomi diversi, dee greche e italiche. Ad es. *Bona Dea* era la *Cupra dea* degli Umbri e dei Piceni, era venerata anticamente con Fauno e proteggeva la vita agreste.⁵⁹ Dee della

56 Cfr. ad es. Wheeler, 44-47; 63; R. Martin, 50.

57 V. OLD s.v. *liberare* 3 "to release from physical restraint, from custody", con ablativo, Liv. 6,17,6; 23,10,22.

58 Catull. 101 *Multas per gentes; 79,1-3 --quem Lesbia mali / quam te cum tota gente, Catulle, tua. / sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum--*. Per Livio (5,54,4), paduano di nascita, *gens est, cui natura corpora animosque magna magis quam firma dederit; eo in certamen omne plus terroris quam virium ferunt*.

59 Wissowa, *Bona Dea*, RE 3 (1899) 686-694; Latte, 231.

fertilità greche e italiche erano, dagli anni 60 a.C. in poi, venerate tra l'altro sulle montagne fuori dalle aree dei colonizzatori romani per i quali Diana ed Apolline costituivano le divinità "proprie".⁶⁰ In questa prospettiva si potrebbe vedere nella frase "proteggi la gente dalla forza militare di Romolo" un contrasto fra la "gente" locale e la "forza militare" dei Romani e sentire nella voce del "pregatore" un' imprecazione contro i discendenti di Romolo. Va ricordato che la maggior parte degli intellettuali del tempo, amici di Catullo, erano d'origine traspadana.⁶¹ La Traspadana, ai tempi di Catullo, non faceva ancora parte dell'Italia. Costituiva la provincia della Gallia Cisalpina. Apparteneva perciò al diritto di *ius gentium*. Le fonti testimoniano, dall'anno 69 o 68 a.C. in poi, un'attività dei Traspadani per l'ottenimento del pieno diritto di cittadinanza romana. Nella prima metà degli anni 60 a.C. le loro speranze venivano alimentate da Cesare. C'era allora, durante quel decennio, una complicità fra Cesare ed i Traspadani. Ma diventato proconsole delle due Gallie, Cesare si limitò a fondare la colonia romana di *Novum Comum* (Como) — futura patria di Plinio — e trasse dalla Traspadana nuove truppe per la campagna gallica.⁶² L'agitazione dei Traspadani per il pieno diritto di cittadinanza continuò fino all'anno 49 a.C. in cui l'ottennero da Cesare.⁶³

In questa prospettiva d'interpretazione il carne, da riconoscimento della tutela di Diana romana (*Dianae sumus in fide*) si tramuterebbe in una preghiera opposta rispecchiando così i latenti sentimenti ostili degli abitanti della provincia. L'interpretazione aderisce bene al risentimento del carne 79 in cui *Lesbius* è unanimamente riconosciuto dagli studiosi catulliani come Clodius Pulcher, tribuno della plebe dell'anno 58 a.C.⁶⁴ Secondo il narratore del carne 79 "quest'uomo bello" (*hic pulcher*) "vende schiavi Catullo con la sua gente" in cambio dei "baci di tre persone che lo conoscono"⁶⁵ o piuttosto "che sono conosciute" (*vendat cum gente Catullum / si tria notorum savia reppererit*). In quegli anni c'erano a Roma molte persone conosciute, ma il riferimento a "tre

60 G. Susini, Romanizzazione ed evoluzione religiosa dagli Apennini al Po (conferenza tenuta a Helsinki 2.11.1983); v. anche Susini & alii, *passim*. Cfr. sopra n. 41.

61 Catull. 39,13 *aut Transpadanus, ut meos quoque contingam*; cfr. 79,3 (n.58); 35,3-4 *Veronam veniat, Novi relinquens / Comi moenia Lariumque litus*; 1,5-6 *iam tum cum ausus es unus Italorum / omne aevum tribus explicare cartis*. V. S. Mratschek, *Est enim ille flos Italiae*. *Literatur und Gesellschaft in der Transpadana, Athenaeum* ns. 62, 1964, 154-189; R. Syme, *Transpadana Italia, Athenaeum* ns. 63, 1985, 28-36. Cfr. n. 67.

62 *Caes. Gall.* 1,7,1; 2,2 (due nuove legioni dalla Gallia Cisalpina).

63 *Suet. Caes.* 8-9; *Cic. fam.* 8,1,2-4; *off.* 3,88; Gruen 1974, 409-411.

64 Catull. 79,1- *Lesbius est pulcher: quid ni? quem Lesbia malit* ecc. (n. 58); v. Kroll; Fordyce; Della Corte 1984.

65 Cfr. la traduzione di Della Corte (1984, 195) "Ma se quest'uomo elegante riesce a trovare tre persone che, conoscendolo, lo bacino,-".

baci delle persone conosciute" connetteva certo i pensieri con la più grande facilità "ai tre uomini forti", Pompeo, Cesare e Crasso. Proprio con lo stesso animo, Cicerone, nella sua orazione *De haruspicum responsis*, allude ripetutamente al fatto che Clodio, nel vicino passato, aveva "venduto" sia se stesso che i diritti degli altri.⁶⁶ Era forse questo il risentimento che trapela dal carne 79 di Catullo, per la perdita delle speranze dei Traspandani durante il proconsolato di Cesare che fece di quest'area soltanto una riserva di soldati per nuove conquiste?⁶⁷ E non sarà dovuto all'atteggiamento critico dell'*ego* catulliano contro "i venditori della sua gente" che i Veronesi, secondo Ovidio, sentissero una gioia orgogliosa di Catullo e che Plinio ancora lo ricordasse come *conterraneus meus*?⁶⁸ Si deve tener presente la possibilità che gli autori antichi che scrivevano in latino, provenienti dalle città italiche e provinciali (i cosiddetti *domi nobiles*), siano spesso stati interpretati dagli studiosi moderni con occhio nazionalistico, cioè considerandoli soltanto come esponenti della cultura romana senza interessi locali.⁶⁹

La prospettiva sul carne 34 cambia quando consideriamo che la parola *ope* può essere intesa anche come *Ope*. Si tratta allora di *Ops*, dea della fertilità, identificata con la "Madre Terra"⁷⁰ e la "Grande Madre"-Cibeles⁷¹, e *Romulique* si connette con *gentem*. Come abbiamo visto sopra, Catullo adopera "gente" per diverse nazioni oltre che per la "sua propria". Ma dato che si tratta, come vedremo, dell'imitazione di un canto d'iniziazione, la parola *gentem* aderisce

66 Cic. *har.* 1 "cui totus venierat, etiam vobis inspectantibus venditaret; 46 eas habet contiones, ea miscet ac turbat, ut modo se his, modo vendat illis; 48 vobis se coepit subito fallacissime venditare; cfr. 52; 28-29; 58, v. Lenaghan, 49.

67 V. Catull. 62,39 sgg. *ut flos in saeptis secretus nascitur hortis / ignotus pecori, nullo convulsus aratro*; 11,19-24, cfr. Val. Max. 9,6,2 *Ser. quoque Galba summae perfidiae: trium--Lusitaniae civitatum convocato--VIII, in quibus flos iuventutis consistebat, electa et armis exuta partim trucidavit, partim vendidit*. Cfr. Catull. 100,2 *flos Veronensum--iuvenum*, 24,1 sgg. *O qui flosculus es Iuventiorum!--mallem divitias Miidae dedisses! isti--/quam sic te sineres ab illo amari*; Diod. 5,32,7 (i celti) τῆς ἰδίας εὐσημοσύνης ἀφροντιστοῦντες τὴν τοῦ σώματος ὥραν ἑτέροις εὐκόλως προίενται; cfr. 5,34,6; Plut. *Caes.* 27,2 ὃ γὰρ ἦν ἐν Γαλατία κρατιστον ἀπο τῶν ἐθνῶν ἀθροισθέν, ἐν ὅπλοις ἦκον ἐπὶ τὴν Ἀλησίαν τριάκοντα μυριάδες, cfr. Carena "un armata di trecentomila uomini, il fior di tutta la Gallia--". V. n. 61.

68 Ov. *am.* 3,15,7 *Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo, / paelignae dicar gloria gentis ego*; cfr. Martial. 1,61,1 *Verona docti syllabas amat vatis*; Plin. *nat. praef.* 1, v. pp. 71 sgg.

69 Un contributo importante per vedere i fatti dal punto di vista opposto: *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, par M. Cébeillac-Cervasoni, Naples, Centre Jean Bérard, 1983. V. anche Sanders, 15-70, spec. 23-24, e Wiseman 1985, 92-123.

70 V. G. R(adke), Tellus, *Der Kleine Pauly* 5, 574-575; chiamata *in auspiciis nuntiarum*, Serv. *auct. Aen.* 4,166; *diversis nominibus*, Aug. *civ.* 7,24.

71 OLD s.v. Ops.

bene anche alla connotazione "la prole di Romolo". In questo caso il narratore-pregatore del carne si identifica con questa prole.

Data la polisemia del verbo *sospitare* l'ultima strofa risulta ambigua anche quando la parola *ope* ("aiuto" o "forza militare") è percepita come Ope, la dea Opi-Cibeles. Lascia intendere: "proteggi la prole di Romolo rendendo Opi-Cibeles propizia" (*bona--Ope*). Ma leggendo *bona* come nominativo o vocativo si percepisce: "tu, dea, che sei propizia, salva, libera da Opi-Cibeles la prole di Romolo". In quest'ultimo caso Opi-Cibeles è considerata nociva, proprio come la Cibeles del carne 63. Nei versi finali del carne 63 l'*ego* poetico prega Cibeles di stare lontana dalla sua propria casa (vv. 92-93 *procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo; / alios age incitatos, alios age rabidos*). Va inoltre menzionato che Diana-"figlia di Latona", nel testo pronunciato, s'identifica in maniera un po' oscura con Bona Dea che era di origine italica ed assimilata spesso alla sposa o alla figlia di Fauno, considerata tanto casta da non voler essere chiamata con un nome.⁷² Nella scrittura il testo sarebbe (v. 17 e 23-24): *tu-- , Dea, --, Bona, sospites Ope gentem*.

E' finora rimasto inosservato che in questo carne si riflettono tutte le caratteristiche di Anna Perenna, divinità popolare, la cui festa costituiva il *tabù* delle nozze. I fatti concernenti questa divinità, analizzati da M. Torelli vanno in seguito confrontati con i versi del nostro carne 34.⁷³

Anna aveva forti connessioni:

- con il flusso dell'acqua, cfr. 34,12 *amniunq̄ue sonantium*;
- con la plebs e con il pane, cfr. vv. 19-20 *--agricolae--frugibus--*;
- con il carattere lunare, cfr. v. 16 *dicta--Luna*;
- con il calendario, cfr. vv. 16-17 *cursu--menstruo--metiens iter annuum*;

ed inoltre:

- era una vecchia, cfr. v. 24 *antique ut solita es*,
- era identificata con *Themis*, dea della "norma", cfr. v. 23 *ut solita es*,
- era cantata dalle *puellae*, cfr. vv. 2-4 (qui anche dai *pueri*) ed
- era pronuba finta di "nozze impossibili", quelle di Marte con Minerva, di due divinità guerriere e vestite di armi, cfr. l'interpretazione dei vv. 22-24 "proteggi dalla forza militare" (sopra p. 50).

Tutte e otto le caratteristiche di Anna Perenna attribuitele da Ovidio ed analizzate da Torelli sono rinvenibili in questo carne. Inoltre, il ruolo di Diana come protettrice di *puellae et pueri integri* ci fa ricordare quello di Anna Perenna e Minerva come sovrintendenti al passaggio dei ragazzi e delle ragazze

72 N. 56; W. E(isenhut), Bona Dea, *Der Kleine Pauly* 1, 925-926.

73 Torelli, 63-64.

dallo stato di *puer/puella* a quello di *iuvenis/nubenda*.⁷⁴ L'ingresso dei giovani nella società come guerrieri era fissato un tempo al 14 marzo (*Equirria*) e l'indomani, il 15 marzo, cadeva la festa di Anna Perenna che iniziava il ciclo del flusso mestruale e il *tabu* delle nozze per tutta la sua durata.⁷⁵ Trattandosi di riferimenti a nozze, anche se a "nozze impossibili", il metro è quello saffico, come nel carne 61, nel carne 51, detto l'adattamento dell'ode di Saffo,⁷⁶ e nel carne 11, quello del "divorzio".⁷⁷

La fuggevole Diana-Latonia ("figlia di *Latona*")-Artemide (cfr. vv. 9-12), in questa imitazione di un canto rituale d'iniziazione, viene chiamata con diversi nomi di dee della fertilità greche ed italiche fra cui si sottolinea il ruolo di Anna Perenna ed il *tabu* delle nozze. Tutto questo in un tono giocoso perché Anna, secondo Ovidio, era cantata dalle *puellae* con versi osceni. Si noti anche che il famoso Laberio, contemporaneo di Catullo, aveva scritto un mimo dal titolo *Anna Perenna*.⁷⁸ Anche Catullo, per Wiseman, avrebbe scritto dei mimi e sarebbe stato menzionato da Cicerone come *sodalem nostrum Valerium* accanto a Laberio.⁷⁹ L'identificazione del "nostro amico Valerio" con Catullo mi sembra possibile dato che specialmente i suoi carmi lunghi sembrano adatti a rappresentazioni teatrali (pp. 64 sgg.).⁸⁰ Inoltre, gli argomenti trattati dal nostro Catullo, sono in gran parte gli stessi trattati da Laberio, cioè i soprusi dei governatori delle provincie.⁸¹

Un enigma del carne 34 esiste nella seconda strofa che contiene l'allocuzione a *Latonia*, "figlia di *Latona*", descritta nella terza strofa come Artemide, dominatrice delle montagne boschive e remote e dei fiumi risonanti. La parola *magna*, infatti, come attributo di Diana-Artemide, fuggevole e timida (cfr. vv. 9-12) e chiamata più tardi solo "dea", stona e probabilmente stonava anche agli Antichi. Riferita alla "figlia di *Latona*" (*magna progenies*), essa poteva, forse, essere intesa come un elogio religioso, spiega Syndikus.⁸² Ma se si recita la seconda strofa, il ritmo accentua la parola *mater*, con cui *magna* armonizza benissimo. Si può perciò intendere: "O figlia di *Latona*, discendente del sommo

74 Torelli, 123-131.

75 Torelli, 57-66.

76 Della Corte 1984 ad loc.

77 R. Mayer, Catullus' divorce, *CQ* 33, 1983, 297-298; Wiseman 1985, 146.

78 *Ov. fast.* 3,675-676 *nunc mihi cur cantent superest obscena puellae / dicere; nam coeunt certaue probra canunt.* 695-696 *inde ioci veteres obscenaque dicta canuntur, / et iuvat hanc magno verba dedisse deo*, cfr. Torelli, 58.

79 Wiseman 1985, 183-210, *Cic. fam.* 7,11,3.

80 Sulla questione del nome del nostro poeta ritornerò in un'altra occasione.

81 Sugli argomenti trattati da Laberio, Wiseman 1985, 187-188.

82 Syndikus 1984, 195, cfr. Fordyce, ad loc. *maximi magna*.

Giove", che la "Magna Madre" — concretamente — "mise a terra" o "deposìto accanto all'oliva"⁸³ di Delo". Intendendola così, la strofa sembra insensata perché stona con la mitologia: cosa ha a che fare la "Grande Madre" con *Latonia*, la figlia di Latona, "vicino all'ulivo di Delo"? C'è però il senso cui fa da spia il verbo *deposivit*.

Il verbo *deponere*, nel significato di "partorire", che al conoscitore del mito sembra — e sembrava — verosimile, è usato solo da Catullo qui e poi da Fedro che, come giustamente suggerisce Syndikus, probabilmente aveva in mente questo testo di Catullo. Ma anche la forma *deposivit* suonava assai stranamente agli orecchi dei contemporanei di Catullo. Per loro, la terza persona singolare del perfetto del verbo *deponere* (adoperato ad es. da Cesare nel significato di "mettere al sicuro"⁸⁴) era di solito *deposuit* e non più *deposivit*, che è composto dal prefisso e dal verbo *sino, sivi, situm*, "posare, lasciare, permettere".⁸⁵ Catullo, però, ha scelto la forma *deposivit* apposta per far risaltare entrambe le connotazioni: sia "mettere da parte" che "permettere".

Chi nella società romana degli anni 50 a.C. potrebbe essere paragonato con Diana, casta figlia di Latona, chiamata *Latonia*, che, anche se d'origine molto nobile (*maximi--progenies Iovis*), aveva avversione persino dei titoli onorifici? Chi altri se non Marco Porcio Catone, noto per la sua integrità morale, discendente del famoso Catone il Censorino, e noto ai posteri come l'Uti-cense.⁸⁶ Plutarco comincia la biografia di Catone nel modo seguente:

"La famiglia di Catone ebbe la sua prima gloria e il suo primo lustro nel bisavolo di Catone stesso, un personaggio che per la sua virtù godette della massima reputazione e influenza tra i Romani."

Catone era sempre pronto a combattere contro il potere eccessivo ed era dunque specialmente attivo dall'arrivo di Pompeo in Italia, nel 62 a.C., in poi.⁸⁷ Egli si scagliò contro i tre alleati e contro i poteri straordinari concessi a Cesare in Gallia sostenendo che con ciò la tirannia fosse instaurata a Roma.⁸⁸ Ne risultò

83 In alcuni inni anteriori si tratta della palma o del lauro, v. Fordyce, Della Corte 1984 e Syndikus 1984 ad loc. Tutti propongono che Catullo con *deposivit* volesse richiamare qualche modello ellenistico.

84 Cacs. *Gall.* 2,16 e passim.

85 Fordyce, ad loc.; cfr. *OLD*, *CM* s.v.

86 Plut. *Cato Min.* 1,1 (Carena); 39,3 (gli onori respinti da Catone), cfr. Val.Max. 4,1,14; Cass.Dio 39,23,1; H.H.G(undel), *Cato II* 10, *Der Kleine Pauly* 1,1088.

87 Plut. *Cato Min.* 30 sgg.

88 Plut. *Cato Min.* 33,3 ; cfr. Cic. *Att.* 1,17,9 (dal dicembre del 61) *heros ille noster Cato; 1,18,7* (dal gennaio del 60) *unus est, qui curet constantia magis et integritate quam, ut mihi videtur, consilio aut ingenio: Cato; 2,1,8* (dal giugno del 60) *censuit hoc Cato, adsensit senatus; 2,5* (aprile del 59) *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum milibus; 2,21* (nel 59) *nam iracundiam atque intemperantiam illorum sumus experti, qui Catoni irati omnia perdiderunt*: (cfr. Catull. 8,2 e 29,24).

un incontro tra Clodio Pulcher, tribuno della plebe nell'anno 58, e Catone in cui quegli, citando Plutarco,⁸⁹

"gli rivolse un discorso di questo genere: egli, Clodio, stimava Catone il più integro di tutti i Romani ed era pronto a dargliene la prova coi fatti. Molti in quel tempo gli chiedevano e lo sollecitavano di assegnare a loro la missione contro Cipro e Tolemeo; ma egli riteneva che soltanto Catone fosse degno di compierla e gli accordava volentieri questo favore. Catone alzò la voce: disse che la faccenda della missione era un tranello, una beffa, non un favore. Clodio replicò non alterigia e disprezzo: 'Se non l'accetti come un favore,' disse 'vi andrai in punizione'."

In tal modo Catone fu "messo in disparte" da Roma "concedendogli" (cfr. *deposivit*) l'amministrazione di Cipro ed "anche di ricondurre in patria gli esuli di Bisanzio" (Plut. *ib.*), compiti da una e dall'altra parte di Delo" (*prope Deliam--olivam*). Anche l'olivo si connette con Catone; Plutarco ci racconta che negli spettacoli teatrali organizzati dall'edile dell'anno 52 a.C., Favonio,⁹⁰ Catone diede agli attori "corone di olivo selvatico, come si usava in Olimpia, anziché d'oro".⁹¹

Ma la connotazione forse più ovvia del verbo *deponere*, anche per gli Antichi, era quella di "affidare in deposito".⁹² Ciò porta il pensiero al bottino portato scrupolosamente da Catone a Roma: dopo l'arrivo ai cantieri navali — luogo dello sbarco — e il trasporto del denaro attraverso il Foro, la somma depositata al tesoro era, secondo Plutarco, "poco inferiore a" quella che in greco è intellegibile come "settemila talenti d'argento" (ἄργυρίου τάλαντα μικρὸν ἑπτακισχίλιων ἀποδέοντα).⁹³ Suggestisco tuttavia che Plutarco con la somma menzionata volesse tradurre in greco l'espressione latina *septiens miliens*, intendendo cioè che si trattava di una somma di "poco inferiore" a quella, ricordata da Velleio e registrata da Cesare nel tempio di Opi.⁹⁴ La somma venne, a mio avviso, completata con il danaro proveniente dalla vendita all'asta dei servi che Catone aveva portati da Cipro e sui cui nomi, secondo Cassio Dione, si disputava in pubblico se chiamarli *Clodii*, come voleva Clodio che

89 Plut. *Cato Min.* 34,2-3 (Carena), v. E. Badian, *JRS* 55, 1965, 110-121.

90 H.G. G(undel), Favonius 1, *Der Kleine Pauly* 2, 525.

91 Plut. *Cato Min.* 46,2 τοῖς θυμελικκοῖς στεφάνουζ—κοτίνων (Carena).

92 V. *OLD* s.v. Al Foro, vicino al lacus Curtius, e quindi non lontano dal tesoro, cresceva il sacro ulivo, cfr. *prope Deliam--olivam*.

93 Il danaro, accuratamente impacchettato per il viaggio in mare, fu così trasportato a Roma "in piena sicurezza, tranne una piccola quantità" (ὀλίγων τινῶν), Plut. *Cato Min.* 38,1-3, trad. Carena, cfr. "except a very little" (Loeb), v. *LSSM* s.v. τίνα (= Lat. *ina*, wine wessel?).

94 Vell. 2,60,4 *sestertium septiens miliens, depositatum a Caesare ad aedem Opis, occupatum ab Antonio*. Cfr. 2,45,5 *pecuniam longe sperata maiorem Cato Romam rettulit*.

aveva mandato Catone a Cipro, oppure *Cyprii* o forse *Porcii* secondo il gentilizio di Catone.⁹⁵ Pare che *Latonia* (cfr. *Latona*, *-nia*) sia un'allusione a questo dibattito. Suggestisco quindi che Catullo, nella seconda strofa, faccia un riferimento, non solo alla "deportazione" di Catone a Cipro come ho spiegato sopra, ma anche al deposito del bottino "catoniano" al tesoro in forma pecuniaria (*Latonia*, cfr. *pecunia*). Vendendo all'asta i servi, il "mucchio" (*acervus*)⁹⁶ di sesterzi, che erano d'argento, era stato reso "quadrato" ed era la somma esatta, in latino *septiens milliens*. Orazio, in una sua lettera, fa riferimento ad una tale vendita all'asta usando l'idea del quinto carne di Catullo (*da mi basia mille ecc.*), però, in maniera trasformata:⁹⁷ *mille talenta rotundentur, totidem altera, porro et / tertia succedant et quae pars quadrat*⁹⁸ *acervum*.

Per comprendere in pieno la base della mia ipotesi sulla sorte del "bottino catoniano" dobbiamo studiare accuratamente, in primo luogo, le fonti sull'arrivo di Catone a Roma e, in secondo luogo, come fosse avvenuta la vendita dei servi, anche se questo cammino sembra portarci un po' troppo lontano dal carne 34 di Catullo. Ma per capire la poesia di Catullo si deve, come giustamente ha detto Quinn,⁹⁹ "to discover what was common knowledge at the time".

Velleio Patercolo e Plutarco, nel loro racconto sull'arrivo di Catone a Roma nelle vicinanze del con il bottino, mettono in rilievo il fatto che egli non si fermò nel luogo dove i consoli, i sacerdoti, il senato e "gran parte del popolo" si erano recati ad incontrarlo (Vell. 2,45,4 *obviam*, Plut. *Cato Min.* 39,1 πρὸς τὸν ποταμόν) ma continuò in nave, secondo Velleio, "finché non fu arrivato sul luogo dove il danaro era destinato ad essere sbarcato"¹⁰⁰ (*non ante iis (navibus) egressus est quam ad eum locum pervenit ubi erat expōndenda pecunia*) e secondo Plutarco, "finché ebbe ormeggiato la flotta ai pontili".¹⁰¹ Alcuni studiosi hanno inteso che il comitato d'onore si era recato alla foce del Tevere mentre Catone avrebbe navigato fino alla porta Trigemina trasferendo da lì il danaro all'erario pubblico, secondo Plutarco, attraverso il Foro. Quindi, i

95 Cass. Dio 39,23,2-3.

96 *Thes.* 1,375,73 sqq.; Cic. agr. 2,59 *qui tantos acervos pecuniae capiat* (vendendo all'asta).

97 Hor. *epist.* 1,6,34-35.

98 *C-M* s.v. "quadrare, essere esatto", cfr. *quadrans* "quarto dell'asse"; *quadrantaria*, v. p. 172.

99 Quinn 1972b, 105.

100 Secondo la traduzione inglese di F.W. Shipley (Loeb) "until he arrived at the place where the money was to be put ashore".

101 Plut. *Cato Min.* 39,1-2 εἰς τὸ νεώριον (trad. it. di Carena); cfr. Val.Max. 8,15,10; Meyer 1922, 152.

pontili dove Catone arrivò si sarebbero trovati vicino alla porta Trigemina vicino al foro Boario.¹⁰² Ma testimonianze esplicite sui pontili a Roma esistono soltanto per quelli situati nel campo Marzio vicino, forse, all'odierno Palazzo Farnese.¹⁰³

La locuzione di Plutarco προς τον ποταμον, "verso il fiume", può essere intesa nel senso che il comitato si sarebbe recato in riva al fiume sul luogo dove generalmente si arrivava, cioè appunto la porta Trigemina, dato che c'era anche "gran parte del popolo" ad onorare Catone. Plutarco ci tramanda che ambedue le rive del fiume erano piene di gente, cioè anche la parte di Trastevere abitata dalla plebe. Ciò che interessa è perché mai Catone continuò a navigare fino ai pontili del campo Marzio. Velleio risponde chiaramente: perché "lì era intenzione sbarcare" o meglio "esporre il danaro" (*ubi erat exponenda pecunia*). Catone, ovviamente, voleva fare come i suoi famosi predecessori; come Lucrezio Tricipitano, ad esempio, che nel 461 a.C., secondo Livio,¹⁰⁴ ritornò con un bottino immenso ricavandone una gloria ancora più grande dal fatto che la espose tutta per tre giorni nel campo Marzio; chi avesse riconosciuto qualche cosa di sua proprietà poteva portarsela via mentre il resto venne venduto.

Il luogo più adatto all'esposizione del bottino, trattandosi di Catone, discendente di Catone il Censorino e famoso per la sua integrità¹⁰⁵, sarebbe stato l'area dell'antico tempio delle Ninfe (*Nympharum*) nel campo Marzio in cui erano stati conservati anche i registri dei censori. Durante la legazione di Catone a Cipro, il tempio delle Ninfe era tuttavia stato distrutto da Clodio.¹⁰⁶ Va anche notato che le feste di Anna Perenna (in connessione con quelle di Marte e di Minerva) si svolgevano presso le rive del Tevere dove ovviamente giaceva il suo bosco sacro (*nemus*) e dove avevano luogo i bagni rituali (*purgamenta virginalia*),¹⁰⁷ forse proprio nell'area del tempio delle Ninfe. Sia Velleio che Plutarco confermano l'ipotesi che Catone avesse intenzione di

102 Platner-Ashby 1929, 358-359; F. Millner, *RE* 22.1 (1953), 182; Plut. *Cato Min.* 39,3 οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν χρημάτων παρακομιζομένων δι' ἀγορᾶς; Strab. 14,6,6.

103 Liv. 3,26,8 *contra eum ipsum locum ubi nunc navalia sunt--prata Quintia*, cfr. 45,42,12, Plin. *nat.* 18,20 *in Vaticano quae prata Quintia appellantur*, v. Platner-Ashby, 358-539.

104 Liv. 3,10,1 *cum ingenti praeda, maiore multo gloria rediit. et auget gloria adveniens exposita omni in campo Martio praeda, ut suum quisque per triduum cogitum abduceret.* cfr. Vell. 2,45,5.

105 Woodman, 40 "integrity was regularly applied to Cato" e le fonti elencate.

106 Cic. *Mil.* 73; *parad.* 4,31; *har.* 57 *earumque templum inflammavit earum quarum ope etiam aliis incendiis subvenitur*; v. Lenaghan, 188; 22-31 (sulla datazione dell'orazione); il luogo del tempio è sconosciuto, v. Platner-Ashby, 393. Clodio aveva distrutto anche il tempio di Terra (*Tellus*) e quello di Diana sul Celio Minore. Tutte queste distruzioni vanno anche considerate dallo stesso punto di vista: come operazioni contro l'opposizione a cui faceva capo Catone.

107 V. Torelli, 63 sgg.

esporre il bottino. Dicono che lo sbarco ai cantieri navali fu considerato da alcuni come un atto di arroganza da parte di Catone — e, adoperando un'espressione retorica, Velleio rivela inoltre che al suo tempo, sotto Tiberio, era vietato (*nefas est*) lodare l'integrità di Catone.¹⁰⁸ — Dato che il tempio delle Ninfe era distrutto, Catone, a me pare per rivalsa, fece trasferire il bottino al tesoro attraverso il Foro, sotto gli occhi di una grande folla.

La disputa sui nomi dei servi portati a Roma da Catone, narrata da Cassio Dione, sembra un particolare futile. Ma non lo è più se la pensiamo alla luce dell'informazione parallela di Livio sul destino del bottino di Lucrezio Tricipitano, o del fatto che dopo il suo ritorno Catone si presentò candidato alla pretura sfidando la candidatura di Publio Vatinio,¹⁰⁹ tribuno della plebe sotto il consolato di Cesare nell'anno 59 a.C., o, infine, se pensiamo che Cicerone, nell'orazione "Per Sestio", all'inizio del mese di marzo, aveva sottolineato l'importanza di tutti i cittadini "ottimi", anche se liberi.¹¹⁰

Suggerisco che la disputa sui nomi dei servi ciprioti raccontata da Dione contenga un'informazione sulla competizione elettorale in cui Clodio, edile dell'anno 56,¹¹¹ cercava di acquistare clienti liberi, comprando all'asta¹¹² dei servi portati da Cipro, per aiutare Vatinio alla pretura nell'anno seguente. Catone, secondo Dione, prevenne questa manovra, ed i servi ebbero il nome *Cyprius*. Pare che Livio abbia raccontato l'arrivo ai pontili di Lucrezio Tricipitano¹¹³ ed il particolare (3,10,1): *reliqua vendita, quibus domini non extitere*, "quelli che non avevano il patrono, sono stati venduti",¹¹⁴ in parte, per ricordare il bottino di Catone la cui virtù, ancora ai tempi di Tiberio, era vietato lodare.¹¹⁵

In queste elezioni Cicerone diede il suo sostegno a Catone che tuttavia perse la carica in favore di Vatinio.¹¹⁶ Della compravendita dei voti Orazio traccia un'immagine viva in una sua lettera: un banditore corrotto dà un colpo al fianco

108 Vell. 2,45,5 *cuius integritatem laudari nefas est, insolentia paene argui potest, quod--*, v. Woodman, 70; Plut. *Cato Min.* 29,2 (trad. di Carena) "Pure, alcuni giudicarono un atto di cattiva creanza e di presunzione da parte sua di non essere sbarcato a ossequiare i consoli e i pretori che--". Su Catone come simbolo della vecchia repubblica, v. sotto n. 142.

109 Le fonti, v. Broughton, 2, 216.

110 Cic. *Sest.* 97-98, 97 *sunt maximorum ordinum homines, quibus patet curia, sunt municipales rusticique Romani, sunt negotii gerentes, sunt etiam libertini optimates*; Lenaghan 1969, 21.

111 Broughton, 2, 208.

112 V. capitolo VI.

113 H.H. G(undel), Lucretius I 12, *Der Kleine Pauly* 3, 738.

114 Cfr. Cass.Dio 39,23,2-3.

115 N. 108.

116 Cic. *fam.* 1,9,19; Broughton, 2, 216; cfr. Catull. 52, 2-3 e Hor. *epist.* 1,6,50-54.

di un suo cliente e lo incita ad alzare la mano destra¹¹⁷ per fare un'offerta che supera il valore (trans pondera) perché "questo è un pezzo grosso nella tribù Fabia e quello nella Velina, questo qui farà avere i fasci a chi piace a lui"— come a Vatinio — "e porterà via senza complimenti la sedia curule a chi vuole"¹¹⁸ — come a Catone:

*si fortunam species et gratia praestat,
mercemur servum, qui dicet nomina, laevum
qui fodicet latus et cogat trans pondera dextram
porrigere: 'hic multum in Fabia valet, ille Velina;
cui libet hic fascis dabit eripietque curule
cui volet importunus ebur'.*

Quest'interpretazione è confermata da Valerio Massimo secondo cui il "più grave delitto elettorale" (*comitorum maximorum crimen*) era quello commesso "un giorno" (*aliquando*) nelle elezioni sulla pretura di Marco Porcio Catone: "Quella votazione fu quasi un atto di follia che venne pagato assai caro, perché gli elettori furono costretti a dare a Vatinio quella carica che avevano negato a Catone."¹¹⁹

Nell'anno 55 Catullo espresse i sentimenti amari dell'opposizione in una invettiva feroce e spiritosa contro il nuovo pretore Vatinio: lo chiamò con due nomi, *struma Nonius* e *Vatinus*, imitando il costume scherzoso del consolato di Cesare di datare i documenti "non sotto il consolato di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare".¹²⁰ Va osservato che anche il pretore aveva diritto alla sedia curule e che l'unica persona contemporanea¹²¹ alla cui fisionomia Cicerone riferisse la parola *struma* è Vatinio. Questi aveva già nove anni prima proclamato le sue aspirazioni al consolato.¹²² Sulla base dei particolari appena citati il "Nonio scrofoloso" era Vatinio che nel 55 siede sulla sedia curule di pretore;¹²³ sua moglie era sorella del futuro triumviro Antonio che, per potersi

117 Cfr. Catull. 53,1-4 *Risi nescioquem--/qui, cum mirifice Vatiniana / meus crimina Calvos explicasset / admirans ait haec manusque tollens*. Forse un gesto che parodiava il delitto commesso?

118 Hor. *epist.* 1,6,49-54, trad. Mandruzzato.

119 Val. Max. 7,5,6 *Sed ut comitorum maximum crimen referam,--proxima dementiae suffragia, quae quidem satis graves poenas erroris sui pependerunt, quoniam quem honorem Catoni negaverant Vatinio dare coacti sunt*, trad. di R. Faranda.

120 Suet. *Caes.* 20 (trad. Dessi).

121 E chiamata col nome, cfr. sotto p. 132.

122 Cic. *Vat.* 6 *me cum--consulem factum omniaque ea me pudenter vivendo consecutum esse quae tu impudenter vaticinando sperare te saepe dixisti; cfr.11 quaesturam petisti cum P. Sestio--tu de altero consulatu gerendo te diceres cogitare*. Per un'altra datazione del carme 52, v. A.A. Barrett, *TAPA* 103 (1972, 23-38, per cui esso "can be taken as a fitting commentary on the events of 47).

impadronire di un gioiello posseduto dal nipote "Nonio", figlio di "Nonio scrofoloso", lo mise nella lista dei proscritti:¹²⁴

*Quid est, Catulle? quid moraris emori?
sella in curuli struma Nonius sedet,
per consulatum peierat Vatinius:
quid est, Catulle? quid moraris emori?*

Cos'è, Catullo? Perché ancora non crepi?
Su seggio curule sta un cancrenoso Nonio,
e per il consolato spergiura un Vatino.
Cos'è, Catullo? Perché ancora non crepi?

Annio Milone, uno dei più attivi oppositori di Clodio, e nel 56 candidato lui stesso alla pretura (a cui arrivò coll'aiuto di Pompeo¹²⁵) cercò di nascosto, come pare, di imitare il suo nemico Clodio e, attraverso uno sconosciuto intermediario, di comprare i gladiatori del tribuno Gaio Catone. Ma quando i servi furono messi in vendita, il tribuno della plebe Racilio li dichiarò comprati da lui stesso e, allo stesso tempo, annunciò in un bando di vendere "servi catoniani". Che ciò suscitasse grandi risate diventa comprensibile se la vendita dei servi portati da Catone da Cipro era già avvenuta. Cicerone scrive:¹²⁶

sic legibus perniciosissimis obsistitur (sc. il console Lentulo), maxime Catonis; cui tamen egregie imposuit Milo noster. nam ille vindex gladiatorum et bestiariorum emerat de Cosconio et Pomponio bestiarios nec sine iis armatis umquam in publico fuerat. hos alere non poterat, itaque vix tenebat. sensit Milo. dedit cuidam non familiari negotium qui sine suspitione emeret eam familiam a Catone. quae simul atque abducta est, Racilius, qui unus est hoc tempore tribunus pl., rem patefecit eosque homines sibi emptos esse dixit (sic enim placuerat) et tabulam proscrispsit se familiam Catonianam venditurum. in eam tabulam magni risus consequebantur.

La conseguenza fu una "questione di Milone" il 6 maggio, dopo il rinnovo dell'alleanza dei tre "uomini forti" a Luca.¹²⁷ Milone venne probabilmente accusato di corruzione elettorale.¹²⁸ In marzo "Macer Licinio", che noi cono-

123 Catull. 52, trad. Rizzo. Cfr. Taylor 1964, 17-23 che identifica "struma" Nonius con *L. Nonius Asprenas* (Nonius 14, *RE*); v. tuttavia Shackleton Bailey, ad Cic. *Att.* 115 (6,1), 13. Per quanto riguarda *strumae* di Cic. *Vat.* 39 interpretato dalla Taylor, *ib.* 20, v. sopra p. 132.

124 Klebs, Antonia 111, *RE* 1, 2640; Wiseman 1971, 56; Plinio (*nat.* 37,81), evidentemente, non voleva rompere il gioco spiritoso di Catullo perché menzionò il figlio di Vatino (v. Gardner 1965, 333 sul consolato di Vatino) come *Nonius senator, filius strumae Noni eius, quem Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit, avusque Servili Noniani, quem consullem vidimus*; Vatino poteva benissimo essere nonno materno del console dell'anno 35 d.C. a cui Tacito nella sua storia attribuisce solo il nome M. Servilius, ma nel suo *Dialogus* (23) lo fa nominare, da Marco Aper, Servilio Noniano che, pare, risaliva al famoso "struma Nonius".

125 Cic. *Mil.* 68, v. Taylor 1964, 23 n. 30; Gruen 1974, 315.

126 Cic. *ad Q.fr.* 2,5(4), 3(5) = Shackleton Bailey, *Q.fr.* 9,3(5).

127 Cfr. Cic. *ad Q.fr.* 2,6,4, Kumaniecki, 316.

sciamo come Licinio Calvo, amico di Catullo, aveva promesso di citare Vatino in giudizio.¹²⁹ Dopo la pretura, Vatino venne processato: uno dei difensori di Vatino era, per iniziativa di Cesare, Cicerone, mentre l'accusatore era Licinio Macer, detto Calvo.¹³⁰

Le compravendite delle diverse "famiglie catoniane" interpretate nella prospettiva sopra abbozzata sarebbero state possibili soltanto se Marco Porcio Catone fosse ritornato da Cipro già verso la metà del marzo e non all'inizio dell'estate o ancora più tardi.¹³¹ Proprio prima di raccontare del segreto tentativo di Milone di comprare i servi del tribuno Catone, Cicerone menziona che la festa Latina veniva nuovamente celebrata anche se ad essa non mancavano "supplicationes, cerimonie di grazie."¹³² Secondo L. R. Taylor si trattava della festa di ringraziamento per la vittoria di Cesare sui Nervi, ma se le *supplicationes* fossero state quelle, venivano celebrate molto in ritardo dato che la vittoria sui Nervi era del 57 a.C. e Cesare ne aveva informato il senato per lettera.¹³³ Io suggerisco che si trattasse delle cerimonie di ringraziamento organizzate per il ritorno di Catone da Cipro. Va ricordato che sia Velleio che Plutarco descrivono il corteo d'onore che si era recato al fiume ad incontrarlo.

Suggerisco anche che il ritorno di Catone coincidesse più o meno con la festa Latina o con la popolare festa di Anna Perenna. Alla fine della lettera sopra citata,¹³⁴ Cicerone fa riferimento alle (*feriae Latinae*) col vecchio nome *Latiar*. La festa era già finita (*ceterum confectum erat Latiar*). E poiché Cicerone parla anche delle future nozze di Tullia, avvenute il 6 aprile,¹³⁵ la festa di *Latiar* cadde più o meno contemporaneamente alla popolare festa di Anna Perenna.¹³⁶ L'arrivo di Catone coincise probabilmente con una di queste feste, data la moltitudine della gente raccolta su ambedue le rive del fiume (sopra p. 58).

128 Cfr. Shackleton Bailey, s.v. *placuerat* in Cic. *ad Q. fr.* 2,6,4 "It is not clear why the real purchaser, Milo, did not come out into open at this point."

129 Cic. *ad Q. fr.* 2,4,1 --*Vatinium, a quo palam oppugnabatur arbitratu nostro concidimus dis hominibusque plaudentibus. quin etiam Paullus noster--confirmavit se nomen Vatini delaturum si Macer Licinius cunctaretur, et Macer ab Sesti subsellis surrexit ac se illi non defuturum adfirmavit.* V. Gruen 1966, 218-219.

130 Cic. *fam.* 1,9,19; Kumaniecki, 344; Catull. 53,2-3 *cum mirifice Vainiana / meus crimina Calvos explicasset* (sopra n. 117); Gruen 1966, 219-224; 1974, 317-318.

131 V. Lenaghan, 22-25 (discute anche su altre datazioni).

132 Cic. *ad Q. fr.* 2,5(4),2(4) *consul est egregius Lentulus--dies comitalis exemit omnis, nam etiam Latinae instaurantur, nec tamen deerant supplicationes.*

133 Taylor 1949, 78-80, v. *Caes. Gall.* 2,35.

134 La fine della lettera forse manca, v. Shackleton Bailey, *Q. fr.* 9.

135 Cic. *ad Q. fr.* 2,6,2, Kumaniecki 1972, 316.

136 Sul *Latiar*, v. M. Pallottino, *in Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma: Multigrafica Ed. 1976, 44.

Quindi la somma depositata al tesoro venne completata con la vendita dei servi ed arrivò, come testimoniano Cicerone e Velleio, a settecento milioni di sesterzi. Secondo Velleio, la somma depositata da Cesare al tempio di Opi venne rubata nel 44 da Antonio.¹³⁷ Su quest'ultimo avvenimento Cicerone menziona Attico (14,14,5): *Rapinas scribis ad Opis fieri*, "scrivi che accadono rapine nel tempio di Opi" e continua: *quas nos quoque tum videbamus*, "ne vedevo anch'io in quel tempo." L'avverbio *tum* rinvia al tempo in cui Cicerone era stato testimone oculare della decisione su un proconsolato delle due Gallie particolarmente lungo, cioè all'anno 59 a.C. L'interpretazione di E. Badian che Catone sarebbe stato mandato a Cipro per poter riempire le esauste casse del tesoro sembra essere confermata dal riferimento sottinteso di Catullo: il tesoro vicino all'ulivo coltivato al Foro venne riempito col bottino "catoniano" portato da Cipro: *Latonia-- quam--(Magna)-- Mater prope Deliam deposivit olivam*. Il depositore, secondo il narratore del carne, era la "Magna--Madre", dea orientale che chiedeva ai suoi servitori una sottomissione assoluta (cfr. il carne 63), evidentemente "l'unico imperatore" del carne 29, cioè Giulio Cesare. E alla fine del carne il narratore invoca la liberazione della prole di Romolo da Opi identificabile con la Gran Madre-Cibele e, quindi, da Cesare. Nell'autunno dell'anno 56 a.C., secondo la testimonianza dello storico Tanusio pervenuta attraverso Plutarco,¹³⁸ "quando il Senato votò la celebrazione di feste e sacrifici per solennizzare la vittoria (di Cesare sugli Usipiti e sui Tenteriti), Catone espresse un'altra opinione: che bisognava consegnare Cesare nelle mani del nemico per liberare Roma dal maleficio che la violazione della tregua le aveva procurato, e farlo ricadere sul responsabile."

Si osservi che Cicerone non dice mai esplicitamente che questi settecento milioni erano stati depositati al tempio di Opi da Cesare, anzi, allude nell'ottava orazione filippica che "ognuno, venditore, possiede ciò che ha ricevuto".¹³⁹ I riferimenti ciceroniani al denaro ("funesto") che era stato conservato nel tempio di Opi¹⁴⁰ e che, forse, avrebbe dovuto essere restituito, vanno intesi nel senso che Cicerone, notoriamente, sostenne illegali tutti i decreti del tribunato di Clodio e, dunque, anche la legazione di Catone a Cipro. Questo causò rapporti

137 Vell. 2,60,4 (n. 94). V. Platner-Ashby, 373, in cui elenco delle fonti.

138 Plut. *Caes.* 22,2-3 (Carena). V. sotto pp. 140-141 e nn. 135-138.

139 Cic. *Phil.* 8,26 *quid laborat, ut habeat, quod quisque mercatus est, si, quod accepit, habet, qui vendidit? et ne tangantur rationes ad Opis, id est, ne septies miliens reciperetur. cfr. 2, 93 ubi est septies miliens, quod est in tabulis, quae sunt ad Opis? funestae illius quidem pecuniae, sed tamen quae nos, si iis, quorum erat, non redderetur, a tributis posset vindicare; 1,17; 2,35 cfr. Att. 14,14,5 (citato sopra); 16,14,4.*

140 Cfr. il carne 34 di Catullo se si legge *dea,--, bona, sospites Ope gentem*; "Opi" è "sinistra", da essa la gente dovrebbe essere salvata, liberata.

freddi per qualche tempo tra Catone e Cicerone il che, per me, spiega il fatto che questi, in questo periodo, non menzioni Catone nelle sue lettere.¹⁴¹ Dobbiamo anche tener presente la possibilità che la corrispondenza di Cicerone abbia subito qualche ritocco in epoche posteriori, quando Catone era diventato simbolo della vecchia repubblica.¹⁴²

Partita dalla presupposizione che il carme 34 di Catullo fosse composto per essere presentato a viva voce davanti ad ascoltatori, forse anche davanti a differenti gruppi di ascoltatori, e che esso potesse essere presentato in modi alternati, sono arrivate agli intrighi tra diverse fazioni politiche di Roma; di questi intrighi facevano parte anche i desideri e i rancori dei Traspadani.¹⁴³ Riprendo ora la discussione sulla presentazione orale dei carmi catulliani.

Condivido l'idea presentata da Wiseman che anche il carme 61 sia stato composto per essere presentato a viva voce. Egli fa riferimento allo stesso ritmo saffico e agli evidenti ruoli corali dei "boys" e delle "girls" e del "narrator" nel carme 61, come pure nel carme 62.¹⁴⁴ Per l'Attis (carme 63) Wiseman suggerisce una presentazione nella festa di Megalesia e che il carme 64, contenente "very conspicuous rhetorical effects constantly deployed in the narrative" era, forse, destinato ad essere presentato a viva voce nel peristilio di qualche casa privata.¹⁴⁵

A mio avviso, evidenti indizi a favore della tesi della presentazione orale e sceneggiata dei carmi lunghi ci sono offerti in primo luogo dalla struttura a "ruoli" della maggior parte dei carmi (cc. 61, 62, 63, 64, 67¹⁴⁶) e, poi, dalla presenza dei ritornelli frequenti nei carmi 61, 62 e 64.

La struttura a "ruoli", quelli del "narratore" e di chi fa il monologo (cc. 63, 64 e 67) oppure quelli del "narratore" e dei cori (cc. 61 e 62), conviene benissimo ad una messa in scena, mentre i ritornelli, specialmente cantati dai cori, fanno da spia anche al tono della presentazione alludendo al genere letterario parodico che non appare facilmente dal testo scritto. Radici Colace ha dimostrato sull'ottavo carme, che i motivi solenni potevano in Catullo essere usati per suscitare il riso.¹⁴⁷

141 Plut. *Cato Min.* 40; *Cic.* 34; *Sen. controv.* 10,1,8; Meyer, 153; Taylor 1949, 162 sgg.

142 Syme (1939)1967, 317-32, 506 ("a martyr of liberty"); Taylor 1949, 175-182, v. p. 59 e n. 108.

143 V. pp. 50-52.

144 Wiseman 1985, 199 "--no hindrance--to the idea that the whole work could be intended for choral performance. -- Poem 62 is certainly a choric poem; if 61 is as well, what about 63?"

145 Wiseman 1985, 198-206, 127-129, cfr. nota seguente.

146 Della Corte 1976, 142-143 "L'elegia, a forma di mimo, è articolata su dieci battute."

147 Sopra p. 11 e n. 17; v. anche Radici Colace 1987.

Che la struttura del carme 63 contenga "puntate" ("Abschnitte") è già stato dimostrato dal mio compatriota T. Oksala nel modo seguente:¹⁴⁸ l'introduzione (vv. 1–11), il monologo "fanatico" di Attis con i suoi "zahlreichen auditiven Ausdrücke un onomatopoetischen Klängen" (vv. 12–26), la puntata "dramatica del coro" con i forti effetti auditivi e visivi (vv. 27–38), poi una scena di contrasto "in seiner freskohaften Ruhe" (vv. 39–49); segue il monologo di Attis (vv. 50–73), dopo l'apparizione della dea (vv. 74–77), presentata dal narratore, ed il monologo di Cibele (vv. 78–83) dopo di che continua il "narratore" descrivendo l'attacco del leone e tutto finisce con un'epilogo, preghiera del "narratore" a Cibele di stare lontano dalla "sua" casa (vv. 91–93). La struttura si adatta bene ad una presentazione teatrale o mimica.

I ritornelli, caratteristici dei carmi 61, 62 e 64 (nel canto delle Parche), erano elementi di carmi amebei. C.M. Bowra ha dimostrato che i carmi amebei greci, il cui soggetto solito era l'amore, risalivano alla tradizione popolare dei carmi conviviali. Erano spesso parodici e venivano cantati da uomini e da donne nelle occasioni del dopocena.¹⁴⁹

Anche in Catullo, allora, saranno stati parodici quei carmi che contengono dei ritornelli? Parlando dei polimetrici, i più evidenti ritornelli si trovano nel carme 42 (vv. 11–12, 19–20 *moecha putida, redde codicillos / redde, putida moecha, codicillos*, v. 24 *pudica et proba, redde codicillos*) e nel carme 45 (vv. 8–9 e 17–18 *hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante, / dextra sternuit approbationem*, cfr. vv. 25–26). Ma per Bowra i ritornelli costituivano anche dei versi iniziali se per esempio venivano ripetuti alla fine del carme. I più eloquenti esempi di questo tipo di ritornelli è offerto dai carmi 16 (vv. 1,14 *pedicabo ego vos et irrumabo*), 36 (vv. 1,20 *annales Volusi, cacata carta*), 52 (vv. 1 e 4 *quid est, Catulle? quid moraris emori?*) e 57 (vv. 1,10 *pulchre convenit improbis cinaedis*). Nei polimetrici ci sono spesso anche versi che si ripetono un po' alternati, ma quasi come ritornelli sia entro uno stesso carme che in carmi diversi. Ecco alcuni esempi di versi poco modellati, prima entro uno stesso carme e poi ripetuti in carmi diversi:

8,3	<i>fulsere quondam candidi tibi soles.</i>	8,5	<i>fulsere vere candidi tibi soles.</i>
8,11	<i>sed obtinata mente perfer, obdura.</i>	8,15	<i>at tu, Catulle, destinatus obura.</i>
29,2	<i>nisi impudicus et vorax et aleo</i>	29,10	<i>es impudicus et vorax et aleo</i>
49,5	<i>agit, pessimus omnium poeta,</i>	49,6	<i>tanto pessimus omnium poeta</i>
23,1	<i>Furi, cui neque servus est neque arca</i>	24,5	<i>isti, cui neque servus est neque arca</i>

148 T. Oksala, *Catullus Attis-Ballade*, *Arctos* n.s. 3, 1962, 199-213.

149 C.M. Bowra, *AJPh* 79, 1958, 377-391. Cfr. J. Ter Vrugt-Lentz, *Mnemosyne* 16, 1963, 262-66, per cui il canto delle Parche in Catullo ritornava alla religione popolare.

- 24,8 *sed bello huic neque servus est* 24,10 *nec servum tamen ille habet neque arca
neque arca*
8,5 *amata nobis, quantum* 37,12 *amata tantum quantum amabitur nulla
amabitur nulla*

Diamo ora un riepilogo dei ritornelli nei carmi lunghi. Nel carme 61 ce ne sono molti differenti: vv. 4-5, 49-50, 59-60 *o Hymenaeae Hymen, / o Hymen Hymenaeae*; 63-65, 68-70. *at potest / te volente. quis huic deo / comparier ausit?* cfr. 73-75 *at queat / ecc.*; 95, 100, 110, 120 *prodeas nova nupta*; 135, 140 *concupine, nuces da!* 144-145, 149-150, 154-155, 159-160, 164-165, 169-170, 174-175, 179-180, 184-185, 189-190 *io Hymen Hymenaeae io, / io Hymen Hymenaeae*. Nel carme 62 c'è sempre lo stesso ritornello: *Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!* (5, 10, 19, 25, 31, 38, 48, 66) come anche nel carme 64: *currite ducentes subtegmina, currite, fusi!* (327, 333, 337, 342, 347, 352, 356, 361, 365, 371, 375, 378, 381).

Osserviamo che i ritornelli facevano parte altresì dei riti magici e dei carmi d'incantesimo, composti anche come invettive.¹⁵⁰ Da ciò si apre una nuova prospettiva per quanto riguarda il detto di Plinio che "in Teocrito, in Catullo e in Virgilio c'era imitazione amorosa degli incantesimi".¹⁵¹ Cioè, si dovrebbe indagare sulla possibilità che anche i carmi lunghi di Catullo che contengono dei ritornelli siano invettivi. Plinio, poco prima del detto citato sopra, afferma che già la legge delle dodici tavole stabiliva sanzioni contro *qui malum carmen incantassit*.¹⁵²

I carmi nuziali di Catullo sarebbero stati dunque *mala carmina*, invettive? Se è vero, perché mai si presenterebbero nella forma apparente di carmi nuziali? Forse perché, come gridava Marco Porcio Catone nell'anno 59 a.C., "tutto l'impero era diventato un mero affare matrimoniale"¹⁵³? Col pretesto delle nozze di Manlio Torquato e di Vinia Aurunculeia (carme 61), dell'epitalamio

150 V. C Z(intzen), Zauberer, *Der Kleine Pauly* 5, 1466-1467; Sanders, 60 "On n'oublia pas que, pour les Anciens, la poésie garde une tonalité de valeur incantatoire-"; v. anche Barb.

151 Plin. nat. 28,19 *defigi quidem diris deprecationibus nemo non metuit. Huc pertinet ovorum, quae exorbuert quisque calices coclearumque protinus frangi aut isdem coclearibus perforari. hinc Theocriti apud Graecos, Catulli apud nos proximeque Vergilii incantamentorum amorosa imitatio*. Non si tratta, quindi, di una traduzione dell'opera di Teocrito, come ha suggerito M. Zicari (*RIL* 85, 1952, 1-13, v. J. Granarolo, *Lustrum* 1973-1974, 51); per eventuali reminiscenze teocritiane, v. Wiseman 1985, 198 n. 68. V. Barb (sulla sopravvivenza delle arti magiche nel tardoantico).

152 Plin. nat. 28,18 *non et legum ipsarum in duodecim tabulis verba sunt: qui fruges excantassit, et alibi: qui malum carmen incantassit?* cfr. *malum carmen*, sia "poesia magica" che "poesia diffamatoria", De Meo 1983, 140. Cfr. Barb, 123 (*leve carmen* come mezzo della magia "bianca").

153 App. civ. 2,14.

amebeo (carne 62) e delle nozze di Peleo e Tetide (carne 64), oltre che col raccontare delle note storie d'amore (cc. 66, 67), Catullo poteva allusivamente ironizzare i matrimoni e le alleanze politiche della sua epoca. Una verifica di quest'ipotesi la rinvio ancora al futuro.

In quest'occasione va esaminato solo l'inizio del carne 62 dal punto di vista del suo possibile adattamento ad una presentazione conviviale. Il genere del carne amebeo, come sopra ho suggerito, rinvia alla possibilità che si tratti di un finto epitalamio concepito *reddens mutua per iocum atque vinum*.¹⁵⁴ Gli elementi solenni risalenti a probabili modelli greci di epitalami che non si riferiscono a nessuna precisa occasione¹⁵⁵ hanno quindi un eventuale effetto parodico e comico come nel quarto e nell'ottavo carne di Catullo.¹⁵⁶

*Vesper adest, iuvenes, consurgite: Vesper Olympo
exspectata diu vix tantem lumina tollit.
surgere iam tempus, iam pinguis linquere mensas
iam veniet virgo, iam dicitur hymenaeus.*

Hymen o Hymenae, Hymen o Hymenae! 5

*cernitis, innuptae, iuvenes? consurgite contra!
nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
sic certe est: viden, ut perniciouser exiluire?
non temere exiluire: canent, quod vincere par est.*

Hymen o Hymenae, Hymen o Hymenae! 10

*non facilis nobis aequalis palma parata est:
aspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
non frustra meditantur; habent memorabile quod sit;
nos alio mentes, alio divisimus aures: 15
iure igitur vincemur: amat victoria curam.
quare nunc animos saltem convertite vestros!
dicere iam incipient, iam respondere decebit.*

Hymen o Hymenae, Hymen o Hymenae!

La prima parola *Vesper* è ripetuta alla fine dello stesso verso in un contesto (*Vesper Olympo--lumina tollit*). Quest'ultima *Vesper* che "nel cielo--leva in alto le luci" significa chiaramente "Vespero", in greco Ἑσπερος, stella di Venere detta *Noctifer* dopo il tramonto, che Varrone conosceva come

154 Catull. 50, 1-6..

155 V. Wheeler, 217; Della Corte 1984, ad loc.; S. Commager, *The Structure of Catullus 62*, *Erano* 81, 1983, 21-33. Per E.A. Smidt (*Catull*, Heidelberg: Winter, 1985, 90) il carne è "Catull's Erfindung", per T. Rizzo (186) un'esercitazione letteraria.

156 Catull. 62, 1-19, cfr. Väisänen 1984 e Radici Colace 1985.

157 Varro *l.L.* 6,6; Plin *nat.* 2,36, cfr. Varro *l.L.* 7,50 (= Wiseman 1985, 260, i).

Vesperugo.¹⁵⁷ Perciò la parola iniziale, soggetto del verbo *adest*, avrà avuto una connotazione più ampia riferita al tempo dell'apparizione del Vespero, cioè alla "sera".¹⁵⁸ A mio avviso, quindi, Catullo adopera la parola *Vesper*, nel primo verso, con due connotazioni differenti: come indicazione generica dell'ora dell'avvenimento, da una parte, come riferimento più specifico alla stella, dall'altra. Se il luogo di presentazione era un peristilio alla maniera della Casa delle Maschere a Pompei, si poteva eventualmente vedere anche il Vespero in cielo.

Il "narratore" della poesia che esorta al contrasto i due cori, quello dei giovani e quello delle vergini, potrebbe essere stato il direttore-poeta. Comincia la presentazione rivolgendosi ai giovani e descrivendo la situazione (1–4 la tarda sera, dopocena) per poi indirizzarsi, dopo il ritornello, alle vergini (6–9). In seguito (11–18) ritorna a suggerire diligenza ai giovani. Dato che le vergini sembrano intensamente preparate a combattere per la vittoria, il direttore-poeta si identifica ai giovani distratti (v. 11 *nobis*). Dal verso 20 comincia il canto alterno dei due cori ed ogni "strofa" finisce col ritornello. La forma si adatta perfettamente ad una presentazione di dopocena che poteva essere ripetuta senza difficoltà in diverse occasioni corrispondenti.

In conclusione: la poesia di Catullo era destinata ad essere presentata a viva voce davanti a qualche gruppo di ascoltatori. Specialmente i carmi lunghi erano forse messi in scena: gli avvenimenti venivano all'occorrenza mimati da professionisti, mentre il "narratore" li descriveva con la parole.¹⁵⁹ I monologhi, i cori e probabilmente anche l'orchestra (cfr. 63,21–30) davano varietà allo spettacolo. Dal punto di vista dei potenti politici questo tipo di spettacolo era però considerato pericoloso in quanto molto suggestivo. Se era diretto contro i potenti, anche se in forma sottintesa, costituiva un'arma efficace, soprattutto se gli ascoltatori non si limitavano più alla stretta cerchia degli intellettuali. Perciò questo tipo di spettacoli avevano nell'epoca augustea una cattiva fama, come testimonia Orazio (ars 214–219):

*sic priscae motumque et luxuriam addidit arti
tibicen traxitque vagus per pulpita vestem;
sic etiam fidibus voces crevere severis,
et tulit eloquium insolitum facundia praeceps,
utiliumque sagax rerum et divina futuri
sortilegis non discrepuit sententia Delphis.*

158 Cfr. *OLD* s.v.; Sil. 3,325 *vesper adest*, nel significato "i popoli occidentali".

159 Cfr. Tac. *dial.* 26,3 *plerique* (sc. i retori) *iactant cantari saltarique commentarios suos. unde oritur--ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur.*

III VERANIO, OTTIMO AMICO – O IL CONTRARIO?

*Verani, omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistiine domum ad tuos peantes
fratresque unanimos anumque matrem?
veninisti. o mihi nuntii beati!
visam te incolumem audiamque Hiberum
narrantem loca, facta, nationes,
ut mos et tuus, applicansque collum
iucundum os oculosque suabiabor.
o quantum est hominum beatiorum,
quid me laetius est beatiusve?*

Veranio, tu che sei il primo
di tutti i miei trecentomila amici,
sei proprio a casa, presso gli affetti antichi
e i fratelli saldi e la vecchia madre?

- 5 Sei qui. Che caro annuncio!
Ti vedrò com'eri, ti ascolterò narrare
i luoghi e le gesta dei popoli iberici
come sai tu, e gettandoti le braccia al collo
bacerò gli occhi tuoi, la bocca ridente.
- 10 Fatevi avanti, gente beata,
chi più di me è lieto e felice?

Il testo del nono carme di Catullo¹ appare al lettore così come è stato tradizionalmente interpretato: un cordiale benvenuto del poeta indirizzato all'amico Veranio ritornato in patria dalla Spagna. Se partiamo dall'idea che questo carme non sia stato una lettera di benvenuto, come ha suggerito ad es. L. Schwabe,² ma fosse recitato davanti ad un uditorio, dobbiamo osservare attentamente quali mezzi artistici (scelta delle parole, ripetizioni ecc.) il poeta usi per comunicare con gli ascoltatori.

Il primo elemento che attira — ed ha sempre attirato — l'attenzione del pubblico è il nome Veranio al vocativo. I nomi e toponimi sono, infatti elementi distintivi che hanno poche connotazioni.³ Concentriamoci perciò anche noi sul Veranio catulliano e sugli studi che lo riguardano. Si è sempre cercato di ritrovare questo personaggio in altre fonti, ma senza successo.⁴ Ultimamente T. P. Wiseman propone per l'identità di Veranio quella di Veranio Flacco, scrittore sulla legge pontificale, suggerito già da C. L. Neudling. Wiseman attribuisce a questo Veranio interessi vari e il prenome Lucio, in una maniera, però, che convince poco in quanto i suoi suggerimenti si basano sull'omonimia e sulla correzione di una fonte.⁵

1 Il testo latino di Eisenhut e di Della Corte 1984, la traduzione di quest'ultimo.

2 Schwabe (1868) 240-251. Seguono ad es. Della Corte 1976, 201 e Wiseman 1985, 124 sgg.

3 G.D. Martin, 29-38.

4 Ad esempio Della Corte 1976, Neudling, 182-183 e Syme 1956.

5 Wiseman 1985, 266-269, cfr. Neudling, 183.

Catullo menziona Veranio anche nei carmi 12, 28 e 47 sempre insieme con un certo Fabullo, che è il cosiddetto "destinatario" del carme 13.⁶ Se prendiamo alla lettera il carme 12 (pp. 73–74) si apprende che questi due amici di Catullo gli avevano spedito, come *mnemosynum mei sodalis*, "ricordo d'un mio compagno" *sudaria Saetaba ex Hiberis*, "fazzoletti di Jativa dalla Spagna". *Saetabis* nella Hispania Citeriore, a sud dal fiume Sucro, produceva il miglior lino di tutta l'Europa, sostiene Plinio secondo cui la migliore qualità di lino era sottile come tela di ragno.⁷ Dal carme 28 sappiamo che Veranio e Fabullo erano *comites Pisonis*, cioè andati al seguito del governatore Pisone in qualche provincia mentre Catullo era andato con Memmio in Bitinia, nel 57 a.C. Questo Pisone è stato identificato dalla maggior parte degli studiosi con Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare e proconsole di Macedonia negli anni 57–55 a.C.⁸ Nel carme 47 lo stesso Pisone ha preferito come *duae sinistrae*, "mani rapaci", due altri individui e non più Veranio e Fabullo. Su questi ultimi viene detto: *mei sodales / quaerunt in trivio vocationes*, "intanto i miei due amici aspettano ancora all'angolo della strada chi li inviti a cenare"⁹. Quegli studiosi che identificano il Pisone dei carmi 28 e 47 con il suocero di Cesare, suggeriscono che i riferimenti dei carmi 9 e 12 alla Spagna lascino capire che Veranio e Fabullo abbiano fatto due viaggi e partecipato in Spagna alla corte di un governatore, che non viene menzionato, prima di andare con Pisone in Macedonia. Wiseman nega l'identificazione di Pisone con Lucio Calpurnio Pisone Cesonino perché nel carme 25 *sudarium Saetabum* viene menzionato insieme con *catagraphos Thynos*, "i panni ricamati di Bitinia", rapiti da Tallo.¹⁰ Questo fatto costituisce per Wiseman il criterio per datare i carmi su Veranio e, "probably", il carme 25 al tempo del viaggio del poeta in Bitinia e per supporre che Veranio e Fabullo abbiano fatto parte della corte di un Pisone sconosciuto, propretore della Spagna Citeriore, di cui non abbiamo notizie dalle fonti.¹¹ Ritorno al problema (pp. 73 sgg.). Intanto, va notato che nella frase del verso 25,6–7 *remitte pallium mihi meum, quod involasti, /*

6 Va notato che ambedue sono menzionati insieme in tre carmi e da soli in un carme ciascuno. C'è un altro gruppo dei carmi di Catullo composti con una simile simmetria: Furio e Aurelio sono menzionati insieme in due carmi (11 e 16) e da soli in altri due carmi ciascuno: Furio nei carmi 23 e 26, Aurelio nei carmi 15 e 21.

7 Schulten, *Saetabis*, *RE* 1 A, 1727; Strab. 3,4,9; Plin. *nat.* 19,9; 3,25 (*municipium Augustum*); Sil. 3,373 *celsa arce*. Sulla qualità del lino, Plin. *nat.* 19,9, cfr. Catull. 13,7-8 *nam tui Catulli / plenus sacculus est araneorum*, v. pp. 101, 109 e 152.

8 Per i criteri, v. Schwabe, 240-251; Syme 1956; Nisbet, 180-182.

9 Trad. Della Corte 1984.

10 Il carme 25 viene studiato sotto pp. 148 sgg.

11 Wiseman 1969, 38-40; 1979, 163; 1985, 267.

sudarium Saetabum catagraphos Thynos l'ego della poesia parla del furto di prodotti originari di certe province ma non necessariamente del tempo del loro acquisto in quei luoghi.

L'unica fonte antica su Veranio e Fabullo fuori dal testo catulliano la troviamo nella prefazione della Storia Naturale di Plinio. Si tratta di una lettera dedicatoria "di tono confidenziale" (*licentiore*) all'imperatore Tito, dove Plinio, cambiando l'ordine delle parole, cita un passo dal carme dedicatorio di Catullo:¹²

*'namque tu solebas / nugas esse aliquid meas putare', ut obiter emolliam
Catullum conterraneum meum (agnoscis et hoc castrense verbum): ille enim,
ut scis, permutatis prioribus syllabis duriusculum se fecit quam volebat
existimari a Veraniolis suis et Fabullis.*

Per questo brano di Plinio Th. Mommsen ha trovato una spiegazione ancora accettabile come quella più "vicina ai piedi":¹³ che ai tempi dei due Plinii i "versi duri" di Catullo (*duriusculum se fecit*) risultassero dall'uso del giambo o trocheo all'inizio dell'endecasillabo faleceo al posto dello spondeo;¹⁴ come ci ha testimoniato Cicerone gli ascoltatori antichi potevano infuriarsi per un solo cambiamento della lunghezza della vocale nella metrica.¹⁵

La frase di Plinio è, però, troppo complicata per essere intesa in una sola maniera, specialmente perché egli considerava la propria lettera dedicatoria a Tito come *licentiore*, "di tono confidenziale", o addirittura *petulantia*, "una sfacciataggine".¹⁶ La parola *duriusculum* è usata soltanto da Plinio il Vecchio nel brano sopra citato e da Plinio il Giovane in una sua lettera, ma in ambedue i casi come riferimento a Catullo e ai suoi versi.¹⁷ Perciò ho sospettato che in *duriusculum* si celasse qualche gioco di parole. Mi è anche parso strano che Plinio citasse Veranio e Fabullo al plurale, per cui ho avuto l'idea che non si trattasse di nomi veri ma di criptonimi. Recentemente H. Dettmer, partendo dall'idea comunemente accettata che il *Socration* del carme 47 è un criptonimo, ha suggerito che tali siano anche *Porcius*, *Veranius* e *Fabullus* e che una gran parte dello scherzo nel carme 47 risulti dal gioco dei nomi delle persone: con i nomi *Socration* e *Veranius*, Catullo, forse, vuole associare il pensiero del

12 Plin. *nat. praef.* 1, cfr. Catull 1,4 *meas esse aliquid putare nugas*, v. Pascucci, 180.

13 P. 21 e n. 83. La propensione al linguaggio figurativo è testimoniata anche da Quintiliano (*inst.* 9,2,65 *id genus, quod frequentissimum est et expectari maxime credo,--in quo per quandam suspicionem quod non dicimus accipi volumus*), v. Ahl 1984a, 187.

14 Th. Mommsen, *Plinius und Catullus*, *Hermes* 1, 1866, 128-129 = *Gesammelte Schriften VIII Philologische Schriften*, 2. Aufl. 1965, 219-220; Pascucci, 180.

15 P. 17 e n. 56.

16 Plin. *nat. praef.* 2 *hac mea petulantia*, trad. di A Barchiesi & alii; cfr. Pascucci, 177.

17 Plin. *ep.* 1,16,5, cfr. *Thes. s.v. duriusculum*; Pascucci, 180 "di coniazione pliniana".

ricevente all'"uomo della verità" ("the seeker of truth", "the man of truth") mentre i nomi *Fabullus* e *Porcius* sono allusivamente "gastronomici", quest'ultimo anche "sessuale".¹⁸

Duriusculum, usato da Plinio il Giovane, è un riferimento ai versi di un suo amico i quali assomigliano ad alcuni versi di Catullo e Calvo (*ep.* 1,16,5):

Praeterea facit versus, quales Catullus meus aut Calvus-- Quantum illis leporis, dulcedudinis, amaritudinis, amoris! inserit sane, sed data opera, mollibus levibusque duriusculos quosdam; et hoc quasi Catullus aut Calvus!

L'interpretazione di Quinn su *duriusculos*, "strongly or even primarily libellous in tone",¹⁹ sembra essere esatta soprattutto se confrontiamo questo passo pliniano con un altro dove egli parla dei propri versi (*ep.* 4,14):

Tu fortasse orationem, ut soles, et flagitas et exspectas, at eg--lusus meos tibi prodo. Accipies cum hac epistula hendecasyllabos nostros, quibus nos in vehiculo, in balineo, inter cenam oblectamus otium temporis. His iocamur, ludimus, amamus, dolemus, querimur, irascimur, descripsimus aliquid modo pressius, modo elatius atque ipsa varietate tentamus efficere, ut alia aliis, quaedam fortasse omnibus placeant. Ex quibus tamen si non nulla tibi paulo petulantiora videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare summos illos et gravissimos viros, qui italia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse; quae nos refugimus, non quia severiores (unde enim?), sed quia timidiores sumus. Scimus alioqui huius opusculi illam esse verissimam legem, quam Catullus expressit: 'Nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est./ qui tunc denique habent salem et leporem, / si sunt molliculi et parum pudici.'

Per Plinio il Giovane alcuni suoi versi potevano sembrare *paulo petulantiora*, "un po' troppo sfacciati"²⁰, ma tali ne avevano scritti anche quegli uomini grandi e rispettati (*summos illos et gravissimos viros*) che, accanto alla lascivia (*lascivia rerum*), avevano usato parole "nude" (*ne verbis quidem nudis abstinuisse*). Quest'ultima alternativa non si addiceva a Plinio perché era più timido e perché approvava pienamente "la giusta legge espressa da Catullo" che "i versi, insomma, sono pungenti e divertenti se sono teneri (*molliculi*) e poco pudici". Plinio approvava, cioè, i versi "teneri" (*molliculi*), ma non quelli espressi con parole "nude". Propongo che per parole "nude" s'intendano quelle "non coperte, senza la copertura retorica"²¹ e che questo tipo di espressione sia

18 H. Dettmer, A Note on Catullus 47, *CW* 78, 1985, 577-579.

19 Quinn 1972a, 276; L. Alfonsi (*Plinio il Vecchio* 1982, 134) traduce "alquanto duro".

20 Cfr. la sua lettera dedicatoria a Tito era *petulantia*, ecc., v. Pascucci, 177.

21 Anche per G. Pascucci (180) *duriusculus* è "verosimilmente rifatto su *molliculus* di Catull. 16,4, attraverso la mediazione di *emolliam*," ma per lui "i due concetti finiscono per insinuare graduazioni nella scala delle relazioni di amicizia".

per Plinio il Giovane quello *duriusculum* che Catullo e Calvo avevano usato in alcune loro poesie. Infatti, nei carmi catulliani ci sono alcune invettive "nude" contro Cesare e i suoi uomini di fiducia ma, come si vedrà, infilate tra quelle espresse in un linguaggio figurato. *Molliculum* sarebbe, quindi, per Catullo, quel modo di espressione velato, figurato, allusivo, che aveva una forte presa sui ricevitori.²² Come ricordiamo,²³ l'ironia era per Cicerone molto piacevole perché s'insinuava quasi di nascosto nella mente dell'uomo.

Nella frase di Plinio il Vecchio su Catullo riguardo a *Veraniolis suis et Fabullis*, la parola *duriusculum* vorrebbe quindi dire che Catullo, avvicinandosi al metro giambico, cioè a quello dell'invettiva tradizionale, riuscisse più schiettamente invettivo di quanto non volesse originariamente. Se i nomi menzionati al plurale erano — come sono — criptonimi, la parola *duriusculum* non potrebbe forse contenere un'allusione anche a un nome, eventualmente geografico, riconosciuto dai riceventi attraverso le attività di Veranio e Fabullo? Questa domanda mi fa ritornare al problema di sapere se, con chi e quando Veranio e Fabullo siano andati in Spagna, così come si può capire dai carmi 12 e 9. Cito il testo del carme 12 ed una sua traduzione:²⁴

*Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uterus: io ioco atque vino*

*tollis linteum neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? Fugit te, inepte!
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? Crede Pollioni*

*fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit: est enim leporum*

*disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hedecasyllabos trecentos*

*expecta aut mihi linteum remitte,
quod me non movet aestimatio,
verum est nemosynum mei sodalis.*

Asinio Marrucino, tu non fai uso discreto della mano sinistra: mentre si scherza e si beve

sgraffigni i fazzoletti dei distratti. Lo credi spiritoso? Ti sbagli, o deficiente. E' la cosa più meschina e disgustosa. Non mi credi? Credi almeno a tuo fratello Pollione

disposto a pagare un talento per ogni tuo furto; è davvero un giovinetto garbato

che sa stare allo scherzo e alle battute. Concludendo: o ti aspetti trecento endecasillabi

o a me tu restituisci il fazzoletto, che mi preme non già per il valore, ma è per sempre il ricordo d'un mio compagno.

22 Catull. 16,9-11 *et quod pruriat incitare possunt / non dico pueris, sed his pilosis / qui duros nequeunt movere lumbos*. V. Rollinson, 3 sgg. (le differenti denominazioni di questo stile).

23 P. 15 n. 43.

24 Il testo e la traduzione di Della Corte 1984.

*Nam sudaria Saetaba ex Hiberis
miserunt mihi muneri Fabullus
et Veranius; haec amem necesse est
ut Veraniolum meum et Fabullum.*

15 Fazzoletti di Jätiva m'hanno inviato
in dono dalla Spagna Fabullo
e Veranio; è doveroso che li tenga cari,
come tengo cari il mio amato Veranio e
Fabullo.

Il carne va confrontato con due altri (cc. 25 e 42) in cui la restituzione di qualche oggetto rubato viene richiesta dall'*ego* poetico. Accentuata con una minaccia, la richiesta si trova in tutti e tre i carmi. Nei carmi 12 e 42 si minaccia con tanti endecasillabi che avrebbero diffamato il "destinatario". Nel carne 25 si minaccia con una flagellazione.²⁵ Nei carmi 25 e 42 la richiesta viene ripetuta (25,6 e 9 *remitte pallium-- / --reglutina et remitte*; 42,11-12; 19-20 e 24 *moecha putida, redde codicillos, / redde, putida moecha, codicillos!*) Questi tipi di richieste reiterate, corroborate con insulti e minacce (*flagitationes*) costituivano l'antica usanza di condanna popolare della società romana contro il malfattore.²⁶ Nel carne 12 gli elementi messi in rilievo sono il furto²⁷ ed i *lintea*²⁸, mandati in dono dalla Spagna da Veranio e da Fabullo. L'unico elemento chiaramente reiterato sono i nomi Veranio e Fabullo, e la ripetizione viene sottolineata dal fatto di trovarsi alla fine, nel culmine artistico del carne. Dato che nei carmi 42 e 25 la reiterazione contiene un'infamia o una minaccia d'infamia, la ripetizione dei nomi nel carne 12 fa cadere un sospetto su Veranio e Fabullo. L'*ego* poetico vuole alludere, forse, all'origine illegale del loro dono? E perché gli "è necessario" amare sia il dono che i donatori?

I problemi di cronologia dei carmi su Veranio e su Fabullo sono stati trattati nella maniera più esauriente da Schwabe.²⁹ La sua conclusione che i carmi 9, 12 e 13 formino un gruppo cronologicamente anteriore ai carmi 28 e 47 è stata riecheggiata da Wheeler e da Della Corte.³⁰ Probabilmente dal fatto che l'*ego* poetico nei carmi 9 e 13 si rivolge ai "destinatori" nel tempo futuro, Schwabe e gli studiosi più recenti hanno dedotto che si tratti di lettere di benvenuto e d'invito spedite più e meno allo stesso tempo. Prestando attenzione alle osservazioni degli eruditi anteriori secondo cui la formula *si tibi di favent* del carne 13 (v. 2) "nos de itineribus cuiusdam retardationibus et casibus

25 P. 148.

26 V. Kelly, 21-23.

27 Vv. 1-2 *manu sinistra / non belle uteris*, 3 *tollis*, 5 *sordida res et invenusta*, 7 *furta*.

28 Vv. 3 e 11 *linteum*, "fazzoletti di lino", chiamati anche <m>nemosynum mei sodalis (v. 13), "ricordo di un mio compagno" e *sudaria Saetaba* (v. 14), "quelli di Jätiva con cui asciugare il sudore"; cfr. sotto pp. 110-111.

29 Schwabe, 240-251.

30 Wheeler, 103 e 262 n. 34, v. però *ib.* 91; Della Corte 1976, 199-211.

periculisque inprovisis cogitare quasi iubet", Schwabe suggerisce che anche il Fabullo del carne 13 ritorni da qualche viaggio e, forse, deducendo dal carne 12, proprio dalla Spagna. Per lui, il carne 13 rispecchia la prima fase dell'amore totalmente felice di Catullo e di Lesbia (*meae puellae*, 13,11). Questo costituisce, sempre per Schwabe e anche, in parte, per Wheeler, un'altra ragione per datare i carmi 9, 12 e 13 "non post annum 69/60".³¹ Per Della Corte "basare così una cronologia su quello che è più mutevole e incerto, cioè l'amore di Catullo per Lesbia, non è metodico, dato che non permette una sicura datazione."³² Ovviamente Della Corte ha ragione; cionostante il carne 13 può essere datato all'anno 60 a.C. con criteri, però, totalmente differenti, come dimostrerò nel capitolo IV.

Per Wheeler e per Della Corte un indizio per la datazione del carne 12 è offerto da *puer*, riferito a Asinio Pollione, nato nel 76 a.Cr. La sua puerizia finì, cioè, nel 59. Il viaggio di Veranio e Fabullo in Spagna sarebbe avvenuto prima. Perciò sia Wheeler che Della Corte nel suo "Personaggi Catulliani" hanno proposto che questi avessero partecipato alla corte di Giulio Cesare, propretore della Spagna Ulteriore negli anni 61-60 a.C. A questo punto occorre fermarsi a studiare le circostanze dell'inizio della propretura di Cesare per poter valutare l'ipotesi di Wheeler e di Della Corte.

Le fonti antiche descrivono unanimemente le difficoltà di Cesare a partire da Roma nel 61 a.C., a causa dei grandi debiti. "Riusci", racconta Svetonio "mercè l'intervallo di fideiussori, a liberarsi dei creditori che lo trattenevano e, contro ogni legge e ogni usanza (*neque more neque iure*), si mise in viaggio prima che il Senato gli avesse dato i mezzi e le disposizioni per il governo, non si sa bene se per il timore del processo da cui, come privato cittadino, si sentiva minacciato, o perché voleva più celermente portare aiuto agli alleati che lo imploravano."³³ Gli storici moderni accettano l'informazione di queste fonti come vera, anche se con qualche riserva. Gelzer, ad esempio, ammonisce che le informazioni sui debiti risalgono a dicerie che non possono essere provate.³⁴ D'altronde, Cesare, che edile dell'anno 65 aveva elargito il proprio denaro, nel 64 aveva vinto le elezioni per la carica di pontefice massimo e l'anno dopo la pretura dell'anno 62 a.C.³⁵ Egli era dunque, come dice M.W. Frederiksen³⁶ "heavily indebted".

31 Schwabe, 240-243, v. Wheeler, 262, n. 34.

32 Della Corte 1976, 202.

33 Suet. *Caes.* 18 (trad. di F. Dessi); per le altre fonti antiche, v. Gelzer 1960, 55-56; Gesche, 39.

34 Gelzer 1960, 55, cfr. Meyer, 56.

35 V. Gelzer 1960, 33-34, 40 e 45.

36 Frederiksen, 130.

Cesare, partito senza soldi, riuscì a creare dieci nuove coorti per la guerra lusitana.³⁷ Secondo Svetonio "prese del denaro dagli alleati, mendicandolo per pagare i propri debiti privati, e in Lusitania saccheggiò come nemiche delle città che non avevano disobbedito ai suoi ordini e che, al suo arrivo, avevano spalancato le porte."³⁸

Date queste informazioni, e ragionando realisticamente sulla strada più verosimile per la Spagna Ulteriore, il Della Corte era arrivato alla sua ipotesi degna di essere citata anche se in seguito egli vi ha rinunciato, probabilmente perché *Saetabis* (c. 12,14) si trova nella Hispania Citeriore e non nella provincia di Cesare.³⁹ Non si sono neanche trovate fonti esplicite che parlino del soggiorno di Veranio e di Fabullo in Spagna.⁴⁰

Ma se Veranio e Fabullo erano criptonimi e non nomi veri la proposta di Della Corte è degna di nuova attenzione:⁴¹

"La spedizione in Spagna di Veranio e Fabullo fu al seguito di un pretore che Catullo non nomina ma potrebbe essere Cesare. L'indicazione di *Saetabis* ci farebbe propendere per la Spagna Citeriore. Tuttavia un pretore, che dall'Italia volesse andare in Lusitania, per una spedizione fra il *Durius* e il *Tagus*, non poteva fidarsi di passare da Bilbilis e attraversare il *Mons Idubeda*. La strada più facile e sicura era quella che costeggiava il mare, possibilmente se una flotta accompagnava o addirittura trasportava con l'esercito anche le salmerie. Dalla costa mediterranea Cesare passò a quella atlantica. In Lusitania il comportamento di Cesare, che aveva lasciata Roma in tutta fretta, assalito dai suoi creditori, non fu senza critiche. Bisognoso com'era di danaro, saccheggiò alcune città fortificate che pure gli avevano aperte le porte (Suet. *Iul.* 54). Non è improbabile che la *cohors amicorum* abbia profittato dello stato d'animo del pretore. I *sudaria Saetaba* possono benissimo essere frutto di questi ladrocini."

Il suggerimento di Della Corte sulla strada usata da Cesare aderisce bene alla testimonianza di Cicerone secondo cui la strada normale per la Spagna Ulteriore era proprio quella che costeggiava il mare. Strabone descrive, dalla costa di Marsiglia in poi, menzionando tra l'altro i monti Pirenei, *Saguntum*, *Saetabis*, l'area di *Campus Spartarius*, famoso per il giunco,⁴² e alla fine,

37 Plut. *Caes.* 12,1, cfr. App. *civ.* 2,8 στρατιῶν δὲ ἄγείρας; Gelzer 1960, 56.

38 Suet. *Caes.* 54,1 (citato sotto p. 85), trad. Dessì.

39 Della Corte 1984, 241 "-- vanno al seguito di governatori, prima in Spagna nel 60, non si sa agli ordini di chi, poi in Macedonia nel 57 sotto Lucio Calpurnio Pisone Cesonino", cfr. *ib.*, 259.

40 Syme 1956.

41 Della Corte 1976, 210-211 e continua: "Prova ne sia che né Veranio né Fabullo si lamentarono del loro pretore di Spagna," cfr. sotto p. 99.

42 La denominazione *sudaria Saetaba* e il toponimo *Spartarius*, v. pp. 108-111.

*Corduba e Gades.*⁴³ Da Cadice il propretore Cesare fece arrivare una flotta per conquistare un'isola dove i suoi avversari si erano rifugiati.⁴⁴ Va notato che già Marsiglia, luoghi remoti di montagna dietro le Alpi e un'isola (oppure un terreno paludoso) fanno da sfondo ad alcuni avvenimenti raccontati da Valerio Massimo, Svetonio e Plutarco i quali racconti G.B. Townend ha recentemente dimostrato risalenti al memoriale di Gaio Oppio, intimo collaboratore di Cesare.⁴⁵ Inoltre, va messo in rilievo che, nella sua orazione per Lucio Cornelio Balbo, noto più tardi come compagno "inseparabile"⁴⁶ di Oppio al servizio di Cesare, Cicerone nel 56 a.C. ritorna di tanto in tanto al problematico status degli uomini originari delle città alleate come Marsiglia, Sagunto e Cadice i quali avevano aiutato i Romani a proprio rischio.⁴⁷

Che il Veranio del nono carne di Catullo sia o meno un criptonimo, non risulta ancora dal nome stesso perché Veranio sembra un gentilizio ordinario.⁴⁸ Dobbiamo perciò passare agli altri particolari del nono carne.

Gli elementi artistici più palesi con cui il poeta dirige le interpretazioni dei riceventi sono, dopo il nome di Veranio, la domanda *venistine domum ad tuos penates*-- (v. 3-4) e la risposta tautologica (v. 5) *venisti*⁴⁹ Catullo, dunque, vuole fermare il pensiero dell'ascoltatore sul verbo *venire*: si tratta di "venire, arrivare, ritornare verso chi parla" oppure di "ritornare, andare in direzione opposta"? Non è chiaro, infatti, dove fossero i penati, fratelli ecc. di Veranio. I commentatori catulliani hanno sempre supposto che, data la sua amicizia con Catullo, la casa di Veranio non potesse trovarsi che a Roma o a Verona. E' chiaro d'altronde che il personaggio descritto dal poeta — che per lo più viveva a Roma⁵⁰ — doveva essere senz'altro noto agli ascoltatori abitanti a Roma o almeno ad una parte di loro.

43 Cic. *Vat. 12 exierisne legatus in ulteriorem Hispaniam C. Cosconio pro consule; cum illum iter Hispaniense pedibus fere confici soleat aut, si qui navigare velit, certa sit ratio navigandi, venerisne in Sardiniam atque inde in Africam--venerisne ad fretum per Mauretianiam; quem scias unquam legatum Hispaniensem istis itineribus in illam provinciam pervenisse?* Strab. 3,4,8-9, cfr. 3,4,19 (gli storici anteriori attribuivano il nome Iberia a tutta l'area dietro il Rodano). Cfr. CIL XI 3281 -3284.

44 Cass.Dio 37,53,2-4.

45 V. Townend. Nel capitolo IV dimostrerò che la storiella sul cibo stranamente condito offerto a Cesare e ai suoi amici a Milano risale già al periodo della propretura di Cesare.

46 Syme (1939) 1967, 71-72 (citato sotto p. 79); 1956, 131.

47 V. sotto n. 80.

48 V. Schulze, 379; Neudling, 182-3.

49 Va anche notata la ripetizione della parola *beatus*: v. 5 *nuntii beati*, v.10 *hominum beatorum*, v. 11. *beatiusve*. v. pp. 78-79, 83 e 95 e nn. 56-57 e n. 92.

50 Nelle sue poesie Catullo fa spesso riferimento alla topografia di Roma (ad es. cc. 10,2, 53,1; 55,3-6, cfr. 15,7) ed anche morì, secondo Ieronimo, a Roma.

Nei versi 6–7 (*visam te incolumem--*) ci sono molte elisioni e una frequenza del suono *-m* che, secondo Quintiliano, si pronunciava fortemente facendolo "rimbombare".⁵¹ In questo contesto la parola *Hiberum*, per me, può essere interpretata, non solo come genitivo plurale arcaico per *Hiberorum*, ma anche come accusativo singolare della voce *Hiberus*, "iberico, spagnolo" riferita al pronome *te*. Cioè il verso potrebbe essere inteso: *visam te incolumem audiamque (te), Hiberum, narrantem--*, "ti vedrò sano e salvo ed ascolterò te, che sei iberico, mentre stai narrando, come sei solito, di luoghi, imprese e popoli". Certe analogie per questa interpretazione possono offrirle il famoso verso virgiliano (*Aen.* 6,788) *tu regere imperio populos, Romane, memento* ed i commenti di Servio e di Macrobio sul frammento di Licinio Calvo *pollentemque deum Venerem*.⁵² essi hanno inteso *deum* come l'accusativo singolare e non come il genitivo plurale. Va ricordata anche la frase di Cicerone (*prov.* 22) sulle imprese galliche di Cesare nella quale manca la specificazione geografica: *An ego possum huic (Caesari) esse inimicus, cuius litteris, fama, nuntiis celebrantur aures cotidie meae novis nominibus gentium, nationum, locorum?* Questa frase assomiglia molto all'espressione di Catullo nei versi 9,5-7 *o mihi nuntii beati--loca, facta, nationes*.⁵³ La frase *o mihi nuntii beati* può essere intesa, non solo nel senso di notizie attinenti al ritorno di Veranio a Roma, ma come informazioni sul suo ritorno in Spagna arrivate a Roma. Quindi, Veranio, se era iberico, era ritornato a casa sua dai suoi familiari in Spagna.

Le notizie arrivate per lettera, erano forse mandate da Veranio stesso? Egli aveva evidenti interessi di narratore e di scrittore, hanno rilevato Neudling e Wiseman.⁵⁴ Ma Cicerone, nella frase sopra citata, adopera la parola *nuntii* chiaramente nel significato di "messaggio orale".⁵⁵ Perciò il poeta si sarà riferito ai messaggi orali altrui arrivati fino a Roma.

Una ripetizione artistica che vale osservare è data dalla parola *beatus*, a cui accenna anche H. P. Syndikus.⁵⁶ Nella locuzione *o mihi nuntii beati* l'aggettivo

51 Quint. *inst.* 12,10,31 *pleraque (verba) illa quasi mugiente M littera cludimus in quam nullum Graece verbum cadit: at illi 'ny' iucundam et in fine praecipue tintinnientem illius loco ponunt, quae est apud nos rarissima in clausulis.*

52 Calvus frg. 12 (Traglia 1962, 72), Serv. *Aen.* 4,58; cfr. il commento di Traglia.

53 Cfr. anche Cic. *ad Q.fr.* 2,15,4 (al fratello che intende scrivere sulla Britannia) *quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes; manca l'attributo geografico.*

54 Neudling, 183; Wiseman 1985, 267 "a young man of scholarly habits".

55 Cic. *prov.* 22, cfr. anche Cic. *fam.* 1,5b,1 (nel febbraio del 56 a.C.) *Hic quae agantur, quaeque acta sint, ea te et litteris multorum et nuntiis cognoscere arbitror. Ccsare era tanto veloce, racconta Svetonio (Caes. 57) ut nuntios de se praevenerit.*

56 Syndikus 1984, 114 "so etwas wie das Schlüsselwort des Gedichtes".

avrà la connotazione "fortunato, che rende felice, fortunato". Ma ripetuta negli ultimi due versi (*o quantum est hominum beatorum e quid--beatiusve*) essa è, più o meno, "fortunato, chi gode la fortuna", ma questo, per me, non spiega ancora il perché la parola *beatus* sia "quasi una parola chiave del carne".⁵⁷ Se Veranio è davvero un criptonimo, i particolari su di lui, sulla sua famiglia, sull'usanza di mandare lettere e di descrivere luoghi, persone e fatti, e l'accentuazione della parola "beato" possono alludere all'identità della persona descritta ed eventualmente rivelarla.

Le fonti storiche parlano di una sola persona di rilievo d'origine spagnola a Roma già al tempo di Catullo ma ancor più chiaramente nel periodo seguente: Lucio Cornelio Balbo, nato a Cadice in una eminente famiglia,⁵⁸ che durante la guerra contro Sertorio aveva ricevuto il diritto alla cittadinanza romana da Pompeo e dal suo consiglio.⁵⁹ Cesare, questore nel 68 a.C. nella Hispania Ulteriore, conobbe Balbo a Cadice prendendolo in amicizia e portandolo con sé a Roma.⁶⁰ Lì Balbo rimase come rappresentante della città nativa (*hospes publicus*).⁶¹ Nelle nostre fonti, come uomo di fiducia di Cesare, apparve più tardi accanto a lui un altro cavaliere romano, Gaio Oppio.⁶² Questi due personaggi sono stati rappresentati da Syme nel suo studio classico "La Rivoluzione romana", nel seguente modo:⁶³

"Instancabili ed inseparabili, Oppio e Balbo, sempre uniti in attività instancabile, scrissero lettere e opuscoli, viaggiarono, intrigarono, trattarono, sempre nell'interesse di Cesare, in missioni segrete o no, prima e dopo lo scoppio della guerre civile--"

Dal memoriale di Oppio sappiamo che fu Cesare il primo a prendere contatti per corrispondenza.⁶⁴ Gellio menziona che la corrispondenza fra Cesare ed i

57 Cfr. nota precedente. La parola *beatus* viene ripetuta allo stesso modo anche nel carne 23 *Furi, cui neque servus est neque arca* nei versi 15 *bene ac beate*, 24 *haec tu commoda tam beata* e 27 *nam sat es beatus*.

58 Cic. *Balb.* 6 *Hunc (Balbo) enim in ea civitate, in qua sit natus, honestissimo loco natum esse concedis et ab ineunte aetate relictis rebus suis omnibus in nostris bellis nostris cum imperatoribus esse versatum, nullius laboris, nullius obsessionis, nullius proelii expertem fuisse.* Syme 1967, 72.

59 Cic. *Balb.* 5-9, 19 *ut cives Romani sint ii, quos Cn. Pompeius de consilii sententia singillatim civitate donaverit. Donatum esse L. Cornelium praesens Pompeius dicit, indicant publicae tabulae.*

60 Cic. *Balb.* 63; Groag, *RE* (1901), Cornelius n. 69; Syme 1967, 72; Nicolet, 2, 853-855 n. 116.

61 Cic. *Balb.* 41; Wiseman 1971, 35.

62 Tac. *ann.* 12, 60,4; Münzer, *RE*, Oppius n. 9; Nicolet 1974, 2, 964 n. 251.

63 Syme 1974.

64 Plut. *Caes.* 17,3 sg., cfr. Suet. *Caes.* 66, v. Townend.

suoi uomini di fiducia Oppio e Balbo era cifrata.⁶⁵ Svetonio ci rivela il codice segreto di queste lettere scritte "ai familiari su questioni domestiche":⁶⁶

"... quando voleva scrivere qualcosa di segreto o di riservato, lo metteva in cifra, mutando cioè l'ordine delle lettere, in modo da togliere ogni significato alle parole. Chi vuole esaminarle e decifrarle, non ha che da cambiare la quarta lettera dell'alfabeto, la D, in A, e seguitare così con le altre."

L'espressione di Plinio *permutatis prioribus syllabis*, mi pare, alluda, oltre alla metrica di Catullo (p. 71), anche al linguaggio catulliano "cifrato", cioè allusivo, metaforico nei riguardi dei suoi "Veranioli" e "Fabulli". Questi due, per Plinio, avevano considerato Catullo *duriusculum*, "un po' troppo severo, sfacciato, schietto" nell'espressione. Sembra che Plinio abbia capito perfettamente chi fossero questi *Veranioli* e *Fabulli* e, per lui, lo sapeva anche l'imperatore Tito.⁶⁷

Quindi, il "Veranio" ed il "Fabullo" che secondo l'ipotesi di Wheeler e di Della Corte andarono al seguito di Cesare in Spagna nell'anno 61 a.C. sono identificabili con Gaio Oppio e Lucio Cornelio Balbo; quest'ultimo era iberico, cioè il "Veranio" catulliano. Adesso vediamo come i dettagli conosciuti sulla vita di questi due uomini ed i particolari dei carmi catulliani su Veranio e Fabullo concordano tra di loro.

Sulla vita di Gaio Oppio, cioè di "Fabullo", non si conoscono dettagli prima dell'anno 54 a.C., ma in base a certi aneddoti — la risposta seria di Cesare alla domanda derisoria degli amici su eventuali contese per il primato in una squallida cittadina di barbari; l'alloggio offerto da Cesare ad Oppio infermo — raccontati da Svetonio e Plutarco sui viaggi di Cesare e dei suoi amici, F. Münzer ha suggerito che Oppio facesse parte della coorte di Cesare sia durante la propretura che all'inizio della campagna gallica.⁶⁸ Inoltre, G.B. Townend nel suo articolo "C. Oppius on Julius Caesar" ha dimostrato che tutto il capitolo 17 della biografia di Plutarco su Cesare risale alle autentiche informazioni di Oppio scritte volutamente in un modo ambiguo cosicché gli autori più recenti,

65 Gell. 17,9,1 *erat autem conventum inter eos clandestinum de commutando situ litterarum, ut in scripto quidem alia aliae locum et nomen teneret*. La corrispondenza cifrata era stata interpretata più tardi dal grammatico Probo.

66 Suet. *Caes.* 66 (trad. Dessì).

67 Plin *nat. praef.* 1, v. sopra pp. 71-73. Per G. Pascucci (180) la citazione catulliana permette a Plinio "di stabilire allusivamente un rapporto fra sé e Tito simile a quello intercorso fra Catullo ed il destinatario del carme, Cornelio Nepote".

68 Plut. *Caes.* 11,3 sg.; *ib.* 17,11 e Suet. *Caes.* 72,1; Münzer, *RE* 18 (1942) Oppius 9, 730. A questo tempo appartiene la notizia sulla velocità di Cesare quando partì da Roma la prima volta, Plut. *Caes.* 17,7. Per quanto riguarda l'episodio di Plut. *Caes.* 17,9 e Suet. *Caes.* 53 (lo strano condimento del cibo offerto a *Mediolanum*), v. pp. 105 sgg.

come Valerio Massimo, Svetonio e Plutarco, hanno frainteso alcuni particolari.⁶⁹ Il mio suggerimento è che queste storielle andassero in circolazione, in qualche stesura o raccontate oralmente, già intorno al periodo della propretura di Cesare e che Catullo riferisse allusivamente a questi avvenimenti nei carmi 12, 9 e 13 su "Veranio" e su "Fabullo".⁷⁰

Sulla carriera iniziale di Cornelio Balbo abbiamo una conoscenza abbastanza buona grazie all'orazione di Cicerone *Pro Balbo* tenuta nell'autunno del 56 a.C. in difesa di *L. Cornelius* — nella difesa questi non viene mai nominato con il cognome *Balbus*⁷¹ — accusato di cittadinanza illegale. La causa era stata mossa dai nemici dei suoi amici, cioè dai nemici di Pompeo, Cesare e Crasso, sottolineava Cicerone e ne consentono gli studiosi moderni.⁷² Abbiamo già seguito l'inizio della carriera di Balbo da Cadice a Roma dove divenne rappresentante della città nativa. Sia durante la pretura di Cesare che durante il consolato del 59, Balbo venne denominato come *praefectus fabrum*, "capo del genio militare" di Cesare per le campagne sia di Spagna, negli anni 61-60, che di Gallia nel 58.⁷³ Su una carica di *praefectus fabrum* le opinioni degli studiosi moderni divergono e ne ha fatto recentemente un riassunto Syndikus.⁷⁴ Secondo lui, specialmente Cornelio Balbo come *praefectus fabrum* era "ein persönlicher Adjutant, der mit den diffizilsten diplomatischen Missionen betraut werden konnte". Avremo più tardi⁷⁵ nuove prove per quest'ipotesi. Durante la propretura di Cesare, Balbo doveva avere un ruolo centrale nel raccogliere nuove truppe e nel munirle per la guerra lusitana. Era anche responsabile delle *manubiae* per quanto rimanevano a disposizione del comandante,⁷⁶ e, secondo Plutarco, il bottino venne accuratamente tesoreggiato da Cesare per poter premiare i soldati coraggiosi.⁷⁷

Come *praefectus fabrum* di Cesare, Cornelio Balbo-"Veranio" ritornò nel 61 in Spagna: *Venistine domum ad tuos penates / fratresque unanimos anumque matrem? / Venisti--*. Con le espressioni *ad tuos penates e anumque matrem*

69 Townend (1987).

70 Per il carne 13, v. capitolo IV.

71 Per J.N.Adams questo fatto risulta dalla formalità dovuta al processo. 41 n 15, cfr. p. 154 n. 221.

72 Cic. *Balb.* 58 e 65 *utrum-- amicitias clarorum virorum calamitati hominibus an ornamento esse malitis*; Gruen 1974, 312-313.

73 Cic. *Balb.* 63 *In praetura, in consulatu praefectum fabrum detulit; consilium hominis probavit, fidem est complexus, officia observantiamque dilexit.*

74 Syndikus 1986, 41.

75 V. sotto pp. 96 sgg.

76 Gelzer 1960, 57 n. 144, Syndikus 1986, 40.

77 Plut. *Caes.* 17,1.

Catullo allude maliziosamente allo stato giuridico di neocittadino di "Veranio"-Balbo. I penati erano dei propriamente romani ed appartenevano al *pater familias*, al capofamiglia.⁷⁸ A "Veranio"-Balbo mancavano sia i penati che il padre cittadino romano.

Fratresque unanimos è ugualmente un'espressione fortemente ironica. Allude alla discordia fra i cittadini di Cadice. Cicerone, nella sua orazione *Pro Balbo*, fa riferimento con cautela a questi fatti: *Omitto, quantis--C. Caesar, cum esset in Hispania praetor,--controversias sedarit.*⁷⁹ Egli allude ai dissidi esistenti anche durante la propretura di Cesare dicendo che alcune città alleate come Marsiglia, Cadice e Sagunto, nel passato avevano aiutato i romani ma non spontaneamente, bensì per iniziativa di qualche cittadino che aveva procurato provviste ai romani a proprio rischio.⁸⁰ E' per questo che Cesare doveva "restituire la concordia nelle città", come riferisce anche Plutarco.⁸¹ Va inoltre ricordato che quando Cicerone stava difendendo Balbo, gaditano di origine, l'accusatore era un gaditano ignoto.⁸² Presenti erano anche altri gaditani sostenitori di Balbo.⁸³ Delle discordie gaditane abbiamo poi una testimonianza indiretta in una lettera di Asinio Pollione scritta a Cicerone dalla Spagna nel 43 a.C. dove Balbo Minore, nipote di Cornelio Balbo, era ritornato come questore. Balbo Minore fece ritornare in patria gli esiliati durante il governo di Quintilio Varo, cioè probabilmente nel 56 a.C., quando Balbo Maggiore fu chiamato in giudizio. Questi esiliati erano probabilmente partigiani di Balbo che, coll'aiuto del propretore Cesare e dei suoi compagni, negli anni 61-60 a.C. avevano consolidato il proprio potere a Cadice.⁸⁴ Nell'orazione *Pro Balbo* Cicerone svela, per me, una delle cause dei dissidi: quale posizione prendere nei confronti del comandante romano che non sempre

78 G. R(adke), *Penates*, *Der Kleine Pauly* (1979),4, 610-611.

79 *Cic. Balb.* 43.

80 *Cic. Balb.* 23 *quae est ista societas, quae amicitia, quod foedus, ut aut nostra civitas careat in suis periculis Massiliensi propugnatore, careat Gaditano, careat Saguntino, aut, si quis ex his populis sit exortus, qui nostros duces auxilio laboris, commeatus periculo suo iuverit, qui cum hoste nostro comminus in acie saepe pugnarit, qui se saepe telis hostium, qui dimicationis capitis, qui morti obiecerit, nulla condicione huius civitatis praemiis adfici possit?* Cfr. *ib.* 25 *Qui* (il senato e i comandanti con l'approvazione del popolo) *si decretis legibusque sanxissent -- Gaditanorum auxiliis, cum vellemus, uti nobis ut liceret, privatus vero ne quis vir --pro nostro imperio periculo suo dimicaret, cfr. ib.* 26 *-- pro aliena re publica quemquam fore putatis qui se opponat periculis non modo nullo proposito praemio, sed etiam interdito?* Cfr. Yavets, 73-76 (il ruolo importante di Cadice e di Marsiglia nella legislatura cesariana dell'anno 49 a.C.). Cfr. sotto n. 149.

81 *Plut. Caes.* 12,1: *δμόνοιάν ταῖς πόλεσι καθιστάς*, Meyer, 57; Gelzer 1960, 57.

82 *Cic. Balb.* 32; Gruen 1974, 312.

83 *Cic. Balb.* 44.

84 *Cic. fam.* 10,32,1-4.

rispettava lo *status* delle città alleate.⁸⁵ Per gran parte dell'orazione (1-19) Cicerone descrive le qualità positive di Pompeo come comandante: egli era sempre moderato e rispettoso, non falsificò mai i conti, non violò mai consapevolmente i diritti degli alleati. Testimoni di questo erano tra l'altro "regioni mute--e il suolo delle terre ultime,--mari, porti, isole e lidi".⁸⁶ Durante la guerra di Pompeo contro Sertorio i Gaditani avevano dato a Pompeo sia soldi che provviste mandando del frumento fino a Roma.⁸⁷ Propongo che con tutto questo Cicerone abbia voluto far pensare gli ascoltatori a chi, invece, aveva commesso tali delitti ed a chi i Gaditani non avevano dato spontaneamente né soldi né provviste. Avremo più tardi testimonianze delle difficoltà delle truppe cesariane nella Spagna,⁸⁸ ma ne menziona di sfuggita anche Cicerone quando parla della carriera di Balbo nell'amicizia di Cesare: *fuit hic multorum illi laborum socius aliquando*, ma la sorte era cambiata: *est fortasse nunc non nullorum particeps commodorum*.⁸⁹

Il ritorno di "Veranio"-Cornelio Balbo nella città nativa non avvenne, quindi, senza disagi. Perciò, al livello del riferimento storico, la ripetizione della parola *beatus* (vv. 5, 10 e 11) deve avere anche un significato ironico. Come ho detto, nella locuzione *nuntii beati* l'aggettivo deve avere la connotazione "fortunato, che rende felice e fortunato".⁹⁰ Data la voluta ambiguità del carne, la locuzione *nuntii beati* può contenere due significati opposti, quello letterale e quello ironico, ed alludere sia ai successi che alle sfortune di Cornelio Balbo-"Veranio" e del suo superiore.⁹¹ Ma dato che Catullo accentua la parola *beatus* negli ultimi versi, al culmine della poesia, voleva, forse, che almeno alcuni ascoltatori, quelli colti che conoscevano gli scritti di Eratostene, la associassero alla parola εὐδαίμων, *fortunatus*, e, in tal modo, a Cadice, chiamata anche col nome greco di Νῆσον Εὐδαίμονα, menzionato da Eratostene, compatriota e allievo di Callimaco.⁹² La geografia

85 V. p. 87, cfr. Cic. *Balb.* 25 (un riferimento a forze ausiliari da Cadice) e Cassio Dione (37,53,4): Cesare fece arrivare navi da Cadice per combattere i Lusitani rifugiati su un'isola.

86 Spec. Cic. *Balb.* 9-13 *Vos denique, mutae regiones, imploro, et sola terrarum ultimarum, vos, maria, portus, insulae, litora!*

87 *Ib.* 40.

88 V. sotto p. 118 e 150-152.

89 Cic. *Balb.* 63, commentato da R. Gardner, 713 "With the gold of Gaul Caesar rewarded and bribed." Cfr. Catull. 23, 24-25 *haec tu commoda tam beata, Furi, noli spernere nec putare parvi* e 55,22 *dum vestri sim particeps amoris*; 55,19 *fructus--amoris omnes*; Cic. *fam.* 2,12,2 *omnis fructus provinciae*.

90 V. sopra p. 79 e n. 57.

91 Cassio Dione (37,53,1-2) racconta della guerriglia degli indigeni e della perdita di uomini nelle prime manovre contro i Lusitani rifugiati su un'isola.

delle coste spagnole, tra cui le lagune sabbiose della costa Atlantica (*aestuaria*) era ultimamente stata descritta da Varrone per la guerra spagnola di Pompeo negli anni 70 a.C. Dopo il ritorno a Roma, oltre a raccontare di diverse cose caratteristiche della Spagna, aveva scritto anche una satira sul governo provinciale anteriore denunciandone le malefatte.⁹³ Quindi c'era con molta probabilità a Roma una conoscenza abbastanza buona della Spagna.

L'espressione *audiamque Hiberum narrantem--ut mos est tuus* conviene perfettamente a Cornelio Balbo, informatore e scrittore. Il racconto di Cassio Dione sulla propretura di Cesare è, infatti, molto preciso e dettagliato. Per Townend "-- Dio's story hangs together too convincingly to be faulted. --Dio must be correct in placing the campaign during Caesar's propraetorship in 60 B.C.--". Dato che Valerio Massimo e Plutarco collocano in Britannia l'episodio di un certo Scevio, che combatte fortemente in un terreno acquitrinoso, Townend suggerisce, per me giustamente, che questi abbiano cambiato *Brigantium* con una tribù britannica e che "there must have been something in the common source which failed to make it clear in what part of the world the incident took place."⁹⁴ Il racconto di Cassio Dione sulla battaglia contro i Lusitani rifugiati su un'isola è tanto preciso e dettagliato che fa pensare a una fonte risalente a testimoni oculari. Suggestivo che questi testimoni fossero Cornelio Balbo-"Veranio" e Oppio-"Fabullo".⁹⁵

I versi *applicansque collum / os oculosque suaviabor* (versi 8–9) sono, per me, un riferimento paradossale, in primo luogo, all'episodio contro i Lusitani rifugiati su un'isola e ai soprusi commessi da Cesare e dai suoi uomini durante la propretura; in secondo luogo, tenendo conto che *suaviabor* è la prima persona singolare, essi sono anche una minaccia o un ricatto dell'*ego* poetico a "Veranio"-Balbo, partecipe e testimone di questi fatti.

Il verbo *applicare*, oltre che il significato "abbracciare (l'amico)",⁹⁶ ha anche il significato "accostare (una nave o con una nave o rate)".⁹⁷ Cassio Dione racconta, con particolari precisi, dei Lusitani rifugiati su un'isola

92 Strab. 3,2,11. Secondo Strabone Artemidoro non accettava Νῆσον Εὐδαίμονα come nome di Cadice. Su Eratostene, v. J. M(au), *Der Kleine Pauly* 2, 244-246. *Fortunatarum insulae* era attribuita anche ad altre isole dietro Le Colonne d'Ercole, v. Isid. *etym.* 14,6,8 (*in Oceano contra laevam Mauretaniae, occiduo proximae*).

93 Della Corte 1954, 53-61.

94 Cass.Dio 37,53; Val.Max. 3,2,23; Plut. *Caes.* 16,3; Townend, 334-337.

95 Cass. Dio 37,52,3 ὥστερ εἶπον; Townend, 336-37. Cfr. Svetonio (*Caes.* 54,1) comincia il suo racconto sugli imbrogli e le illegalità commessi da Cesare durante la propretura: *Ut enim quidam monumentis suis testati sunt--* "Infatti, come attestano alcuni nelle loro memorie--" (Dessi).

96 V. Syndikus 1984, 114 n. 13.

97 *Thes. s.v. applico*, 2,296.82 sgg. (intrans. con l'acc).

dell'Altantico la quale Cesare, invano e con molte perdite, cercò di occupare facendo costruire zattere e mandando degli uomini su una secca prospiciente durante la bassa marea. Come si è detto sopra, questo episodio è stato collocato erroneamente da Plutarco in Britannia e da Valerio Massimo in un luogo paludoso ignoto. Svetonio lo colloca a Durazzo al tempo della guerra civile invece che durante la propretura di Cesare.⁹⁸

La secca vicina all'isola, tra l'isola e il continente, poteva essere paragonata al collo, tra il capo e il corpo, come si faceva, secondo Isidoro, riferendosi alla cresta dei monti.⁹⁹ Secondo A. Schulten, l'isola in questione è da identificarsi con Kap Carvoeiro, ormai una penisola,¹⁰⁰ il che, per me, dà sostegno all'ipotesi che una secca arenosa fosse stata confrontabile con *collum*. Il geografo Strabone afferma la nozione di Posidonio che la costa lusitana non era ripida, ma piuttosto arenosa e bassa e che la marea era violenta. Le città della costa erano spesso costruite sui banchi di lagune basse e sabbiose (*aestuaria*) caratteristiche della geografia della Spagna Ulteriore e l'alta marea copriva le penisole rendendole navigabili.¹⁰¹ Anche Plinio descrive la forza dell'alta marea nella Spagna Ulteriore.¹⁰² Va notato che il luogo acquitrinoso dove il coraggioso Scevio,¹⁰³ secondo Valerio Massimo e Plutarco, combatteva poteva benissimo essere una laguna di tale genere della costa spagnola. Per Catullo, com'è noto, Sirmione *era paene insularum--insularumque / ocellae, quascumque in liquentibus stagnis / marique vasto fert uterque Neptunus*. Per quanto riguarda la penisola di Sirmione, Kroll ha certamente ragione quando dice che "damit, dass ein Teil der Halbinsel bisweilen vom Lande abgeschnitten wird, hat es nichts zu tun".¹⁰⁴ Ma per Catullo, la punta della penisola di Sirmione era *ocellus*, confrontabile con altre simili "delle penisole e delle isole, di tutte quante quali, nelle lagune di acqua trasparente o nel vasto mare, ne porta

98 Per Townend, 334-337, Svetonio non menziona la disastrosa battaglia, v. però Suet. *Caes.* 68,3 *Quanta fortitudine dimicavit* (i soldati di Cesare), *testimonio est quod adverso semel apud Dyrrachium proelio poenam se ultro deposcerunt, ut consolandos eos magis imperator quam puniendos habuerit*. I soldati, dopo aver combattuto coraggiosamente, chiedevano scusa al comandante come quelli nel racconto di Plutarco e Scevio nel racconto di Valerio Massimo (n. 94).

99 Isid. *etym.* 14,8,19 *colles iuga montium quasi colla*.

100 Schulten 1955,1, 217.

101 Strab. 3,3,3, cfr. 3,2,4-5.

102 Plin. *nat.* 3,5 *Oceanus-- avido meatu terras, quaecumque venientem expavere, demergens resistentes quoque flexuoso litorum anfractu lambit--*.

103 V. n. 94, cfr. n. 98.

104 Catull. 31,1-3, cfr. Kroll, ad loc.

Nettuno, dio della marea alta e bassa".¹⁰⁵ Rintengo che con queste parole del carne 31, scritte dopo il ritorno dalla Bitinia, Catullo volesse far pensare i suoi ascoltatori alle "città fortificate--poste su penisole"¹⁰⁶ dei Veneti sulla costa Atlantica, conosciute nell'estate 56 a.C. per la loro coraggiosa difesa contro Cesare.¹⁰⁷ Le stesse isole "tra l'Europa e la Britannia" che durante la bassa marea diventavano penisole sono descritte anche da Diodoro Siculo.¹⁰⁸ Quindi, con le parole *applicansque collum* del nono carne, Catullo, al livello del riferimento storico, fa un'allusione alla manovra disastrosa di Cesare contro i Lusitani rifugiati su un'isola che si tramutò in vittoria soltanto con l'arrivo di navi da Cadice, acquistate da Balbo nonostante il probabile dissenso di alcuni Gaditani.¹⁰⁹

Os significa anche "entrata"¹¹⁰ e *oculus*, nel significato di "città" è usato da Cicerone, ad esempio: *Critolaus quidem evertit Corinthum, Karthaginem Hasdrubal: hi duo illos oculos orae maritimae effoderunt*.¹¹¹ Per Catullo, come abbiamo visto sopra, la punta di Sirmione era *ocellus*. I movimenti della marea sulla costa Atlantica erano confrontabili ai movimenti delle palpebre dell'occhio descritti da Isidoro da Siviglia: *Palpebrae sunt sinus ocolorum--concurrunt enim invicem--*¹¹² La parola *oculus* nel significato metaforico di "città" era specialmente adatta nell'area celtica dove si trovavano molte città col nome *Ocelum*.¹¹³

La metafora ciceroniana (*--oculos--effoderunt*) va confrontata con quella di Catullo (c. 108,5) *effossos oculos voret atro gutture corvus* e con la spiegazione di Isidoro (*etym.* 12,7,43) *corvus--prior in cadaveribus oculum petit*. Dato che gli abitanti indigeni della Spagna erano detti feroci ed insensibili e, di solito, portavano un mantello nero,¹¹⁴ era possibile paragonare Cornelio Balbo, spagnolo di nascita, al corvo. All'ipotesi che *suaviari*, "baciare, sfiorare, toccare" sia qui nel senso eufemistico di "sfiorare" per "scippare, privare,

105 Per *uterque Neptunus*, v. la giusta spiegazione di Fordyce (ad 31,3) di Rutil. 2,28 *qua fert atque refert Phoebus uterque diem: "uterque Phoebus is the sun in his rising and in his setting"*, cfr. gli esempi di *uterque oceanus* raccolti da Fordyce.

106 La traduzione di Della Corte 1984, 262 di Liv. 31,40,1 *oppidum--in paene insula situm*.

107 V. Caes. Gall. 3, 12-16. Il metro del carne 31 è il coliambo, v. pp. 30-31 e n. 138.

108 Diod. 5,22,2-3.

109 Cass.Dio 37,53,4 e sopra nn. 80-81. Cfr. Caes. Gall. 13-16.

110 *Thes.* s.v. 2. *os* I B, cfr. Liv. 25,11,19 *ante os ipsum portus ancoras iacit*.

111 Cic. nat. 3,91, v. gli esempi ciceroniani, E.A. Pease, *Cicero. De natura deorum*, (Cambridge, Ma.: Harvard Univ. Press 1958), 1219-1220; cfr. *Thes.* s.v. *oculus* I C c "metonymice: de hominibus amatis--idem, ut. vid., de urbibus praecclaris".

112 Isid. *etym.* 11,1,39.

113 Schulten, *Ocelum* 2-4, *RE* 7 A (1937), 1766-1767; L. Banti, *Ocelum* 1, *ib.* 1765-1766.

114 Diod. 5,33,2; Strab. 3,4,17 e 3,3,7.

saccheggiare" sono inizialmente pervenuta dall'uso eufemistico di "abbraccio" usato ai nostri giorni dai poliziotti siciliani. Sulla strada verso Catania questi mi hanno inflitto una multa chiamandola "un abbraccio alla siciliana". Ho capito: questo "abbraccio" significa "multa", cioè "una pena pecuniaria prevista per i delitti".¹¹⁵ Come testimonia Svetonio, Cesare saccheggiò alcune città in Lusitania anche se non avevano commesso delitti ed avevano obbedito ai suoi ordini. Anche in Gallia, *prima* del suo consolato, aveva distrutto delle città spesso solo per fare bottino. Questo va inteso dal racconto di Svetonio che sui soprusi di Cesare procede in un ordine nettamente cronologico: parte della propretura (anche se è chiamata *pro console*), va poi a due esempi dall'anno del consolato e dei tempi posteriori e menziona alla fine solo i tratti generici:¹¹⁶

Abstinentiam neque in imperiis neque in magistratibus praestitit. Ut enim quidam monumentis suis testati sunt, in Hispania pro console et a sociis pecunias accepit emendicatas in auxilium aeris alieni et Lusitanorum quaedam oppida, quanquam nec imperata detrectarent et advenienti portas patefacerent, diripuit hostiliter. In Gallia fana templaque deum donis referta expilavit, urbes diruit saepius ob praedam quam ob delictum; unde factum, ut auro abundaret ternisque milibus nummum in libras promercale per Italiam provinciasque divenderet. In primo consulatu tria milia pondo auri furatus e Capitolio tantundem inaurati aeris reposuit. Societates ac regna pretio dedit, ut qui uni Ptolemaeo prope sex milia talentorum suo Pompeique nomine abstulerit. Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegis et onera bellorum civilium et triumphorum ac munerum sustinuit impendia.

Si noti anche che accanto al verbo *osculari*, sinonimo di *suaviari*, esisteva il verbo transitivo *osculari*, termine medico "filare il sangue a qualcuno". Il salasso, la cura medica più usata nell'Antichità — come anche più tardi — era noto a tutti, e anche, a quanto pare, nel suo senso figurativo "sborso di una notevole somma di denaro"¹¹⁷; e le ricchezze minerali della Spagna vengono descritte da Diodoro, contemporaneo di Catullo, come "vene della terra, ricche sia d'argento che d'oro".¹¹⁸ Le gallerie sotterranee scavate per estrarre queste risorse erano conosciute nell'area iberica come *cuniculi*. Perciò anche *fossor*, "quello che scava" dal verbo *fodere*, "cavare, lavorare scavando", aveva le connotazioni "minatore" e "uomo rustico"¹¹⁹ come ad esempio nell'espres-

115 Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, s.v.

116 Suct. *Caes.* 54 (trad. di Dessi), cfr. Cic. *ad Q. fr.* 1,1,9 (citato sotto p. 115).

117 Zingarelli (n. 115) s.v.

118 Diod. 5,37,2. Cfr. Plin. *nat.* 33, 98-99 (parlando sui minerali della Spagna) *argenti vena--aeris vena--in his venis* (sc. *argenti*).

119 V. *Thes.* ss.vv.e su *cuniculi* sotto pp. 150-152.

sione di Catullo (c. 22,10) *caprimulgus et fossor*. Nel salasso il sangue comincia a filare quando si succhia la pelle ferita con corni di salasso. Il verbo "succhiare" (*sugere*) lo troviamo nel testo di Plinio che spiega che cosa è *caprimulgus*, parola che altrove esiste soltanto nel detto citato di Catullo. Plinio descrive uccelli che assomigliano agli stornelli, ma ne sono più grandi. I caprimulgi, quindi, sono uccelli neri — come per esempio i corvi — e Plinio li chiama "ladri notturni":¹²⁰

caprimulgi appellantur, grandioris merulae aspectu, fures nocturni - interdii enim visu carent. inrant pastorum stabula caprarumque uberibus advolant suctum propter lactis, qua iniuria emoritus caprisque caecitas quas ita mulsero oboritur.

Questi uccelli neri, assomiglianti ai corvi, "succhiatori delle mammelle" (in senso figurato "delle ricchezze"¹²¹) delle capre le quali a poco a poco diventavano cieche, erano, a mio avviso,¹²² metafore dei "ladri notturni" descritti da Catullo. Le vittime diventarono "cieche" o "mute", cioè non osarono testimoniare contro i malfattori. I "ladri" erano gli stessi i cui affari d'amore notturni venivano taciuti da "Flavio" ma gridati ai quattro venti dal "letto scricchiolante" (Catull. 6). Volevano "amori furtivi" senza altri testimoni oculari che le stelle (Catull. 7).¹²³

Gli abitanti dell'Iberia erano conosciuti già dai Greci per le loro ricchezze minerali. Avevano il proverbiale Corno dell'Abbondanza della capra Amaltea¹²⁴ le cui mammelle avevano allattato Giove a Creta, come "i succhiacapre" "succhiavano" le "capre" nella Spagna Ulteriore, all'inizio della carriera di comandate di Cesare. I suoi collaboratori erano "succhiacapre" in due sensi: espropriavano le ricchezze e, impediti di approvvigionarsi dalla guerriglia degli Spagnuoli, mungevano le capre per fare una sorta di pane con latte e radici alla maniera dei montanari locali. Dal mangiare insolito risultò un indurimento della pancia, come allude Catullo nel carne 23 ("neppure dieci volte all'anno cachi").¹²⁵ La descrizione di Plinio dei *caprimulgi* come "ladri

120 Plin. *nat.* 10,115.

121 *OLD* s.v. *uber*.

122 Cfr. l'edizione di Loeb sul testo pliniano "There is no foundation for this story."

123 V. Catull. 6, pp. 138-144; Catull. 7, capitolo VI.

124 V. Strab. 3,2,14 e sotto p. 164.

125 Strabo 3,3,7, cfr. Catull. 23,4 *dentes vel silicem comesse possunt*, 12-14 *atqui corpora sicciora cornu / aut si quid magis aridum est habetis / sole et frigore et esuritione*; cfr. 19 sgg. *culus tibi purior salillo est, / nec toto decies cacas in anno ecc.* (trad. di Rizzo). Ancora Seneca, che era proveniente da Cordova, ricordava che "ci furono uomini che sopportarono la fame negli assedi" e che "gli eserciti talvolta patiscono la mancanza di tutto, vivono di radici e tentano di sfamarsi con cose schifose a parlarne" (*epist.* 17,6-7,

notturni" testimonia che egli sapeva benissimo cosa voleva dire Catullo, "il suo *conterraneus*", con *caprimulgus*. Che Plinio racconti dei loro furti notturni apparentemente in tono serio, testimonia, a mio avviso, che egli poteva fidarsi di venire capito dal proprio pubblico, o almeno da una parte di esso.

Nel senso di "prendere, rubare" i soldati di Cesare usarono un verbo metaforico molto più forte canticchiando per le strade di Roma, durante il trionfo gallico, le loro invettive su Cesare: *aurum in Gallia ecfutuisti*.¹²⁶

Gli studiosi moderni hanno giustamente rilevato che il brano di Svetonio sui soprusi della propretura di Cesare risale alle fonti ostili a lui. Non è, però, una maldicenza di pura invenzione degli avversari di Cesare, come sospettano ad es. M. Gelzer e E. Horst.¹²⁷ Per Chr. Meier le condizioni finanziarie di Cesare dopo la propretura erano, grazie al bottino lusitano, "jedenfalls wesentlich besser als vorher". Alla raccolta di danaro degli alleati e ai saccheggii delle città Meier, però, dà poca fiducia.¹²⁸ M. Grant considera invece queste asserzioni degli avversari vere fino in fondo e spiega, a mio avviso bene, il perché "yet he avoided gaining too much of bad name at Rome": Cesare donò soldi all'erario, fece elargizioni ai soldati, ripagò una parte dei suoi debiti, ed, inoltre, aveva la fama di aver preso nuove misure amministrative in Spagna.¹²⁹ Può darsi che Cesare avesse anche "depositato" dei soldi ai senatori per corromperli e fargli abbandonare le accuse di soprusi contro i suoi collaboratori e lui stesso. In questa luce, forse, possono essere intesi due brani ciceroniani: in uno l'oratore lamenta l'eccessiva licenza di una persona, causata dalla troppa indulgenza di "noi" verso delitti commessi da "molti";¹³⁰ nell'altro, Cicerone ritiene che una somma depositata presso chiunque non debba essere restituita a chi muove guerra contro lo Stato.¹³¹ Anche se gli

cfr. 18,7; trad. di G. Monti). Nella difesa di Cornelio Balbo (40) Cicerone, dopo aver prima (39) alluso alle "mura, templi e campi come metà dei viaggi e delle fatiche d'Ercole", sottolinea che ai comandanti anteriori ed a Pompeo i Gaditani erano accorsi in aiuto *commeatu pecuniaque*, cfr. Catull. 55,13 *sed te iam ferre Herculei labos est, 19 fructus proicies anoris omnes, 22 dum vestri sim particeps amoris* e Cic. Balb. 63 sopra p. 83 e n. 89.

126 Suet. *Caes.* 51; v. pp. 139-140 e 146.

127 Gelzer 1960, 56; Horst, 138-139.

128 Meier 1982, 232.

129 Grant, 67-68. Su questo particolare, cfr. una fonte contrastante di App. *civ.* 2,8.

130 Cic. *off.* 2,28 *nisi enim multorum impunita scelera tulussemus, nusquam ad unum tanta pervenisset licentia*. Su un processo cominciato e poi sospeso contro un collaboratore, v. pp. IV 8-9, cfr. pp. 110-112.

131 Cic. *off.* 3,95 *quid? si is, qui apud te pecuniam deposuerit, bellum inferat patriae, reddeasne depositum? non credo, facies enim contra rem publicam, quae debet esse carissima*.

esempi filosofico-morali di Cicerone nel suo *De officiis* sembrano esteriormente solo teoretici, cioè, *topos* del genere,¹³² essi potevano pure ricordare ai riceventi certi avvenimenti del proprio tempo. Va menzionato un quesito che Cicerone attribuisce a quelli di Ecatone:¹³³ "Se un padre saccheggiasse un tempio" (o "santuari", cfr. *fana expilet*) "o scavasse sotterranei per arrivare all'erario," (*cuniculos agat ad aerarium*) "dovrà il figlio denunciarlo ai magistrati?" La risposta è: "Ciò sarebbe un delitto; anzi dovrà difendere il padre, se fosse accusato", ma "se il padre tenterà di farsi tiranno e di tradire la patria" deve essere fermato "dal figlio". Si noti che, in parte, Svetonio racconta di Cesare (p. 87) con le stesse parole: *In Gallia fana templaque-- expilavit e in primo consulatu tria milia pondo auri furatus e Capitolio.*¹³⁴ Nell'anno 44 Cesare era stato onorato col nome di *pater patriae*, "padre della patria".¹³⁵

Il racconto di Svetonio su Cesare (p. 87) dovrebbe, per me, essere letto: *Ut enim quidam--testati sunt, in Hispania--diripuit hostiliter, in Gallia--ob delictum; unde factum, ut--divenderet.* Cioè, alcuni hanno attestato nelle loro memorie che Cesare sia in Spagna che in Gallia fece ciò che viene descritto e perciò (*unde factum*) aveva un'abbondanza di oro. Secondo Svetonio Cesare mise all'asta l'oro saccheggiato che venne venduto a tremila sesterzi la libbra. E, come già detto, poteva donare all'erario pubblico una notevole somma per cui, secondo Appiano,¹³⁶ il senato gli concedette il diritto ad un trionfo. Poteva anche pagare certi suoi debiti, come ha suggerito Grant, e, come suggerisco io, corrompere alcuni senatori per fargli chiudere un occhio sui soprusi della propretura. Da un lato, questo spiegherebbe il perché Cesare non fosse processato dopo il ritorno, ma che anzi gli venisse concesso il trionfo.¹³⁷ Ma dall'altro lato, spiega anche il perché ai futuri consoli venisse attribuita una funzione proconsolare di poco valore: la sorveglianza dei terreni pubblici della pastorizia (*silvae callesque*) il che gli storici moderni vedono giustamente come una pena o un insulto.¹³⁸ Spiega anche, secondo me, il perché i nuovi

132 Per es. Cic. *off.* 3,89-91 (su *De officiis Hecatonis*).

133 Cic. *off.* 3,90 *si pater fana expilet, cuniculos agat ad aerarium, indicetne id magistratibus filius?-- si tyrannidem occupare, si patriam prodere conabitur pater, silebitne filius? -- si ad perniciem patriae res spectabit, patriae salutem anteponet salutis patris* "-- se vedrà in pericolo la patria, anteporrà la salvezza di lei a quella del padre", trad. Resta Barrile, v. Narducci.

134 Cfr. Vatinio, *latro e sacrilex*, Cic. *Vat.* 15, v. pp. 111-112.

135 H. V(olkmann), *Der Kleine Pauly* 4, 547 (le fonti).

136 App. *civ.* 2,8.

137 Anche più tardi, come ci racconta Svetonio (*Caes.* 24), Cesare venne premiato dei suoi successi nonostante i suoi soprusi contro i vinti.

138 Suet. *Caes.* 19. Ad es. Meier 1982, 232 "eine Strafe für di Kandidatur zum Konsulat", Grant 1969, 70 "a deliberate conservative insult to Caesar", Gelzer 1960, 58 "die

pretori non appena entrati in carica il 10 dicembre del 59 a.C.¹³⁹, aprissero un'inchiesta sugli avvenimenti dell'anno "precedente" (*de superioris anni actis*) e non su quelli dell'anno "appena passato" (*proximi*), come l'opinione comune sostiene;¹⁴⁰ i significati degli aggettivi *proximus* e *superior* sono ben distinti per esempio nella famosa frase della prima catilinaria di Cicerone: *quid proxima, quid superiore nocte egeris*.¹⁴¹ Svetonio racconta:¹⁴²

Functus consulatu, Gaio Memmio Lucioque Domitio praetoribus de superioris anni actis referentibus, cognitionem senatui detulit; nec illo suscipiente triduoque per inritas altercationes absumpto, in provinciam abiit et statim quaestor eius in praeiudicium aliquot criminibus arreptus est. Mox et ipse a Lucio Antistio TR.PL. postulatus appellato demum collegio optinuit, cum rei publicae causa abesset, reus ne fieret.

"Alla fine del consolato, avendo i pretori Caio Memmio e Lucio Domizio, con il loro rapporto, aperto un'inchiesta sugli avvenimenti dell'anno precedente, si rimise al giudizio del Senato. Ma dopo tre giorni di vane discussioni, non volendo questo prendere posizione, partì per la sua provincia e, immediatamente, il suo questore fu sottoposto ad un'inchiesta pregiudiziale sotto l'imputazione di alcuni misfatti.

Poco dopo fu personalmente citato dal tribuno della plebe Lucio Antistio, senonché, appellatosi al collegio, ottenne di non essere imputato in quanto assente per causa di servizio."

lächerliche Aufgabe"; J.W. Rich, *Silvae callesque*, *Latomus* 45(1986) 505-521, "a measure against Caesar", cfr. *ib.*, 517-520.

139 Cioè non all'inizio del 58, come si suppone comunemente, ad es. Gruen 1971, 62, Meier 1980, 169-176, cfr. Suet. *Nero* 2, 2 *Huius filius praetor C. Caesarem abeuntem* (sic!) *consulatu, quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur, ad disquisitionem senatus vocavit*; Cic. *Vat.* 33 *edixeritne C. Memmius praetor ex ea lege, ut adesses die tricentesimo*, e Catull. 14,15 *Saturnalibus, optimo dierum* nel carne che allusivamente parla del processo contro Vatino in cui Gaio Licinio Macer detto Calvo fu l'accusatore, v. pp. 110-111, cfr. Gruen 1966, 217-218 che non dà molta fiducia alla testimonianza dello scoliasta Bobbio (150 Stangl). Meier afferma, per me, giustamente la gravità della crisi ed il ruolo di Cesare dietro l'attività di Clodio, cfr. Cass. Dio 38,17,4.

140 Note 127-129, v. ad es. Meyer, 93-94; Gelzer 1960, 87-89 ("über Caesars Consulat"); Grant, 89; G. Zecchini, L'opposizione a Cesare nel 59a nell'interpretazione storiografica ottimata, (in M. Sordi, a cura di, *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Milano: Univ. Catt. del Sacro Cuore, 1978), 98-110; Horst 1980, 163; Meier 1982, 278-279. L'idea di E. Badian che l'accusa contro Cesare sia stata mossa dopo il processo contro Vatino (*CQ* 19 (1969), 201-204 e Badian 1974) contrasta con le fonti (nota precedente).

141 Cic. *Cat.* 1,1; *fam.* 1,9,20 *Gabinus, quem* (Crasso) *proximis superioribus diebus acerrime oppugnasset*; *Sest.* 85 *captum erat forum anno superiore*, cioè nell'anno 58 a.C., v. Gardner 1965, ad loc. V. *OLD* s.v. *superior* 4a; *proximus* 5.

142 Suet. *Caes.* 23,1-2 (Dessi), cfr. *Nero* 2,2 n. 139.

Ritengo che l'inchiesta, almeno inizialmente, fosse stata aperta più sugli avvenimenti dell'anno precedente, cioè dell'anno 60 a.C. e quindi sulla propretura di Cesare che non sui fatti dell'anno appena trascorso, cioè, sul consolato di Cesare. Il motivo originario è conservato ancora nella frase *de superioris anni actis*, "l'inchiesta sugli avvenimenti dell'anno precedente". Dato che questa frase si ripete sia in Cicerone che in Svetonio,¹⁴³ essa risale verosimilmente al testo ufficiale dell'inchiesta.

Ho accennato (p. 28) alla storia delle guerre civili di Asinio Pollione — il *puer* del carme 12 di Catullo — cominciata dal consolato di Metello, cioè dall'anno 60 a.C., e considerata da Orazio un'impresa pericolosa: "L'agitato cammino / della Città, dall'anno / del console Metello, / le ragioni della guerra, colpe, / stile d'uomini, e il gioco / della Sorte, e amicizie / fatali di uomini primi, / e armi intinte in un sangue / non ancora placato, opera / colma di pericolosa / incertezza racconti / Pollione, e cammini / su genere traditrice / che nasconde faville."¹⁴⁴ Cerco di dimostrare come certi travagli politici dell'anno del consolato di Metello si connettessero in qualche modo con la propretura di Cesare e che proprio l'inchiesta su essa, aperta nel dicembre del 59, causasse dunque una seria crisi a Roma, in verità assediata dalle truppe di Cesare da dicembre alla fine di marzo del 58 a.C.¹⁴⁵

Inquietudini a Roma sono documentate da una lettera di Cicerone ad Attico del 15 marzo dell'anno 60 a.C. dove egli racconta delle decisioni del senato sotto "il timore della guerra gallica":¹⁴⁶

Atque in re publica nunc quidam maxime Gallici belli versatur metus. nam Haedui, fratres nostri, pugnam nuper malam pugnarunt, et [Helvetii] sine dubio sunt in armis excursionesque in provinciam faciunt. senatus decrevit ut consules duas Gallias sortiretur, dilectus haberetur, vacationes ne valerent, legati cum auctoritate mitterentur qui adirent Galliae civitates darentque operam ne eae se cum Helvetiis coniungerent. legati sunt Q. Metellus Creticus et L. Flaccus et, τὸ ἐπὶ τῇ φρακῇ μύρον, Lentulus, Clodiani filius.

143 Cic. *Sest.* 40 *perterriti, quod acta illa atque omnes res anni superioris labefactari a praetoribus, infirmari a senatu atque a principibus civitatis putabant*, cf. 63 *cum omnia acta illius* (cioè, di quello più lontano) *anni per unum illum labefactari viderentur*; cfr. n. 142.

144 Hor. *c.* 2,1,1-8 *Motum ex Metello consule civicum / bellique causas et vitia et modos / ludumque Fortunae gravisque / principum amicitias et arma / nondum expiatis uncta cruoribus, / periculosae plenum opus aleae, / tractas et incedis per ignis / suppositos cineri doloso*, trad. di E. Mandruzzato.

145 Cfr. Cic. *Sest.* 40; Caes. *Gall.* 1,6 (finc)-1,7,1. Cfr. ad es. Meir 1980, 172 "um Anfang 58".

146 Cic. *Att.* 1,19,2; cfr. Svet. *Caes.* 24 (una commissione inviata "una volta"), pp. 140-141 e n. 135.

I motivi di questi disordini sono tuttavia rimasti oscuri, come pure quelli della guerra degli Allobroghi negli anni 61–60 a.C. su cui mancano le fonti contemporanee. Solo Cassio Dione ne racconta alcuni particolari, senza saperne però spiegare la causa né tanto meno il perché il trionfo di Gaio Pomptino, repressore della rivolta, fosse ostacolato dagli amici di Cesare o il perché, una volta allestito, non si svolgesse se non al prezzo di sanguinose risse.¹⁴⁷

Secondo Cicerone la guerra degli Allobroghi scoppiò "all'improvviso" (*repente*) e "spronata dalla scellerata congiura". Ma anche se i rancori degli Allobroghi erano dovuti al mancato compenso per l'aiuto prestato ai Romani durante la congiura di Catilina¹⁴⁸ un'occasione di rivolta sarebbe stata forse offerta dal fatto che i "soci ed amici di Roma", abitanti nella Gallia Narbonense, forzati a consegnare danaro e mezzi per la campagna lusitana di Cesare, si erano ritrovati indeboliti.¹⁴⁹ Quindi, queste due agitazioni in Gallia negli anni 61-60, sia la guerra contro gli Allobroghi che i torbidi nella Gallia Narbonense nel marzo del 60 a.C., sarebbero più comprensibili se risultassero, forse in modo indiretto, dalla marcia di Cesare verso la Spagna, dal suo risarcimento del danaro mancante e dai suoi arruolamenti forzati (dieci nuove coorti). In questa prospettiva si spiegherebbero certi particolari di una lettera di Cicerone¹⁵⁰ ed il perché il trionfo di Pomptino fosse ostacolato dai cesariani.¹⁵¹

Nell'estate del 60, però, Cesare godette di "venti molto favorevoli", come disse Cicerone che pure voleva "renderlo migliore" e "guarire" così "le parti infette dello Stato".¹⁵² Ma sul finire del consolato di Cesare l'opposizione si fece avanti ed aprì l'inchiesta sopra citata (p. 91). Svetonio spiega accuratamente il corso degli avvenimenti:¹⁵³ Cesare, dopo una discussione di

147 Cass. Dio 37,47-48, cfr. 39,65,1; Liv. *per.* 103; Cicerone (*proc.* 32) fa un breve riferimento all'avvenimento nel 56 con le parole *ortum repente bellum Allobrogum atque scelerata coniuratione excitatum* lodando Pomptino come repressore della ribellione; Gundel, *RE* 21.2, 2422 (sugli "amici di Cesare"). Ihm, *RE* 1 (1894), 1588; Gundel *RE* 21.2 (1952), 2421-2424; Broughton 1952, 2,176, 225. Gundel data la guerra all'anno 61, Broughton agli anni 62-61.

148 Come suggerisce Gundel (nota precedente).

149 Cfr. Suet. *Caes.* 54,1; su Marsiglia, v. p. 128, cfr. Cic. *off.* 2,28 *portari in triumpho Massiliam vidimus et ex ea urbe triumphari, sine qua numquam nostri imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt*, cfr. Strab. 4,1,5; Cic. *Brut.* 255-256 (insiste sulla poca importanza di tanti trionfi sui *Ligurum castella*).

150 V. n. 152.

151 Cfr. sopra n. 147 e sotto p. 173.

152 Cic. *Att.* 2,1,6-7 *quid si Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem? num tantum obsum rei publicae? quin etiam (--) non minus esset probanda medicina quae sanaret vitiosas partis rei publicae quam quae exsecaret*, cfr. l'opinione cambiata, *off.* 3,32. V. l'opinione di Cesare sul suo arrivo anticipato dalla Spagna a Roma, p. 114 e n. 76. Per le cause del "vento favorevole", v. sopra p. 89.

153 E degli storici moderni ad esempio Meyer, 94 e Meier 1980, 172-176.

tre giorni, lasciò la città e si mise al comando dell'esercito (rimanendo nelle vicinanze di Roma fino alla fine di marzo). Proprio il fatto che il suo questore, sospettato "di alcuni misfatti", fosse trascinato (*arreptus est*) in giudizio per un interrogatorio¹⁵⁴ testimonia, per me, a favore dell'ipotesi che i soprusi della propretura di Cesare siano stati la causa dell'inchiesta.¹⁵⁵ Cesare, citato personalmente dal tribuno Antistio,¹⁵⁶ s'appellò al collegio dei tribuni e venne liberato con la clausola "di non (poter) essere imputato in quanto assente per causa di servizio" (*cum rei publicae causa abesset, reus ne fieret*).¹⁵⁷ Anni dopo, nel 56, Cicerone lanciava insinuazioni maliziose contro Vatino sul fatto che non ricopriva alcuna carica ufficiale né quando aveva commesso i delitti (*quaero etiam illud ex te, quod privatus admisisti*)¹⁵⁸ né al momento dall'accusa¹⁵⁹ e, quindi, non poteva fare appello ai tribuni della plebe per essere liberato dall'accusa "per causa di servizio" (*rei publicae causa*). Ripetendo questa frase Cicerone faceva ricordare agli ascoltatori che qualcuno, cioè Cesare, era stato liberato dall'accusa con quella sentenza.¹⁶⁰ La locuzione *rei publicae causa* ritornò ancora dopo il patto di Lucca nell'orazione *De provinciis consularibus*, in cui Cicerone difendeva le proposte promosse nel senato e favorevoli a Cesare mettendo in rilievo di non essergli nemico¹⁶¹ (*prov. 40*): *atque haec, si inimicissimus essem C. Caesari, sentirem tamen rei publicae causa*.

154 V. C-M s.v. *praeiudicium, praeiudico*. Nel 61 c'era stato *praeiudicium quoddam C. Caesaris ipsius pontificis, qui uxorem suam ilico repudiavit*, v. Gelzer 1960, 54 n. 131, cfr. n. 129.

155 V. anche sotto pp. 110-112 e 115.

156 E. Badian (1969; 1974) non crede all'esistenza del tribuno Lucio Antistio nell'anno 58.

157 Suet. *Caes.* 23,1 trad. di Dessì con l'aggiunta dell'A. nelle parentesi. Cfr. *ib.* 23,3 e *Cic. off.* 2,75 *tantum Italicum bellum propter iudiciorum metum excitatum, tanta sublatis legibus et iudiciis expilatio direptioque sociorum*; il riferimento di Cicerone ad una delle cause della guerra sociale (v. Narducci 1987, 303) poteva anche far ricordare un episodio del passato più vicino, cfr. Suet. *Caes.* 54 (*expilavit*, p. 87) e *Cic. off.* 3,90 (*expilet*, p. 90 n. 133).

158 *Cic. Vat.* 33, cfr. 13, v. pp. 110-112.

159 *Cic. Vat.* 35 *volo audire de te, quo tandem senatus consulto legatus sis*, e Cicerone fa forse riferimento sia alla legazione che stava per cominciare nel 58 che alla "legazione" per cui Vatino fu citato in tribunale, cfr. *ib.* 12 *fuertisne, quod sine senatus consulto tibi facere non licuit, in regno Hiempsalis, fuerisne in regno Mastanesosi, venerisne ad fretum per Mauretianiam?*

160 *Cic. Vat.* 33-35, 7 (due volte), 8 (due volte), 9, cfr. 15 *et quoniam hic locus est unus, quem tibi cum Caesare communem esse dicas, seiungam te ab illo non solum rei publicae causa, verum etiam Caesaris, ne qua ex tua summa indignitate labes illius dignitati aspersa videatur*. V. n. 161.

161 V. Gelzer 1964, 165-167.

Ritornando al nono carne di Catullo notiamo che "Veranio"-Balbo valeva 300 mila volte più di tutti gli altri amici. L'espressione aderisce bene al significato letterale del carne.¹⁶² Ma la locuzione del verso 2 *antistans mihi milibus trecentis* può essere intesa anche come "mi superi in 300 mila (sesterzi)", "sei tanto più benestante di me".¹⁶³ In questo caso la somma, 300 mila, forse, vuole alludere a quella che "Veranio"-Balbo ricevette dall'oro venduto all'asta a tre mila sesterzi la libbra. Può darsi che Balbo, spagnolo di origine, ricevesse cento volte tremila perché gli abitanti indigeni usavano "offrire ecatombi, cioè cento volte, di ogni cosa alla maniera greca"¹⁶⁴. Può darsi, cioè, che all'inizio del nono carne l'*ego* poetico, sotto il velo di un'amicizia molto apprezzata, alluda al profitto di "Veranio"-Balbo proveniente dalle città e dai templi saccheggiati durante la propretura di Cesare.

L'espressione di un'amicizia affettuosa nei versi 8-9 *applicansque collum / iucundum os oculosque suavior* copre una velata allusione dell'*ego* poetico agli imbrogli commessi durante la campagna spagnola e, tenendo conto che *suavior* è la prima persona singolare, l'*ego* poetico minaccia o ricatta Balbo-"Veranio" "accostandosi al collo" di "Veranio" per fare quest'allusione. Questa interpretazione dà senso agli ultimi versi (10-11): "O fra tanti uomini che sono fortunati / chi c'è più felice e fortunato di me?"¹⁶⁵ Il carne finisce con l'aggettivo *beatus*, che dunque è ripetuto tre volte in tutto (vv. 5, 10 e 11) il che sottolinea l'ampiezza del paradigma della parola. Come già detto (p. 83), nel primo caso (v. 5 *o mihi nuntii beati*) il significato è più o meno "ciò che rende felice, fortunato" e, al livello ironico, il suo contrario. La connotazione "quelli che sono felici, godono la buona fortuna" (v. 10 *o quantum est hominum beatorum*) viene sottolineata nell'ultimo verso *quid me laetius beatiusve*, "chi è più allegro ed ha una migliore fortuna di me", allo stesso tempo, si allude al nome greco Νῆσον Εὐδαίμωνα attribuito a diverse località della Spagna Ulteriore, tra cui Cadice.¹⁶⁶

Una conferma per l'identificazione del "Veranio" del nono carne di Catullo con Cornelio Balbo la troviamo in Cicerone. La seguente frase di Cicerone, scritta ad Attico nel 44, dopo la morte di Cesare, mi sembra un'allusione indiscutibile al nono carne di Catullo: *Res Hispanienses valde bonae, modo*

162 V. le diverse interpretazioni di *milibus trecentis*, Fordyce, ad loc.

163 Cfr. Cic. inv. 2,2 *multum omnibus corporum viribus et dignitatibus*, Nep. Arist. 1,2 *eloquentia innocentiae*. La scelta del verbo *antistare* (v. *Theo.*) è motivata da qualche connotazione che, però, rimane oscura.

164 Strab. 3,3,7. Cfr. Catull. 5,7-10 *Da mi basia mille, deinde centum / dein mille altera ecc.*

165 Trad. Della Corte 1984.

166 V. p. 83 e n. 92.

*Balbillum incolumem videam--*¹⁶⁷ Prova che Cicerone conosceva perfettamente l'identità del "Veranio" catulliano: *Balbillus* era Balbo Minore, in quel periodo questore della Spagna Ulteriore governata da Asinio Pollione.

Sino ad ora abbiamo discusso soltanto sui carmi 9 e 12. E' il momento di vedere come concordano i particolari dei carmi 28 e 47 con le nozioni delle fonti su Cornelio Balbo e Oppio dopo la propretura di Cesare.¹⁶⁸

Dal carme 28 di Catullo sappiamo che "Veranio" e "Fabullo" andarono al seguito di un Pisone in qualche provincia, verosimilmente nello stesso anno in cui Catullo seguì Memmio in Bitinia, cioè nel 57 a.C. Il governatore Pisone è stato identificato, con criteri accettabili, come Lucio Cornelio Pisone Cesonino, suocero di Cesare e proconsole di Macedonia dal 57 all'estate 55 a.C.¹⁶⁹ Non restarono, però, per tutto il proconsolato nella coorte di Pisone che li aveva sostituiti per lasciarli ad aspettare *vocationes* (Catull. 47,7). Data la voluta ambiguità del carme, sembra ovvio che Catullo abbia usato la parola *vocatio* al livello letterale del carme, nel senso da lui inventato di "invito a cena", perché nel linguaggio corrente del tempo questa parola aveva un altro significato che inevitabilmente veniva in mente agli ascoltatori: era il termine tecnico giuridico per "citazione in giudizio".¹⁷⁰ Quindi, nel verso *mei sodales / quaerunt in trivio vocationes* Catullo allude, per me, all'anno 56 quando fu mossa causa a Balbo impugnando il suo diritto alla cittadinanza romana.¹⁷¹

La domanda *satisne cum isto--tulistis?* (Catull. 28,4-5) allude, credo, ad un soggiorno inopinatamente corto.¹⁷² I riferimenti ai rigori della vita militare (freddo, fame, malattie¹⁷³), al fare i conti (versi 6-7 *Equidnam in tabulis patet lucelli / expensum ut mihi, qui--refero datum lucello?*) e all'equipaggio militare (v. 2 *sarcinulis*) vogliono forse dire che "Veranio"-Cornelio Balbo, insieme con il compagno "Fabullo"-Oppio, era stato al servizio di Pisone come segretario (*scriba*) oppure addirittura *praefectus fabrum* ed era responsabile delle *manubiae*?¹⁷⁴ Cicerone accusa Pisone di aver lasciato le truppe nei quartieri d'inverno sotto la guida del *legato praefectoque tuo*. L'espressione, secondo

167 Cic. Att. 15,14.

168 Per il carme 13 su Fabullo, v. capitolo IV.

169 Sopra p. 70 e nn. 8 e 11 (la diversa opinione di Wiseman).

170 OLD s.v., in *ius vocatio*, Kelly, 24-26.

171 Per il plurale *vocationes*, v. pp. 114-115.

172 Cfr. Nisbet, 181 "Veranius and Fabullus are still in Macedonia--" I verbi *tulistis* (v. 5) e *fuitis* (v. 11) potrebbero, però, alludere che anche questi due, forse, sono "on the point of leaving". Cfr. Catull. 47, 3-4.

173 Cfr. Catull. 47,2 *scabies famesque mundi*.

174 Cfr. sopra p. 81 e n. 76.

Nisbet,¹⁷⁵ vuole dire "one person with the rank of *legatus*, the function of *praefectus*". La parola *tuo* manca, però, nell'altro importante manoscritto,¹⁷⁶ ed un anno prima, nel giugno del 56 a.C., Cicerone aveva parlato dello stesso avvenimento al plurale: *iis* (sc. *cohortibus in hiberna*) *praeposuit, quos putavit fore diligentissimos satellites scelerum, ministros cupiditatum suarum*.¹⁷⁷ Erano "Veranio" e "Fabullo" questi "satelliti di crimini", "legato e prefetto a tua disposizione"? Nell'orazione "Per Sestio" Cicerone accusa Pisone di aver dato ad alcuni l'incarico di *legatus* "senza designazione del senato e anzi contro il suo desiderio".¹⁷⁸ Nisbet data il carne 28 su "two elegant young aides-de-camp on Piso's staff" all'anno 56, suggerendo che la domanda dei versi 4-5 *satisne cum isto / vappa frigoraque et famem tulistis?* rinvii ai disagi dell'esercito romano in Macedonia durante l'inverno 57-56 a.C.¹⁷⁹ Il freddo e le razioni carenti nel corso della storia hanno sempre afflitto la vita dei soldati. Ma se sono i *topos* dei disagi della vita militare, possono anche riferire ad una situazione reale.¹⁸⁰

Durante il consolato di Cesare nel 59 a.C. Cornelio Balbo, cioè il supposto "Veranio", aveva ricevuto l'incarico di *praefectus fabrum* del futuro proconsole di Gallia.¹⁸¹ E come hanno sottolineato Gelzer e Syndikus, Balbo aveva quest'incarico ancora nel settembre del 56 a.C. quando Cicerone lo difese contro le accuse d'illegalità della sua cittadinanza romana.¹⁸² E', quindi, impossibile che nell'anno 57 fosse andato in Macedonia nella coorte del suocero di Cesare?

Non è impossibile se il viaggio era una missione speciale assegnatagli in segreto da Cesare, come quella di Vatino, legato della Hispania Ulteriore nel 62 a.C., in Numidia e in Mauritania.¹⁸³ La Macedonia si trovava accanto all'Illiria che apparteneva all'area comandata da Cesare, proconsole di Gallia. La caotica situazione amministrativa e la cresciuta tensione strategica suggerita cautamente da Nisbet¹⁸⁴ erano, forse, cause sufficienti perché Cesare mettesse

175 Nisbet, ad 86,6.

176 V. Nisbet, 44 (Vaticanus lat. 11458 del sec. xv = X)

177 Cic. *prov.* 5.

178 Cic. *Sest.* 33 *ne isti quidem, quos legatos non modo nullo senatus consulto, sed etiam repugnante senatu tibi tute legasti?* trad. di C. Guissani (Ferrara).

179 Nisbet, 197 "During this winter the Roman army suffered from cold, disease, and shortage of rations (Cic. *Pis.* 40; 85 e *prov.proc.* 5).

180 Cfr. Catull. 23,1-2, 14 *sole et frigore et esuritione*.

181 Cic. *Balb.* 63 (sopra n. 60).

182 Gelzer 1960, 57; Syndikus 1986, 39, su Cic. *Balb.* 64

183 Cic. *Vat.* 12 (*sine senatus consulto*), v. Gardner, ad loc.

184 Nisbet, 174-175.

i suoi due uomini di fiducia a disposizione del suocero. Oppio e Cornelio Balbo, "a cui si potevano affidare le missioni diplomatiche più difficili",¹⁸⁵ potevano benissimo ricevere da Pisone anche l'incarico di comandanti provvisori (*legatus praefectusque*) delle sue truppe. Ma se Oppio e Balbo erano in Macedonia per una missione segreta, Cicerone doveva tacerne i nomi per non risultare troppo esplicito nei confronti di Cesare.¹⁸⁶ Quando l'oratore nel settembre del 56 a.C. assunse la difesa di Cornelio Balbo,¹⁸⁷ parlava, logicamente, del gaditano soltanto come stretto collaboratore di Pompeo e di Cesare e come benefattore dei suoi familiari durante l'esilio.¹⁸⁸ Una missione segreta di Oppio e Balbo risulta, però, verosimile data la ben nota testimonianza di Tacito che Balbo e Oppio furono i primi a trattare *condiciones pacis et arbitria belli*, "le condizioni della pace e le deliberazioni della guerra"¹⁸⁹. A questo tipo di servizio Cicerone fa riferimento nell'orazione "Per Balbo" (45) quando ritiene che gli esperti delle condizioni della pace e della guerra sono i comandanti e ovviamente, "le loro mani"¹⁹⁰:

Quos igitur prudentissimos interpretes foederum, quos peritissimos bellici iuris, quos diligentissimos in exquirendis condicionibus civitatum atque causis esse arbitramur? Eos profecto, qui iam imperia ac bella gesserunt. -- quis dubitet de foederibus et de toto iure pacis et belli omnibus iuris peritissimis imperatores nostros anteferre?

Alcuni mesi prima Cicerone aveva accusato Vatino di aver privato, nell'anno 59, il Senato del diritto di eleggere *nuntios pacis ac belli, oratores, interpretes, bellici consilii auctores e ministros muneris provincialis*.¹⁹¹ I *nuntii pacis ac belli e bellici consilii auctores* erano, forse, i *legatus praefectusque* di Pisone?

I riferimenti ciceroniani alla missione di Vatino in Africa dimostrano che quest'affare che si voleva segreto era abbastanza noto agli ascoltatori. Perciò possiamo supporre che anche una eventualmente missione simile di Cornelio

185 Syndikus 1986, v. sopra p. 81 e n. 74.

186 Per Cassio Dione (38,11,2) Cesare tralasciava tutto senza adirarsi se Cicerone lo offendeva; e lo faceva in qualsiasi modo.

187 V. la situazione dell'oratore, Gelzer 1969, 176-177; Kumaniecki, 325-326.

188 V. Cic. *Balb.* 58.

189 Tac. *ann.* 12,60,4, trad. di B. Ceva.

190 Balbo era uno degli intimi amici di Cesare, il suo consigliere e uomo di fiducia che gli prestava servizi e lealtà, Cic. *Balb.* 63.

191 Cic. *Vat.* 35, cfr. 36 *eripueras senatui provinciae decernendae potestatem, imperatoris deligendi iudicium, aerarii dispensationem, quae numquam sibi populus Romanus appetivit*. Nel capitolo V vediamo che già durante la propretura di Cesare gli occorrevo interpretazioni argute su un problema giuridico della pace e della guerra.

Balbo e di Oppio in Macedonia fosse sufficientemente noto a Roma¹⁹² perché Catullo potesse descriverli come "Veranio" e "Fabullo", membri della coorte di Pisone. La domanda di Catullo *quid rerum geritis?* (28,4) può essere intesa: "che incarico di affari pubblici, di pubblica amministrazione, esercitate?"¹⁹³ Se "Veranio" e "Fabullo" erano membri di una missione incaricati da Cesare fu certo un'idea molto divertente descriverli quasi come *scribae*, scrivani addetti all'ufficio del questore. E l'umorismo era accresciuto ulteriormente dal fatto che le condizioni giuridiche dei funzionari addetti all'ufficio del questore erano cambiate assai radicalmente nell'anno 59 a.C. La *lex Clodia de scribis quaestoriis* vietava oramai gli affari privati agli scrivani dell'ufficio del questore nelle province.¹⁹⁴ In questa prospettiva possono essere intesi i riferimenti di Catullo al poco guadagno di "Veranio" e di "Fabullo" nella coorte di Pisone: *cohors inanis / aptis sarcinulis et expeditis*, (Catull. 28,1-2) *Ecquidnam in tabulis patet lucelli / expensum, ut mihi, qui meum secutus / praetorem refero datum lucello?*(5-8) Lo stesso era accaduto all'ego sotto il pretore Memmio: *Sed, quantum video, pari fuistis / casu*.¹⁹⁵ Altrettanto divertente era rappresentare Cornelio Balbo e Oppio, uomini di fiducia di Cesare, come "Veranio" e "Fabullo" scalzati da Pisone dall'amicizia e lasciati ad aspettare degli inviti in un luogo pubblico, alla maniera di poveri clienti.¹⁹⁶

Nei carmi 28 e 47 Catullo allude che i "nobili amici" e i loro uomini di fiducia continuavano ad approfittare della propria posizione.¹⁹⁷ Anche Cicerone, nell'orazione contro Pisone, lo accusa di soprusi a scopo di guadagno privato.¹⁹⁸ Non c'era differenza tra i "nobili amici", sottolinea Catullo alla fine del carme 28. Che fossero detentori del potere, come, a suo tempo, Romolo e Pisone, suocero di Cesare, oppure quelli all'opposizione, come Remo e Memmio che alla fine del 59 aveva aperto un'inchiesta sugli avvenimenti dell'anno precedente (p. 91), erano ugualmente da maledire. Alla fine del carme 28 l'ego catulliano mi pare disilluso ed amaro. In questo carme Catullo non attacca soltanto Cesare e i suoi amici e collaboratori come sostiene Syndikus sulla base dell'analisi dei carmi apertamente invettivi,¹⁹⁹ ma attacca anche

192 Per un indizio, v. Cic. *Vat.* 39, citato p. 131-132.

193 *Thes.* VI:2, 1944.31 sgg: (*rem. res*) *gerere*; cfr. Cic. *Pis.* 38 *Quas res gessisti imperio, exercitu, provincia consulari? Quas res gesserit, quaero!*

194 Suet. *Dom.* 9; Gruen 1974, 255.

195 Catull. 28,11-13.

196 Catull. 47.

197 Catull. 28,12-13 *nihilo minore verpa / farti estis; pete nobiles amicos!* 47,5-6 *vos convivia lauta sumptuose / de die faciitis?*

198 Cic. *Pis.* 38, v. Nisbet, 175-176.

199 Syndikus 1986.

Memmio, l'avversario di Cesare, e gli "obbrobri di Remo". Dopo il ritorno dalla Bitinia, cioè dall'anno 56 in poi, Memmio era per Catullo, come pare, uno di questi.

Al livello immaginario letterale delle poesie, "Veranio" e "Fabullo" sono come li ha visti L. Ferrero:²⁰⁰ "amici di Catullo il cui ricordo ogni volta compare in un'atmosfera di cordiale amicizia, di solidarietà memore, di gentilezza spontanea". Seguendo però gli accenni artistici del poeta e cercando di vederli come allusioni alle faccende del tempo, ho potuto osservare le fonti storiche da una prospettiva nuova: quella di Catullo e dei suoi riceventi. Questa prospettiva risulta molto interessante per il fatto che le informazioni delle fonti s'inseriscono in un modo sorprendente nel quadro generale ed offrono anche nuove nozioni. Perciò mi sarà, spero, perdonato di aver dimostrato illusoria l'ingenuità del livello letterale dei carmi su "Veranio" e "Fabullo".

200 Ferrero, 61.

IV L'INVITO A CENA (c. 13)

*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis. 5
haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est araneorum.
sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusve est: 10
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque;
quod tu cum olfacies, deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum!*

Cenerai bene da me, Fabullo mio,
un giorno o l'altro, se vorr  il cielo;
solo devi portarti una gustosa e ricca
cena, e poi non manchi una sbarbina,
vino, spirito e tanta allegria.
Cos  attrezzato, vecchio mio, cenerai bene
certamente: il fatto   che Catullo tuo
ha una saccoccia di ragnatele.
Ma in cambio avrai sincero affetto
o quanto v'  pi  soave e squisito:
ho qui un profumo che alla mia piccola
donaron Venere e gli Amorini;
quando tu l'odori, pregherai dio
che ti faccia, Fabullo, tutto naso.

La ricerca sul carne¹   unanime sul fatto che il suo inizio costituisce una parodia dei "veri" inviti a cena. Il momento dell'invito rimane assai oscuro: "qui fra qualche giorno, se gli dei ti saranno propizi". A due riprese (vv. 1 e 7) viene promessa una buona cena e per due volte (vv. 3 e 6) si ribadisce una delle condizioni di realizzazione "se porterai con te" tutto l'essenziale per la cena: cibo e bevanda, una compagna ed un programma divertente. L'ego poetico si rivolge a Fabullo, alla maniera di un amico intimo, con *mi Fabulle*, "Fabullo mio" e lo definisce conoscitore delle buone maniere e dello stile (*venuste noster*). L. Gamberale² ha mostrato che il termine *venustus* ha un legame etimologico con *Venus* e che il suo significato tradizionale era "che si comporta bene nei ricevimenti, dotato di buone maniere."

In seguito l'ego spiega la ragione dell'invito "ad una festa alla buona fra amici", alla maniera di una commedia romana: "il sacchetto" (*sacculus*) del tuo Catullo   pieno di tele di ragno (*araneorum*). Tuttavia egli promette, attingendo al linguaggio degli affari, che "avr  in contraccambio" (*contra accipies*)³

1 V. ad es. i seguenti commentari: Ellis, Kroll, Fordyce, Della Corte, Quinn e Syndikus, e gli articoli: Litman, Hallett, Arkins, Gamberale, Witke, Edmunds, Marcovich, Bernstein e, di sfuggita, anche Radici Colace 1987, 43. Il testo   di Eisenhut (e di Rizzo), trad. di Rizzo.

2 Gamberale, spec. 140-143.

3 V. *Thes.* 1, 321.56-, spec. *acceptum* e *expensum* in connessione al verbo *reddere* attinente alla contabilit , tra l'altro Cic. *Lael.* 58, *Q. Rosc.* 4; 5; 8, cfr. Catull. 36,16 *acceptum face redditumque votum*.

"sinceri amori" (*meros amores*). Un'offerta ancora più raffinata è una crema, *ungentum*, la cui origine ed i cui effetti vengono descritti nei versi finali del carne.

Poichè i carmi brevi di Catullo raggiungono il loro culmine, in genere, verso la fine, problema principale degli studiosi è diventata la comprensione di ciò che alla fine l'*ego* promette veramente. Cosa intende con l'espressione al plurale "sinceri amori" (*meros amores*)? Cos'è la "crema", (*ungentum*) dalla possente efficacia "che tutte le Veneri ed i Cupidi" avevano donato "alla mia fanciulla" (*meae puellae*). Come si sa, i Romani avevano solo una divinità dell'amore, Venere, il cui figlio, Cupido, ossia Amor, faceva innamorare le proprie vittime con i suoi dardi. Chi indica "la mia fanciulla" (*mea puella*)?

La forma plurale *Veneres Cupidinesque*, "tutte le Veneri ed i Cupidi", si trova anche nel terzo carne di Catullo, in cui si chiede loro di piangere la morte del passero⁴ caro alla "mia fanciulla" (*mea puella*). La "mia fanciulla" (*mea puella*) presente nei famosi carmi del passero (carmi 2 e 3) - ed anche in altri - è intesa come l'amata di Catullo che dalla maggior parte dei suoi carmi brevi è nota con lo pseudonimo di Lesbia.⁵

L'*ungentum* sarà forse stata la crema profumata "di una meraviglia celestiale" che Lesbia aveva ricevuto dagli dei dell'amore e la cui percezione faceva sperare all'uomo di essere trasformato tutto in naso? Questa è l'interpretazione accettata dalla maggior parte degli studiosi.⁶ Certo, molti di loro sottolineano che in luogo del profumo il poeta intenda piuttosto la bellezza ed il fascino donati a Lesbia dagli dei dell'amore, i magici raggi che da lei si spandevano. Alla fine del carne il "destinatario" sarebbe dunque più l'affascinante Lesbia che la comica rappresentazione di Fabullo che si trasforma in naso.⁷ *Meros amores* starebbe ad indicare il sincero amore e l'amicizia del poeta verso Fabullo e forse anche poesie di soggetto amoroso o discussioni fatte nel corso della cena.

Secondo R.L. Littman, l'alone di fascino donato alla donna dalle divinità dell'amore è una pudica interpretazione vittoriana, se soltanto si pensi all'audace vocabolario sessuale di molti carmi di Catullo. Per Littman

4 *Passer*, "passero", significa secondo le interpretazioni di N.N. Genovese, G. Giangrande e Y. Nadeau anche "pene" sicchè è possibile capire i carmi anche come forti rappresentazioni sessuali (interpretazioni confutate però da D. H. Jocelyn), v. Väisänen 1984, 34 n. 163.

5 Per un breve riassunto sulla questione, v. Quinn 1970, xv-xvi.

6 V. ad es. Kroll, Fordyce, Della Corte 1984, Syndikus 1984.

7 Ad es. Marcovich, 137 "a playful compliment to Lesbia".

l'*unguentum* che la donna aveva ricevuto da Venere e Cupido era la sua secrezione uterina. In luogo di "sinceri amori" (*meros amores*), a detta di Littman bisognava leggere piuttosto *meos amores*, "la mia amata", che si ritrova in certi manoscritti. In contraccambio Catullo offriva perciò all'amico la propria ragazza e le sue secrezioni intime.

Come in realtà una cosa del genere potesse accadere se lo sono chiesti, a ragione, altri studiosi. In effetti, C. Witke ha efficacemente smontato l'interpretazione di Littman e quella a lui favorevole di Judith P. Hallett. Witke ritorna alla precedente interpretazione: l'*unguentum* è il profumo od il fascino reali o immaginari donati da Venere alla donna. A suo avviso, con il far sorgere in Fabullo vane speranze, il carne ha per scopo di procurargli delle delusioni, la più grande delle quali è quella di poter appena solo sentire ("percepire con l'olfatto") il fascino che risveglia i sensi dell'amata di Catullo. Resta senza spiegazione il perchè il carne sia una parodia degli inviti a cena e perchè ci si prenda gioco di Fabullo.

Accanto all'interpretazione data sopra e generalmente accettata, W.H. Bernstein cerca nel carne un contenuto simbolico parallelo. Egli si appoggia sulle spiegazioni che "sinceri amori" (*meros amores*, v. 9) significa sì "crema profumata" ma simbolicamente anche "rime amorose". "Crema", *unguentum*, è per Bernstein sul piano simbolico "la bellezza di Lesbia come fonte di ispirazione poetica", mentre "naso" (v. 14) è un'allusione alla capacità di giudizio della persona. A suo avviso, il carne, composto sotto la forma di una parodia degli inviti a cena, è, sul piano simbolico, un invito rivolto all'amico a leggere ed apprezzare gli eleganti ed agili versi di Catullo. La spiegazione è contraddittoria.

Con i suoi mezzi artistici, la scelta delle parole, le ripetizioni ed i contrari e così via, il poeta attira il pensiero dell'ascoltatore o del lettore e lo fa riflettere sui diversi significati possibili di una certa espressione. Ciascun ricevente intende i suggerimenti del poeta in base alle proprie sensazioni, esperienze e conoscenze, come le interpretazioni sopra presentate hanno forse già mostrato. Quando ci si chiede a quali interpretazioni potessero pervenire i contemporanei di Catullo, l'insieme del carne ed i suoi particolari devono essere studiati alla luce delle informazioni che abbiamo sui costumi, gli avvenimenti ed i personaggi del tempo, e che verosimilmente erano anche parte delle conoscenze e delle esperienze dei contemporanei.

La parte iniziale del carne (vv. 1-8) è senza dubbio una parodia dell'invito a cena. L'invitato vi riceve i ruoli di organizzatore pratico della cena, ossia quelli del padrone di casa, di colui che paga, come pure quello dei domestici. L'ospite viene chiamato "amico Fabullo" (*mi Fabulle*) e *venuste noster*, "nostro amico colto e garbato". Il sacchetto di colui che invita è pieno di tele di ragno

(*araneorum*), pieno, cioè, di nulla. La parola chiave della parte finale del carme è altrettanto chiaramente "crema", *unguentum*. Il carme raggiunge il suo apice con la richiesta di Fabullo agli dei perché lo rendano tutto naso. Data la presenza in un epigramma di Catullo di un uomo di nome *Mentula*, "Pene", che nei versi finali viene definito "tutto un pene minaccioso", gli studiosi sospettano in "naso" una sfumatura di significato esageratamente erotica oppure alludente alla capacità di giudizio della persona.⁸ Non ho invece notato riferimenti a Plinio che negli anni 70 d.C. affermava che "naso" era un espediente alla moda per prendere in giro scherzosamente ed in maniera dissimulata.⁹

Unguentum ha tra gli altri significati quello di olio odoroso, crema profumata. Le creme profumate erano, insieme alle corone di fiori, una componente dei banchetti. Anche nelle attività sportive i giovani che si volevano eleganti facevano uso, invece che del comune olio, di costose creme profumate. Queste erano infine utilizzate nelle cerimonie funebri.¹⁰ All'incirca un secolo e mezzo più tardi, il poeta Marziale fa riferimento a questo genere di cerimonia imitando il carme di Catullo.¹¹ Anche il derivato *unguentatus*, "cosparso di crema profumata" fa parte del vocabolario di Catullo. Nel carme nuziale 61, il fidanzato, durante la cerimonia delle nozze, è *unguentatus*.¹²

La parola aveva al tempo di Catullo anche il significato figurato di "profumato", il cui contenuto può essere giudicato da una dichiarazione di Cesare, registrata da Svetonio,¹³ sui propri soldati dopo una grande battaglia conclusasi vittoriosamente:

Ac nonnumquam post magnam pugnam atque victoriam remisso officiorum munere licentiam omnem passim lasciviendi permittebat, iactare solitus "milites suos etiam ungentatos bene pugnare posse."

"Talvolta, dopo una grande vittoria, dispensava le truppe da ogni dovere e permetteva loro di abbandonarsi agli eccessi di una sfrenata licenza. Era solito vantarsi: 'I miei soldati sanno combattere bene anche profumati'."

8 Catull. 115,1 e 8; Arkins, 76 ("exuberance"), Marcovich,137 ("colloquial exaggeration"; Littman,128 ("sexual ecstasy"); Bernstein, 130 ("one's critical sense"); v. anche Kroll e Della Corte 1984 ad loc.

9 Plin. *nat.* 11,158 (*homini tantum*.) *quem novi mores subdolae inrisioni dicavere, nasus*, cfr. Loeb-edition trad. "the nose, which modern fashion has made the organ of sly mockery."

10 Sui profumi e le essenze nella poesia antica, v. Lilja 1972.

11 Martial. 3,12; v. Lilja 1972, 81-82.

12 Catull. 61,135.

13 Suet. *Caes.* 67, trad. Dessì.

L'allentare la disciplina ed il permettere "eccessi" ai soldati ne faceva dei "profumati" che potevano essere elogiati come bravi soldati. Gli "eccessi" potevano essere le orge sfrenate del genere di quelle che Plutarco cita una volta nel corso della guerra civile, a dire il vero prima della battaglia decisiva: bevendo enormi quantità di vino casualmente rinvenuto, i soldati di Cesare si liberarono, prima della battaglia di Durazzo, di una rara malattia causata dal cibo contenente radici strappate dalla terra e latte.¹⁴ Ma il fatto, per esempio, che Catullo adoperi *unctus*, "unto", participio di *ungere* o *unguere*, nel senso di "pingue", ("pingui ricchezze"),¹⁵ è una prova che Cesare "ungeva" i propri soldati, per farli diventare bravi combattenti, permettendo gli "eccessi" contro i vinti. Nei suoi commentari della guerra gallica, Cesare stesso racconta che Publio Crasso aveva esortato i prefetti di cavalleria ad incitare i loro uomini alla lotta con "la promessa di premi e di ricompense".¹⁶

Accanto alla connotazione rinviante al "denaro", alla "proprietà", *olfacere*, "odorare, fiutare" (v. 13), significa anche "fiutare, capire dove si può trovare denaro, ricchezza".¹⁷ Alla fine Catullo promette perciò sia crema profumata che "unzione economica". Egli sa che Fabullo desidera ciò tanto ardentemente che vorrà farsi tutto naso.¹⁸

L'occasione per sentire "il profumo" si presenta nella cena cui si allude, che è situata in un imprecisato prossimo futuro ed alla quale è presente la *candida puella* (v. 4), "la fanciulla dalla pelle candida".¹⁹ Alla serata Fabullo è non solo colui che serve, ma anche colui che paga. Nel sacchetto di Catullo vi sono tele di ragno (*araneorum*). La "crema-unzione" è un dono di "tutte le Veneri ed i Cupidi" alla "mia fanciulla" (*meae puellae*). Sulla base di questi indizi è possibile riconoscere sia Fabullo che la situazione parodiata. Il riconoscimento della situazione è d'aiuto per la datazione probabile della composizione del carne.

14 Plut. *Caes.* 41,3 e 39,1-2; 40,2. Svetonio (*Caes.* 68) colloca la storiella a Durazzo: *famem et ceteras necessitates, non cum obsiderentur modo sed si ipsi alios obsiderent* (sic!), *tantopere tolerabant, ut Dyrrachina munitione Pompeius, viso genere panis ex herba, quo sustinebantur, cum feris sibi rem esse dixerit*. Cfr. p. 88 e n. 125; 151-152.

15 Catull. 29,22 *uncta devorare patrimonium*. Cfr. Catull. 10,11 *cur quisquam caput unctius referret* dove *caput* può essere capito sia come "testa" che come "capitale, proprietà, credito", cfr. Cic. *agr.* 2,15; Liv. 6,15,10. Il verbo *referre* era usato anche per le transazioni di danaro e la contabilità cfr. *in tabulas publicas referre; octones referre--aeris*, v. p. 123 n. 29. Catullo adopera anche la parola *ungen*, "crema" in un contesto al cui possibile significato figurato non si è prestata attenzione, Catull. 66, 91-92 *unguinis expertem non siris esse tuam me, i sed potius largis affice muneribus*.

16 *Caes. Gall.* 3,26,1 *magnis praemiis pollicitationibusque*, trad. di S. Giametta.

17 Cic. *agr.* 1,11 *nummum olfacere*, "fiutare, capire dove si può trovare danaro". Cfr. Lilja 1972, 211.

18 V. sopra note 2-3.

19 V. n. 27.

Si trattava secondo ogni evidenza di una cena svoltasi a Milano e sulla quale Plutarco ha narrato con la più grande accuratezza. L'ospite era Valerio Leone e gli invitati erano Cesare ed il suo seguito.²⁰ Svetonio cita come fonte del proprio racconto, leggermente più breve, Gaio Oppio, noto come amico di Cesare.²¹ Per la datazione dell'avvenimento F. Münzer ha proposto l'anno 58 a.C. o i due anni successivi.²² Vedremo che l'invito a cena che ispirò la composizione del carme si situa già nel periodo della propretura di Cesare e che il carme fu forse composto nell'inverno del 60.

Notizie sulla cena del milanese Valerio Leone erano probabilmente giunte a Roma per altre vie che non i soli racconti del seguito di Cesare. Catullo stesso, poi, era originario della valle padana, della famiglia dei Valeri di Verona, e si sa che Cesare si era recato spesso anche a casa di suo padre.²³ Catullo, probabilmente, scrisse il carme dell'invito a cena — sul cui possibile modello letterario dirò oltre — parodiando un avvenimento già a conoscenza di molti.

La cena del milanese Valerio Leone è restata in effetti nella storia perché l'ospite offrì — secondo il racconto di Plutarco — "degli asparagi conditi con mirra — cioè "crema profumata" — anziché con olio"²⁴ Secondo Svetonio, l'ospite fece servire invece di olio naturale, olio condito (o aromatizzato), *conditum*.²⁵ Townend ha espresso il sospetto che Plutarco, grecofono, nel parlare di mirra abbia frainteso la parola *conditum* del testo latino, che nel significato di "conservare" s'incontra spesso nei testi assieme alla parola *muria* ("salamoia").

Tuttavia, la "crema profumata" offerta nella parodia del banchetto di Catullo testimonia in modo evidente l'esattezza della narrazione di Plutarco. Nella fonte utilizzata da questi e da Svetonio il servizio della cena era probabilmente descritto con il detto greco "come mirra nella zuppa di lenticchie",²⁶ usato da Cicerone nel marzo del 60 ad indicare quanto poco appropriata fosse la presenza del figlio di Lentulo Clodiano in una commissione d'inchiesta inviata in Gallia.

20 Plut. *Caes.* 17,5-6.

21 Suet. *Caes.* 53.

22 Münzer, *RE* 18 (1942), 730.

23 Suet. *Caes.* 73.

24 Plut. *Caes.* 17,5 ἀσπάραγον καὶ μύρον ἀντ' ἐλαίου καταχέαντος (trad. Carena).

25 Suet. *Caes.* 53 *conditum oleum pro viridi*. Il migliore olio è ancora quello naturale, così come esce direttamente dal frantoio, ed il cui sapore genuino non conviene rovinare con l'aggiunta di essenze.

26 Cic. *Att.* 1,19,2 (citato sopra, p. 92); per i paralleli anteriori, v. Shackleton Bailey, *ad.loc.* Egli menziona anche la satira omonima di Varrone (Bücheler, 221).

Gli invitati a cena erano Cesare, che le fonti antiche definiscono "di carnagione bianca e delicata"²⁷ (cfr. "senza dimenticare la fanciulla dalla pelle delicata") ed il suo seguito, di cui faceva parte Oppio. Le memorie di quest'ultimo, che avevano per scopo di dipingere Cesare sotto una luce favorevole,²⁸ sono menzionate da Svetonio, vissuto circa 150 anni dopo, come sua fonte. Sia Townend che l'autrice del presente studio (nel capitolo precedente) hanno dimostrato che la descrizione del tempo e del luogo dei fatti data da Oppio nelle sue memorie è chiaramente e volutamente vaga.²⁹

Nelle memorie di Oppio, la descrizione della cena di Valerio Leone mirava a dimostrare il fatto che Cesare si accontentava di poco e non si lamentava nemmeno del cibo cattivo. Svetonio racconta che gli altri non toccarono cibo ma che Cesare mangiò abbondantemente. Egli fece ciò "per non dare l'impressione di reputare quell'ospite negligente o rozzo".³⁰ Nella versione di Plutarco "Cesare li mangò tranquillamente e rimbombò i suoi amici che si sentivano offesi. 'Bastava' disse 'che coloro a cui non piacevano non se ne servissero. Chi lamenta di una zoticaggine come questa, è uno zotico anche lui.'"³¹

Cesare rimproverava dunque ai suoi amici di non aver saputo, essendo invitati, comportarsi bene, da persone garbate, in latino *venuste*. Quando Catullo chiama Fabullo *venuste noster*, "nostro amico garbato", l'espressione è probabilmente un richiamo ironico al cattivo comportamento dei convitati di Cesare. Allo stesso modo, la promessa *meros amores* ("sinceri amori") si può intendere nel senso che nelle unioni che parevano solo d'amore (e d'amicizia), così fra i tre potenti uomini della repubblica come fra Cesare ed i suoi amici o tra l'*ego* del carne e gli oggetti descritti,³² c'era ben altro ancora che "sincero amore". Con l'offrire inoltre³³ "crema-oliatura" di potente efficacia, è possibile che Catullo alluda anche all'ardente desiderio di Fabullo di mostrarsi, in compagnia di Cesare, persona "civile" cui ci si poteva rivolgere con le parole

27 Plut. *Caes.* 17,2 τὴν σάρκα λευκὸς καὶ ἀπαλὸς (trad. Carena); Suet. *Caes.* 45 *colore candido, teretibus membris*; cfr. 13,4 *non sine candida puella*.

28 Suet. *Caes.* 53 *Nam circa victum Gaius Oppius adeo indifferentem docet, ut--* (v. n. 29).

29 Townend; cfr. sopra n. 14, p. 84 e n. 94 e sotto pp. 127-128 e 154-155.

30 Suet. *Caes.* 53 (*ut quondam ab hospite conditum oleum pro viridi adpositum aspernantibus ceteris solum etiam largius appetisse scribat, ne hospitem aut neglegentiae aut rusticitatis videretur arguere*, trad. Dessì).

31 Trad. Carena.

32 Cfr. *suos amores* del carne 45 di Catullo (che in un'altra sede verrà dimostrato un riferimento ironico all'alleanza rinnovata a Lucca, tra Pompeo, Cesare e Crasso).

33 M. Marcovich (135-136) separa, per me, giustamente *meri amores*, "pieces of his own 'pure love poetry'" da *unquentum*.

venuste noster. Ma innanzi tutto Catullo alludeva all'avidità di ricchezze e di bottino di Fabullo: le possibilità di ricavare un bottino lo facevano "diventare tutto naso".

"Fabullo" è uno pseudonimo che si addice a Gaio Oppio, da cui l'aneddoto è riferito. Nel capitolo precedente ho riconosciuto Oppio nel "Fabullo" che nei carmi 12, 28 e 47 appare "indissolubilmente" con l'amico "Veranio" (ossia Lucio Cornelio Balbo) per mezzo, appunto, di quest'ultimo. Il "Fabullo" del carme 13 può ancora essere riconosciuto come Oppio su nuove basi, di cui sopra abbiamo già visto una parte.

Si confaceva bene ad una parodia dell'invito a cena che lo pseudonimo del cosiddetto destinatario facesse riferimento al cibo³⁴. *Fabullus*, in italiano "Fagiolino", poteva anche essere un rimando, invece che alla "fava" (*faba*), alla "lenticchia" (gr. φακί), più piccola di dimensioni, ed anche al detto "come mirra con le lenticchie"³⁵. La zuppa di lenticchie il primo gennaio è tutt'ora in Italia di buon auspicio per l'anno nuovo. Al livello popolare, le lenticchie, come anche i chicchi di grano, hanno probabilmente sempre simbolggiato il "denaro".³⁶ Facendo di Fabullo, all'inizio del carme, l'organizzatore pratico ed il finanziatore della cena, Catullo voleva forse fare riferimento al fatto che Oppio, ricco cavaliere³⁷ e collaboratore di Cesare, aveva aiutato questi, che era oppresso dai debiti, a partire come propretore per la Spagna. Come si è detto nel precedente capitolo,³⁸ Cesare, pressato dai creditori che esigevano quanto loro dovuto, nell'anno 61 a.C. riuscì a partire per la Spagna grazie alla garanzia di Crasso su una parte dei debiti. Svetonio parla, al plurale, di garanti,³⁹ per cui tra essi è possibile che si trovasse anche Gaio Oppio, noto come banchiere.⁴⁰

Tornati dalla Spagna agli inizi dell'estate del 60,⁴¹ Cesare ed i suoi uomini erano nuovamente ricchi. La menzione dei "fazzoletti di Jativa" inviati da

34 Come suggerisce anche H. Dettmer, v. p. 71 e n. 18.

35 N. 26.

36 Cfr. it. "grano" e "grana" nel significato di "denaro, quattrini" (Zingarelli 1970 "etim. incerta"; C. Battista - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiana*, Firenze: Barbèra, s.v. grana 3: deriv. da 'grano' (10), moneta del regno delle Due Sicilie). Cfr. Catull. 42,4-5 *negat mihi vestra reddituram / pugillaria--: pugillaria*, adoperata forse anche nel significato di "soldi"?

37 P. 79 n. 62.

38 V. p. 75.

39 Plut. *Caes.* 11,1-3; Appian. *civ.* 2,26, cfr. Suet. *Caes.* 18,1 *retinentes creditores interventu sponsorum removit*; v. anche pp. 124, 146 e 163.

40 V. Münzer, *RE* 18, 731 (elargizioni di Gaio Oppio).

41 La datazione si basa sulla menzione di Cicerone (*Att.* 2,1,9) *Lucceius quid agat scribam ad te cum Caesarem videro, qui aderit biduo*, cfr. ad es. Gelzer 1960, 57 n. 145.

Veranio e Fabullo contenuta nel carne 12 di Catullo, era un'allusione all'imposizione illegale di tasse alle città alleate ad opera di Cesare e dei suoi uomini, come già F. Della Corte ha supposto nella sua opera "Personaggi catulliani".⁴² La tela di lino di *Saetabis* era la migliore d'Europa e fine come tela di ragno, narra Plinio.⁴³ L'espressione "sacchetto pieno di tele di ragno" (*plenus sacculus--araneorum*) del carne di Catullo, nota attraverso le commedie,⁴⁴ ha anche un'altra funzione: guidare i pensieri dei riceventi ai tessuti di Jätiva, finì come tela di ragno (*aranea*), e probabilmente anche al ruolo di "guardiano della borsa", cioè tesoriere, di "Fabullo"-Oppio, il cui "sacchetto" era completamente diverso da quello dell'*ego* del carne.⁴⁵ Quest'allusione si allarga anche alla sfera sessuale (cfr. *aurum in Gallia ecfutuisti*)⁴⁶ dato che la parola *sacculus* "sacchetto, borsellino", con molta probabilità sia nell'Antichità che nei tempi posteriori, conteneva anche il significato di "scroto", come ci riferisce E. Le Roy Ladurie⁴⁷ sulla *bourse* del francese nel '500. La parola *araneorum* poteva poi associarsi anche ai toporagni (*mus araneus*), ritenuti velenosi, che secondo Strabone erano particolarmente numerosi in Spagna nelle regioni montagnose della Cantabria e che si credevano diffusori di malattie infettive: ai soldati romani, in cambio degli animali cacciati veniva elargita una quantità equivalente di bottino di guerra.⁴⁸

L'identificazione del "Fabullo" del tredicesimo carne catulliano con il famoso banchiere Gaio Oppio è confermata assai esplicitamente dalla corrispondenza tra Cicerone ed Attico. All'inizio dell'anno 49 Attico scrisse a Cicerone un detto talmente oscuro sulla famiglia degli Oppii (*aenigma Oppiorum ex Velia*) che questi lo capì soltanto l'indomani: si trattava dei "borsaioli" (*saccones*) Oppii.⁴⁹

42 P. 76.

43 Plin. *nat.* 19,9 a *Saetabi--in Europa lino palma;--nervositas filo aequalior paene quam araneis*, p. 70, p. 2 n. 7; cfr. Catull. 12,14-16 *sudaria Saetaba ex Hibernis / miserunt mihi muneri Fabullus / et Veranius* e 13,7-8.

44 Afranio, frg. 412 Ribbeck³ *tamne arcula tua plena est araneorum*, Marcovich, 137.

45 OLD s.v. *saccus, sacculus, saccularius, sacco*; v. nn. 47 e 49; cfr. Adler, 20-21.

46 V. pp. 89 (n. 126).

47 Le Roy Ladurie, 93 e n. 32. Cfr. Catull. 25,3 *situque araneoso*, p. 150.

48 Strab. 3,4,18, cfr. 3,2,6; cfr. Zingarelli s.v. toporagno "(*Sorex araneus*) piccolo mammifero insettivoro con muso foggato a proboscide, carnivoro, notturno, attacca con ferocia animalletti diversi, per il suo morso ritenuto volgarmente velenoso." V. p. 88. Nella stessa circostanza Strabone parla anche della penuria di grano cui, a causa della cattiva condizione delle strade, non si poté ovviare importandone dall'Aquitania. Cfr. Catull. 23,3 v. p. 88 n. 125.

49 Cic. *Att.* 7,13,4 *aenigma Oppidorum ex Velia plane non intellexi; est enim numero Platonis obscurius; 13a,1 iam intellexi tuum; Oppios enim de Velia saccones dicis. in eo aestuavi diu. quo aperto reliqua patebant et cum Terentiae summa congruebant.* Cfr. Ascon. *In Orat. in Tog. Cand.* p. 89, Clark. *equester ordo--multique pecunias abstulerant: ex quo saccularii erant appellati.*

Sudaria ("fazzoletti"), usato in luogo di *lintea* ("tele di lino"), era in opportuna allitterazione con il toponimo *Saetabis*. Sembra però che la parola *sudaria* fungesse da "marchio" per i tessuti di lino spagnoli e fosse perciò adatta anche come allusione alle illegalità commesse da Cesare e dai suoi uomini. Il geografo Strabone narra che le tribù abitanti al di là del fiume *Durius*, e contro le quali Cesare combattè principalmente nel periodo della sua propretura, "si bagnavano nel vapore che si alzava da pietre riscaldate, alla maniera degli spartani."⁵⁰ La regione intorno a *Saetabis* (odierna Jativa) era d'altronde chiamata *Spartaria*, nome dovuto allo sparto (*spartum*) che vi cresceva.⁵¹ Il toponimo *Spartaria* diede la possibilità, a partire dalla propretura di Cesare, di fare velate allusioni agli avvenimenti di quel periodo ed alla crescita del potere di Cesare e dei suoi collaboratori. L'espressione "Sparta è diventata il mio destino", che Cicerone adopera per la prima volta dopo il 12 maggio dell'anno 60 nella sua lettera ad Attico, era stata probabilmente trovata da quest'ultimo.⁵² Cicerone prende in prestito una seconda volta la stessa citazione di Euripide nella situazione "di fuorigioco politico" successiva al patto di Lucca nell'anno 56 a.C.⁵³ Il difficile problema di Cicerone entrambe le volte sembra essere stata la rassegnazione, spiacevole ma vista come obbligata, ad accettare le azioni di Cesare (ossia di "Sparta").

Per merito del retore Quintiliano sappiamo che l'amico di Catullo, il poeta ed oratore Licinio Calvo, cercò di servirsi di un "fazzoletto bianco" (*candido sudario*) come elemento probante nel processo intentato contro Vatino, tribuno della plebe dell'anno 59. Quintiliano narra l'avvenimento come esempio della forza dell'allegoria. L'espressione allegorica era probabilmente proprio *sudarium* che adoperata da Catullo e da Calvo conteneva le connotazioni sopra menzionate ed alludenti alle illegalità. Vatino negò scaltramente la forza probatoria del bianco *sudarium* affermando che egli mangiava pure pane bianco.⁵⁴ Il carme 14 di Catullo (v.15 *Saturnalibus, optimo dierum*) rinvia al

50 Strab. 3,3,6 continuando: "--e nuotavano nell'acqua fredda", il che è un'abitudine familiare per noi Finlandesi nel corso della sauna.

51 Strab. 3,4,9; Plin. nat. 19, 26-31 *iunco Graecos ad funes usos nomini credamus quo herbam eam appellant--inde translatum a Poenis sparti usum perquam simile veri est*; Isid. etym. 15,1,67 *Afri sub Hannibale--Carthaginem Spartariam construxerunt*.

52 Cic. Att. 1,20,3 *reliqua sic a me aguntur et agentur ut non committamus ut ea quae gessimus fortuito gessisse vidamur* (cfr. ib. 1,17,6, v. p. 135 n. 102). *meos bonos illos viros quos significas et eam quam mihi dicis obtigisse, Σπάρταν*—. Cfr. Shackleton Bailey, ad Cic. Att. 1,20,4 "Here 'Sparta' symbolizes the cause of the optimates."

53 Cic. Att. 4,6 (tra a.) *ego vero, qui, si loquor de re publica, quod oportet, insanus, si, quod opus est, servus existimor, si taceo, oppressus et captus, quo dolore esse debeo?*

54 V. Quint. inst. 6,60 *sunt quaedam vi similia; unde Vatinius dixit hoc dictum, cum reus, agente in eum Calvo, frontem candido sudario tergeret, idque ipsum accusator in invidiam vocaret, 'quamvis reus sum' inquit 'et panem item candidum edo.'*

fatto che si trattava del processo avviato in dicembre contro Vatino, con Licinio Calvo come accusatore.⁵⁵ Si tratta a mio avviso del dicembre dell'anno 59 a.C.⁵⁶ Vatino, assunto alla carica di legato per il periodo del proconsolato di Cesare, venne messo a giudizio,⁵⁷ e secondo Cicerone⁵⁸ Gaio Memmio gli ordinò di presentarsi in tribunale il giorno 30 del mese in questione; il giorno stabilito Vatino, con l'aiuto di Clodio ricorse alla violenza e gettò il tribunale nel caos. Gruen associa a ragione il processo contro Vatino alle spiegazioni richieste a Cesare "sulle attività dell'anno precedente", ma come ho mostrato nel terzo capitolo era questione della propretura Cesare.⁵⁹ Cosa si sa di Vatino nel periodo in cui Cesare era propretore della Spagna Ulteriore?

Negli anni 61-60 la carriera di Vatino è coperta dal buio. Per l'anno 62 egli era stato inviato come legato nella Spagna Ulteriore governata da C. Cosconio. Dalla Spagna si presume sia tornato a Roma una volta concluso il suo mandato.⁶⁰ Di ciò non vi è tuttavia alcuna prova.

Sulla via della Spagna Ulteriore, Vatino, probabilmente per ordine di Cesare, si era recato anche in Mauritania e da lì aveva raggiunto la sua sede attraverso lo stretto di Gibilterra.⁶¹ I successivi capi delle provincie erano già noti alla metà di marzo del 61 a.C.⁶² E' naturale supporre che Vatino, il quale anche per il suo matrimonio aveva legami con la famiglia di Cesare,⁶³ rimanesse ad attendere l'arrivo di quest'ultimo in Spagna e ritornasse a Roma soltanto al suo seguito. Mentre per Cesare spirava vento favorevole,⁶⁴ Vatino diventò tribuno della plebe nell'anno 59 ma, mutato il vento, anche per lui come per Cesare sorsero le difficoltà.

Nei discorsi di Cicerone si trovano prove a sostegno di quest'ipotesi. Certo esse sono solo oscure allusioni, perché dei fatti e delle questioni attinenti al

55 P. 62 e nota seguente.

56 V. sopra pp. 93-94 e n. 158-160.

57 Gundel, *RE* 8A (1958) Vatinius 3, 503-504; Gruen 1971, 65; Badian 1974, 154-157.

58 Cic. *Vat.* 33-34 *postulatusne sis lege Licinia et Iunia? edixeritne C. Memmius praetor ex ea lege ut adesses die tricesimo? --num quis reus in tribunal sui quaesitoris escenderit eumque vi deturbarit? subsellia dissiparit? urnas deiecerit? eas denique omnes res in iudicio disturbando coomiserit, quarum rerum causa iudicia sunt constituta?*

59 Gruen, *Athenaeum* 49, 1971, 65, v. pp. 93-94.

60 Gundel, *RE* 8A, 497.

61 Cic. *Vat.* 12 (sopra p. 77 n. 43 e p. 94 n.159); Gardner, 327; Gundel, *RE* 8A, 497("möglichlicherweise").

62 V. Cic. *Att.* 1,15,1.

63 Gardner, 327.

64 Cic. *Att.* 2,1,6 --*Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi*--, v. p. 93.

periodo della propretura di Cesare probabilmente non si poteva parlare.⁶⁵ Controinterrogando Vatino nell'anno 56 a.C., Cicerone saltò dalla carica di legato da questi ricoperta (62 a.C.) alle malefatte del tribunato dell'anno 59 a.C. con l'osservazione "Perché interrogarti qui sulle malefatte e le sporche ruberie da te compiute in Spagna?" ed anche mettendo in guardia Vatino dal voler unire "le sue sorti" (*tuas sordes*) "alla magnifica reputazione di uomini illustrissimi" cioè di Cesare.⁶⁶ Disse di attaccare Vatino in modo che le proprie lance non "feriscano — come si suol dire — nessuno attraverso il tuo fianco" (*omnia mea tela sic in te conicientur, ut nemo per tuum latus, quod soles dicere, saucietur*), "ma che si fissino nei tuoi polmoni e nelle tue viscere" (*in tuis pulmonibus ac visceribus haerebunt*).⁶⁷ E se anche Cesare fosse stato in qualche cosa "assai violento" (*violentior*), se anche la grandezza delle sue aspirazioni, l'ambizione ad altre simili cose avessero portato Cesare ad azioni che in un tale uomo dovevano essere sopportate, ciò dev'essere, a suo avviso, dimenticato in virtù delle sue gloriose imprese successive.⁶⁸ Vatino soltanto era "furfante" (*furcifer*), "ladrone" (*latro*) e "ladro sacrilego" (*sacrilegus*).⁶⁹ Di tutte queste cose Cicerone parla prima del tribunato di Vatino.⁷⁰

Partito da Roma senza un soldo, Cesare, già nel corso del viaggio verso la Spagna Ulteriore, era riuscito a procurarsi in abbondanza nuovi soldati per la guerra. Ritornato a Roma egli era nuovamente un uomo ricco. Donò una somma rilevante alle casse dello Stato, pagò i propri debiti e con tutta probabilità usò il bottino anche per la corruzione elettorale.⁷¹ Dietro a questo prodigio vi erano certamente tutte le forze del cielo. Catullo dice che "la crema profumata" ossia il "companatico supplementare" (*unguentum*) che suscita le passioni di

65 V. cioè che Cicerone (*Sest.* 89) oscuramente dice su "un editto di nuovissimo conio" (*nova novi generis edicta*) "ne reus adsit, ne citetur, ne quaeratur, ne mentionem omnino cuiquam iudicum aut iudiciorum facere liceat!" "sospendersi la comparizione dell'imputato, la citazione in giudizio, la inquisizione; non permettersi a chicchessia di fare il minimo accenno a giudici e a giudizi" (trad. di C. Giussani). Cfr. *Sest.* 85 *Captum erat forum anno superiore--*, *silebatur* ecc.; data l'espressione *anno superiore* (v. p. 91 n. 141), Cicerone, all'inizio del marzo 56 parla degli avvenimenti dell'anno 58.

66 *Cic. Vat.* 13 *quid enim te de Hispaniensibus flagitiis tuis sordissimisque furtis interrogem?* cfr. *ib.* 15 *Et quoniam hic locus est unus, quem tibi cum Caesare communem esse dicas, seiangam te ab illo non solum rei publicae causa, verum etiam Caesaris, ne qua ex tua summa indignitate labes illius dignitati aspersa videatur.* J. Cousin (241) dice giustamente su Cicerone: "il proteste que son attaque vise le seul Vatinius et qu'il n'entend pas toucher à César". Cfr. p. 94 nn. 159-160.

67 Cfr. Catull. 6,13 *latera ecfuuta*, v. pp. 139-140 e 142 e Catull. 15,13-14 *quem attractis pedibus patente porta / percurrent raphanique mugilesque!*

68 Cfr. Suet. *Caes.* 24 *sed prospere decedentibus rebus*, p. 90 e n. 137.

69 *Cic. Vat.* 15.

70 Cfr. *ib.* 16 v. p. 94.

71 V. p. 89.

"Fabullo"-Oppio, era stato donato alla "mia fanciulla" (*meae puellae*) da "tutte le Veneri ed i Cupidi" (*Veneres Cupidinesque*). Cesare pretendeva in effetti che la sua famiglia discendesse dalla dea Venere.⁷² La *mea puella*, la "mia fanciulla", di Catullo sembra dunque essere un criptonimo di Cesare.⁷³

La cena di Valerio Leone con il suo speciale servizio sembra avere ispirato, oltre Catullo, anche Cicerone a foggiare il gioco di parole sul nome di Lentulo (*lens*/*lenticchia* = φακῆ), membro della commissione d'indagine inviata in Gallia nel marzo del 60 a.C.⁷⁴ Shackleton Bailey ha notato con perspicacia questo gioco di parole e ricorda che Varrone ha scritto una satira dal titolo "Mirra sulle lenticchie".⁷⁵ La cena si collegava verosimilmente al viaggio di andata di Cesare, visto che Cicerone, già nel marzo del 60, ne trasse argomento per il gioco di parole sul nome *Lentulus*. Nella lettera indirizzata ad Attico all'inizio di giugno, Cicerone parla sia degli scritti dell'amico che dei propri in un modo che fa sospettare che il tredicesimo carne di Catullo, con le sue "creme-oliature" e le sue "borse di danaro", fosse noto ad entrambi; prima d'inviarla Cicerone aveva ritoccato questa lettera lentamente ed a fatica:⁷⁶

quamquam tua illa (legi enim libenter) horridula mihi atque incompta visa sunt, sed tamen erant ornata hoc ipso quod ornamenta neglexerant, et, ut mulieres, ideo bene olere quia nihil olebant videbantur. meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnis eius discipulorum arculas ac non nihil etiam Aristotelii pigmenta consumpsit.--quem tibi ego non essem ausus mittere nisi lente ac fastidiose probavissem.

In seguito (3) Cicerone promette d'inviare ad Attico oltre ai discorsi tenuti in precedenza anche quelli che egli (*nos*) scrive *adulescentulorum*⁷⁷ *studiis excitati*. Sempre nella stessa lettera Cicerone dice esplicitamente che "i venti erano molto favorevoli a Cesare" e che credeva di poterlo "rendere migliore", paragonandolo alle "parti infette dello Stato" che meglio si curano con la medicina che non con le operazioni chirurgiche.⁷⁸

Ho proposto sopra che la *candida puella* (v. 4) "la fanciulla dalla pelle chiara" del carne 13 alludesse a Cesare, che aveva partecipato alla cena di Valerio Leone. Situando "la cena" in un non meglio precisato prossimo futuro,

72 Suct. *Caes.* 6,2 'a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra'.

73 V. pp. 171-172.

74 P. 126 n. 26.

75 Shackleton Bailey, ad Cic. *Att.* 19(1,19) 2.

76 Cic. *Att.* 2,1,1(e n. 26); v. Shackleton Bailey, ad. loc. Cfr. nn. 44-45 *sacculus -arcula; pigmenta*.

77 Cfr. Cic. *Att.* 1,19,8 *his novis amicitiiis implicati sumus* e sotto p. 169 e n. 82.

78 Cic. *Att.* 2,1,6-7, v. p. 93 n. 152.

con l'espressione *non sine candida puella* Catullo alludeva forse, oltre che alla carnagione chiara di Cesare, anche alla circostanza, nota già nell'autunno del 61, che questi progettava di presentarsi candidato (*candidatus*) alle successive elezioni consolari.⁷⁹ In effetti Cesare ritornò dalla Spagna prima della fine del suo mandato per essere in grado di poter partecipare alle elezioni. Descrivendo gli avvenimenti anteriori di oltre dieci anni, Cesare stesso⁸⁰ asserì che non aveva lasciato la sua provincia a causa di alcuna "malefatta" (*non maleficii causa*), ma, tra le altre cose, per difendere se stesso ed i suoi amici dalle diffamazioni dei suoi nemici.

L'identificazione come Gaio Oppio del "Fabullo" del tredicesimo carne catulliano, sembra confermata anche da Cicerone (p. 109). Allo stesso tempo le nostre conoscenze sulle fasi anteriori della carriera di Oppio a cominciare dall'anno 54 a.C. sono considerevolmente aumentate. Come detto sopra, F. Münzer, sulla base di alcuni aneddoti raccontati da Plutarco, ha supposto che Oppio facesse parte del seguito di Cesare durante il viaggio che questi compì per via di terra nell'anno 61 a.C. da Roma verso la Spagna Ulteriore.⁸¹ L'aneddoto generalmente più noto narra di come in uno sperduto villaggio al di là delle Alpi il seguito scherzasse sul fatto che forse anche lì vi erano lotte di potere. Al che Cesare rispose: "Io almeno preferirei essere il primo qui che il secondo a Roma." In un altro racconto che ha per sfondo "un'aspra regione montagnosa", Cesare mise a disposizione di Oppio che si era ammalato l'unico modesto giaciglio mentre egli dormì all'aperto. L'interpretazione del carne 13 di Catullo come parodia della cena milanense di Valerio Leone collega anche questo aneddoto già al periodo della propretura di Cesare negli anni 61-60 a.C.

Nel capitolo precedente abbiamo seguito le vicende degli "inseparabili" "Veranio" e "Fabullo" al seguito di Cesare negli anni 61-60, durante il periodo della sua propretura in Spagna, e poi come probabili inviati di Cesare in Macedonia nell'anno 57 a.C. al seguito di suo suocero Cornelio Pisone Cesonino. Contro "Veranio"-Cornelio Balbo gli oppositori di Cesare intentarono un processo agli inizi dell'anno 56. Che anche "Fabullo"-Oppio fosse minacciato di giudizio nello stesso anno, come il plurale *vocationes* ("inviti ad una tavola senza pane") del carne 47 lascia intendere?

Secondo ogni probabilità su Oppio incombeva la stessa accusa mossagli a cavallo fra il 59 ed il 58, quando una rinvigorita opposizione pretese anche da

79 Cic. Att. 1,17,11 *duo enim soli dicuntur petituri, Caesar--et Bibulus--*. Per Ellis (48) *paucis diebus* "often in Caesar".

80 Oppure Irzio o Oppio, in Caes. civ. 1,22 *sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet*.

81 Oppure all'inizio della campagna gallica, v. p. 80 e n. 68.

Cesare un rendiconto "sugli avvenimenti dell'anno precedente". Considero in effetti verosimile che il questore di Cesare (*quaestor eius*) finito sotto inchiesta (*in praeiudicium*) alla fine dell'anno 59 fosse proprio Gaio Oppio.⁸² Cesare aveva preso Oppio come questore a titolo personale, allo stesso modo in cui aveva preso Cornelio Balbo come *praefectus fabrum*, mentre le cariche provinciali per essere legali dovevano essere sortite.⁸³ Riferimenti sottintesi ad un questore non tirato a sorte, e soprattutto ad un cattivo governatore, li troviamo nella prima lettera di Cicerone al fratello Quinto del 60 o 59 a.C. quando questi si accingeva al suo terzo anno di governatorato dell'Asia.⁸⁴ Se confrontiamo le parole ciceroniane, ad esempio il nono capitolo della lettera, con il racconto svetoniano su Cesare (p. 87), sembra molto verosimile che Cicerone sconsigliasse il fratello dall'imitare Cesare. Secondo Svetonio⁸⁵ Quinto già nel 63 era diventato sostenitore di Cesare. Ma gli ammonimenti pubblici al fratello offrivano anche una possibilità di parlare allusivamente sui soprusi di Cesare attribuendogli denominazioni come *tyrannus* e *expilator*.⁸⁶

Quid autem reperiri tam eximium aut tam expetendum potest quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam non latere in tenebris neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae atque in auribus omnium gentium ac nationum esse positam? non itineribus tuis perterreris homines, non sumptu exhauriri, non adventu commoveri? esse quocumque veneris et publice et privatim maximam laetitiam, cum urbs custodem non tyrannum, domus hospitem non expilatorem recepisse videatur? -- quaestorem habes non tuo iudicio delectum sed eum quem sors dedit.

La parodia del carme 13 si spinge fino al punto di toccare il suo probabile modello. La sola poesia in lingua greca che ricordi il tredicesimo carme di Catullo, ed altre poesie latine così dette "dell'invito a cena",⁸⁷ è stata scritta dal filosofo epicureo Filodemo, facente parte della cerchia dei protetti di

82 Cfr. pp. 91 e 94.

83 Cic. *Balb.* 63 (Cesare) *in praetura, in consulatu praefectum fabrum* (Cornelio Balbo) *deulit* (cioè, "propose al senato"), cfr. *Sest.* 8, in cui Cicerone sottolinea, Sestio era stato legalmente sortito come questore di Antonio in Macedonia.

84 La lettera era "doubtless intended for wider circulation", v. Shackleton Bailey, ad *Q.fr.* 1,1.

85 Suet. *Caes.* 15; cfr. Cic. *Att.* 1,19,11 (il 15 marzo del 60) *Quintus frater purgat se mihi per litteras et adfirmat nihil a se cuiquam de te secus esse dictum.*

86 Cic. *Q.fr.* 1,1,9 e 11, cfr. p. 87 e 90 n. 133. Per il contrasto di fatti "oscuri e nascosti" e di quelli compiuti alla luce del sole nell'orazione di Cicerone "Per Celio", v. Ramage.

87 Secondo L. Edmunds il carme 13 di Catullo è l'unico davvero simile al carme di Filodemo a Pisono, cfr. anche Marcovich, 133 e 136-137.

Pisone, suocero di Cesare. La villa di Filodemo ad Ercolano è nota sotto il nome di "Villa dei papiri". La poesia di Filodemo ci è stata conservata nella raccolta di poesie greche *Anthologia Palatina*.⁸⁸ Va detto ancora che il nome *Socration* menzionato nel carme 47 da Catullo come una delle due "mani rapaci" di Pisone è interpretato da alcuni studiosi catulliani⁸⁹ come pseudonimo di Filodemo. Questi sarebbe dunque stato uno dei due uomini che Pisone aveva preso come collaboratori nell'anno 56 a.C. al posto di "Veranio" e "Fabullo", ossia di Cornelio Balbo e Gaio Oppio.

Gli otto versi della poesia di Filodemo paiono essere, se si escludono gli ultimi due, un chiaro invito a cena. La data e la ragione dell'invito vengono indicati con esattezza: domani alle nove per festeggiare l'anniversario della nascita di Epicuro. Il servizio è detto da Filodemo modesto, ma la compagnia è sincera ed il programma piacevole. L'ultima coppia di versi trasforma la poesia in una richiesta rivolta al protettore: "Se abbasserai il tuo sguardo verso di me (sarai benevolente verso di me), potremo anche celebrare invece di un modesto anniversario una festa più lauta."

Nella poesia di Filodemo vi sono punti di contatto con il carme catulliano: la qualità del servizio dipende in ultima analisi dalla generosità dell'invitato. Oltre a ciò, in entrambi si menzionano la data del banchetto, la qualità del cibo ed il programma.⁹⁰ Ma mentre la poesia di Filodemo è un invito terminante con un umile inchino ed una timida proposta, il carme di Catullo è una parodia dell'invito a cena presentata in maniera esagerata:⁹¹ l'*ego* della poesia promette una buona cena e presenta immediatamente dopo una lista di ciò che l'invitato dovrebbe portare con sé.

Parodiava forse Catullo con la forma esterna del suo carme la poesia di Filodemo? Si sa che Filodemo faceva parte della cerchia di Pisone già a partire dal 70 a.C.⁹² E' dunque possibile — ma non comprovabile — che la poesia di Filodemo a Pisone fosse stata scritta, e forse conosciuta, già negli anni 60 a.C.⁹³ e che Catullo parodiasse anche quella nel comporre, ispirato dalla cena di Valerio Leone, il suo carme ironico su "Fabullo"-Oppio.

88 Anth.Pal. 11,44; v. Nisbet, 184.

89 Citati da Della Corte 1984, 275.

90 Assomiglianze sono state sottolineate anche da Marcovich, 136-137.

91 Cfr. Marcovich, 137 "a twist a to convey --a playful compliment to Lesbia".

92 G. Schmidt, *Philodemos, Der Kleine Pauly*, 4, 759-763.

93 Nell'anno 55 Cicerone (Pis. 70-71) affermava che dei carmi di un *Graeculus-- poeta*, cliente di Pisone, identificato da Quinn (1982, 91) "parecchi erano stati letti ed uditi da molti".

V DALLA LETTIGA AL CONIGLIO (cc. 10, 6, 32 e 25)

Le fonti per l'indagine della dimensione storica della poesia di Catullo sono, in questo capitolo, certe contraddizioni contenute nelle biografie di Cesare scritte da Plutarco e Svetonio, nonché il già noto articolo di G.B. Townend sulle memorie di Gaio Oppio.

Townend ha osservato, come ho già detto in precedenza,¹ che Valerio Massimo e Plutarco situano il racconto dell'eroico Scevio durante la spedizione di Cesare in Britannia, ma che esso apparteneva già al periodo della propretura di Cesare in Spagna negli 61–60 a.C. Valerio Massimo scrisse la sua *opera Factorum det dictorum memorabilia* al tempo dell'imperatore Tiberio nel 20–30 d.C., mentre Plutarco redasse la biografia di Cesare 80 o 90 anni più tardi. L'errore di entrambi può essere dovuto ad una associazione di *Brigantium*, che si trovava in una zona dell'attuale Portogallo settentrionale, con la tribù britanna dei *Brigantes*, specialmente se la fonte utilizzata dagli storici, il libro di memorie di Gaio Oppio, non riferiva con esattezza il tempo ed il luogo dell'avvenimento, propone Townend molto ragionevolmente.

Verosimilmente agli stessi motivi, cioè alla vaghezza delle fonti, è dovuto il fatto che Svetonio narra delle esplorazioni preliminari del terreno effettuate personalmente da Cesare associandole, in modo chiaramente erroneo, alla spedizione in Britannia. Svetonio narra in effetti quanto segue:²

In obeundis expeditionibus dubium cautior an audentior, exercitum neque per insidiosa itinera duxit nisi perspeculatus locorum situs, neque in Britanniam transuevit nisi ante per se portus et navigationem et accessum ad insulam explorasset.

"E' dubbio se fosse più cauto o più audace, nel guidare le spedizioni militari. Non fece mai passare l'esercito in località atte all'insidia senza aver prima fatto esplorare i luoghi, e non lo fece transitare in Britannia se non dopo aver perlustrato di persona i porti, la rotta e le spiagge di approdo.

Cesare, dunque, avrebbe dapprima esplorato di persona i porti, la rotta e le possibilità di sbarco e solo in un secondo tempo avrebbe condotto le proprie truppe sull'isola. La spiegazione di Townend sulla trasformazione in Britannia, nella fonte utilizzata da Svetonio, della *Brigantium* situata nella Spagna Ulteriore spiega in maniera naturale l'errore di questo racconto: anche in esso

1 P. 87 (Townend, 334–337).

2 Suet. *Caes.* 58, 1 (trad. Dessì).

la Spagna è diventata Britannia. "Il pericolo d'imboscate" rinvia esso pure alla Spagna, poichè gli Spagnoli erano famosi per la loro tecnica delle imboscate nelle guerre condotte contro i Romani.³ Si noti anche che nel racconto di Cassio Dione sul periodo della propretura spagnola di Cesare sono menzionati i propositi degli indigeni di attaccare i Romani che riunivano il bestiame o marciavano sulle strade di montagna.⁴ Il geografo Strabone, coetaneo di Augusto, conosceva ugualmente l'eccellente abilità degli abitanti della Spagna Ulteriore nella tecnica delle imboscate.⁵

Anche nella biografia di Cesare redatta da Plutarco troviamo il protagonista che perlustra il territorio con il solo seguito di uno scrivano e di un soldato. Il racconto è tratto dal XVII capitolo della biografia che contiene narrazioni riguardanti quasi tutte il periodo della propretura di Cesare. Nel XVII capitolo si narrano alcune delle ragioni dell'eroismo dei soldati di Cesare, esempi del quale erano già stati dati nel capitolo precedente. "Egli anzi tutto elargì senza risparmio danaro e onorificenze. Così dava a vedere di non voler ricavare dalle campagne di guerra ricchezze che servissero al suo lusso e al suo benessere personale, ma tutto metteva da parte e conservava per premiare chiunque compisse un atto di valore: la sua parte di ricchezza consisteva in ciò che dava ai suoi soldati meritevoli."⁶ L'altra ragione principale dell'entusiasmo dei soldati era l'esempio di Cesare nel sopportare i disagi della vita militare anche se egli, secondo il racconto di Plutarco "era di costituzione fisica asciutta, di carnagione bianca e delicata, subiva frequenti mal di capo e andava soggetto ad attacchi di epilessia: la prima manifestazione l'ebbe, pare (ὡς λέγεται), a Cordova." Tra le difficoltà della vita militare vengono elencate le "lunghe marce", i "pasti frugali" e il dormire "costantemente a cielo aperto".⁷ Seneca, originario di Cordova, menziona in una lettera al figlio che di tanto in tanto i soldati si erano trovati a dover patire la fame, a vivere di radici ed a mangiare pane scadente e duro.⁸ A queste descrizioni della vita militare appartiene, nella biografia di Cesare di Plutarco, il seguente racconto che Svetonio ha erroneamente associato alla spedizione in Britannia:⁹

3 V. Schulten, *FHA* 1-6, Indice s.v. guerrilla. Cfr. Catull. 15,16 *ut nostrum insidiis caput lacessas*; 21,7 *nam insidias mihi instrumentem*; 84,2 *et 'insidias' Arrius 'hinsidias'*.

4 Cass. Dio 37,52,5-53,1.

5 Strab. 3,3,6. Su Strabone, v. ad es. F. L(asserre), *Der Kleine Pauly* 5, 381-385.

6 Plut. *Caes.* 17,1 (trad. Carena).

7 *Ib.* 17,2-3; cfr. Catull. 23,11 *non casus alios periculorum e 5,7-8 aut quam sidera multa, cum tacet nox, / furtivos hominum vident amores* v. sotto p. 166.

8 Sen. *epist.* 17,6-7 *perpessi sunt exercitus inopiam omnium rerum, vixerunt herbarum radicibus et dictu foedis tulerunt famem*; 18,7 *panis durus ac sordidus*, v. sopra p. 88 e n. 125, p. 105 e n. 14 e sotto pp. 150-151.

9 Plut. *Caes.* 17,3, trad. Carena, osservi tuttavia εἰς πράξιν τὴν ἀνάπαυσιν κατατιθεμενος; cfr. *LSSM* s.v. πράξις e κατατιθημι II 7 b.

"Si coricava la maggior parte delle notti su qualche veicolo o nella lettiga, sfruttando il riposo per fare qualcosa (εἰς πρόξενον). Durante il giorno si faceva portare in visita alle guarnigioni, alle città, agli accampamenti ed aveva seduto al fianco uno schiavo che era abituato a scrivere sotto dettatura anche in viaggio, e dietro, in piedi, un soldato con la spada sguainata."

Durante il giorno, dunque, Cesare se ne andava in giro sulla lettiga accompagnato da un solo soldato e dettando le proprie osservazioni ad uno schiavo perché le annotasse, destinando invece il periodo del riposo "alla prassi". Come stavano le cose? "La prassi, procedura abituale" erano forse le operazioni militari alle quali Svetonio associava le personali esplorazioni di Cesare? Avrebbe potuto un condottiero romano andarsene in giro in lettiga durante il giorno, ed in zona di guerra, quasi alla maniera di un turista, e fare la guerra durante la notte?

Nella sua opera *De officiis* ("I Doveri"), scritta dopo la morte di Cesare, Cicerone cita un esempio di "una troppo sottile, ma maliziosa, interpretazione delle leggi", sulla quale un noto personaggio della politica fondava la guerra da lui condotta durante le ore notturne. Cicerone non dice il nome di colui che si era reso colpevole delle illegalità, ma evidentemente considerava che i particolari del racconto fossero sufficienti a rivelare chi fosse "quel noto personaggio" (*ille qui*):¹⁰

Quo in genere etiam in re publica multa peccantur, ut ille, qui, cum triginta dierum essent cum hoste indutiae factae, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactae, non noctium indutiae.

"Sotto questo aspetto si commettono ingiustizie anche nella vita politica; come colui che, avendo patteggiato con il nemico una tregua di trenta giorni, saccheggiava di notte le campagne, perché la tregua era stata pattuita per il giorno e non per la notte."

In seguito Cicerone parla del trattamento dei vinti in guerra e del mantenimento della pace. A suo avviso "bisogna sempre provvedere ad una pace che non presenti pericolo di insidie" e "così si devono accogliere quelli che, deposte le armi, s'affidano alla generosità del comandante, anche se l'ariete ha già cominciato a battere le mura."¹¹ Gli anonimi avvenimenti erano esempi delle ingiustizie alle quali portavano la brama di denaro e soprattutto di potere, onore e gloria. L'uomo, diventato re, è caduto in sua balia perché "nel regno non vi sono né vincoli sacri né fede" (*nulla sancta societas / nec fides regni est*).¹²

10 Cic. *off.* 1,33 (trad. A. Resta Barrile). Quest'astuzia è stata attribuita da Plutarco a Cleomene, re di Sparta, nella guerra contro gli Argivi, Narducci, *ad loc.*

11 Cic. *off.* 1,35 (Resta Barrile).

12 Cic. *off.* 1,26 (Resta Barrile). E' una citazione di Ennio, Narducci, *ad loc.*

"Lo ha dimostrato poco tempo fa l'arroganza temeraria di Gaio Cesare che sovvertì tutte le leggi umane e divine a causa di quel primato che si era immaginato per un'aberrante fantasia", continua Cicerone sulle perniciose influenze della brama di potere e di onori. Quasi con le stesse parole egli parla, già durante la sua difesa di Sestio nell'anno 56, di persone non citate per nome.¹³ Nella sua opera "I Doveri" Cicerone accusa Cesare di abusi ora pronunziando il suo nome, ora alludendo a lui senza nominarlo.¹⁴

Delle narrazioni degli storici antichi riguardanti il periodo della propretura di Cesare, la storia di Cassio Dione è la più importante rimastaci. Così è almeno per la parte riguardante il prode Scevio, già da noi incontrato nel capitolo III.¹⁵ Secondo Cassio Dione lo scopo di Cesare in Spagna era quello di porre fine al brigantaggio e di mantenere poi la pace. Ma a causa della sua sete di gloria, Cesare "non era risoluto a far ciò".¹⁶ Queste concise menzioni possono essere intese nella direzione cui allude Cicerone: che "quel noto personaggio", a causa della grande brama di gloria, venne meno alla sua promessa sul mantenimento della pace.

Anche nei carmi di Catullo s'incontrano velate allusioni al fatto che Cesare, il quale di giorno se ne andava in giro in lettiga, durante la notte batteva con l'ariete le mura delle città da conquistare, e che anche quelle città che avevano aperto le porte o non le avevano chiuse affatto furono saccheggiate.¹⁷ Facciamo anche noi un giro sulla "lettiga" di cui parla Catullo nel carme 10. "La lettiga" ci porta al "letto ondeggiante con regolarità" del carme 6 ed ai "continui amori" del carme 32. "La tunica ed il mantello" menzionati alla fine del carme 32 collegano poi il filo della nostra storia al Tallo del carme 25 che è "più soffice

13 Cic. *off.* 1,26 *Declaravit id modo temeritis C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat, principatum* (trad. Resta Barrile); cfr. *Sest.* 1 *eos autem, qui omnia divina et humana violarint ecc.* e p. 130 e n. 77.

14 V. p. 130 e n. 129. Già Svetonio (*Caes.* 30) menziona un esempio di un riferimento allusivo di Cicerone a Cesare.

Il tema principale dell'opera *De officiis* di Cicerone, la sacralità dei trattati (*foedera*) e delle alleanze (*amicitiae*), è notoriamente anche l'argomento principale della poesia di Catullo. Più sopra (p. 34) ho già risposto alla domanda del perché Catullo esprimesse il proprio rapporto con gli amici e, specialmente negli epigrammi, anche il suo rapporto con "Lesbia", proprio con il vocabolario politico in oggetto (cfr. Ross, 80-95): affinché i contemporanei sapessero cercare il messaggio politico che si celava sotto una descrizione apparentemente diretta e franca. La tecnica si dimostrò evidentemente troppo aperta, perché i poeti della generazione successiva adattarono sì l'argomento principale degli epigrammi di Catullo, l'amore, nonché il metro dell'elegia, ma non più il loro vocabolario politico, v. Ross, 92-95.

15 P. 84 e n. 94; Cass. Dio 37,52-53; v. Townend, 336-337.

16 Cass. Dio 37,52,1 ἡσυχίαν ἔχειν, οὐκ ἠθέλησε, cfr. 3 ἐξὸν αὐτῷ εἰρηνεῖν, ὥσπερ εἶπον.

17 Suet. *Caes.* 54,1 (*Caesar*) *Lusitanorum quaedam oppida, quanquam --advenienti portas patefacerent, diripuit hostiliter.*

del pelo del coniglio" ma rabbiosamente avido della roba altrui che considera come quella da lui ereditata.

Si sottolinei che il fenotipo di tutti i carmi, ossia ciò che i commentatori hanno — con piccole varianti — riferito come contenuto dei carmi, era ed è ancora uno dei livelli di comunicazione degli stessi. Ma non è il solo che i carmi contengano. Studierò dunque qui di seguito quali riferimenti alla storia del tempo sono presenti in questi carmi di Catullo.

1. La lettiga (c. 10)

Il carme 10 è una descrizione in forma di dialogo di ciò che avvenne e di ciò cui si discusse quando "il mio amico Varo" (*Varus--meus*) aveva condotto l'*ego* dal mercato alla propria amata. Il carme si svolge come segue:¹⁸

*Varus me meus ad suos amores
visum duxerat e foro otiosum,
scortillum, ut mihi tunc repente visum est,
non sane illepidum neque invenustum.
huc ut venimus, incidere nobis
sermones varii, in quibus, quid esset
iam Bithynia, quo modo se haberet,
ecquonam mihi profuisset aere.
 respondi id quod erat, nihil neque ipsis
nec praetoribus esse nec cohorti
cur quisquam caput unctius referret
praesertim quibus esset irrumator
praetor nec faceret pili cohortem.
'at certe tamen', inquit, 'quod illic
natum dicitur esse, comparasti,
ad lecticam hominis.' ego, ut puellae
unum me facerem beatiorem,
'non' inquam 'mihi tam fuit maligne,

ut, provincia quod mala incidisset,
non possem octo homines parare rectos.' 20
(at ni nullus erat neque hic neque illic,
fractum qui veteris pedem grabati
in collo sibi collocare posset.)
hic illa, ut decuit cinaediorum,*

Andavo a spasso; dalla piazza l'amico Varo
m'aveva indotto a casa dell'amante,
puttanella, così m'era subito parsa,
ma non sgraziata, nemmeno brutta.
5 Giunti che fummo, si cominciò tra noi
a discorrere, tra l'altro, di come fosse
ora la Bitinia, come volgevano le cose,
se in qualche modo m'avesse giovato.
Risposi com'era: nessuno,
10 pretori o seguito, né poté cavare
tanto da profumarsi un po' i capelli,
specie chi stava con quel pretor recchione
che del suo seguito gl'interessava un fico.
'Ma tu sicuro', mi fanno loro,
15 'ti sei provvisto di merce locale,
uomini da portantina'. E io,
per farmi bello davanti alla piccola:
'A me', gli faccio, 'non è poi andata così
male,
nonostante la magra provincia,
da non potermi accaparrare otto bei fusti'.
(Mai avuto né qui né laggìù
nessuno che posasse e portasse sul collo
un piede spezzato di branda.)
E subito lei, col suo muso rotto: 'Ti prego',

18 Il testo di Eisenhut (e di Rizzo), trad. di Rizzo.

'quaeso', inquit, 'mihi, mi Catulle, paulum 25
 istos commoda: nam volo ad Serapim
 deferri.' 'mane', inquit puellae,
 'istud quod modo dixeram me habere,
 fugi me ratio: meus sodalis -
 Cinna est Gaius - is sibi paravit.
 verum, utrum illius an mei, quid ad me?
 utor tam bene quam mihi pararim.
 sed tu insulsa male et molesta vivis,
 per quam non licet esse negligentem.'

dice, 'Catullo mio, me li presti per qualche
 minuto? faccio un salto qui da Serapide'.
 'Altolà', rispondo alla ragazzola,
 'ciò che ho detto di avere...
 adesso mi sfugge...: è stato il mio amico
 30 Gaio Cinna, lui ha fatto l'acquisto.
 Ma suoi o miei, che me ne frega?
 E' come li avessi comprati per me.
 Ma tu sei così poco di spirito, e anche noiosa,
 non ci si può neanche sbagliare!'

Suggerisco che la discussione sulla convenienza di far parte del seguito di un governatore che aveva la dignità di pretore e di procurarsi "regali", cioè a dire una lettiga di origine bitina portata da otto uomini gagliardi (*octo homines--rectos*) facesse riandare i pensieri dei contemporanei a Cesare ed agli abusi suoi e dei suoi protetti dei quali Cicerone parla ripetutamente nell'opera "I Doveri". Su Cesare ed i suoi amici i pensieri erano fatti convergere anche da "caricare sulle spalle di un solo schiavo" — che contiene il gioco di parole in *collo--collocare*¹⁹ — dal *grabatum*, "lettuccio, letto da campo" — che per di più è "vecchio" (*veteris*) ed il cui "piede è spezzato" (*fractum--pedem*) —, nonchè dal fatto che "l'amica" per farsi condurre al tempio di Serapide chiede in prestito una lettiga sorretta dalla forza di otto uomini.

Accanto all'esplicita domanda del verso 8 ("era la Bitinia economicamente vantaggiosa?") nel carme ci sono anche espressioni figurate che rinviano al profitto economico, come ad esempio il verso 11 *cur quisquam caput unctius referret*,²⁰ la locuzione del verso 15 *beatiorum*²¹ e quella del verso 23 "da caricare sulle spalle di un solo schiavo" (*in collo sibi collocare*) riferita alla lettiga (*grabatum*). Al profitto economico l'espressione poteva rinvia- re in quanto il verbo *collocare* si adopera in latino come termine speciale per gli investimenti di danaro,²² ma nel gioco di parole erano contenute anche altre connotazioni.²³ La locuzione "(che) una lettiga sorretta da otto uomini viene condotta al tempio" (*deferri*) conteneva essa pure una connotazione rinvian- te agli affari.

19 Come sottolinea giustamente Della Corte 1984, 243.

20 V. pp. 104-105 (*unguentum*).

21 V. p. 95.

22 V. *Thes.* 3.1645,25-56 "*deponere, mutuum dare*"; in *agris c.*, Tac. *ann.* 6,17; in *solo c.* Suet. *Tib.* 48.

23 Sotto pp. 130-132.

Dell'abitudine dei re di Bitinia di spostarsi "su una lettiga sorretta da otto (uomini)" (*lectica octophoro*) parla anche Cicerone.²⁴ Nella lettera scritta al fratello nell'estate 56 a.C., egli racconta di aver portato *Marium nostrum* "il nostro amico Mario" alla città di Baia "sulla lettiga di Asicio sorretta da otto portatori, con al seguito cento uomini armati di spada".²⁵ Ernesti ha espresso il sospetto che nel racconto sia contenuta qualche burla di Cicerone.²⁶ Quest'ipotesi è confermata dal fatto che Cicerone a conclusione del suo racconto dice di avere attinto il livello dell'antica arguzia romana.²⁷

L'espressione ciceroniana *lectica octophoro* (o semplicemente *octoforo*), "lettiga sorretta da otto uomini" — in Catullo *octo homines*, "otto uomini, otto portatori" — conteneva un evidente gioco di parole. La parola greca φόρος significa "tassa, pagamento"²⁸. In un ambiente culturale bilingue, quale era Roma, essa rinvia i pensieri al "pagamento di otto assi (da effettuare il giorno stabilito)", di cui Orazio parla nelle sue satire.²⁹ Si può quindi intendere anche che l'amica di Varo avesse chiesto in prestito del danaro (*octophoron*, gli *octo homines* di Catullo), che voleva "far registrare" (*deferri*) nei registri del tesoro del tempio di Serapide. Si sa che nell'antichità i templi erano custodi del tesoro, come il tempio di Saturno, tesoro dello Stato romano. Quello a cui Catullo faceva allusione era evidentemente il tempio di Iside e Serapide, abbattuto nell'anno 48 a.C. per ordine del senato,³⁰ e che si trovava sulla collina del

24 Cic. *Verr.* 5,27 (Verre) *ut mos fuit Bithyniae regibus lectica octophoro ferebatur; ad Q.fr.* 2,9(8),2 (nota seguente); Fordyce, 119.

25 Cic. *Q.fr.* 2,9(8),2 *octophoro Asiciano machaerophoris centum sequentibus*. Cfr. *Plut. Caes.* 17,3 "e dietro, in piedi, un soldato con la spada sguainata", v. p. 119 n. 9 e p. 133 n. 92.

26 V. Shackleton-Bailey, ad Cic. *ad Q.fr.* 2,9(8),2 che non considera convincente l'idea di Ernesti.

27 Cic. *ad Q.fr.* 2,9(8),2 *ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis et humanissimi sermonis attingerem*.

28 *LSSM* s.v. "that which is brought in by way of payment, tribute, generally, any payment".

29 *Hor. sat.* 1,6,75 *ibant octonos referentes Idibus aeris*. Cfr. *octussis*, 'una somma di otto assi', in *Hor. sat.* 2,3,153-157 dove si trovano assomiglianze ai riferimenti alla penuria e al pane duro - da cui risultò la pancia dura - del carne 23 di Catullo. Cfr. *Hor. sat.* 2,3,156 'quanti emptae?' 'parvo.' 'quanti ergo?' 'octussibus' e Catull. 10,14-20. Orazio rivela in seguito di che si tratta: 'eheu, quid refert, morbo an furtis pereamque rapinis?' Per i soldati sotto la disciplina militare le alternative oraziane costituivano il "pane quotidiano". Cfr. p. 104 (*Suet. Caes.* 68): Cesare "dispensava le truppe da ogni dovere--" (trad. Dessì).

30 *Cass. Dio* 42,26,2; *Platner-Ashby*, s.v. Ma già nell'anno 58 accaddero atti di violenza contro i culti di Serapide, Iside, Arpocrate e Anubide sul Campidoglio, v. *Ellis*, 38-39 (in cui le fonti antiche). Cfr. Catull. 74,4 e 102,4 *Harpocratem* "muto come Arpocrate".

Campidoglio. Il verbo (*volo--deferri*, "(voglio che esso) sia trasportato" significa, parlando di danaro, "che (il suo incasso) sia registrato nei conti".³¹

Il chiedere in prestito e la registrazione dell'incasso della somma prestata costituivano un'allusione che si addiceva a Cesare in maniera appropriata. Nel 61 questi si era indebitato fino al collo e non aveva niente da investire (*collocare*).³² I creditori reclamavano quanto era loro dovuto e su di lui incombeva persino la minaccia di imprigionamento per debiti. Per riuscire a partire alla volta della Spagna Cesare dovette ricorrere all'aiuto dei suoi amici. Fu da loro che prese in prestito il danaro necessario a soddisfare le più pressanti richieste dei creditori e furono loro, ad esempio Crasso, a garantire una parte dei suoi debiti.³³ Ancora al tempo del trionfo gallico degli anni 40 a.C. i soldati cantavano sui prestiti di Cesare a Roma.³⁴ Durante la propretura Cesare "prese del denaro dagli alleati, mendicandolo per pagare i propri debiti", narra da parte sua Svetonio.³⁵

L'*ego* del carne 10 di Catullo non aveva "assolutamente nulla, né lì né qui" (*nullus neque hic neque illic*), da poter "investire" (in *collo -- collocare*), tranne "il piede spezzato del vecchio letto" (*fractum--veteris pedem grabati*). Si osservi che alla fine della primavera del 60 Cicerone e Clodio scherzavano fra loro in maniera amichevolmente mordace sui "piedi" della "sorella che ha tanto spazio consolare".³⁶

L'allusione a "quel noto personaggio" che interpretava i trattati di tregua in maniera "troppo sottile ma maliziosa" (p. 119) contenuta nel *De officiis* di Cicerone, si accorda bene con l'espressione del carne 10 di Catullo "dalla lingua veramente pronta" (*non sane illepidum*).³⁷ E' probabile che anche la parola *grabatus* fosse nota, particolarmente nella Spagna che aveva ricevuto influenze puniche,³⁸ ed associasse i pensieri dei contemporanei all'insorgere dell'epilessia di Cesare in Spagna ed al sogno premonitore da egli avuto laggiù.

31 V. Castiglione-Mariotti, *defero* 2. Cfr. spec. *acceptum*, in *acceptum referre*, registrare la riscossione, *Theis.* 1.321.56 sg. Cfr. Catull. 36,16 *acceptum face redditumque votum* e 42,11-12; 19-20; 24 *redde codicillos; codicilli* come termine giuridico significa postilla testamentaria, Kaser, 693 sg.

32 P. 75.

33 Suet. *Caes.* 18,1 *interventu sponsorum*, cfr. *metune iudicii, quod privato parabatur*; Plut. *Caes.* 11,1-3; *Crass.* 7,6; Appian. *civ.* 2,26; v. p. 108 e nn. 38-39.

34 Suet. *Caes.* 51 *aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum*, v. p. 89 e sotto p. 140.

35 Suet. *Caes.* 54,1, trad. Dessì.

36 V. p. 143 n. 151.

37 Cfr. v. p. 134 n. 100.

38 V. l'argomentazione che segue.

La parola *grabatus* è di oscura origine. Il vescovo Isidoro da Siviglia, vissuto nel secolo VII d.C., la considerava greca, ma un commentatore greco anteriore non la riconobbe come tale, non almeno come attica.³⁹ L'indagine moderna ha supposto che essa sia greco-macedone o addirittura un prestito slavo.⁴⁰ Prima di Catullo la incontriamo nello scrittore satirico Lucilio, ma negli anni 50-40 a.C. essa è presente in quattro autori. Due di loro sono i poeti Catullo e Bibaculo, che Tacito associò come detrattori di Cesare e dei suoi uomini,⁴¹ e due sono fra i più noti prosatori del tempo, Varrone e Cicerone.

Varrone pone "un mobile finemente decorato con avorio" come contrario della parola *grabat(t)us*.⁴² Cicerone, nella sua opera *De divinatione*, scritta dopo la morte di Cesare, racconta che nel tempio di Serapide si potevano fare sogni premonitori di guarigione; presagi si potevano avere sia su (veri) letti (*lectos*)⁴³ che su modeste lettighe (*grabatos*).⁴⁴ Oltre ad un paio di apparizioni sporadiche dell'età imperiale, la parola si ritrova a più riprese nelle lettere di Seneca, come pure in Marziale. Essa venne impiegata con particolare generosità nei testi cristiani.⁴⁵ A me sembra che si tratti di una parola d'origine fenicia, ossia punica. In effetti, dalla Palestina settentrionale si era originariamente diffuso anche il costume di stare intorno alla tavola imbandita distesi su un sofà anziché seduti su una sedia.⁴⁶ L'origine fenicia della parola *grabatus* ne spiega il favore goduto nei testi cristiani, ma anche la familiarità che con essa aveva Seneca, originario di Cordova, nella Spagna meridionale. E la città di Cadice, poi, si sapeva fondata dai "Tiri".⁴⁷

Secondo Seneca era irrilevante che un ammalato fosse posto su un letto di legno o su un letto d'oro (*in ligneo lecto an aureo*), in ogni caso questi portava con sé la propria infermità.⁴⁸ La parola *grabattus* viene adoperata da Seneca nel significato di "letto militare" in una frase in cui è fatta menzione del "mantello militare" (*sagum*) e del "pane duro e disgustoso" (*panis durus et sordidus*). Queste cose sono descritte da Seneca come flagelli dei soldati,

39 Isid. *etym.* 20,11,2; cfr. *Thes. s.v.*, *LSSM s.v.* κράββατος; Frinico (44) considerò la parola non attica.

40 Ernout-Meillet 1959, 279.

41 *Frg.* 6 (Traglia 1962, 66) *nam meo grabato*; *Tac. ann.* 4,34,7 (p. 29); p. 46.

42 Varro *l.L.* 8,32 *potius--supellectile, distincta quae esset es ebore, quam grabattis*.

43 *OLD s.v. lectus*, "letto". Il significato della parola greca λέχος, è spesso "letto di nozze". Catullo (carne 61,172) descrive il letto di nozze come "tirio", *Tyrio in toro*.

44 *Cic. div.* 2,123; 129.

45 *V. Thes. s.v. grabatum*.

46 O. Murray, *Early Greece*, Fontana Paperbacks, 1980, 80.

47 *Strab.* 3,2,11.

48 *Sen. epist.* 17,12.

mentre per Catullo sono problemi di "Furio".⁴⁹ Corrispondente a *grabatus*, "lettuccio, lettiga", la parola greca στιβάζ viene adoperata da Strabone nella descrizione nei montanari "interamente coperti di mantelli (σάγους) neri, fatti per lo più di tessuti grezzi e che dormivano su modeste lettighe"⁵⁰ ossia nella descrizione proprio di coloro contro cui Cesare combattè durante la sua propretura. Già durante la seconda guerra punica i Romani completarono in Spagna il loro equipaggiamento con mezzi del luogo.⁵¹

Una famosissima divinità, i sogni premonitori fatti nel tempio della quale si avveravano sicuramente, era Giove Ammone, il cui luogo di culto era situato in mezzo al deserto libico.⁵² I Greci chiamavano questo luogo "isola dei beati",⁵³ cioè con lo stesso nome con cui anche Cadice e le isole a lei vicine erano conosciute in greco.⁵⁴ Dall'area della vecchia Iberia, ossia quella al di là del Rodano,⁵⁵ si hanno testimonianze del culto di Serapide, ma anche di Giove Ammone e di Giove Serapide.⁵⁶

In che modo i differenti letti ed i presagi di sicura realizzazione sono in rapporto con Cesare? Di Cesare si sa che la sua epilessia si manifestò per la prima volta mentre egli era a Cordova.⁵⁷ Si sa anche che nell'anno 68 a.C., svolgendo a Cadice le funzioni di questore, egli era scoppiato in lacrime di disappunto allo scoprire, nel tempio di Ercole, che alla sua età (ossia a 32 anni) Alessandro Magno aveva già conquistato il mondo. Cassio Dione dice che nella

49 Sopra p. 118 e n. 8.

50 Strab. 3,3,7; 3,2,6 (sui prodotti spagnuoli)"prima molti prodotti d'abbigliamento, ora più che altro lana corvina". Cfr. Catull. 12,14 *sudaria Saetaba* e 25, *remitte pallium--sudarium Saetabum*, 32,11 *peritundo tunicamque palliumque*. Per Diodoro (5,33,3) i Celtiberi (cfr. Catull. 37 e 39) usavano portare "un mantello grezzo di colore corvino che era fatto di lana che ricordava quella della pecora." V. note sgg.

51 Del bottino dei Romani nel 209 da Carthagera facevano pare tra l'altro *lintheis et sparto* (Liv. 26,47), cfr. *sagaque togae* Liv. 29,1,19; per la guerra in Africa vennero trasportati dalla Spagna nel 203 *vestimenta frumentumque* (Liv. 30,3,2); Polibio (3,113,6) meniziona "tuniche linthee" (λίνοις — χιτωνίσκοις). Rutilio Rufo fr. 13 Peter (FHA 4, 66) (Scipione nel 134 a.C.) *pro lectis lecticulas utebatur*; Plut. *vita Scip.* fr. 16 (FHA 4,64).

52 Pietschmann, *RE* 1 (1894), 1854-; Plin. *nat.* 37,167 *Hammonis cornu inter sacratissimas Aethiopiae, aureo colore arietini cornus efficiem reddens, promittitur praedivina somnia representare*. Ovid. *met.* 5, 327-8 *Dux--gregis--fit Iuppiter, unde recurvis \ nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon*. Cfr. Catull. 7,3-6 *oraculum Iovis--aestuosi*.

53 Hdt. 3,26.

54 Strab. 3,2,11. Strabone menziona come fonte della sua informazione il geografo Eratostene. Nel fondare la città di Cadice i Tirii (cfr. nota 43) incontrarono secondo la leggenda le stesse difficoltà che avevano incontrato un tempo gli abitanti di Tera fondatori in Libia sotto la guida di Bato della città di Cirene, cfr. Strab. 3,5,5 e Hdt. 4,151-158.

55 Strab.3,4,19; cfr. Diod. 5,32,1 ja 5,33,1-2.

56 Schulten, *Valentia* 4, *RE* 13A (1939), 2148-50; CIL II 3730-3731; XIII 7610.

57 Plut. *Caes.* 17,2.

stessa circostanza Cesare aveva sognato di unirsi carnalmente alla madre, ma Svetonio continua il racconto come segue:⁵⁸

missionem continuo efflagitavit ad captandas quam primum maiorum rerum occasiones in urbe. etiam confusum eum somnio proximae noctis (nam vivus erat per quietem stuprum matri intulisse) coiectores ad aplissimam spem incitaverunt, arbitrarium terrarum orbis portendi interpretantes ecc.

"Sollecitò quindi con molta insistenza il proprio congedo, per avere il più presto la possibilità di afferrare, a Roma, una qualche occasione per maggiori imprese.

Si dice anche che gli indovini gli avessero fatto concepire allora le più alte speranze per un sogno fatto la notte precedente e da cui era rimasto turbato, essendogli parso, nel sonno, di aver violentato la propria madre."

Svetonio sembra elencare gli avvenimenti in ordine cronologico:⁵⁹ prima l'avvenimento nel tempio di Ercole, poi i tentativi di Cesare a Roma per ottenere opportunità propizie alle conquiste ed infine il sogno "della notte precedente" sull'unione carnale con la madre. Townend⁶⁰ ha invece notato con tutta esattezza che: 1) *proximae noctis* è "an ostensibly ambiguous phrase", 2) "it is curious" che Dione racconti del sogno associandolo alla propretura di Cesare e che 3) Plutarco collega il sogno solo all'attraversamento del Rubicone. Anche la spiegazione di Townend è esatta: Plutarco segue Gaio Oppio nel quale sul periodo della propretura di Cesare si dicono solo cose positive. La menzione che l'epilessia di Cesare si fosse manifestata a Cordova, risale quindi probabilmente ad Oppio.

Quando Cesare, dopo l'attacco epilettico,⁶¹ era stato portato al tempio di una divinità famosa per i suoi presagi di guarigione, "la notte seguente" fece un sogno. Nell'antichità le persone ammalate venivano trasportate, a seconda delle possibilità, nei templi di divinità guaritrici ad attenderne l'apparizione notturna. L'indomani i magi interpretarono il terribile sogno "della notte precedente". E' per questo che sia Svetonio che Plutarco⁶² hanno conservato la locuzione *proximae noctis* della fonte, locuzione che in latino vuol dire sia "la notte appena trascorsa"⁶³ che "la notte prossima". Siccome dall'avvenimento venne a Cesare una sgradevole pubblicità, probabilmente a causa dei

58 Suet. *Caes.* 7,2 (trad. Dessì); cfr. Cass. Dio 37,52,2 e di nuovo 41,24,2.

59 Come quando fa un elenco dei soprusi di Cesare, Suet. *Caes.* 54, v. pp. 87 e 90.

60 Townend, 336-338; per Dione, v. n. 58; Plut. *Caes.* 32,6.

61 Cfr. Catull. 32,10 *satur supinus*, v. p. 146.

62 V. Townend, 337-338.

63 Cfr. sopra pp. 91-92.

versiculi,⁶⁴ Oppio non poteva narrarlo come avvenuto in Spagna. Né d'altra parte si poteva passare sotto silenzio, in un libro di memorie su Cesare, un racconto diventato famoso, ma parlandone in qualche contesto determinante per la carriera di Cesare, quale era l'attraversamento del Rubicone, Oppio, forse, poteva allo stesso tempo offuscare l'immagine delle generazioni successive sulla propretura spagnola di Cesare. Nemmeno la crisi epilettica poteva essere taciuta, ma evidentemente invece che a Cadice⁶⁵ venne situata a Cordova.

Probabilmente per ragioni consimili gli amici di Cesare associavano gli episodi appartenenti al periodo della propretura ad altri contesti, come la spedizione in Britannia e le fasi della guerra civile. E' ed esempio il caso dell'assedio di Marsiglia e del pane disgustoso a Durazzo.⁶⁶ Questi due avvenimenti si erano infatti già prodotti durante la propretura di Cesare, come rivela il passo di Svetonio dove lo storico racconta della spedizione spagnola secondo un ordine in apparenza cronologicamente esatto, ma collegando erroneamente i due fatti di cui sopra tra quelli della guerra civile:⁶⁷

Et quanquam obsidione Massiliae, quae sibi in itinere portas clauserat, summaque frumentariae rei penuria retardante, brevi tamen omnia subegit.

"Benché ritardato dall'assedio di Marsiglia, che al suo passaggio (cioè verso la Spagna) gli aveva chiuso le porte in faccia, e anche da una grandissima penuria di viveri, riportò in breve la più completa vittoria."

Il sogno di Cesare sulla sua unione con la madre venne interpretato come un presagio di sicura realizzazione sul futuro dominio del mondo. E' probabile che Cesare abbia fatto il suo sogno nel tempio di Giove Ammone e ciò perché, in primo luogo, di questo culto, associato a quello di Serapide, vi sono testimonianze nelle iscrizioni dell'area iberica⁶⁸ e, in secondo luogo, perché il carne 10 di Catullo contiene un riferimento a Serapide e il carne 7 a Giove Ammone e al tacere.⁶⁹ Più sopra (p. 124) ho spiegato il *da Serapim* del carne 10 come un'allusione al tempio che si ergeva sul Campidoglio ed al suo tesoro. Ma quando "la fanciulla" vuole in prestito la lettiga di proprietà dell'*ego* per

64 V. sotto p. 135 e n. 103-104.

65 Cfr. Catull. 5,5 *oraclum Iovis--aestuosi*, v. p. 164.

66 Townend, 334-337 e p. 82 e n. 80; p. 105.

67 Suet. *Caes.* 34, trad. Dessì, il commento dell'A. in parentesi. Cfr. p. 81 n. 76.

68 Per esempio quelle cui era legato il culto di Serapide: CIL II 3729 (Valentia) [*i.*] *O.M. Am(moni)*, cfr. CIL II 5640; CIL XIII 7610 = D. 4393 *I.O.M. Serapi / Caelesti Fort(unae)*. Nell'area di Cordova il culto di *Iuppitar Pantheus Aug.*, CIL II 2008, nella Lusitania il culto di *Serapis Pantheus*, CIL II 46.

69 V. sotto pp. 124-125 e pp. 166-167.

poter essere portata al tempio di Serapide (*nam volo ad Serapim / defferi*), ciò era evidentemente anche un velato invito al silenzio fatto al poeta. Secondo Varrone, in quasi tutti i templi di Iside e Serapide vi era una statua di Arpocrate che con il dito sulle labbra ricordava il silenzio.⁷⁰

E' verosimile che la malattia di Cesare piuttosto che a Cordova si fosse manifestata a Cadice, nel cui tempio di Crono, cioè del dio supremo, padre e precettore di Giove, egli forse venne trasportato. La posizione del tempio è descritta da Strabone con molta esattezza: vicino alla città situata sul bordo occidentale dell'isola, all'estremità di quest'ultima e vicino ad un'isoletta, mentre il tempio di Ercole era verso Oriente, dalla parte opposta dell'isola. Al tempio di Giove Catullo si riferisce nel settimo carme parlando della "sabbia della Libia" e del "tempio di Giove assolato" o "tempestoso" (*oraculum Iovis--aestuosi*). L'aggettivo *aestuosi* è atto a rinviare i pensieri sia al gran caldo che al mare in tempesta,⁷¹ e possibilmente anche a quegli stagni di mare, *aestuaria*, prodotti dalla marea e presenti lungo la costa spagnola.⁷² Oppio menzionò Cordova come luogo dell'insorgere della malattia di Cesare per confondere ciò che sui fatti avvenuti raccontava la tradizione.⁷³

Catullo parla nel carme 90 dell'unione del figlio con la madre: il risultato è un mago (*magus*) orientale autore di prodigi:⁷⁴

*Nascatur magus ex Gelli matris nefando
coniugio et discat Persicum aruspicium;
nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,
si vera est Persarum impia religio,
gnatus ut accepto veneretur carmine divos, 5
omentum in flamma pingue liquefaciens.*

"dall'incestuoso accoppiamento di Gellio e di sua madre / possa nascere un mago e impari la scienza divinatoria della Persia, / perché è da madre e figlio che deve nascere un mago, / se è vera la sacrilega superstizione dei Persiani, / (s) così che il figlio veneri gli dei, dopo averne uditi i vaticinì, / mentre sulla fiamma si liquefanno le grasse interiora."

Secondo la mitologia, alle truppe di Ercole arrivate nella Spagna appartenevano anche dei persiani.⁷⁵ Il quinto verso del carme (*gnatus ut*

70 Varr. *frg. gent.* 10, *HRF* Peter (1883), 231, cfr. Catull. 102.1-4 *Si quicquam tacito--fido ab amico--Corneli, et factum me esse puia Harpocratem; 74,4 reddidit Harpocratem.*

71 Cfr. *Plin. nat.* 3,5.

72 Catull. 7,5; v. Strab. 3,1,9; 3,2,5 (*aestuaria*), v. sopra p. 84.

73 Cfr. le osservazioni di Townend sulle oscurità del racconto di Oppio.

74 Catull. 90, il testo e la trad. di Della Corte 1984; per la difesa di *religio*, v. sotto p. 153.

75 *Sall. Jug.* 18, cfr. i magi della Persia, *Cic. leg.* 2,26; *div.* 1,90; *Tusc.* 1,108. Per Plinio (*nat.* 16,249) i Galli chiamavano i loro "magi" "druidi". Sacrifici umani facevano parte della religione druidica, v. Momigliano 1987, 108-110.

accepto veneretur carmine divos) alludeva anche alla discendenza di Cesare dalla dea Venere.⁷⁶ Col carne 90 Catullo ironizzava evidentemente, dicendolo "mago", l'uomo che, scappato a stento dalle mani dei suoi creditori, ritornò un anno dopo dalla provincia stracarico di ricchezze che sarebbero state frutto degli incendi e delle distruzioni delle città senza riguardo ai tradizionali costumi romani verso gli alleati ed i vinti. Già sopra (p. 120) si è constatato che l'opera *De officiis* di Cicerone parla largamente dei risultati disastrosi delle violazioni della fiducia da parte di Cesare *qui omnia iura divina et humana pervertit*. Ho già accennato a questa frase adoperata da Cicerone già nel marzo del 56, durante la difesa di Sestio.⁷⁷ Quest'orazione dovrebbe quindi essere ristiudiata molto accuratamente, anche per capire il perché nel 51 a Cicerone piacesse poco tutte le battute pungenti, tra cui quelle "sestiane", probabili riferimenti allusivi all'orazione "Pro Sestio", in giro per Roma.⁷⁸

Difendendo Cornelio Balbo nell'autunno del 56, Cicerone ribadisce a più riprese che nessuno può dire che Pompeo, operando in Spagna, si sia reso colpevole di contraffazione dei conti e di rottura dei trattati di alleanza. A testimoni di ciò Cicerone chiama "le mute contrade, i suoli delle lontane terre, i mari, i porti, le isole ed i lidi" (*Vos--mutae regiones--et sola terrarum ultimarum, vos, maria, portus, insulae, litora!*).⁷⁹ La ripetizione mirava, per me, a ricordare agli ascoltatori chi invece avesse commesso tali crimini nella Spagna Ulteriore e sulla costa di ambedue i mari, il Mediterraneo e l'Atlantico.

Più sopra (p. 124) ho fatto cenno al gioco di parole del verso 23 *in collo sibi collocare* ed alla sua connotazione che, verosimilmente, attiene al mondo degli affari. Ma c'è ancora da notare che Catullo parla del "caricare sul collo di qualcuno il piede spezzato del vecchio letto da campo" (vv. 21-23 *at mi nullus erat neque hic neque illic / fractum qui veteris pedem grabati / in collo sibi collocare posset*). Dato che, citando Lotman, "nell'opera d'arte tutto è comunicazione",⁸⁰ dobbiamo cercare di capire cosa significhi "un piede

76 *Divos* può anche essere per *divus*, v. 53,3 *meus--Calvos*, cfr. Catull. 64,403-404 *ignaro mater substernens se impia nato / impia non verita est divos scelerare parentes*.

77 P. 120 e n. 13. Cfr. Cic. *off.* 3,28 *qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, ii dirimunt communem humani generis societatem; qua sublata beneficentia, liberalitas, bonitas, iustitia funditus tollitur; quae qui tollunt, etiam adversus deos immortales impii iudicandi sunt*.

78 Cic. *fam.* 7,32,1 (a Volumnio Eutrappelo) *parum diligenter possessio salinarum mearum a te procuratore defenditur. Ais enim, ut ego discesserim, omnia omnium dicta, in his etiam Sestiana, in me conferri. Quid? tu id pateris? non defendis?* Cfr. Catull. 44, 10-12 *Nam, Sestianus dum volo esse conviva, / orationem in Antium petitozem / plenam veneni et pestilentiae legi*. Va osservato che alla difesa di Sestio appartenne anche un interrogatorio di Vatino (*In Vatinium*) e che Vatino, nell'anno 56, era candidato (*petitor*) per l'edilità dell'anno seguente.

79 Cic. *Balb.* 13. Oss. "mute" *mutae*, cfr. nel carne 6: 3 *tacere*, 7 *tacitum*, 12 *tacere*.

80 Lotman, 24.

spezzato" (*fractum--veteris pedem grabati*) ed il perché l'*ego* affermi energicamente di non avere nessuno (*nullus--neque hic neque illic*) sul collo dal quale metterlo.

Grabatus, come parola d'origine straniera, probabilmente fenicia (p. 125), cioè punica, associava i pensieri dei riceventi all'Africa e alla Spagna meridionale. La parola è adoperata invece di "lettiga". Già questi due fatti potevano far venire in mente ad alcuni contemporanei Masinta, un rampollo di nobile famiglia numida, che dopo un litigio con il re Iempsale della Numidia, si era rifugiato a Roma. Svetonio⁸¹ racconta che Cesare "lo tenne a lungo nascosto nella propria casa; e più tardi, partendo per la Spagna dopo la pretura, lo portò con sé nella propria lettiga (*sic!*) facendolo passare in mezzo a coloro che erano venuti ad accompagnarlo e a complimentarsi, e in mezzo ai fasci dei littori" (*occultavitque apud se diu et mox ex praetura proficiscens in Hispaniam inter officia prosequentium fascesque lictorum lectica sua avexit*). Il "rompicollo" di Masinta venne portato da Roma verso la Numidia come "peso"⁸² per qualcuno "laggiù".

L'*ego* poetico afferma di non avere "nessuno né qui né laggiù" che prenda sopra sé "il piede spezzato d'un vecchio lettuccio". Pare che con la forte negazione egli intenda insinuare che altri invece avesse qualcuno a tal scopo sia qui che laggiù. Masinta venne portato da Roma "laggiù" in Spagna (o in Africa), ma chi poteva essere quello di "qui", quello cioè più vicino all'*ego*, paragonabile allo stesso modo al "piede spezzato di un vecchio lettuccio"? Suggestivo che fosse Publio Clodio che ricopriva la carica di questore sotto Virgilio Balbo in Sicilia.⁸³ Clodio discendeva dalla vecchia famiglia dei *Claudii*, ma nel 59, col concorso di Cesare, era reso plebeo. Perciò la similitudine "il piede frantumato del vecchio lettuccio" gli si addiceva bene. Già all'inizio dell'estate del 60 Clodio e Cicerone avevano scambiato battute spiritose e pungenti su "un solo piede", e Cicerone aveva insinuato ad Attico che Clodio, giunto "dallo stretto", non fosse arrivato dalla Sicilia (pp. 143-144).

L'espressione in *collo--collocare* aveva un vasto paradigma: nel gioco di parole in *collo sibi collocare* Catullo, forse riecheggiava anche la spiri-

81 Suet. *Caes.* 71 (trad. Dessì). La frase di Svetonio, *inter officia prosequentium*, può tuttavia essere intesa anche che le funzioni ufficiali (*officia*, v. *OLD* s.v. *officium* 3-6) di quelli che richiedevano il pagamento dei debiti (*prosequentium*, *OLD*, *C-M* s.v. *prosequor* 6-7, Scaev. *dig.* 45,1,122,1 *uti--praestaret sumptus omnes prosequentibus eam pecuniam*) erano in corso (*inter*, cfr. *OLD* s.v. 6, 7 e 8b, Sall. *Iug.* 85,3) e perciò c'erano anche i littori presenti. Quindi, i *prosequentes* erano i creditori di Cesare che, citando Plutarco (*Crass.* 7,6, Carena) "si gettarono sull'equipaggiamento e se ne impadronirono". V. anche p. 108 e n. 39.

82 V. *Thes.* 3,1662.67 sgg.

83 Broughton, 2, 181;184; 185.

tosaggine ciceroniana contro lo scrofoloso Vatino:⁸⁴ *strumae denique ab ore improbo demigrarunt et aliis iam se locis conlocarunt*. La frase può essere capita nel senso che, in luogo della faccia cattiva — o piuttosto, date le *strumae*, "scrofole", del collo cattivo — qualche altra parte del corpo di Vatino fosse gonfiata.⁸⁵ Ma essa può anche essere intesa: "insomma, 'le scrofole' hanno traslocato dalla bocca cattiva" — cioè, dall' essere oggetto dello scherno⁸⁶ — "in altre località". Per me, "le scrofole", erano "Veranio" e "Fabbulo", "gonfi" di denaro saccheggiato e di potere, che, ritornati insieme a Vatino dalla Spagna, si erano allontanati in Macedonia.⁸⁷

Per i contemporanei, la più chiara allusione a Cesare nel carne 10 di Catullo era evidentemente "la lettiga, che si diceva fosse stata fatta in Bitinia, ed i suoi portatori" (vv. 14–16 *quod illic / natum dicitur esse--ad lecticam homines*). In effetti, sugli anni giovanili di Cesare alla corte del re di Bitinia⁸⁸ i suoi avversari politici scherzavano di frequente. Si sa che nei suoi discorsi pubblici Dolabella aveva definito Cesare "rivale della regina" e "sponda interna della lettiga reale", mentre Curione il padre lo aveva chiamato "postribolo di Nicomede" e "bordello di Bitinia".⁸⁹ Bibulo, collega di consolato di Cesare, l'aveva definito in un suo editto "la regina di Bitinia che prima volle il re ed ora il regno". Fra i detrattori menzionati per nome da Svetonio vi erano anche Gaio Memmio, Cicerone a più riprese e "un certo Ottavio che, essendo pazzo, diceva tutto quel che gli saltava per la mente". Quest'ultimo aveva salutato Pompeo "in mezzo a molta gente" (*conventu maximo*), col titolo di re, chiamando poi Cesare "regina". Svetonio inizia la sua lista dai versi di Licinio Calvo: "Tutto quel che Bitinia, / e lo stuprator di Cesare mai ebbe" per lo storico "fin troppo noti" concludendola con le strofe satiriche cantate dagli stessi soldati di Cesare durante il trionfo gallico e "che ebbero un'immensa popolarità" (*illud vulgatissimum*).⁹⁰

84 Cic. Vat. 39.

85 Gardner, ad loc. "lastly, if boils have left your nasty face and now take up their quarters in other parts of your body"; un'altra interpretazione, v. Taylor 1964, 20.

86 P. 46 e n. 38, cfr. Catull. 40,5 *an ut pervenias in ora vulgi?* Liv. 2,36,3 *ne in ore hominum pro ludibrio abiret*.

87 V. pp. 111-112; cfr. Cic. Sest. 135 *haec optima lex ab illo socero eius et ab hoc adsecta ("coorte") neglegatur!--ei medentur rei publicae, qui execant pestem aliquam iamquam strumam civitatis; colloco nel significato "deportare, esiliare", Thes. 3,1637.77, cfr. Catull. 33,5-6 *cur non exilium malasque in oras itis*; 27,6-7 *ad severos / migrate*; 14,21-22 *abite / illuc, unde malum pedem atulistis*; 63,13-14 *simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora, / aliena quae petentes velut exules loca*.*

88 Suet. Caes. 2 (citato p. 159 n. 8) e sotto n. 90.

89 Cfr. Catull. 37,1 *Salax taberna vosque contubernales*, v. p. 160 n. 20.

90 Suet. Caes. 49 *Pudicitiae eius famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit, gravi tamen et perenni obrobrio et ad omnium convicia exposito. Omitto (però dice!) Calvi*

La lettiga ed i suoi portatori non erano in sé nessun "prodotto locale" della Bitinia, come la locuzione viene spiegata; R. M. Nielsen però sottolinea giustamente il metro e il linguaggio satirico del carne 10, *aes* e *lectica* "as thematic links" e che si tratta di "a game-play over a *lectica*".⁹¹ Lo stesso vale anche per quanto riguarda alcuni riferimenti ciceroniani alla *lectica octophorus*; il *lusus* sulla lettiga mirava a Cesare e al profitto economico dalle province. Sappiamo inoltre che Cesare aveva "la sua guardia del corpo spagnola che lo scortava con le spade sguainate".⁹²

Anche l'attributo *rectos* "dalla schiena dritta, gagliardi", utilizzato da Catullo per i portatori, era adatto a rinviare i pensieri dei contemporanei a Cesare; ancora Svetonio si serve della stessa parola per descrivere un particolare passatempo di Cesare, quello di procurarsi schiavi più belli e più colti del comune pagandoli somme così esorbitanti che aveva vergogna a farle registrare nei conti.⁹³

Al livello figurato, l'espressione di Catullo poteva essere ironica nei riguardi di quegli uomini che passavano dal campo degli avversari di Cesare a quello dei suoi sostenitori. Il Gaio Cinna del carne è stato generalmente identificato come il poeta di nome Cinna che nell'anno 44 a.C. era tribuno della plebe ed amico di Cesare.⁹⁴ Egli aveva dunque cambiato di campo, come anche "l'amico Varo" di Catullo, la cui identità rimane più incerta. Tra i personaggi proposti vi sono Publio Alfenio Varo, *consul suffectus* dell'anno 39, o il poeta Quintilio Varo.⁹⁵ Alfenio Varo era anche un importante giurista, i cui *Digesta* si sono conservati in una riduzione successiva.⁹⁶ Sia Elvio Cinna che Alfenio Varo

Licini notissimos versus: 'Bithynia quicquid / et paedicator Caesaris unquam habuit.' Praetereo (dicendo tuttavia) actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella 'paelicem reginae', 'spondam interiorem regiae lecticae', at Curio 'stabulum Nicomedis' et 'Bithynicum fornicem' dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscriptis collegam suum 'Bithynicam reginam, eique antea regem fuisse cordi, nunc esse regnum.'--Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: lecte Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias./ Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem. (Trad. Dessi). Cfr. Catull. 61,18-20 Venus--bona--virgo, 21-25 floridis velut enitens/ myrtus Asia ramulis /quos Harmadryades deae / ludicrum sibi roscido / nutriunt humore.

91 Ad es. Fordyce, 119 per cui la lettiga *octophorus* era "particularly associated with Bithynia", cfr. Nielsen 1987, 154-159.

92 Suet. *Caes.* 86 *custodias Hispanorum cum gladiis adinspectantium* (Dessi). V p. 123 n. 25

93 Suet. *Caes.* 47 *servitia rectiora polittioraque inmenso pretio, et cuius ipsum etiam puderet, sic ut rationibus vetaret inferri.*

94 Catull. 95,1 *Zmyrna mei Cinnae*, v. 9 *parva mei mihi sint cordi monumenta sodalis*; Val.Max. 9,9,1 (*C. Helvius Cinna tribunus pl.*); Suet. *Caes.* 85,1 (*Helvius Cinna*); Plut. *Caes.* 68,2-3 (uno dei compagni di Cesare) e *Brut.* 20,5-6 (un poeta, amico di Cesare), Broughton, 2, 324.

95 Cfr. Catull. 30,1 *Alfene immemor --sodalibus*; v. Syme 1967, 79 su Alfenio Varo; Della Corte 1976, 224-225 su Quintilio Varo.

96 V. Bretone 1984b, 91-102; 149; 107; 216 e 235.

erano, secondo ogni probabilità, originari della Transpadana, Elvio Cinna forse di Brixia ed Alfeno Varo di Cremona.⁹⁷ *L'ego* del carme 10, "il suo amico Varo" e "Gaio Cinna" saranno dunque stati rappresentanti della giovane intellettualità di questa regione ancora allo stato di provincia, e sulla quale Cicerone disse dopo la morte di Cesare: *est enim ille flos Italiae, illud firmamentum imperi populi Romani, illud ornamentum dignitatis*.⁹⁸

Che il tentativo di Varo di riportare la concordia tra il poeta e "la fanciulla", cioè Cesare, abbia dato a Catullo l'argomento per la composizione del carme 10? Nel proporre un accordo a Licinio Calvo, Cesare, secondo Svetonio, si accostò a questi tramite i propri amici e con una lettera.⁹⁹ Nielsen (1987) ha scorto nel carme 10 un certo antagonismo. *L'ego* del carme sta in guardia, ed alla fine ha un atteggiamento di ripulsa verso "la fanciulla" (vv. 33-34) malgrado una certa ammirazione. L'espressione di Catullo *non sane illepidum neque invenustum* contiene, oltre all'ironia, anche l'ammirazione, proprio come nelle parole di Cicerone quando questi, dopo aver constatato le distruttive conseguenze della brama di gloria di Cesare, continua: "E sotto questo riguardo è davvero deplorabile che l'ambizione degli onori, del comando, della potenza e della gloria sorga soprattutto negli animi più grandi e negli ingegni più splendidi."¹⁰⁰

La discussione sulla redditività del viaggio in Bitinia data senz'altro il carme al periodo successivo alla primavera dell'anno 56 (cfr. carme 46 *Iam ver egelidos refert tepores*). Se però il primo verso del carme parodia, come sembra, Cicerone che ammette nella sua prima apparizione pubblica dopo il patto di Lucca che la concordia era rinata tra lui e Gaio Cesare, la composizione del carme si situa successivamente al discorso di Cicerone *De provinciis consularibus*.

Ma se l'argomento alla composizione del carme 10 è stato fornito dal tentativo di conciliazione tra "la fanciulla" e *l'ego*, per il tramite di amici, ciò

97 Syme 1967, 79; cfr. Catull. 67,32 *Brixia Cycneae supposita speculae*, 34 *Brixia, Veronae mater amata meae*; per il Syme i posteriori senatori L., C. e P. *Hosilii* erano di Cremona.

98 Cic. *Phil.* 3,13, cfr. Catull. 62,39-44 *Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis /--nullo convulsus aratro, (cfr. Catull. 11,23-24 ultimi flos--tactus aratro est) 42-44 multi illum pueri, multae optavere puellae./ idem cum tenui carptus defloruit ungui./ nulli illum pueri, nullae optavere puellae*, cfr. Catull. 34,2-4 (pp. 50-52), Suet. *Caes.* 49 (una citazione da certe lettere di Cicerone) *a satellitibus eum (Cesare) in cubiculum regium educum in aureo lecto veste purpurea decubuisse* (cfr. Catull. 61,166-173) *floremque aetatis a Venere orti contaminatum* e Catull. 61,21-22.

99 Suet. *Caes.* 73.

100 Cic. *off.* 1,26 *Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis splendidissimisque ingentiis plerumque existunt honoris, imperii, potentiae, gloriae cupiditates* (Resta Barrile).

non di meno questo tentativo fallì.¹⁰¹ Veniamo ora alla situazione dell'ego del carne nei versi finali. Siccome "la fanciulla" è priva di spirito (*insulsa*) e conduce una vita sregolata (*male et molesta vivis*), "non è lecito essere imprudente" (*per quam non licet esse negligentem*). Esattamente la stessa espressione venne usata da Cicerone nel dicembre 61 spiegando ad Attico quanto grandemente gli mancasse la discussione personale con lui, sia che si trattasse di politica "sul cui terreno non mi è lecito essere imprudente" (*in publicane re, quo in genere mihi negligentem esse non licet*), che di altri argomenti.¹⁰²

Riguardo a questo carne datato al periodo che segue il viaggio in Bitinia, è ragionevole chiedersi anche perché mai Catullo e probabilmente Cinna si associarono al seguito del propretore Gaio Memmio. Per procurarsi profitti economici, fama ed onori, come coloro che davano la scalata alle vette politiche di Roma? Ma erano proprio questi gli uomini che Catullo sembra avere deriso più duramente. Perché dunque egli ed il suo amico poeta si unirono al viaggio di Memmio? Le domande poste da Cicerone alla fine di settembre del 57 *hoc vos pati potestis? hoc ferre civitas, ut singuli cives singulis versiculis e civitate tollantur* possono forse dare un'indicazione sul reale motivo del viaggio. N. H. Watts¹⁰³ traduce "--that the mere stroke of pen should suffice to erase the name of a citizen from the roll?" A mio avviso la proposizione subordinata può essere intesa anche: "che i cittadini uno per uno vengono sottratti allo Stato a causa di semplici versi leggeri". Notoriamente per Catullo i propri carmi erano "versi leggeri" (*versiculi*).¹⁰⁴

Quindi, la domanda di Cicerone costituisce un riferimento a qualche "viaggio forzato all'estero", di quelli che Ovidio consiglia come "medicine" contro "la malattia d'amore": "bada a fuggire (*sic!*) lontano e seguita ad intraprendere lunghi cammini"¹⁰⁵ e "non fare il calcolo del tempo, e non voltarti di continuo a riguardare Roma, ma fuggi (*sic!*): a tutt'oggi il Parto si mette in salvo dai nemici con la fuga".¹⁰⁶ Già prima¹⁰⁷ ho accennato al coraggio oppure al timore per la vita che, per tutta l'antichità, costituiva la premessa del salpare, perché i rischi erano molti e grandi. I lunghi viaggi dell'antichità erano tutt'altra

101 Il possibile uso ironico dei pronomi personali (*Varus--meus*) (p. es. Celio, Cic. *fam.* 8,1,4 *Plancus quidem tuus*, v. Shackleton-Bailey, ad loc.) può anche rinviare al fallimento della mediazione ed all'allontanarsi di Catullo dai suoi amici, cfr. Nielsen 1987, 159.

102 Cic. *Att.* 1,17,6, cfr. *ib.* 8 --*cum ego--sensissem--id equestrem ordinem ferre moleste neque aperte dicere* (*sic!*), *obiurgavi senatum*.

103 Cic. *dom.* 44; cfr. N.H. Watts (Loeb Cl.Libr.158) 1965 (1923¹), ad loc.

104 Catull. 16,3 e 6; 50,4.

105 Ov. *rem.* 214 *i procul, et longas carpere perge vias*, trad. di C. Lazzarini.

106 *Ib.* 223-224 (Lazzarini).

107 V. sopra p. 25.

cosa che i viaggi di divertimento dei nostri giorni. Che Cicerone, usando l'espressione polisemica *singulis versiculis*, alludesse nel settembre del 57 a.C. proprio al viaggio in Bitinia di Catullo e Cinna? La domanda rimarrà senza risposta.

Nel carme 10 di Catullo la replica della "fanciulla" (*puella*)¹⁰⁸ che chiede in prestito un portatore, e la risposta dell'*ego* sminuiscono l'importanza del diritto di proprietà rispetto alla finalità d'uso della merce. "L'*ego* offre "alla ragazza" beni "del suo amico Gaio Cinna", beni di cui l'*ego* fa uso come se fossero di sua stessa proprietà (vv. 29-32 *utor tam bene quam mihi pararim*). Dal punto di vista dell'idea l'espressione è vicina alla lista di proscrizione fittizia di cui Cicerone si serve nel discorso *De domo sua: Velitis iubeatis ut M. Tullius in civitate ne sit bonaque eius ut mea sint*. Cicerone constata che il giro di parole della lista era stato diverso (*ita enim re, etsi aliis verbis tulit*) e se ne esce nelle domande: *Hoc vos pati potestis? Hoc ferre civitas, ut singuli cives singulis versiculis e civitate tollantur?*¹⁰⁹ Con qualche riservo D. E. Kollmann¹¹⁰ ha suggerito che Catullo, con la frase iniziale del carme 29 *quis hoc potest videre, quis potest pati*, abbia parodiato un passo del commentario di Cesare (Gall. 1,43,8). Mi sembra che lo stesso abbia fatto anche Cicerone e già alla fine di settembre del 57, quindi, due o tre anni¹¹¹ prima del carme 29 di Catullo.¹¹²

Paola Radici Colace¹¹³ ha di recente mostrato — e con evidente esattezza — che nel carme 49 Catullo ha parodiato i giri di parole dei discorsi di Cicerone successivi all'esilio. Esempi di ciò sono l'uso del prenome e del gentilizio (*Marce Tulli*), l'espressione "giuridico-sacrale" *quot sunt--annis, optimus omnium patronus, e pessimus (omnium) poeta*.¹¹⁴ Ma bisogna fare attenzione che già le espressioni di Cicerone contenevano eventualmente anche esse una parodia e che il parodiare di entrambi, di Cicerone e di Catullo, poteva in parte avere lo stesso bersaglio.

108 V. pp. 122, 124.

109 Cfr. n. 90.

110 "Catull, Laberius und Caesar", *Hermes* 111 (1983) 379-381.

111 Dato che Catullo avrebbe scritto il carme 29 nel 55 o nel 54, v. ad es. Della Corte 1984, 259.

112 Cfr. tuttavia Catull. 42,5 *si pati potestis*. Questo carme dovrebbe essere studiato con cura prima di poter dire qualche cosa sul soggetto; per Fordyce (1961, 193) "a current formula".

113 Radici Colace 1987.

114 V. Radici Colace 1988, 50 n. 53. Cfr. la genealogia cesariana (Suct. *Caes.* 6) *Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum potestate sunt reges.*

La dichiarazione di Catullo su Varo (*Varus me meus ad suos amores / visum duxerat*) ricorda grandemente l'inizio di una frase di Cicerone. Nel discorso tenuto dopo il patto di Lucca all'inizio dell'estate del 56 a.C., e nel quale difendeva l'aumento dei fondi e delle truppe per la campagna gallica di Cesare, Cicerone disse che la propria fedeltà allo Stato lo conduceva ad una composizione con Gaio Cesare: *Hic me meus in rem publicam animus pristinus ac perennis cum C. Caesare reducit, reconciliat, restituit in gratiam.*¹¹⁵ Con questa frase vanno confrontati i racconti indiretti, in primo luogo dell'*ego* del carne 36,4-8 sulle parole della *mea puella*: (*vovit*) *si sibi restitutus essem / desissemque truces vibrare iambos / electissima pessimi poetae / scripta-daturam / ustilanda lignis* e, in secondo luogo, quelli di Cesare:¹¹⁶ (*adfirmaret*) *se ad satis faciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset, anulum quoque aequo animo detracturum sibi.*¹¹⁷ Un modo d'imitare parodicamente Cesare è menzionare il compagno di viaggio col prenome e col cognome, come usava Cesare stesso.¹¹⁸

La "lettiga" del carne 10 e l'accento al "piede spezzato del vecchio letto *grabatus*" ed alla sua collocazione, contenevano molte connotazioni. Attraverso la lettiga si alludeva agli anni giovanili di Cesare in Bitinia, alla registrazione nei libri contabili del tempio di Iside e Serapide, che si trovava sul Campidoglio, delle somme riscosse dallo Stato come pagamento dei debiti di Cesare. Il *grabatus* faceva allusione al noto sogno di Cesare in Spagna, ad "un suo piede spezzato", ai "rompicollo" di due vecchie famiglie e forse anche alla battuta ciceroniana sul "trasloco delle scrofole" di Vatino. La legge limitante l'uso della lettiga, emanata più tardi da Cesare dittatore,¹¹⁹ e che sembra a noi sorprendente, si spiega in maniera naturale: la lettiga era diventata non tanto simbolo di gran lusso, quanto simbolo di protesta, "un insulto che gridava in silenzio".

115 Cic. *prov.* 23. La frase restò cioè quasi certamente nella mente degli ascoltatori poichè lo stato di scoraggiamento morale di Cicerone dopo il patto di Lucca era presumibilmente conosciuto, v. Gelzer 1969,167-168; Kumaniecki, 319.

116 Suet. *Caes.* 33.

117 Esempi di commenti di Cesare nei quali la sua persona viene messa in risalto: Suet. *Caes.* 6 (n. 114); 30 '*tantis rebus gestis Caius Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petissem*'; 41 '*Caesar dictator illi tribui. Commendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant*' (cfr. Catull. 15,1 *Commendo tibi me ac meos amores*); 59 '*Teneo te*', *inquit, 'Africa'* (cfr. Catull. 55,15 *nunc te lacteolae tenent puellae*); 74 '*Quoniam*' *inquit 'meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportere, cfr. Plut. Caes.10,6 (Carena) 'Perché', rispose Cesare, 'mia moglie a mio avviso non deve essere nemmeno sospettata'; 11,2 'Io, comunque, preferirei essere il primo fra costoro che il secondo a Roma'; cfr. *optimus omnium.**

118 Suet. *Caes.* 30 (nota precedente).

119 Suet. *Caes.* 43 *lecticarum usum--nisi certis personibus et aetatibus perque certos dies ademit.*

2. Non ne dici nulla, ma il letto lo grida ai quattro venti (c. 6)

"Quando invano taci del fatto che non trascorri le tue notti senza compagnia, lo gridano pubblicamente il letto bramoso di corone di fiori e di balsami siriaci, il cuscino consunto che ondeggia qui e lì con regolarità come pure il decrepito stridore ed il barcollio del letto vacillante." Così pare dire Catullo ai propri contemporanei nella parte centrale del sesto carme (vv. 6 –11). Il poeta ha rafforzato il proprio messaggio usando nel verso 11 la parola *argutatio*, probabilmente di sua creazione e presente in latino soltanto in questo carme, insieme alla parola *inambulatio*.¹²⁰ Dal contesto della frase la parola *argutatio*, derivata dall'aggettivo *argutus* "penetrante" (anche "arguto, scaltro") può essere compresa come "scricchiolio, cigolio (del letto)".¹²¹ *Inambulatio* "il camminare, l'andare su e giù" è formata dalla preposizione *in*, "dentro" e dal derivato del verbo *ambulare*, "camminare".¹²² In base al contesto la parola può essere capita come "l'ondeggiare avanti ed indietro".¹²³ "Lo stridore" continuo (*argutatio*) o "l'ondeggiare" per notti e notti (v. 5 *noctes*) del "letto tremolante" (*tremuli--lecti*) è descritto ancora con la parola *quassa*. Si tratta del participio del verbo *quatitio* "agitare, sfasciare, distruggere". Come attributo della parola *argutatio*, "stridore, cigolio", *quassa* può significare "spezzato, debole, decrepito". Il carme procede come segue:¹²⁴

<i>Flavi, delicias tuas Catullo,</i>	Flavio, colei che ti delizia,
<i>ni sint inlepidae atque inelegantes,</i>	non fosse brutta inelegante, a Catullo
<i>velles dicere nec tacere posses.</i>	non sapresti velarla di silenzio.
<i>verum nescioquid febriculosi</i>	E' una squaldrina, dunque, tiscicuzza,
<i>scorti diligis: hoc pudet fateri.</i>	5 hai vergogna di raccontarlo.
<i>nam te non viduas iacere noctes</i>	E che vedove notti non ti affannano
<i>nequiquam tacitum cubile clamat</i>	lo proclama l'alcova invano muta
<i>sertis ac Syrio flagrans olivo,</i>	fragrante di fiori e di profumi sirii
<i>pulvinusque peraeque et hic et illic</i>	il cuscino scipacchiato da due impronte,
<i>atritus tremulique quassa lecti</i>	10 lo scricchiolare, l'ondeggiare del letto

120 V. *Thes.* ss.vv.

121 Syndikus (1984, 97) fa riferimento anche al significato del verbo *argutari* "parlare, chiacchierare" ("ausplaudern").

122 V. *Thes.* s.v., cfr. Cic. *Att.* 1,18,1 (nel gennaio del 60) *multa sunt enim quae me sollicitant aguntque, quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse; 2,3,4* (forse nel dicembre del 60) *sed haec ambulationibus Compitaliciis reservemus.*

123 V. Kroll, Fordyce, Quinn 1970, Della Corte 1984, Syndikus 1984, 96-99 e l'articolo di Nielsen 1984.

124 Nel testo ci sono due cambiamenti rispetto al testo di Eisenhut (ed a quello della traduzione di Rizzo): *flagrans* (v. 8, per *fragrans*) e v.12, per *nam nil ista pudet, nihil, tacere*, Eisenhut; --*valet--* (per *pudet*) Rizzo.

argutatio inambulatioque.
†*nam inista praevallet† nihil tacere*
cur? non tam latera ecfututa pandas,

nec tu quid facias ineptiarum.
quare, quidquid habes boni malique,¹⁵
dic nobis: volo te ac tuos amores
ad caelum lepido vocare versu.

che s'agita per le cavalcate.
Ma via, è inutile farne mistero!
Perché? Non andresti ciabattando
debosciato,
ne in certe cosette non t'impegnassi.
Sia come sia, o bene o male,
racconta: voglio porre te e l'amor tuo
in un verso leggiardo, cantarti in cielo.

Rivolgendosi ad un uomo di nome Flavio, Catullo afferma all'inizio che l'innamorata (*deliciae*) non è "arguta ed elegante" (*ni--illepidae atque inelegantes*) come "la sguadrinella" (*scortillum*) del carne 10. Se così fosse Flavio non manterrebbe il silenzio su di lei (v. 3). Ma egli si vergogna ad ammettere di far l'amore con "chissà quale sguadrina dalla febbrile lascivia" (*nescioquid febriculosi / scorti*). Il che invece "il letto silenzioso lo grida pubblicamente". Catullo fa un gioco di parole riuscito del noto detto *Dum tacent clamant*,¹²⁵ poiché l'attributo *tacitum* della parola *te* ("che tu che taci") si collega in realtà per la sua forma e la sua posizione alla parola più vicina *cubile*, "letto". Per la terza volta il poeta ripete nel verso 12 il verbo *tacere*. Malgrado i punti oscuri del testo, è da intendere che di qualche cosa (*inista*)¹²⁶ non si può o non è opportuno tacere. La risposta *non tam latera ecfututa pandas / ni tu quid facias ineptiarum* alla domanda *cur* (Perché non?) è tradotta in italiano da Della Corte: "Non porteresti in giro reni tanto sfiancate, e non staresti commettendo una sciocchezza." La parola *latera*, "lati, fianchi", viene usata sia parlando di esseri animati che di cose, luoghi ecc. Qui, per via dell'attributo *ecfututa* ad essa connesso, *latera* può essere intesa come "organi genitali maschili".¹²⁷ Formato dal prefisso *ex*, "alla fine, infinitamente", e dal verbo *futuere*, indicante l'atto sessuale, *ecfutuere* dopo Catullo s'incontra solo due volte nella letteratura latina.¹²⁸ Il verbo *pandere* significa "allargare, aprire" ed in senso figurato "spiegare, svelare".

Al punto culminante del carne, nella promessa del poeta di cantare Flavio e la sua bella fino al cielo, si ripete la radice *lepidus* "scherzoso, arguto" della parola *illepidae* presente all'inizio del carne. *Argutatio* (v. 11), inventata da Catullo, faceva venire in mente ai contemporanei "le abbondanti, complesse",

125 Così anche Syndikus (1984, 97 e n. 5), cfr. Cic. *Sest.* 40 *qui tum--tacebant, tamen hominibus omnia timentibus tacendo loqui, non infutitando confiteri videbantur; ib.* 85.

126 Vi sono molte proposte su come il *ni ista* o *inista praevallet* dei manoscritti dovrebbe essere letto. A mio avviso la maniera di lettura dei manoscritti più vicina è *iniusta*, "illegalità". Essa tuttavia non entra nel metro se si conserva anche il *nam* (e *pr(a)evalet*) presente nei manoscritti. Il significato sì che andrebbe, come potremo vedere fra poco.

127 *Thest.* 7:2, 1024.84-(fianco di essere viventi o di oggetti); 1027,24-(organi dell'uomo).

128 Priap. 26,11,7 *ecfututus defecit latus*; Svet. *Caes.* 51 (p. 89 n. 126).

perfino "fuorvianti interpretazioni"¹²⁹ della parola *argutus* "penetrante, scherzoso, arguto", nonché del sostantivo *argutiae* e del verbo *argutari*. Oltre al "tacere", il poeta dunque sottolinea per tre volte nel carne "l'arguzia, il parlar furbesco". La parola *argutatio*, inventata da Catullo, poteva guidare il pensiero dell'ascoltatore a quella "troppo sottile ma maliziosa" interpretazione della legge di cui parla Cicerone nella sua opera *De officiis*. Il letto dondolante di Flavio ed il verbo *ecfututa* indicante l'atto sessuale, si potevano perciò intendere anche come allusioni all'azione dell'ariete che va avanti ed indietro durante le ore notturne.

Nielsen (1984) ha sottolineato giustamente che il ritmico ondeggiare ed il decrepito stridore (vv. 6–11) del letto di Flavio, guidano il pensiero del ricevente a ciò che su questo letto accade, cioè agli atti sessuali notturni. Ma sia nella descrizione del letto che nel verbo *ecfutuer*, nel testo di Catullo vi sono anche altri due significati di movimento continuo avanti ed indietro: "colpire, battere" e "prendere, saccheggiare, svuotare" cioè "succhiare (fino in fondo)", in senso figurato.¹³⁰

Durante il trionfo gallico di Cesare negli anni 40, i soldati cantavano per le strade: "Ti sei fottuto (*ecfutuisti*), in Gallia, l'oro; qui (a Roma) l'hai preso a prestito."¹³¹ Il fatto che i soldati collegassero i prestiti contratti da Cesare al saccheggio dell'oro della Gallia, va a sostegno dell'interpretazione, secondo la quale Cesare saccheggiò con i suoi uomini l'oro dei templi e dei santuari della Gallia mentre era propretore della Spagna, prima del suo consolato.¹³² Intorno alla città di Tolosa, limitato dalla strada costiera della Gallia, si trovava il territorio dei Tettosagi che, secondo Strabone, era stato famoso per i tesori d'oro dei suoi templi.¹³³ La violazione dei templi e dei santuari provocò probabilmente una tal confusione nell'intera Gallia meridionale che il senato di Roma, come già sappiamo, nel marzo del 60 a.C. dovette inviare una speciale commissione in Gallia per studiare la situazione che vi regnava.¹³⁴ Quando Svetonio, riguardo alla guerra gallica cominciata nell'anno 58, afferma che Cesare "in seguito" (*deinde*) aveva usato ogni occasione per dare inizio alle ostilità ed aveva offeso di proposito sia le tribù alleate che quelle barbare, tanto

129 V. *Thes.* ss.vv., spec. Cic. *Lael.* 45, Gell. 1,2,7 *atra--verborum et argutiarum fuligine ob oculos audientium iacta*, Lucil. 698 *agite, agite, fures, mendaci, argutamini*; Non. ad loc. *argutum audax malitosum*, cfr. Ramage, 8 "these hidden machinations involving hidden people".

130 Pp. 87-89.

131 Suet. *Caes.* 51, *aurum in Gallia ecfutuisti, hic sumpstisti mutuum* trad. di Dessì e la parentesi dell'A.

132 Suet. *Caes.* 54,1-2, v. p. 90.

133 Strab. 4,1,13-14.

134 Cic. *Att.* 1,19,1-2, v. p. 92.

che il senato mandò una commissione d'inchiesta in Gallia, egli parla possibilmente della commissione già menzionata da Cicerone. In effetti, la commissione d'inchiesta fu inviata *quondam*, "una volta, un tempo", ed allora "non pochi" (*nonnulli*) nel senato erano, secondo Svetonio, del parere che Cesare dovesse essere consegnato al nemico.¹³⁵ Si sa che Catone aveva chiesto in senato la consegna di Cesare ai Galli per la rottura della tregua nell'anno 55 a.C.¹³⁶ Per quell'anno non c'è comunque alcuna menzione riguardo all'invio di una commissione d'inchiesta in Gallia.¹³⁷ D'altra parte sappiamo che Catone aveva chiesto a più riprese che Cesare fosse messo a rispondere dei suoi atti. Una qualche possibilità in tal senso Catone la ebbe già nel giugno del 60 a.C. quando parlò al senato contro Cesare fino a sera per impedirne il trionfo.¹³⁸ Si noti anche che nel marzo del 56 a.C. Cicerone volle separare "il saccheggio e le violazioni dei templi" ad opera di Vatino dalle azioni di Cesare, benché questi fosse stato in qualche modo "assai violento" (*violentior*). Solo dopo di ciò Cicerone iniziò a parlare del tribunato di Vatino, cioè dell'anno 59 a.C.¹³⁹

Un ariete il "cuscino sciupato" ondeggiante "avanti ed indietro con regolarità" (*peraeque et hic et illic*)? *Pulvinus* "cuscino", fa parte anche del vocabolario speciale della tecnica. A seconda dei campi, la parola ha differenti significati. Nel vocabolario della tecnica delle costruzioni significa "capitello ionico" che sui lati si curva in ornamenti a forma di spirale, le volute.¹⁴⁰ Questa parte laterale ricurva come le corna di un caprone ricordava, quindi, la testa dell'ariete romano, modellata su quella dell'omonimo animale. Ed era in conseguenza di ciò che l'ariete tutto intero veniva chiamato col nome, appunto, di *aries*.¹⁴¹ Come attributo della parola *pulvinus*, *atritus* è molto adeguato,

135 Suet. *Caes.* 24,3 *Nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro lacessitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decrevit ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint.* Cfr. Cic. *Att.* 1,19, 2 *Senatus decrevit, ut--legati cum auctoritate mitterentur.*

136 Plut. *Caes.* 22,3 (perché Cesare potesse rispondere del fatto di aver violato la tregua stabilita con le tribù germaniche). La fonte di Plutarco erano gli annali di Tanusio, che all'epoca di Seneca erano noti per la loro ampiezza e la loro cattiva fama (*epist.* 93,11 *et paucorum versuum liber est et quidem laudandus atque utilis: annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur.*) H. Gundel e M. Schuster, *RE* 9A, 89-903, hanno proposto a sintetizzare questa fama le parole di Catullo (carme 36) per gli annali di Volusio: *cacata carta*. Cfr. Fordyce, ad 36,1.

137 Come suggerisce ad es. H. Strasburger (239) sulla base di Suet. *Caes.* 24,3.

138 Suet. *Caes.* 30,3 *cum M. Cato identidem nec sine iure iurando denuntiaret delaturum se nomen eius, simul ac primum exercitum dimisisset*; Gelzer 1960, 58 (e le fonti citate nella nota 148).

139 P. 112.

140 Vit. 3,5,7 *pulvinorum baltei ab abaco hanc habent proiecturam.*

141 Vit. 10,13,1-16,12; v. *Thes.* 2, 572-573 *aries* IV "machina belli".

poiché la testa dell'ariete è "sfregata, percossa contro qualcosa" (*adterere*) muovendola "con ritmo regolare, avanti ed indietro".¹⁴² La testa dell'ariete posava su una base chiamata in latino *torus*.¹⁴³ "Il letto di nozze tirio" (Catull. 62,172) riceve una nuova connotazione qualora teniamo presente che secondo Vitruvio l'ariete era stato inventato da un fabbro cartaginese durante l'assedio di Cadice.¹⁴⁴

La base dell'ariete tremava (*tremuli--lecti*) quando questo batteva, percuoteva.¹⁴⁵ La macchina da guerra "parlava" battendo e frantumando le mura con la testa (*quassa--argutatio inambulatioque*). Essendo la parola alle armi, le leggi tacevano, ossia veniva meno l'accordo di tregua. Le parole *non tam latera ecfutua pandas* ecc. dei versi 13–14 sono da intendere parimenti: "Non spalancheresti i fianchi" (*latera*)¹⁴⁶ indeboliti dall'ariete "se non stessi dedicandoti a qualcosa d'indecente". Catullo voleva evidentemente sottolineare la stessa cosa che Cicerone: bisognava prendere sotto la propria protezione e preservare dai saccheggi anche quelle città le cui mura erano già state battute.

Notte dopo notte "il letto", come il suo padrone, "voleva ardentemente (*flagrans*) corone di fiori e profumi siriaci" (v. 8) che, in quanto simboli delle feste, rinviavano alla "celebrazione" ossia all'incontrollato saccheggio dei vinti. Cesare stesso, in effetti, si vantava che i suoi uomini, liberati dalla disciplina — e che probabilmente agivano a proprio arbitrio — combattevano molto "profumati".¹⁴⁷ Benché Flavio non parli della sua compagnia notturna, il letto "racconta tacendo" i "discorsi" notturni di Cesare e dei suoi uomini. L'originaria lettura *flagrans* dei manoscritti è manifestamente esatta.

Tutte le vicende occorse a "Flavio" ed alla sua "bella", l'*ego* promette di cantarle fino al cielo con versi arguti. Ed arguti i versi lo sono, come abbiamo visto.

"Flavio" è probabilmente un criptonimo, ma di chi? Un indizio ci è dato dalla caratterizzazione come "assai arguta ed elegante", benché forse "libidinosa squaldrina", della "bella" (*deliciae*) di "Flavio". Le caratteristiche sono

142 Cfr. Lucr. 5,1268 *tigna--terebrare--ac pertundere perque forare*; Veg. mil. 4,14 *appellatur aries vel quod habet durissimam frontem, qua subruit muros, vel quod more arietum retrocedit, ut cum impetu vehementius feriat* e nota seguente.

143 Vitr. 10,13,6 *torus perfectus in torno, in quo insuper constitutus aries rudentium ductionibus et reductionibus*, v. nota seguente.

144 Vitr. 10,13,1-2.

145 *Thes.* 2, 573,34-38 *quater* (*quassa*) adoperato per operazioni di guerra.

146 Cfr. Caes. Gall. 2,5,5 *latera castrorum*; civ. 1,42,1; cfr. Cic. *ad Q. fr.* 3,1,2 *ambulationis uno latere*; Martial. 6,68,4-5 *latus* "compagno", *socius*; cfr. *socii* "gli alleati" come termine politico. Cfr. Pl. *Persa* 28 *vide--catapultae tuom ne transfigant latus*.

147 Suet. *Caes.* 67, v. pp. 104-105.

simili alla *scortillum--non sane illepidum neque invenustum* del carne 10,3–4 e, quindi, rinviano a Cesare. Altre allusioni all'identità di "Flavio" sono: i "profumi siriaci" anelati dal letto di "Flavio", "le vedove notti che ti affannano", la parola *pulvinus* che faceva venire in mente *pulvinar*, cuscino su cui si adagiava la statua del dio nelle cerimonie solenni, specialmente nel rito di Bona Dea,¹⁴⁸ e il fatto che la parola *lectus*, usata nel significato di *torus*, oltre alla connotazione tecnico militare, aveva il senso di "letto nuziale".

La persona che, ripetutamente, veniva accusata da Cicerone di adulterio notturno sul *pulvinar* e di un rapporto sessuale infame (v. 5 *hoc pudet fateri*) era Publio Clodio.¹⁴⁹ Ed i profumi siriaci? Propongo che siano un'allusione alla maniera di Clodio di far carriera: in Siria, sotto suo cognato Lucullo, negli anni 68-67 aveva spronato i soldati a chiedere più bottino ed a ribellarsi al comandante.¹⁵⁰ Va anche osservato che all'inizio dell'estate del 60 Clodio era scontento della carica di questore in Sicilia. Su questo soggetto Cicerone e Clodio scambiarono battute spiritose. Al lamento di Clodio sulla "sorella" che aveva "tanta parte consolare" ma ne dava a Clodio "un piede soltanto" (*sed soror, quae tantum habeat consularis loci, unum mihi solum pedem dat*), rispose l'Arpinate: "non lamentarti di un solo piede della sorella; prendile pure l'altro" (*de uno pede sororis queri; licet etiam alterum tollas*). Al livello letterale del testo si tratta di un accenno al rapporto di Clodio con la sorella.¹⁵¹ Ma al livello figurato "stare o reggersi su un solo piede"¹⁵² — concesso dalla "sorella" — vuol dire stai malfermo invece di "stare in piedi", cioè "in posizione salda".¹⁵³ Col verbo *tollere* Cicerone poteva alludere anche ai tranelli di Clodio in Siria contro Lucullo, al suo avergli "cavato la terra da sotto i piedi". Le parole di Catullo "non stenderesti i fianchi tanto sfottuti" (v. 13 *non tam latera ecfutura pandas*) aderiscono bene a questa interpretazione del gioco di parole su *pes*, *locus* e *tollere*: "Flavio" non stava più "su un piede" ma "a gambe aperte" forse tenendo anche "il piede in due staffe", cioè tenendo aperte due possibilità.

148 V. Hug, *RE* 23, 1977-1978; Lenaghan, 75. Cfr. Catull. 64,265-266 *talibus amplifrice vestis decorata figuris /pulvinar complexu suo velabat amictu*.

149 Cic. *har.* 33 *quo pulvinari? quod stupraras; 28 sacerdotem ab ipsis aris pulvinaribus detraxeris; Pis.* 95 *cum stuprum bonae deae pulvinaribus intulisset; Mil.* 72 *nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis; Lenaghan, 72-77; 153-155. Cfr. Cic. Att.* 2,18 (nel 59) *apud pudorem Pulchelli*.

150 Plut. *Luc.* 34; Cass. Dio 36,14,17 e19, R. Hanslik, *Der Kleine Pauly* 1, 1227.

151 Cic. *Att.* 2,1,5 *familiariter cum ipso etiam cavillor ac iocor*; v. trad. ingl. di Shackleton Bailey di *soror, quae ecc.* "my sister with all that consular space at her disposal".

152 Lucilio, secondo Orazio (*sat.* 1,4,6-10), dettava spesso duecento versi *stans pede in uno*.

153 Ter. *Eun.* 884 *in pedes* "a gambe levate"; Petron. 39,8 *ideo multis pedibus sto et in mari et in terra multa possideo*.

Una conferma all'ipotesi che Clodio, dopo aver "messo un piede" in Sicilia come questore nel 61 avesse nascostamente "messo l'altro" in qualche altro luogo, ce la dà la lettera dell'inizio del giugno 60,¹⁵⁴ in cui Cicerone racconta ad Attico sugli oscuri spostamenti di Clodio:¹⁵⁵

iam cum se ille septimo die venisse a freto neque sibi obviam quenquam prodire potuisse et noctu se introisse dixisset in eoque se in contione iactasset, nihil ei novi dixi accidisse. ex Sicilia septimo die Romam: at tribus horis Roma Interamnam. noctu introisse: idem ante. 'non est itum obviam: ne tum quidem cum iri maxime debuit.'

Cicerone alludeva che Clodio non sarebbe arrivato dalla Sicilia in sette giorni anche se fosse venuto *a freto*, "dallo stretto". Quindi, l'oratore fa capire che Clodio non era venuto dalla sua questura in Sicilia ma segretamente da molto più lontano. Plinio ci rivela che in sette giorni si poteva arrivare per mare da Cadice ad Ostia.¹⁵⁶ Clodio era evidentemente di nascosto passato dalla Sicilia in Africa, come fece Vatinius nel 62 andando a Cadice.¹⁵⁷ E per fare che cosa? Nella sua orazione "consolare" contro la legge agraria dei cesariani – di cui egli nel 60 rielaborò una versione scritta¹⁵⁸ – Cicerone allude a due sole eccezioni alla legge, l'*ager Recentoricus Siciliensis* ed il territorio della costa marittima dell'Africa posseduto dal re Iempsale;¹⁵⁹ queste aree erano sospettosamente risparmiate dall'imposta e dalle vendite di terreno grazie agli "architetti di questa legge" che "sempre hanno 'annusato' (scovato) il denaro, anche se nascosto".¹⁶⁰ Forse Clodio ritornò a Roma "dallo stretto" in trenta giorni per questi affari?

L'esortazione finale dell'*ego* catulliano: "Quindi, qualunque cosa tu abbia di buono o di cattivo, diccelo" (vv. 15 – 16 *quare quicquid habes boni malique / dic nobis*) può contenere anche un riferimento sottinteso a "Flavio"-Clodio che voleva "tenere il piede in due staffe" dato che "i buoni" (*boni*) ed "i cattivi" (*mali*) erano anche termini politici nell'uso corrente del tempo. Gli affari di

154 Cic. *Att.* 2,1,5.

155 Poi aggiunge ad Attico: *quid quaeris? hominem petulantem modestum reddo non solum perpetua gravitate orationis sed etiam hoc genere dictorum. itaque iam familiariter cum ipso etiam cavillor ac iocor.* Almeno in quel momento i rapporti tra Cicerone e Clodio non erano totalmente ostili: l'Arpinate credeva di poter rendere migliore anche Clodio, cfr. *ib.* 6 (su Cesare).

156 Plin. *nat.* 19,4 *herbam esse quae Gadis ab Herculis columnis septimo die Ostiam adferat et citeriorem Hispaniam quarto; per herbam, v. Schulten FHA 8, ad. loc.*

157 P. 77 n. 43 e p. 111.

158 Cic. *Att.* 2,1,3.

159 Cic. *agr.* 2,58, cfr. p. 94 n. 159 e 131.

160 Cic. *agr.* 1,10-11 *num quisnam tam abstrusus usquam nummus videtur quem non architecti huiusce legis olfecerint?* (cfr. p. 105 n. 17); *ib.* 2, 57-58.

"Flavio" si svolgono di notte e in segreto per tutta la poesia. Nell'ultimo verso l'*ego* della poesia promette il contrario: di mettere con i suoi versi a conoscenza di tutti i "giochi notturni ed oscuri" di "Flavio".

3. Gli atti d'amore di Ipsitilla (c. 32)

L'*ego* poetico del carme 6 allude agli amori di "Flavio" con la sua "bella" (*deliciae*). Nel carme 32 il rapporto dell'*ego* con Ipsitilla, chiamata con molti vezzeggiativi (*Amabo, mea dulcis, meae deliciae, mei lepores*) si concretizza in un comando in base al quale Ipsitilla è da interpretare come una prostituta.¹⁶¹

All'inizio Ipsitilla riceve dall'*ego* l'ordine di invitarlo presso di lei per fare qualcosa espresso con la forma verbale *meridiatum*. In base alla radice del verbo *meridiare* oppure *meridiari*, che è la parola *meridies*, "meriggio", l'espressione va intesa nel senso di "trascorrere il meriggio". Nell'ottavo verso l'*ego* dichiara in modo franco perché il chiavistello della porta dev'essere lasciato aperto e perché Ipsitilla deve rimanere a casa: per nove rapporti sessuali (*fututiones*) consecutivi. Ipsitilla sembra dunque essere una prostituta a cui si comanda.

Per via della parola *fututiones*, il verbo *pertundere*, "bucare, forare" dell'ultimo verso si capisce come "lo sporgere" sotto i vestiti del pene eretto mentre l'*ego* fa la siesta disteso supino e soddisfatto (v. 10 *pransus iaceo et satur supinus*):¹⁶²

*Amabo, mea dulcis Ipsitilla,
meae deliciae, mei lepores,
iube ad te veniam meridiatum.*

Et si iusseris, illud adiuvato,

*ne quis liminis obseret tabellam
neu tibi lubeat foras abire,
sed domi maneat paresque nobis
novem continuas fututiones.*

*Verum, si quid ages, statim iubeto:
nam pransus iaceo et satur supinus
pertundo tunicamque palliumque.*

Ti prego, mia soave Ipsitilla,
mio tesoro, mio spasso,
fammi venire da te a trascorrere il
pomeriggio.

E se mi fai venire, aggiungi quest'altro
piacere:

nessuno chiuda il chiavistello della porta,
e non ti salti in mente di uscirtene per una
passeggiata;/ma resta a casa e preparaci
nove fottute senza interruzione.

Masesarai impegnata, fammi venire subito:
dopo mangiato, così disteso, sazio e a pancia
all'aria,/io trapasso la tunica e il mantello.

L'*ego* di questa poesia è un tipo curioso. E' molto imperioso. Subito dopo i due primi versi accarezzanti, dà ordini. Per prima cosa ordina che lo si inviti "ad sé" (v. 3 *iube--*), poi dà un comando complementare con quattro sottocomandi: di non chiudere la porta, di non andare fuori, di restare a casa e di

161 Ad es. Kroll, Quinn 1970, Della Corte 1984, Syndikus 1984.

162 Il testo di Eisenhut (e di Rizzo), la traduzione di Rizzo.

mantenersi a disposizione sua, di ubbidirgli (vv. 4-8 *et si iusseris, illud adiuuato, ne quis--obseret-- , neu--lubeat-- , sed domi maneat paresque--*). Chi è quest'uomo militaresco che anche dopo mangiato, pieno zeppo ed "a pancia all'aria" (*supinus*), è insaziabilmente voluttuoso?

Se il *fututiones* (v. 8), che rivela il contenuto del carne, è inteso nel senso figurato del verbo *ecfutuer* del carne 6 "pompare soldi, rapinare", il carne 32 assume una nuova dimensione: l'*ego* risulta essere Cesare e si tratta nuovamente della sua propretura.

Cesare si recò da Roma in Spagna furtivamente e prima che il senato avesse deliberato sui fondi a disposizione. Sulle ragioni dell'improvvisa partenza Svetonio riporta due diverse supposizioni; secondo una di esse Cesare sarebbe fuggito,¹⁶³ secondo l'altra, invece, egli sarebbe partito per prestare soccorso al più presto agli alleati che l'avevano chiesto.¹⁶⁴ Il raro verbo *meridiare* o *meridiari*, che sembra un gioco di parole usato da Catullo, potrebbe essere l'equivalente latino del derivato *μεριτεύομαι*, "prendere parte, dividere" dal greco *μερίς* (-ίδος), "parte, porzione".¹⁶⁵ Cesare arriva a "partecipare", nominalmente per respingere i nemici degli alleati e, in realtà, per "svuotare fino in fondo" questi ultimi (vv. 7-8): *paresque nobis novem continuas fututiones*.

"La partecipazione" era facilitata se le porte venivano aperte all'arrivo di Cesare e delle sue truppe.¹⁶⁶ Alcune città della Spagna Ulteriore cercarono di evacuare la propria popolazione ed i propri beni.¹⁶⁷ A ciò fa riferimento Catullo quando l'*ego* vieta ad Ipsitilla di andare fuori (vv. 5-6). "E che quest'ordine sia dato subito, se mediti qualcosa (in quella direzione, v. 9). Al culmine finale del carne, *pransus* "che ha mangiato" e *satur* "sazio" alludono alle "ricchezze ingurgitate" precedentemente.¹⁶⁸ La posizione allungata è sottolineata anche da *iaceo*, "giaccio"¹⁶⁹ e da *supinus* "supino".¹⁷⁰

163 Suet. *Caes.* 13 *incertum, metune iudicii, quod privato parabatur*;

164 Suet. *Caes.* 13 *an quo maturius sociis implorantibus subveniret*. Data la fretta, gli auspici, inevitabili prima della partenza per una carica provinciale, non si svolsero del tutto regolarmente, cfr. Suet. *Dom.* 2 *quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur* e *Caes.* 18 (p. 75): *neque more neque iure* "contro ogni legge e ogni usanza". Va notato che l'edile curule, che doveva essere presente a tali auspici, era nel 61 Domizio Ahenobarbo (Broughton, 2,179), uno dei pretori dietro l'inchiesta aperta nel dicembre dell'anno 59.

165 *LSSM* s.v., cfr. Catull. 55,19 *fructus proicias amoris omnes*, 21 *dum vestri sim particeps amoris* e Cic. *fam.* 2,12,2 (nel 50 a Celio Rufo) *Cum una mehercule ambulatiuncula atque uno sermone nostro omnes fructus provinciae non confere*.

166 Suet. *Caes.* 54 *--Lusitanorum quaedam oppida, quanquam--advenienti portas pateface-rent, diripuit hostiliter*.

167 Cass. Dio. 37,52,4.

168 Cfr. Catull. 29,13-14 *ut ista--mentula/ ducenties comesset aut trecenties? 21-22 aut quid hic potest / nisi uncta devorare patrimonia*. Cfr. il nome Ipsitilla è, secondo Wiseman 1985, 133 n. 16 *Hypsithylla*, "High Festival of Love".

169 Nota seguente.

170 Plut. *Caes.* 17,3; v. sopra p. 126.

Lo scopo, evidentemente, era in parte quello di ricordare il primo attacco epilettico di Cesare verificatosi in Spagna. Ma *iaceo* significa anche che l'*ego* è pronto¹⁷¹ a rubare la tunica ed il mantello (*pertundo tunicamque palliumque* v. 11). Vitruvio adopera il verbo *pertundere* anche per lo sbrecciamento delle mura per mezzo dell'*aries*.¹⁷² I ladri erano conosciuti nell'antichità come "sgretolatori di mura"¹⁷³ oppure come "coloro che fanno buchi nella borsa".¹⁷⁴ Le parole (*per*)*forare*, "(per)forare", e *foramina*, "fori", rinviavano dunque facilmente alle occupazioni del ladro.¹⁷⁵

Fin dai tempi della seconda guerra punica, le tuniche di lino ed i mantelli di lana erano noti ai Romani come prodotti spagnoli.¹⁷⁶ Diodoro Siculo, contemporaneo di Catullo, narra del "grezzo mantello" (σαγος, lat. *sagum*) degli abitanti della Spagna Ulteriore, "fatto di una lana che ricordava il pelo della capra"¹⁷⁷ Il corvo (*corvus*) che si nutre notoriamente di carogne oppure anche un altro uccello nero di dimensioni cospicue, come lo stornello (*merula*), erano propri a fungere metaforicamente da ingiuria per "il predatore" di origine spagnola (pp. 86–88).

Catullo usa ancora la parola *pallium* per *sagum*, il tipo di mantello che anche Appiano, in quanto spagnolo, conosceva. A Roma, il mantello femminile *palla* e quello maschile *pallium* erano noti originariamente come costume degli attori della commedia greca (*palliata*), ma il loro uso si generalizzò a tutti gli strati sociali.¹⁷⁸ Le parole culminanti del carne 32 *tunicamque palliumque* guidavano i pensieri degli ascoltatori di Catullo anche all'argomento favorito delle commedie, il furto del mantello, che è presente ad esempio nella famosa commedia *Menaechmi* di Plauto.¹⁷⁹ Catullo cercò così di assicurare che il verbo *pertundere* fosse inteso anche nel senso di "rubare".

171 *iaceo* significa anche "sono pronto", v. *Thes.* s.v. *iaceo* II B 5.

172 Vit. 10,16,7 *qua machina accessura erat, ea regione murum pertudit*; 10,16,10 *noctu pertudit crebra foramina*. Cfr. Lucr. 5,1268 *tigna--terebrare* (Catull. 6,10 *atritus*) -- *ac pertundere perque forare*.

173 *Τοιχωρύχοι*, v. *LSSM* s.v.

174 Cfr. Plaut. *Ps.* 170 *i, puere, prae; ne quisquam pertundat cruminam cautiost*.

175 V. p. 87-88, cfr. Catull. 22,10 *caprimulgus et fossor*; Plin. *nat.* 10, 115; Cic. *off.* 3,90; Vit. 7,8,1 *fossor*, "minatore"; *Thes.* s.v. *cuniculus*, 1) "coniglio", 2) "condotto, canale sotterraneo" e spec. "cunicolo per espugnare città".

176 P. 126 n. 51. Strabone (3,2,6) riconosceva i vestiti come articoli prima importanti della Spagna mentre ai suoi tempi da quelle parti si comprava "lana corvina". Cfr. costumi igienici dei Celtiberi, Catull. 37,17-20 ja 39,1 e 14-21, cfr. Catull. 23,18 *hunc ad munditiem adde mundiozem* etc. e 33,1 *O furum--balneariorum*; Diod. 5,33,5.

177 Diod. 5,33,3.

178 S. O(pfermann), *Der Kleine Pauly* 4, 429 e 436.

179 Pl. *Men.* 130 *hanc modo uxori intus pallam surrupui, ad scortum fero e passim*.

4. Tallo, più soffice del pelo del coniglio (c. 25)

Nel carme 25 Catullo adopera la parola *pallium* per il mantello rubato:¹⁸⁰

*Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
vel anseris medullula vel imula oricilla
vel pene languido senis situque araneoso,
idemque Thalle turbida rapacior procella,
cum †diva mulier ariete ostendit oscitantes† 5
remitte pallium mihi meum, quod involasti,
sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
ne laneum latusculum manusque mollicellas 10
inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
et insolenter aestues velut minuta magno
deprensa navis in mari vesaniente vento.*

Tallo, tu ancheggi come un ballerino, sei più morbido del pelo di un coniglio, o del grasso di un'oca, o del lobo di un'orecchia, o del pene molle d'un vecchio, o della tela polverosa d'un ragno, eppure tu, lo stesso Tallo di prima, sei più rapace di un tempestoso ciclone, quando la luna illumina gli innamorati sbdati; (*diva mulierarios*) 5 rendimi il mantello che mi hai sgraffignato, il fazzoletto di Jativa, i panni ricamati di Bitinia, deficiente! li porti con te ostentatamente, come fossero stati di tuo nonno. Ora scollali dalle tue unghie; mollali; non vorrei che l'infocata frusta indecorosamente incidesse 10 i tuoi fianchetti morbidi come lana e le delicate manine, non vorrei che ondeggiassi ancora più del solito, come una navicella sorpresa nel mare senza confini, mentre il vento impazza.

Secondo Eisenhut il verso 5 è "versus desperatus" in quanto le proposte per il significato di *diva* sono moltissime: che sia Venere oppure Laverna, dea dei ladri, oppure "dea delle donne" (*diva mulierum*) o ancora la dea Murcia. Vi sono inoltre parecchie proposte di emendazioni del testo tramandatoci nei manoscritti migliori nella forma *cum diva mulier aries* (o *alios* o *aves*) *ostendit* (o *ostendet*) *oscitantes*.¹⁸¹ Eisenhut e Della Corte correggono *mulier aries* in *mulierarios*. Della Corte interpreta in italiano: "quando la luna illumina gli

180 Il testo di Eisenhut eccetto v. 5 che è la proposta dell'Autrice; trad. Della Corte 1984, che legge *cum diva mulierarios ostendit oscitantes*.

181 V. Eisenhut; lo riscrive totalmente T.D. Papanghelis, *Latomus* 39 (1980), 409-411.

innamorati sbadati", data la spiegazione di Donato della parola *oscitantes: id est, nihil providentes*.¹⁸²

La più piccola delle correzioni possibili nei modi di lettura dei manoscritti è leggere, in luogo di *†aries†* (o *alios* o *aves*), *ariete*, dove, cominciando la parola seguente per vocale, la *-e* non viene pronunciata. Il soggetto è *diva mulier* per il cui significato F. O. Copley¹⁸³ suggerisce "maga" ("wise woman"). Il verbo *ostendere* significa "esporre, mostrare, far vedere", "dichiarare", ma anche "minacciare".¹⁸⁴ *Aries*, notoriamente, è anche una costellazione zodiacale e, quindi, *Ariete* potrebbe significare "nel segno dell'Ariete". L'oggetto è *oscitantes*, "quelli che aprono la bocca, stanno sbadigliando". Cosa vuol dire "quando la maga, nel segno dell'Ariete, mostra o minaccia gli sbadiglianti"? Quando si manifestò "la voracità" di Tallo simile ad "una furiosa tempesta" (*turbida procella*, v. 4)?

Nella costellazione dell'Ariete cadeva l'equinozio di primavera.¹⁸⁵ Durante l'equinozio di primavera cresceva la forza ("avidità") della marea dell'Atlantico,¹⁸⁶ e lo stretto di Cadice, che ricordava "una bocca, una gola" (*fauces*), per così dire "apriva la propria bocca" e durante l'alta marea ingoiava avidamente le terre nei suoi vortici.¹⁸⁷ La costa spagnola ed i suoi fenomeni di marea erano stati descritti da Varrone già negli anni 70 a.C.¹⁸⁸

L'altro significato della parola *ariete*, quello di "macchina per abbattere le mura", faceva pensare i contemporanei alla guerra. Il problematico verso 5 si poteva anche capire "quando una donna divina (*diva mulier*)¹⁸⁹ minacciò (*ostendit*) con l'ariete lo stretto (e la città di Cadice)"¹⁹⁰. Con l'abbondanza di parole contenenti il suono *l* e con paragoni descrittivi la mollezza, si enfatizza l'effeminatezza di Tallo, calunniato come omosessuale,¹⁹¹ che nell'aprire le mura con l'ariete si trasformava in una voracità simile ad un ciclone. La

182 Cfr. Thes. s.v. *oscito*.

183 Sulla base della lettura *cum diva mulier alites* ecc., v. *Latomus* 35 (1976), 416-418.

184 *OLD* s.v. spec. 12: Liv. 4,59,5 *ab ea parte Fabius oppugnationem ostendit*.

185 V. Thes. 2, 572.40-46 (le fonti). Cfr. Catull. 32,2 *iube ad te veniam meridiatum*.

186 Strab. 3,5,7-8; Plin. *nat.* 3,5 *avidio meatu* (nota seguente).

187 Strabone (3,5,6-7) descrive lo stretto del mare tra l'Africa e l'Europa come "bocca" (στόμα); Cfr. Plin. *nat.* 3,3 *ab-Gaditano fretu, qua inrumpens oceanus Atlanticus in maria interiora diffundit. --quas diximus fauces oceani; 4 proximis autem faucibus urimque impositi montes coercent claustra--; laborum Herculis metae, quam ob rem indigenae columnas eius dei vocant; 5 Oceanus a quo dicitur est spatium Atlanticum mare infundens et avido meatu terras quaecunque venientem expavere, demergens resistentes quoque flexuoso litorum anfractu lambit*.

188 H. Dahlmann, *RE* 6A (1935), 1251-1252, v. sopra p. 84.

189 P. 113 e n. 72; cfr. Strab. 3,4,10. Catullo paragona spesso "Lesbia" ad una dea.

190 Cfr. Catull. 29,14-19 *ut ista--mentula--comesset--*. Strab. 3,2,11-14 (su Cadice).

191 Sul soggetto, v. Lilja 1983.

descrizione situazionale allude alla partecipazione di Tallo al saccheggio di una città che si era arresa.

La locuzione *catagraphos Thynos* si può intendere come "i panni ricamati di Bitinia" (Della Corte) o "i tovaglioli tini" (Rizzo) data la connessione con *sudarium--Saetabum*. Oltre che in Catullo, la parola *catagrapha* si trova solo in Plinio secondo il quale si trattava di "immagini oblique" (*obliquas imagines*).¹⁹² Ma il greco *καταγραφεύς* aveva anche un significato giuridico: "cessione (di proprietà)".¹⁹³ La più nota "cessione di proprietà bitina" che Catullo potesse descrivere indirettamente, ossia "obliquamente", era quella di tutta la Bitinia a Roma nell'anno 74 a.C. alla morte del re Nicomede IV Filopatore.¹⁹⁴ Sotto la copertura del furto di proprietà personale (dell'*ego*), Catullo parla nel suo carme di proprietà appartenente a Roma che è finita in cattive mani. "Gli ornamenti biniti" avevano forse lo scopo di ricordare Pisone, Memmio ed i suoi pari (*opprobria Romuli Remique*) nonché le loro contraffazioni dei conti (carne 28). Nella sua difesa di Cornelio Balbo, come detto,¹⁹⁵ Cicerone ripeté energicamente che nessuno poteva dire che Pompeo si fosse reso colpevole in Spagna di violazione degli accordi e di falsificazione dei conti. In tal modo egli, molto sottilmente, faceva pensare gli ascoltatori a chi di ciò si era forse reso colpevole. Il fatto che nel carme 12 Veranio e Fabullo avessero inviato all'*ego* fazzoletti di Jativa (*sudaria Saetaba*) che si volevano ricordo della Spagna, non era destinato ad essere inteso letteralmente, bensì come allusione alle illegalità avvenute in Spagna durante il periodo della propretura di Cesare.

Oltre ai fazzoletti di Jativa, anche i "conigli" (*cuniculi*) venivano dalla Spagna. Essi distruggevano i raccolti mangiando le radici delle piante.¹⁹⁶ Con la parola *cuniculus*, identificata da Polibio come libico-iberica,¹⁹⁷ Catullo

192 *Theis*. s.v. *catagraphus*; cfr. *LSSM*, s.v. *καταγραφεύς*; *Plin. nat.* 35,56 *Hic (Cimon Cleonaeus) catagrapha invenit, hoc est obliquas imagines, et varie formare voltus, respicientes suspicientesque vel despicientes; articulis membra distinxit, venas protulit, praeterque in veste rugas et sinus invenit*. Per le difficoltà dell'interpretazione, v. J.-M. Croisille, *Pline L'Ancien. Histoire Naturelle. Livre XXXV*, Paris, 1985, ad. loc. Cfr. *caprimulgus*, p. 88.

193 *LSSM* s.v.

194 *Ellis* 1889, 32. Si noti inoltre che *chirographum* o *syngrapha*, stipulazione cambiaria, si associava nel diritto romano all'obbligazione, cioè alla registrazione del credito ottenuto o del debito contratto (*codex accepti et expensi*), v. *Kaser*, 543-545, cfr. *Catull.* 28,6-8 *Ecquidnam in tabulis patet lucelli / expensum, ut mihi, qui meum secutus / praetorem refero datum lucello?* *Catull.* 36,16 *acceptum face reddiitque votum*, in cui si tratta, forse, di un contratto orale, di *stipulatio*, *Kaser*, 538-543.

195 *Sopra* p. 83 (*Cic. Balb.* 11-14).

196 *Varr. r.r.* 3,12,6; *Strab.* 3.2,6; 3,3,2.

197 *Polyb.* 12,3,10.

poteva alludere al fatto che i soldati romani in Spagna si videro costretti, in mancanza di grano, a mangiare cibo fatto di radici e latte e che era, fra l'altro, astringente. Le nostre fonti sulla Spagna raccontano in effetti del pansecco dei montanari che vivevano ai bordi del fiume *Durius*, odierno Duero, nonché delle radici e del pane duro come tormenti della vita militare.¹⁹⁸

Invece della Spagna, Plutarco, Plinio e Svetonio mettono l'episodio dei soldati di Cesare alle prese con il cibo di radici e latte tra quelli della guerra civile, prima della battaglia di Durazzo.¹⁹⁹ Nella pianta Plinio riconosce la senape selvatica (*cuma silvestris*) e racconta che essa era diventata famosa perché durante i trionfi i soldati avevano cantato canzoni satiriche su come Cesare, nella sua avarizia, li avesse messi a vivere con la pianta in questione. Plutarco racconta che "nell'accampamento di Cesare", essendosi i soldati sfibrati "nelle marce, nei lavori necessari ad erigere un accampamento, nel combattere contro una muraglia, nel vegliare la notte", "dilagava una malattia pestifera, causata dall'alimentazione insolita a cui (--) erano costretti."²⁰⁰ Ma in una città conquistata, nominata da Plutarco come la "città tessala di Gonfi", "vi trovarono una quantità straordinaria di vino, che i soldati si misero a bere senza misura. Ebbene, dandosi ai bagordi e folleggiando per la strada come baccanti, l'ubriachezza smaltì i cattivi umori, e quel mutamento repetino nel regime di vita li fece guarire."²⁰¹ Ma, d'altra parte, Strabone menziona di sfuggita il suicidio di un prigioniero cantabro davanti ad "uomini ubriachi", verosimilmente soldati romani²⁰² e Plinio deriva il nome della Lusitania dal "gioco (*lusus*) del padre Libero", cioè del dio del vino oppure "dalla frenesia (*lyssa*) delle donne che baccheggiavano insieme a lui".²⁰³ Sembra allora che le fatiche notturne, la carestia e il pane duro e cattivo, la malattia creduta causata dal toporagno, (*mus*) *araneus*,²⁰⁴ e la frenesia dei soldati ubriachi fossero da riferire, non (solo?) a Durazzo durante la guerra civile, ma già alla propreteria di Cesare in Spagna. La collocazione erronea risaliva verosimilmente a una fonte che nominava Durazzo come luogo dell'avvenimento. Si trattava, forse, del memoriale di Oppio, come per gli episodi su Scevio e su Cesare in gite "turistiche".²⁰⁵

198 P. 88 n. 125, cfr 105; p. 118 n. 8; cfr. 165 n. 50, Sen. *epist.* 17,6-7; 18,7; Strab. 3,3,7.

199 Plut. *Caes.* 39,1-2; 40,2; 41,3; Plin. *nat.* 19,144; Suet. *Caes.* 68.

200 Plut. *Caes.* 40,2, trad. di Carena lievemente toccata.

201 Plut. *Caes.* 41,3 (trad. Carena).

202 Strab.3,4,17.

203 Plin. *nat.* 3,8, trad. A. Barchiesi & alii, Conte (ed.), *Plinio. Storia naturale*, ad loc..

204 P. 109 n. 48.

205 P. 84; sopra pp. 117-119.

Ma già Catullo ha forse favorito una tale svista perché invece di *Dyrrachium* usa per Durazzo la forma *Durrachium*. Questa forma pare contenga anche un gioco di parole greco che Plinio il Vecchio ha "tradotto" in latino con *duriusculum*.²⁰⁶ Il nome del fiume *Durius* (odierno Duero), trascritto in greco Δούριος poteva anche scriversi Δούρειος. Quest'ultimo era equivalente a δουράτεος, *ligneus*, "legnoso, scarno".²⁰⁷ La forma diminutiva di δουράτεος, usando la desinenza del comparativo, è δουράτ-ιωον, -ιωον e, quindi, nella pronuncia abbastanza vicina a Δυρράχιον-*Durrachium*, la forma adoperata da Catullo (carne 36,15).

L'altro significato principale della parola *cuniculus*, corridoio sotterraneo artificiale o naturale, scavato ad esempio da un fiume, rimandava anch'esso alla Spagna. Nella Spagna Ulteriore vi era un'abbondante quantità di gallerie minerarie perché vi si estraevano molti metalli diversi nonché salgemma. Anche i fiumi, famosi per il loro tenore di oro, scorrevano parzialmente in grotte sotterranee, chiamate *cuniculi*. La Celtiberia era *cuniculosa*, come dice Catullo nel carne 37 (v. 18): piena sia di conigli che di gallerie minerarie e di grotte; in più gli Iberi, per difendersi, scavavano cunicoli sotto le macchine a guerra dei Romani.²⁰⁸

La frase *cuniculis oppugnare*, riferita a Cesare nell'anno dell'edilità da Lutazio Catulo nel senso figurato di "tentativo doloso di arrivare al potere" e lanciata contro di lui in una seduta del senato, diventò, dice Plutarco,²⁰⁹ celebre: "Tu non attenti più al governo attraverso dei cunicoli, ma con macchine da guerra, ormai". Cicerone adopera questa frase nella sua orazione *de lege agraria*, una delle sue *oratiunculae* che aveva scritto *adulescentulorum studiis excitatus* e che all'inizio del giugno 60 a.C., credeva fossero divertenti anche per Attico.²¹⁰ Quindi, *cuniculus* e *cuniculosus* potevano dirigere i pensieri, in modo anche assai diretto, a Cesare ed alle sue astuzie.

Abbiamo già visto che la parola *araneoso*, "pieno di ragnatele" (v. 3), poteva associare i pensieri sia al lino spagnolo che ai toporagni, creduti velenosi, degli accampamenti e che *pallium*, "mantello" (v. 6), li associava al *sagum*

206 V. pp. 72-73 e nn. 17 e 21.

207 Cfr. Catull. 23,6 *cum coniuge lignea parentis*.

208 Ad es. il fiume *Tartessus* scorreva in una caverna sotterranea, Strab. 3,2,11; Diod. 5,35-38; Strab. 3,2,6-10; 3,3,4; 3,4,17 (i Liguri come minatori). Cfr. Catull. 17, 18-19 *velut alnus / in fossa Liguri iacet supernata securi*, cfr. *Ligurum castella*, p. 93 n. 149 e Caes. *Gall.* 3,21 (sulla tattica difensiva degli Aquitani).

209 Plut. *Caes.* 6,4 trad. Carena; cfr. *Thes.* 3, 1408.17-39.

210 Cic. *agr.* 1,1 *quae res aperte petebatur, ea nunc occulte cuniculis oppugnatur*; *Att.* 2,1,3: chi erano questi "giovanotti" che avevano incitato Cicerone nel suo scrivere? V. p. 169.

211 P. 70 n. 7; p. 109 e nn. 42-45 e 147 p. 147.

spagnuolo.²¹¹ *Turbida procella*, "tempesta" o "assalto violento", e (*fauces*) *oscitantes*, "(stretto di mare) che si apre" ed anche la metafora degli ultimi versi su Tallo che "balzella" (*aestues*) come una navicella in mare aperto in balia di un folle vento di tempesta (*deprenta--vesaniente vento*) erano atti a guidare i pensieri alle tempeste oceaniche, allo stretto di Gibilterra ed agli stagni di mare che si producevano durante la marea lungo le coste dell'Atlantico.²¹²

La "mollezza lanosa" (*laneum latusculum*) di Tallo si prestava a ricordare la lana spagnola.²¹³ Anche l'abbondanza delle parole contenenti la lettera *-l* poteva essere un'allusione alla caratteristica di Tallo di parlare latino alla spagnola. Secondo Cicerone, la lingua dei poeti originari di Cordova sembrava "pesante e strana".²¹⁴ In favore della "pesante" pronuncia spagnola parla anche il fatto che la parola punica *magaria*, indicante l'abitazione dei pastori nomadi, veniva pronunciata il più delle volte *mapalia* o *magalia*.²¹⁵

Anche la minaccia dell'uso della frusta riconduceva i pensieri dei riceventi alla Spagna. La fama di crudeltà e di insensibilità degli abitanti della Spagna Ulteriore era un costante topos della poesia latina.²¹⁶ Essa era forse basata in gran parte sul fatto che con lo sparto che cresceva in Spagna si facevano, tra le altre cose, le migliori fruste.²¹⁷

La fustigazione era una pena vergognosa comminata in generale soltanto agli schiavi. L'*ego* del carme minaccia Tallo di fustigazione perchè il fenotipo del carme lo rivela come il membro passivo, e dunque da punire, della coppia omosessuale.²¹⁸ Ma la minaccia poteva anche derivare dal fatto che nel saccheggiare le città ci si era resi colpevoli perfino dell'uso della frusta, in contrasto con l'uso giuridico comune.

Il nome greco *Thallus* ("ramoscello, germoglio")²¹⁹ allude ad una persona di giovane età. Questa apparteneva probabilmente ad una famiglia nota come facoltosa (cfr. v. 8 "come fossero stati di tuo nonno"). Oltre alla parola di origine spagnola *cuniculus*, gli altri riferimenti alla Spagna presentati in precedenza portavano a pensare che Tallo fosse di origine spagnola. Ma chi poteva essere?

212 Strab. 3,1,9; 3,2,5, v. n. 187. Oss. il senso metaforico di *procella turbida* e di *oscitantes*.

213 Strab. 3,2,6.; Plin. *nat.* 8,7.

214 Cic. *Arch.* 26 *Cordubae natis poetis pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*.

215 Isid. *etym.* 15,12,4 *magalia dicta quasi magaria, quia 'magar' Punici novam villam dicunt, una littera commutata L pro R; Sall. lug. 18 mapalia*.

216 Lo stesso topos è d'uso anche in prosa, ad es. Diod. 5,34; Strab. 3,4,17.

217 Cfr. Hor. *epod.* 4,3 *Hiberis--funibus*; A. Kiessling -R. Heinze, Q. *Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, 9. Aufl. Berlin 1958, ad loc.

218 V. Lilja 1983.

219 Rocci, *LSSM* s.v. θαλλός.

Un giovane spagnolo appartenente ad una famiglia nota come benestante era Lucio Cornelio Balbo Minore, nipote di Lucio Cornelio Balbo, amico ed aiutante di Cesare, e che più tardi al tempo di Augusto divenne il primo trionfatore originario della provincia. Aveva ottenuto la cittadinanza romana allo stesso tempo dello zio, cioè nell'anno 72 a.C.²²⁰ Cicerone lo chiama *Balbus Cornelius minor* in una sua lettera ad Attico (11,12,1), a cui lo zio era stato presentato nel 60 come *Cornelius, hunc dico Balbum* (Att. 2,3). Ma difendendo quest'ultimo nel 56 lo menzionava sempre senza il cognome, e ciò perché, a mio avviso, il cognome Balbo non appartenne alla sua nomenclatura ufficiale²²¹ e perché esso conteneva la connotazione spregiativa di "Balbu-ziente".²²²

Asinio Pollione, il "giovinetto garbato che sa stare allo scherzo e alle battute" del dodicesimo carne catulliano, scrisse nel 43 a Cicerone descrivendo il comportamento di Balbo Minore che era ritornato a Cadice come questore della Spagna. Questi, oltre che di peculato — non ultima la sottrazione di salari dei soldati — si macchiò anche di furti e rapine e sferzò alcuni alleati vantandosi d'imitare Gaio Cesare:²²³

Balbus quaestor, magna numerata pecunia, magno pondere auri, maiore argenti coacto de publicis exactionibus, ne stipendio quidem militibus reddito duxit se a Gadibus, et triduum tempestate retentus ad Calpen, Kal. Iuniis traiecit sese in regnum Bogudis, plane bene peculiatius. his rumoribus utrum Gades referatur, an Romam (ad singulos enim nuntios turpissime consilia mutat), nondum scio. sed praeter furta et rapinas et virgis caesos socios (oss!) haec quoque fecit (ut ipse gloriari solet, eadem, quae C. Caesar):
 --²²⁴

Che Cesare avesse messo insieme un "gruzzolo" ("peculio") con le menzogne agli alleati ed il saccheggio delle città e dei templi, ci è stato narrato da Svetonio.²²⁵ La versione filocesariana di Plutarco, basata probabilmente

220 Sulle forme del nome, v. Groag, PIR² C 1331; RE 4 (1901), 1268-1271 n. 70.

221 Quasi la stessa cosa è suggerita anche da J.N. Adams. Per un'opinione diversa (Balbo cognome "ereditario" di questi Cornelii), v. O. Salomies (*Die römischen Vornamen*, (Helsinki: Soc. Sc.Fennica, 1987, Comm. Hum.Litt. 82), 310. Ma dato che ai tempi di Cesare nemmeno i *domi nobiles* nei municipi avevano ancora il cognome (v. *ib.*, 281-282), è poco verosimile che una sola famiglia neocittadina provinciale l'avesse avuto ufficialmente. V. nota seguente.

222 Come ha suggerito Gardner (615) "Balbus ('Stammerer') was possibly a near equivalent of a Punic name, or may have been given to foreigners from their imperfect pronunciation of Latin." Cicerone ammise cautamente nella sua difesa che il suo cliente era irriso ed insultato "nei banchetti e nei circoli", *Balb.* 57, v. p. 46.

223 Cic. *fam.* 10,32,2.

224 Segue un elenco di soprusi del questore Balbo.

225 Suet. *Caes.* 54,1-2 (citato in p. 87).

sull'opera di Oppio, racconta la stessa cosa in maniera elegante: Cesare depositava accuratamente in un fondo a parte tutte le ricchezze che aveva accumulate durante le campagne per premiare con esse i soldati meritevoli.²²⁶ Non tutti furono probabilmente premiati. Ce lo testimoniano i soldati che durante i trionfi cantavano dell'avarizia del duce supremo.²²⁷ Probabilmente sulla versione filocesariana si basa anche l'informazione di Svetonio secondo la quale "al principio della guerra civile i centurioni di tutte le legioni si impegnarono a fornirgli, con i propri risparmi, un cavaliere ciascuno, e i soldati tutti si offersero di prestare servizio gratuitamente, senza ricevere né stipendio né razioni, sovvenendo i più ricchi alle necessità dei più poveri."²²⁸ Questo passo racconta, però, sugli avvenimenti di undici anni anteriori dato che a Cesare mancarono truppe e fondi all'inizio della sua propretura ma non più all'inizio della guerra civile. D'altronde, abbiamo già visto che la storiografia filocesariana aveva la tendenza di raccontare episodi famosi della propretura come avvenuti durante la guerra civile. E' bene ricordare poi che Asinio Pollione cominciò la sua storia della guerra civile "dal consolato di Metello",²²⁹ cioè dall'anno 60 a.C. il che poteva anche confondere gli storici posteriori.

Da Cesare aveva a suo tempo ricevuto una somma veramente bella proprio il re di Mauritania Bogud,²³⁰ la cui moglie si diceva essere stata una delle amanti di Cesare.²³¹ Anche nella "raccolta di un gruzzolo" e nei rapidi mutamenti Balbo Minore seguì le orme di Cesare, su cui hanno narrato in special modo Plutarco e Svetonio.²³²

Sopra ho parzialmente seguito il filo che Townend, in base a certe contraddizioni contenute nei racconti di Valerio Massimo, di Svetonio e di Plutarco, ha ritrovato nel labirinto della storiografia antica sulle imprese di Cesare e dei suoi uomini continuando sempre nella linea d'interpretazione suggerita da Tacito che vede nei carmi di Catullo riferimenti sottintesi agli avvenimenti del tempo. I carmi studiati in questo capitolo risultano essere commenti ironici al periodo della propretura di Cesare, anche se il carne 10

226 Plut. *Caes.* 17,1 (citato sopra p. 118).

227 V. sopra p. 151 e n. 199.

228 Suet. *Caes.* 68,1, trad. Dessì. Cfr. Catull. 23,1 *qui neque servus est neque arca* e 24,4-5 *malle[m] divitias Midae dedisses / isti, cui neque servus est neque arca* e vv. 8,10.

229 Hor. c. 2,1,1 *Notum ex Metello consule civium / bellique causas et vitia et modos* ecc.

230 Cass. Dio 43,38,2, H. V(olkmann), *Der Kleine Pauly* 3, 1094. V. anche nota seguente.

231 Suet. *Caes.* 52,1 *Dilexit -- Eunoen Mauram Bogudis uxorem, cui maritoque eius plurima et immensa tribuit, ut Naso scripsit.*

232 V. Plut. *Caes.* 17,4; Suet. *Caes.* 18 ja 57. I racconti sulla velocità di Cesare degli storici posteriori possono anche risalire alle fonti che parodiavano il commentario di Cesare sulle proprie imprese, v. Lecrompe, s.v. *celeriter*.

pare essere stato scritto nel 56, considerata la menzione del viaggio in Bitinia ed il fatto che Catullo, verosimilmente, riecheggia in esso certe espressioni delle orazioni ciceroniane tenute durante la prima metà dell'anno (pp. 135–137). I problemi riguardanti le fonti della storiografia antica sono risultati di grande importanza e vi sono ritornata a più riprese (117–120, 126–128, 140–141, 150–151, 154–155). Ho suggerito che Catullo stesso, con un gioco di parole, avesse offerto alla storiografia filocesariana la possibilità di situare al periodo della guerra civile certi episodi avvenuti in Spagna ed a Marsiglia già negli anni 61–60 a.C. Una fonte di massima importanza per la discussione è stato Cicerone, ma anche Varrone, cui attinge spesso Plinio, occupa, accanto a Strabone, un ruolo importante per la ricostruzione del mondo di conoscenze probabili dei contemporanei di Catullo.

VI BASIA MILLE, DEINDE CENTUM (cc. 5 e 7)

I più famosi ed ammirati carmi amorosi di Catullo sono i cosiddetti carmi dei baci 5 *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus* e 7 *Quaeris, quot mihi basiationes*. A partire dai primi commentatori del '400 essi sono stati celebrati come interpreti della felicità amorosa, della forza e della spontaneità di Catullo.¹ Ecco il carme 5:

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, deinde secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
dein, cum milia multa decerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus
aut ne quis malus invidere possit,

cum tantum sciat esse basiorum.*

Viviamo, Lesbia, facciamo all'amore,
lascia che i vecchi seriosi sbavino
tutti quei loro discorsi da un soldo.
Il sole tramonta, ma dopo torna:
noi, una volta spento il lume,
un'unica eterna notte ci addormenta.
Dammi mille baci, poi cento,
ancora mille, ed altri cento
ancora altri mille, e dopo cento.
10 Infine, giunti a tante migliaia,
ne faremo un dolce guazzabuglio,
per non contarli più, o uno scalogno non
possa invidiarci
sapendo quanti mai sono i baci.

E il carme 7:

*Quaeris, quot mihi basiationes
tuae, Lesbia, sint satis superque.
quam magnus numerus Libyssae arenae
laserpiciferis iacet Cyrenis,
oraculum Iovis inter aestuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum,
aut quam sidera multa, cum tacet nox,
furtivos hominum vident amores:
tam te basia multa basiare
vesano satis et super Catullo est,

quaeque nec pernumerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua.*

Tu chiedi, Lesbia, quanti baci tuoi
per me siano abbastanza e troppi.
Quanti sono i granelli di sabbia sulle spiagge
di Libia, ove nel silfo sorge Cirene
5 fra l'assolato oracolo di Giove
e la sacra tomba dell'antico Batto.
o quante le infinite stelle, nella silente notte,
spiano degli uomini gli amori segreti,
di tanti baci tu baciare devi
10 perché per l'invasato Catullo siano abbastanza
e troppi,
e che ai guardoni non sia lecito contarli
e lanciare malefici male lingue.

In questi carmi Catullo, per la prima volta nella letteratura latina, in luogo delle parole *suavium* ed *osculum* che significano "bacio", fa uso della parola *basium*, nonché dei suoi derivati *basiationes* e *basiare*. *Basiare* si trova poi

¹ Il testo di Eisenhut (e di Rizzo), trad. Rizzo. V. i commenti di Kroll, Fordyce, Quinn 1970; Della Corte 1984; Syndikus 1984; cfr. Granarolo, 72-74 "les poèmes du bonheur".

nell'ottavo carme, rivolto a *puella* (Catull. 8,18) e due volte in uno del cosiddetto ciclo di Giovenzio (48,2 e 3), mentre *basia* è presente in un altro carme a Giovenzio (99,16) e nel carme 16 scritto su Aurelio e Furio. Ma vale osservare che *basium* manca completamente nella poesia della generazione seguente, quella dei poeti augustei. Non viene adoperato con frequenza che da Marziale, alla fine del primo secolo d.C. La parola è stata supposta d'origine celtica anche per il fatto che nelle lingue romanze "bacio" e "baciare" si fondano su *basium*.²

Siccome *basium*, *basiationes* e *basiare* sembrano essere state parole nuove nella lingua poetica, i contemporanei di Catullo dovevano presumibilmente aguzzare la loro attenzione nell'ascoltare questi carmi. Di che cosa si trattava? Foneticamente vicino alla parola *basium* era *basis*, "base, piedistallo", anche "capitello, parte rafforzata".³ In Vitruvio la parola *basis* indica la parte rafforzata del braccio della catapulta.⁴

Un altro elemento che nel carme 5 svegliava l'attenzione erano le frequenti espressioni di natura giuridica o contabile. L'*ego* del carme invita a "considerare del valore di un *ass* (soldo) tutte le malevoli dicerie dei vecchi seriosi" (vv. 2-3 *rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis!*). Già la legge delle XII tavole stabiliva: "se qualcuno fa ingiuria a un altro, la pena sia venticinque assi"⁵. Alla fine della repubblica un collegio giudicante aveva il compito di stimare (*aestimare*) le ingiurie che potevano essere sia lesioni fisiche che "schiamazzi oltraggiosi" (*convicia*), "attacchi alla onorabilità" (*adtemptata pudicitia*) ecc.⁶ Una connotazione della parola *rumores* è appunto "dicerie malevoli".⁷ Va anche notato che Svetonio, nel suo primo racconto su Cesare alla corte bitonica del re Nicomede, usa due volte la parola *rumor*, proprio nello stesso significato che qui Catullo.⁸

2 V. Fordyce, 106-107; Granarolo, 38-41.

3 *Theas.* s.v. *basium*; Gloss. 5,616,14 *basis est capitellum columnae; basis*, secondo la testimonianza di Isidoro (*etym.* 15,8,13), significava anche 'pictra molto dura', cioè, ad es. *silex* (cfr. Catull. 23,3): *Bases fulvrae sunt columnarum, quae a fundamento consurgunt et superpositae fabricae sustinent pondus. 'Bases' autem nomen petrae est fortissimae Syro sermone.*

4 Vitr. 10,10,4.

5 XII Tab.8.4 *Si iniuriam alteri faxsit, viginti quinque aeris poenae sunt*; Bretone 1984b, 173.

6 Bretone 1984b, 174-180. V. anche Barb, secondo cui negli incantesimi malefici c'era "una tendenza a prendere in prestito frasi e formule della fraseologia legale erudita".

7 V. *OLD* s.v., cfr. Cic. *Att.* 2,5,1 --*hominum, qui hodie vivunt, rumusculos.*

8 Suet. *Caes.* 2 *in Bithyniam missus desedit apud Nicomedem, non sine rumore prostratae regi pudicitiae; quem rumorem auxit intra paucos rursus dies repetita Bithynia per causam exigendae pecuniae, quae deberetur cuidam libertino clienti suo.* V. p. 132 n. 90.

La "valutazione", *aestimatio*, era necessaria anche quando i beni materiali (mobili ed immobili) erano monetizzati per il rimborso dei debiti,⁹ ad esempio, e soprattutto per la determinazione della pena in caso di furto, *furtum*.¹⁰ Nel carme 7 (vv. 7-8) ritorna il motivo del furto: "quando la notte tace, le stelle vedono *furtivos hominum--amores*,¹¹ "i furtivi amori degli uomini" (dove "uomini" si può intendere sia come "esseri umani" che come "maschi"). L'*ego* conta i "baci" (*basia*) come un contabile sul pallottoliere, sottolinea di recente Wiseman¹²: prima mille (1000) a sinistra, poi cento (100) a destra, e così via di continuo (v. 9 *usque*¹³). Per Wiseman "the language of accountancy" — al momento della gioia massima dell'amore! — testimonia le "financial attitudes" dei Traspadani.

Il rilanciare ad un'offerta di mille con una somma inferiore nelle vendite all'asta era anche una situazione nota nella commedia romana. "Mille baci, poi cento, poi altri mille, poi ancora cento" ecc. faceva pensare gli ascoltatori ad una vendita all'asta. Secondo Cicerone uno scherzo molto arguto nasceva se il secondo offerente, contro le attese di tutti, diceva poi: "Non aggiungo niente, porta via la tua roba."¹⁴

L'idea dell'uso del pallottoliere si addice anche alla vendita all'asta. Dopo l'ultima offerta il prezzo era calcolabile su un pallottoliere. L'arguzia proposta da Catullo è quella di "alterare" le somme addizionate: *facere*, "addizionare" e *conturbare* "mischiare, falsificare" fanno parte del vocabolario speciale della contabilità e dell'attività bancaria.¹⁵ Bisognava fare così perché nessun malintenzionato (*malus*) potesse diventare invidioso sapendo quanto grande è il numero dei "baci". Il neologismo *basium*, ripetuto abbondantemente, ritorna ancora all'apice del carme e lascia il ricevente a riflettere sui suoi significati.

9 Fredriksen, 139.

10 Kelly, 71-72.

11 Cfr. Catull. 99,1-2 *Surripui tibi--saviolum*; 15-16 *quam quoniam poenam misero proponis amori, / nunquam iam posthac basia surripuam*.

12 Wiseman 1985, 104; già R. Pack, *AJPh* 77 (1956) 47-51, v. Della Corte 1984, 238.

13 Cfr. Catull. 48,2-3 *usque--usque*.

14 Cic. *de or.* 2,255 'Sed scitis esse notissimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur;--quod si admixtum etiam est ambiguum, fit salsius; ut apud Novium videtur esse misericors ille, qui iudicatum duci videt, percontatur ita: "Quanti addictus?" - "Mille nummum." Si addidisset tantummodo: "Ducas, licet," esset illud genus ridiculi praeter expectationem; sed quia addidit: "Nil addo, ducas licet," addito ambiguo [altero genere ridiculi] fuit--salsissimus.' Va osservato che un Memmio aveva reso famosa una commedia di Novio sui Saturnali apportandovi certi cambiamenti, v. Macr. *sat.* 1,10,3, cfr. Catull. 14,15.

15 V. Kroll, Fordyce e Della Corte 1984 ad 5,10-11. Cfr. Catull. 61,209-210 *qui vestra numerare vult / multa milia ludi*.

Un anonimo poeta dell'età augustea parafrasò così Catullo: "dunque il saggio è prudente sapendo che vi sono tanti peni" (*quare qui sapiet malum cavebit, cum tantum sciet esse mentularum*).¹⁶

Nella domanda del primo verso del carme 7, "quanti baci", *basiationes* è un derivato del verbo *basiare*, della stessa natura che *futuiones* ("fottute") derivato del verbo *futuere* del carme 32. Nel carme 7 *basiare* si trova in un contesto insolito per la lingua latina: riceve per oggetto, oltre a quello vero e proprio *te*, la parola *basia* di significato affine.¹⁷ Questa rara costruzione che è stata considerata "unlateinisch",¹⁸ ha probabilmente lo scopo di fermare il pensiero del ricevente sui paradigmi delle espressioni. L'arresto del pensiero era sottolineato dal poeta con la ripetizione nel verso 10, dopo *basia-basiare*, delle parole *satis superque* del verso 2, nella forma *satis et super* (7,10). Queste parole alliterate ricordavano foneticamente, e parzialmente anche per il significato, le parole *satur supinus* che preludono al culmine del carme 32 (v. 10). *Mentularum*, adoperato dall'ignoto poeta invece di *basiarum*, appare sempre meno sorprendente. Inoltre nel carme 37 l'*ego* catulliano, insultando tra gli altri "Egnazio, figlio della Celtiberia *cuniculosa*"¹⁹, chiede a *salax taberna*²⁰ ed ai *contubernaes*²¹:

<i>solis putatis esse mentulas vobis,</i>	il cazzo credete d'averlo solo voi,
<i>solis licere quicquid est puellarum</i>	soltanto vostre tutte le ragazze,
<i>confutuere et putare ceteros</i>	chiavare in gruppo, e gli altri schifi
<i>hircos?</i>	becchi?

I carmi 5 e 7 furono anche imitati circa 150 anni più tardi da Marziale (6,34) nel modo che segue:

*Basia da nobis, Diadumene, pressa. 'Quot' inquis?
 Oceani fluctus me numerare iubes
 et maris Aegaei sparsas per litora conchas
 et quae Cecropio monte vagantur apes*

16 Priap. 3,12. Cfr. Catull. 37,3.

17 V. Fordyce, ad 7,9.

18 V. Kroll, ad loc.

19 V. pp. 150 e 152.

20 Cfr. *stabulum Nicomedis* e *Bithynicus fornix* erano attribuiti a Cesare da Curione il padre, Suet. *Caes.* 49. Ad un significato metaforico della parola *taberna* rinvia l'attributo *salax*, usato da Varrone (*rust.* 3,9,5) per il gallo, cfr. Col. 7,9,1; 8,9,9.

21 Catull. 37,3-5 (trad. Rizzo); cfr. v. 5 e Catull. 16,13 *male me marem putatis?* Si osservi che i montanari della Lusitania avevano l'abitudine di offrire al dio della guerra il capro (maschio), Strab. 3,3,7.

quaeque sonant pleno vocesque manusque teatro, 5
cum populus subiti Caesaris ora videt.
nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia: pauca cupit qui numerare potest.

Marziale, che riconosceva Catullo "intelligente, furbo" (*arguto--Catullo*), sapeva che nei carmi non era questione dell'amore del poeta, visto che concluse la sua poesia con le parole "ama poco chi riesce a contare". In un'altra sua poesia (11,6,14) Marziale²² parla della libertà della festa dei Saturnali di poter foggiare versi arguti (r. 3 *versu ludere*) e parlare senza bisogno di pesare attentamente le proprie parole (v. 8 *morosa sine cogitatione*). Il mescitore Marziale invita a brindare con maggiore frequenza, poiché il vino fa venire alla mente, perciò: "Dammi ora dei baci, ma di quelli catulliani" (*da nunc basia, sed Catulliana*). Per Della Corte Marziale vuole "baci erotici",²³ ma il contesto rinvia piuttosto al significato "versi scherzosi simili ai carmi su *basia* dell'arguto Catullo". Proprio come "carmi sui baci" di Catullo gli studiosi interpretano l'espressione del carme 16,12–13 *multa milia basiorum (vos, quod milia multa basiorum / legistis, male me marem putasis?)*.²⁴ *Basia* fa d'oggetto al verbo *legere*, e quindi il significato di *basia*, "poesie su molte migliaia di baci", aderisce bene al senso figurato "ascoltare, scegliere, leggere, recitare, percorrere" del verbo.²⁵

Ma il verbo *legere* contiene anche la connotazione concreta "raccogliere, estrarre, rubare"²⁶ e, quindi, il testo ("voi che avete rubato molte migliaia di 'baci'" ecc. può essere confrontato con ciò che Catullo dice su *salax taberna vosque contubernales* (carne 37, 3–5). Dato che Cesare era noto come *stabulum Nicomedis* e come *Bithynicus fornix*,²⁷ il verso iniziale associava facilmente i pensieri dei riceventi, al livello metaforico, a Cesare ed ai suoi compagni di guerra (*contubernales*). *Hircus*, "capro, becco", conteneva la connotazione "ostia" trattandosi dei riferimenti alla Spagna Ulteriore (cfr. 37,18 *cuniculosae*

22 Marziale, che ammirava molto Catullo, ripeteva di lui quanto era stato detto già dai poeti augustei: che Catullo fosse "dotto" e "scherzoso" (*doctus, lascivus*), che Verona fosse fiera del proprio poeta e che la famosa Lesbia gli fosse stata fonte d'ispirazione poetica, v. le citazioni raccolti da Wiseman (1985, 246-252).

23 V. Della Corte 1984, ad 7,1 ja 5,7.

24 V. Della Corte 1984, 251, cfr. Wiseman, *Catullus* 16, *LCM* 1:2, 1976, 17 "there is nothing--to show whether Aurelius and Furius ad objected to the kiss-poem to Lesbia or that to Juventius". "Per le mie storie calde di baci / mi avete detto che ce l'ho rotto?" traduce Rizzo.

25 *OLD, CM* s.v.

26 *OLD, CM* s.v., cfr. Suet. *Caes.* 51 *aurum in Gallia ecfutuisti*, p. 89.

27 Suet. *Caes.* 49,1.

Celtiberiae fili) perché lì si usava fare sacrificio di un capro alla divinità della guerra.²⁸ Quindi il *male me marem putatis* del carme 16,13 equivarrebbe a "disgraziatamente pensate me uno da immolare?".

Nei carmi del ciclo di Giovenzio esistono parole (99,2 e 14 *suaviolum*, "bacetto", 48,6 *seges osculationis* "messe, moltitudine del baciare") che lasciano intendere *basia* come "baci" e *basiare* come "baciare", ma non senza ambiguità, dato che *seges* può anche significare "frutto" ed *osculatio* è anche un termine medico che significa "apertura delle vene".²⁹ Nel carme 48 il poeta insiste anche sulla insazietà dell'*ego* come nel carme 7,1-2, 9-11.³⁰

<p><i>Mellitos oculos tuos, Iuventi, si quis me sinat usque basiare, usque ad milia basiem trecenta, nec numquam videar satur futurus, non si densior aridis aristis sit nostrae seges osculationis.</i></p>	<p>I tuoi occhi di miele, Giovenzio, potess'io baciarli quanto voglio, li bacerei trecentomila volte, non potrei mai esserne pago, 5 anche se i baci fossero tanti più delle spieghie di grano nel campo.</p>
--	---

Quindi "la notte" (*nox*) del carme 7, il "tacere" (*tacet*) ed i "furtivi atti amorosi" (*furtivos--amores*), che Catullo chiama con la parola *basiationes*, e presumibilmente anche *basia* e *basiare* intendevano associare i pensieri dei contemporanei del poeta agli stessi fatti che gli "atti amorosi" (*furtiones*) dei carmi 32 e 37.

La mia tesi è che nei carmi dei baci sotto la maschera delle carezze tra l'*ego* e la sua amata il poeta mirasse ad associare i pensieri dei riceventi alle illegalità di Cesare degli anni 61-60 a.C., come le conquiste notturne di città per mezzo di macchine da guerra ed il saccheggio di coloro che si erano arresi, nonché alla monetizzazione, attraverso la vendita all'asta, non soltanto del bottino ma anche di proprietà (*seges*) appartenente allo Stato.³¹

Per il futuro di Cesare la disponibilità di abbondanti quantità di danaro liquido era una questione di vitale importanza. Egli aveva corso il rischio di finire sotto processo per debiti.³² Contro i debitori la legge romana era dura.³³ I beni di colui che non fosse in condizione di pagare venivano messi all'asta, al che seguiva il disonore (*infamia*), la cacciata dal senato e dalle cariche ossia la morte politica. Il debito contratto in danaro si doveva anche rimborsare in

28 Strab. 3,3,7.

29 OLD ss.vv. *seges*, *osculatio*, cfr. p. 83 e n. 89.

30 Trad. Rizzo. Sulla sazietà in Catullo, v. Catull. 32,10-11; 21,9 *id si faceres satur, tacerem; 23,27 nam satis beatus*; cfr. 61,132 *satis diu / lusisti nucibus*; cfr. 232 *lusimus satis*.

31 Cfr. 55,19 *fructus--amoris omnes*; Iuv. 7,103.

32 P. 75.

33 Lat. *severa*, cfr. Catull. 5, 2 *senum severiorum*.

danaro. Un politico di successo doveva inoltre avere in quantità denaro liquido da impiegare per gli amici ed i sostenitori.³⁴ La possibilità di risolvere, almeno in parte i propri debiti la offrì a Cesare la propretura della Spagna Ulteriore. Per assicurare il successo egli dovette avere come collaboratori altri uomini che erano pronti ad affrontare, alla maniera di Cornelio Balbo, eventuali fatiche nella speranza di una ricompensa più abbondante di "comodità".³⁵

Il riferimento di Catullo "al tramontare ed al sorgere del sole" ed alla "notte eterna" (5,3–6) si adattano in maniera eccellente al fenotipo del quinto carne: l'esortazione a godere dell'amore fin tanto che c'è un giorno di vita. Ma contemporaneamente era possibile associarli ai noti fatti sulla Spagna. Si afferma in effetti che sullo stretto di Gibilterra i tramonti in particolare ma anche le albe fossero veramente impressionanti. Si diceva che il sole vi apparisse addirittura centuplicato.³⁶ Il calare del sole nel seno marino significava l'arrivo della notte, ed è per questo che già Omero — "cambiando un po' le lettere", come racconta Strabone³⁷ — situò il Tartaro, ossia gl'Inferi, a Tartesso che si trovava "all'Occidente estremo". Anche "la notte perenne" poteva quindi rinviare i pensieri alla Spagna Ulteriore. Lo pseudonimo "quel tuo amico originario di Tartesso" (*Tartesium istum tuum*) è usato da Cicerone per Cornelio Balbo in una sua lettera ad Attico (7,3) dell'anno 50 a.C. Siccome Cornelio Balbo era notoriamente di Cadice, Cicerone voleva evidentemente che Attico "cambiasse un po' le lettere", nel qual caso lo pseudonimo alludeva a Balbo come "uomo delle tenebre".

Strabone colloca a Cadice e nelle sue vicinanze anche i miti sulle "Isole dei Beati",³⁸ sulla spedizione di Ercole, sul regno del "vento occidentale" (*Zephyrus*), sul giudice degl'Inferi, Minosse, e sul suo scettro d'oro,³⁹ il regno di Plutone (della "Ricchezza") e la capra Amaltea con il "corno dell'abbon-

34 Frederiksen, 128-141.

35 Cfr. Cic. *Balb.* 63 *fuit hic multorum illi laborum socius aliquando; est fortasse nunc non nullorum particeps commodorum.*

36 Strab. 3,1,4-5. Strabone ripete racconti dei geografi greci anteriori.

37 Strab. 3,2,12 (la notte era un auspicio cattivo).

38 Strab. 3,2,11 e 3,2,14 (le ricchezze), Catull. 23,7 *bene--valetis omnes*; (15) *bene ac beate*, (24) *commoda tam beata, Furi*; (27) *sat es beatus*; 22,16 (Suffeno) *beatus*; 9,5 *nuntii beati*, (10) *beatorum*, (11) *beatius*; 45,25 *beatiores*; 37,14–15 *boni beatique*; 10,16–17 *ut--unum me facerem beatiorem*; Isid. *etym.* 14,6,8 *Fortunatarum insulae vocabulo suo significant omnia ferre bona, quasi felices et beatae fructuum ubertate*, cfr. p. 126 e n. 54.

39 Strab. 3,2,13, cfr. Catull. 55,13 *Herculei labos*, 68,111–113 *quod quondam caesis montis fodisse medullis laudat falsiparens Amphitryoniades/ tempore quo--Stryphalia monstra sagittal percussit*; 66,57 *ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat*, v. Della Corte 1984, ad loc.; Catull. 46,3 *Zephyri--aureis*, 64, 270 *horrificans Zephyrus proclivis incitat undas*; 64,60 *maestis Minois ocellis*; 85 *magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas*.

danza".⁴⁰ Parlando di Cadice⁴¹ Strabone attinge come fonte alla poesia, specialmente ai racconti mitici, dei quali difende alla stesso tempo la capacità probante storica. Strabone ricorda una cosa importante: benché nei miti vi sia creatività basata sull'invenzione, il poeta non deve essere messo in disparte dai circoli dell'indagine scientifica come se fosse un volgare zappatore o un mietitore, anche al rischio che colui che si serve dei poeti come fonte venga preso per pazzo.⁴²

Nei versi 3-6 del carme 7⁴³ "la sabbia libica" (*Libyssae arenae*), "Cirene che sorge dal silfio" (*lasarpiciferis--Cyrenis*), "l'assolato oracolo di Giove" (*oraclum Iovis--aestuosi*) ed "il sacro sepolcro del vecchio Batto" (*Batti veteris sacrum sepulcrum*) associavano i pensieri dei contemporanei di Catullo alla zona dell'attuale Libia. Cirene era in effetti nota come produttrice del silfio, una pianta medicinale, e sul foro della città si trovava, secondo Pindaro, la tomba del suo fondatore, Batto, tra i cui discendenti, chiamati *Battiades*, si era incluso anche Callimaco, modello poetico di Catullo. Inoltre, più lontano all'interno, dietro il deserto sabbioso, si ergeva il famoso tempio di Giove Ammone.⁴⁴

Ma la Libia e Cirene potevano guidare i pensieri anche alla città di Cadice. Ho già accennato al mito della fondazione da parte dei Fenici (dei Tirii, oppure, secondo un'altra versione, da parte di naufraghi della libica Cirene spinti sulla costa atlantica), e al suo fato simile a quello di Cirene, fondata in Libia sotto la guida di Batto.⁴⁵ Ho anche suggerito che il tempio di Crono, che si trovava sulla parte oceanica dell'isola di Cadice ("Isola dei beati"), fosse adatto ad essere inteso come *oraclum Iovis--aestuosi* del carme 7.⁴⁶ La parola "Libia" non limitava necessariamente i pensieri degli ascoltatori o dei lettori colti alla

40 Strab. 3,2,9 (Turctania come tesoro della natura e regno di Plutone), cfr. Catull. 24,4 *malem divitias Midae dedisses*; 115,3 *divitiis Croesum superare*, cfr. 68,121 *divitiis--avitis* e 25,8 *quae palam soles habere tamquam avita*. Strab. 3,2,14 (corno dell'Amaltea), cfr. Catull. 23,12 *corpore sicciora cornu*.

41 Strab. 3,2,11-14 (spec. 3,2,12-13) e 3,5,4-6.

42 Strab. 3,5,4 menzionando anche Crate di Mallo su cui v. Krates 4, *Der Kleine Pauly* 3,328. Cfr. D.A. Russel, *Criticism in Antiquity*, London 1981, 42.

43 Ci sono molte correzioni delle letture dei codici, v. Eisenhut, ad loc.

44 V. spec. Syndikus 1984, 101-2 (le fonti); Kroll, Fordyce, Della Corte 1984, ad loc.; W. H(e)lck, Ammoneion, *Der Kleine Pauly* 1,305.

45 V. p. 126 n. 54 (Strab. 3,5,5; Hdt. 4,151-158); v. anche Strab. 3,4,3 e 5. Erodoto (4,152) dice fondatori dell'emporio di Tartesso alcuni abitanti di Samo provenienti dalla libica Cirene e smarritisi nell'Atlantico.

46 P. 129, nn. 71-72 e p. 126. L'aggettivo *Libyssae*, dicono i commentatori catulliani (p.es. Kroll, Fordyce e Syndikus 1984, ad loc.), è una forma greca, usata in questa lingua come attributo della sabbia.

regione di Cirene, perché gli scrittori greci, ad esempio Diodoro e Strabone, la usavano spesso in luogo di "Africa".⁴⁷

Plinio dice, basandosi sugli autori greci, che il *laserpicium*, importante e preziosa pianta medicinale, cresceva tra l'altro nei dintorni dei giardini delle Esperidi (*circa Hesperidum hortos*). Quest'erba era dalla radice grassa e dal gambo simile a canna⁴⁸ e costituiva il normale cibo del bestiame.⁴⁹

Le storie dei giardini delle Esperidi e della raccolta dei pomi d'oro nell'estremo Occidente, dei buoi del re Gerione⁵⁰ ed altri racconti di questo tipo le hanno, citando Strabone, "risonate alle nostre orecchie anche i poeti vissuti dopo Omero".⁵¹ Catullo, tra gli altri, parla nei suoi carmi del pomo d'oro cagione di sventure della fanciulla Atalanta (cfr. oceano Atlantico), famosa per la sua velocità (Catull. 2b,1-3): *--ferunt puellae / perniciet aureolum fuisse malum, / quod zonam solvit diu ligatam*. Anche questo breve frammento poetico, una cui adattamento si è rinvenuta anche sotto forma d'iscrizione,⁵² riusciva ad associare i pensieri dei riceventi sia alle guerre condotte dagli Spagnoli che a Cesare. Strabone racconta in effetti che gli abitanti delle isole spagnole usavano una corta tunica sostenuta da una cintura ma che andavano in battaglia senza cintura.⁵³ Il discorso sullo slacciamento della cintura associava a Cesare anche perché egli era conosciuto come un uomo la cui "cintura era flosciamente allacciata" la cui vita sessuale era cioè dubbia.⁵⁴ Perciò si può ben credere, alla maniera del poeta, che quando "il pomo, furtivo dono del fidanzato cade dal casto grembo della (cosiddetta) fanciulla" (*missum sponsi*

47 Diod. 5,35,5; Strabo 3,2,6; cfr. Plin. *nat.* 5,1 *Africam Graeci Libyam appellavere et mare ante eam Libycum*.

48 Cfr. Catull. 36 *Cnidumque (h)arundiosam; har-*Della Corte 1984, *ar-* Eisenhut, ad loc., cfr. Catull. 84,1 *'Chommoda'--'commoda'*. Plin. *nat.* 16,156-157 (il commercio di canne e la famosa statua di Afrodite di Cnido).

49 Plin. *nat.* 19,38-46; spec. 41-43, cfr.40 *diuque--ad nos invehitur laser--quod--nascitur --infra Cyrenaicum, id quoque adulteratum--*, *quo minus omitendum videtur--Caesarem vero dictatorem initio belli civilis inter aurum argentumque protulisse ex aeriario laserpicii pondo MD*.

50 Strab. 3,2,11: già Stesicoro cantava sul pastore del bestiame di Gerione a Gadice; 3,5,4 latte e formaggio erano prodotti dell'area anche se l'erba nei prati era piuttosto secca e, quindi, forse più adatta alle capre, cfr. il corno dell'Amaltea (n. 40).

51 Strab. 3,2,14; Isid. *etym.* 14,6,10 *Hesperidum insulae--sitae sub Atlanteum litus--Fertur --ibi e mari aestuarium adeo sinuosis lateribus tortuosumut visentibus procul lapsus angueos imitetur*; Plin. *nat.* 37,53 *in quarum hortis fingunt fabulae draconem pervigilem aurea mala servantem*. Oss. il melograno si chiamava *malum Punicum*, Suet. *Dom.* 1,1.

52 Fordyce 1961, 92 (Carm. epigr. 1509,49).

53 Strab. 3,5,1 e 11.

54 Suet. *Caes.* 45 *male praecinctum puerum* (trad. Dessi), cfr. *ib.* 49-52 e nota seguente.

*furtivo munere malum procurrit casto*⁵⁵ *virginis e gremio*) e balza fuori dal suo nascondiglio "nelle morbide pieghe della veste" (*mollis sub veste*)⁵⁶ rotolando velocemente per terra, in quel momento "a lei sul volto smarrito si spande un rossore di vergogna" (*huic manat tristi conscius ore rubor*).⁵⁷

Battos, il leggendario fondatore di Cirene, il cui nome in greco significa "balbuziente", ed i suoi discendenti, *Battiades*, erano generalmente conosciuti come sovrani crudeli.⁵⁸ *Battos* era anche un vecchio pastore (Catull. 7,6 *Batti veteris*) che testimone del furto dei buoi d'Apollo aveva promesso di "rimanere muto come un sasso". Essendo venuto meno alla promessa, venne tramutato in un sasso echeggiante.⁵⁹ Conosciamo la storia principalmente dal racconto di Ovidio: Batto si trasformò nella selce (*in durum silicem*), comune ad esempio in Spagna.⁶⁰ All'idea del carne 7 si adatta in maniera eccellente che "mentre tace la notte" (*cum tacet nox*) "i furtivi amori" (*furtivos--amores*) abbiano per testimoni oculari, oltre al sasso echeggiante, infinite stelle (*quam sidera multa--vident*)⁶¹. Da evitare sono invece quelli capaci d'*invidere* o di *mala fascinare lingua*; questi verbi corrispondono a βασκαίω, "calunniare" del greco.⁶² Fascinare allude inoltre anche alle parole magiche con cui si rendeva una persona sessualmente sterile: questo costume è individuato da Le Roy Ladurie nelle culture popolari sia a nord che a sud del Mediterraneo è documentato dalle fonti dei secoli XVI e XVII, ma già anche da Virgilio.⁶³ In Catullo troviamo espressioni che contengono connotazioni di questo tipo.⁶⁴

55 Cfr. Catull. 15,4-5 *quod castum expeteres et integellum / conserves puerum mihi pudice e Suet. Caes. 49 Cicero--scripsisse--eum* (Cesare) *in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubuisse floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum.*

56 V. sopra p. 73.

57 Catull. 65,19-24, trad. Della Corte 1984 con la parentesi dell'Autrice. V. H. Detmer, *CW* 78 (1984) 107-110. Cfr. Catull. 42,16-17 *quodsi non aliud potest, ruborem / ferreo canis exprimamus ore.*

58 G. W(irth), *Battos* 1, *Der Kleine Pauly* 1, 1547; *LSSM* s.v. βάττος. Cfr. S. Bertman, *CQ* 28 (1978) 477-478 "because he suffered from a speech defect", cfr. sopra p. 153.

59 H.v. G(undel), *Battos* 1, *Der Kleine Pauly* 1,842-843. Cfr. Catull. 65,16 e 116,2 *carmina Battiadae*, "versi di Callimaco" possono contenere anche altre connotazioni, cfr. nota seguente.

60 *Ov. met.* 2,676-707; Schulzen 1955, 446 "Man fand den Flint vielfach an der Oberfläche." Cfr. Catull. 23,4 *dentes vel silicem comesse possunt.*

61 Cfr. Catull. 66,93-94 *sidera cur renitent?--/proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!*

62 De Meo, 140, v. anche n. 70.

63 Le Roy Ladurie, 84-96 ("The aiguillette: Castration by Magic", pubblicato prima in *Europe*, marzo 1974), v. Verg. ecl. 8,73-78 *terna tibi haec primum triplici diversa colore / licia circumdo--/necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores; /necte, Amarylli, modo et: 'veneris' dic 'vincula necto'.*

64 Oltre Catull. 7,12 cfr. 2b *zonam solvit diu ligatam, 37,9-10 totius vobis / frontem tabernae sopionibus scribam (con immagini del membro virile?)*. V. anche p. 109 e n. 46.

In questa linea d'interpretazione l'*ego* poetico dei carmi 5 e 7 assume, quindi, il ruolo di complice-amante di "Lesbia" negli "affari notturni" di cui il poeta parla metaforicamente.

I carmi di Catullo "alla maniera di Battiade" (*carmina Battiadae*) contenevano, naturalmente, tutte le connotazioni derivanti da *Battos*. Essi erano — evidentemente alla maniera di Callimaco⁶⁵ — sia "pietre echeggianti" che "armi crudeli" spedite all'avversario *studioso animo*.⁶⁶ Allo stesso tempo il nome *Battos* rinvia al parlar latino con un accento straniero degli influenti Corneli Balbi e forse anche al carattere ironico del carme.⁶⁷ Ovidio, senza menzionare il nome di Catullo, ci testimonia della notorietà dei versi di questo tipo: "Il Battiade sarà celebrato in eterno in tutto il mondo, benché si distingua per la tecnica, non per l'ingegno" (*Battiades semper toto cantabitur orbe: / quamvis ingenio non valet, arte valet*).⁶⁸

Sopra⁶⁹ abbiamo visto una precauzione consigliata da Ovidio ai giovani del suo tempo per quanto riguardava i "bronzi follemente ripeccosi" (*nec cava vaesanis ictibus aera sonant*). Per le generazioni seguenti Catullo, come pare,⁷⁰ rappresentava un poeta "pazzo, frenetico" (*vesanus*) e una "follia" (*insania*) da evitare. L'idea del *vesanus poeta* risale, a mio avviso, all'aggettivo *vesanus* attribuito nel carme 7 a "Catullo" dall'*ego* della poesia⁷¹. *Vesanus Catullus* si distingue dall'*ego* che parla nel carme, osserva Adler: "Catullo" è quello visto con gli occhi di "Lesbia".⁷²

L'interpretazione di Adler conviene bene anche alle mie interpretazioni simboliche dei *basia* sia come "atti furtivi d'imbroglio" commessi da Cesare e dai suoi uomini nella Spagna che come "carmi d'amore implicitamente ironici". (Al livello letterale vale naturalmente sempre il significato "baci".) Il "Catullo" del carme 7 è considerato da "Lesbia" "poeta pazzo" che non diventa mai sazio di "baci", cioè di "poesie di baci": (vv. 9–12 *tam te basia multa basiare / vesano satis et super Catullo est, / quae nec pernumerare curiosi / possint nec mala fascinare lingua*). I curiosi, però, come "Furio e Aurelio" del carme 16, rimarranno invece bloccati dai loro tranelli a causa dell'abbondanza dei versi.

65 Su Callimaco, v. Gigante Lanzara, vii sgg.

66 Catull. 116,1 sgg., cfr. Cic. *Att.* 2,1,3 *adulescentulorum studiis incitati*, p. 169 e n. 79.

67 V. p. 153 nn. 213-214. S. Bertman, *CQ* 28 (1978), 477-78, riferisce al significato "balbuziente" parla di "magia orale" nel carme 7, cfr. nn. 63-64.

68 Ov. *am.* 1,15,13-14, trad. di F. Bertini. Cfr. Cic. *Qfr.* 2,10(9),3 (le parole molto discusse, v. Shackleton Bailey ad. loc.) *Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis*.

69 Ov. *ars* 2,608, v. p. 31 e n. 148.

70 P. 35.

71 In più al "fuoco" (*flamma*) nel Catull. 100,7 e al "vento" nel Catull. 25,13 *vesaniente vento*.

72 Adler, 25.

Plinio il Vecchio ha probabilmente avuto in mente questi due carmi di Catullo nel raccontare sulla famosa statua di Venere a Gnido, poiché nella storiella ritorna l'aggettivo *vesanus*, attribuito, questa volta, ad "un certo giovane distinto" (*cuiusdam iuvenis insigni*), non chiamato col nome; il re Nicomede, che voleva accontentare la passione di questi per la statua, l'acquistò pagandola però con cambiali. Anche nella frase *aestimatione--grandi* Plinio rieccheggia il motivo catulliano del carne 5,3 *unius aestimemus assis*:⁷³

Praxiteles marmore nobilitatus est Gnidiaque Venere praecipue, vesano amore cuiusdam iuvenis insigni, et Nicomedis aestimatione regis grandi Gnidorum aere alieno permutare eam conati.

Conoscendo le dicerie sul giovane Giulio Cesare alla corte del re Nicomede, si capisce che Plinio, con "un certo giovane distinto" voleva alludere al giovane Cesare e alle voci calunniose sul suo "amore pazzo" le quali Catullo aveva richiamato col verso 5,2 *rumoresque senum severiorum*. Alle stesse voci Catullo aveva accennato anche nel carne 36 con l'aggettivo *harundinosam*, "piena di canne", attribuito di Cnido. L'attributo era ambiguo perché, da un lato, Cnido esportava canne di buona qualità,⁷⁴ ma d'altronde, "Cnido, assiepata di canne" costituiva un'ottima metafora per i mormorii calunniosi: erano state le canne a rivelare, un tempo il segreto delle orecchie asinine del re Mida.⁷⁵ Da Appiano sappiamo che Cesare era stato ospite del retore Artemidoro a Cnido,⁷⁶ e la visita può essere avvenuta nel 75 quando Cesare soggiornava a Rodi ed il re Nicomede era ancora in vita.⁷⁷

Ho spiegato sopra i particolari dei carmi 5 e 7 che riferiscono alla Spagna ed alla vendita all'asta. Ma anche Cicerone parla delle vendite illegali avvenute "nelle regioni ultime" (*in ultimis terris*). L'importanza della fonte va notata soprattutto perché si tratta dell'orazione *De lege agraria*, una delle "orazioni consolari" (*orationes consulares*), citando la definizione di Cicerone stesso. All'inizio di giugno del 60 a.C. Cicerone mandò ad Attico queste sue *oratiunculae* che egli ("noi") aveva rielaborato in forma scritta *adulescentulorum*

73 Plin. *nat.* 7,127; *permutare*, v. Cic. *Att.* 5,15,2. Un'altra versione della stessa storia ci rifà Valerio Massimo: il protagonista è "un certo uomo sfrenato" (8,11,4): *Cuius coniugem (Venere) Praxiteles in marmore quasi spirantem in templo Cnidiorum collocavit, propter pulchritudinem operis a libidinoso cuiusdam complexu parum tutam.*

74 Plin. *nat.* 16,156-157.

75 Il vecchio mito è raccontato anche da Ovidio (*met.* 11,190-193 *harundinis tremulis*).

76 Appian. *civ.* 2,116. Artemidoro, nelle idi di marzo del 44, cercò di avvertire Cesare della cospirazione, *ib.*, Plut. *Caes.* 65,1; cfr. Suet. *Caes.* 81. Anche Teopompo, padre di Apollodoro, era un suo amico intimo ed influente, v. Balsdon, 57.

77 Cfr. Suet. *Caes.* 4; H.H. G(undel), Caesar, *Der Kleine Pauly* 1, 999.

studiis excitati ed in cui aveva imitato le orazioni filippiche di Demostene.⁷⁸ Cosa voleva dire Cicerone con *adulescentulorum studia*? L'amore dei giovani verso l'arte oratoria ciceroniana? Oppure, data la forma plurale, le ambizioni o fazioni politiche dei giovani⁷⁹ oppure ancora gli studi (letterari) dei giovani⁸⁰? Cercando di diventare il "Demostene romano", voleva Cicerone forse anche lanciarsi contro "l'Alessandro romano", cioè contro Cesare che, notoriamente dal 68 in poi,⁸¹ desiderava imprese pari a quelle d'Alessandro? Nel marzo del 60 Cicerone voleva cogliere l'occasione per reprimere la licenziosità e tenere a freno i giovani,⁸² ma questi giovani licenziosi lo stimolavano forse anche al lavoro editoriale?⁸³ Nella stessa lettera egli scrisse all'amico che, in mezzo alle nuove amicizie, cercava di ricordare "di non ubriacarsi e di non fidarsi troppo del vicino".⁸⁴ Chi erano questi giovani, *libidinosa ac delicata iuventus*? Forse quelli che *multum lusimus in meis tabellis, ut convenerat esse delicatos*,⁸⁵ cioè quelli che, citando la traduzione di Della Corte, "ci siamo divertiti a lungo sui miei quaderni, secondo l'accordo di trattare argomenti d'amore"?

L'inizio della prima orazione *De lege agraria* manca, ma la parte che ci è pervenuta comincia con la già citata frase sui segreti tentativi di scalata del potere: *nunc occulte cuniculis oppugnabatur*.⁸⁶ Nei brani seguenti Cicerone insiste sulle vendite all'asta illegali allestite secondo la legge di qualcuno che non è menzionato col nome, ma è caratterizzato come *impurus helluo* che

78 Cic. *Att.* 2,1,3, v. p. 113; v. K. B(üchner), Cicero, M. Tullius, *Der Kleine Pauly* 1, 1178 "sind aber leicht retuschiert worden".

79 Cfr. Q.Cic. *Pet.* 33 *studia adulescentulorum in suffragando--honestasunt*; Cic. *Att.* 2,18 (nel 59) *non lubet fugere, aveo pugnare. magna sunt hominum studia*; OLD *studium* 5.

80 OLD s.v. *studium* 7.

81 P. 27 n. 58.

82 Cic. *Att.* 1,18,2 (nel dicembre del 61) --*nactus, ut mihi videbar, locum resecedae libidinis et coercendae iuventutis*, cfr. 1,19,8 (15 marzo del 60) *odia-- illa libidinosae ac delicatae iuventutis quae erant in me incitata, sic mitigata sunt comitate quadam mea me unum ut omnes illi colant*.

83 Cfr. Cic. *Att.* 2,1,3.

84 V. Cic. *Att.* 1,19,8 (citando Epicarmo).

85 Catull. 50,2-3.

86 P. 152 n. 209. Nello stesso brano Cicerone chiede: *utrum esse vobis consilia siccorum an vinolentorum somnia--videntur?* Cfr. Catull. 63, 28 sgg.: 36 *nimio e labore somnum capiunt sine Cerere* (cfr. p. 151), 38 *abit in quite molli rabidus furor animi*; 39 sgg. *sed ubi oris aurei* (cfr. 29,19 *aurifer Tagus*) *Sol radiantibus oculis* (cfr. n. 37) / *lustravit aethera album, sola dura* (cfr. n. 63), *mare ferum* (cfr. n. 74) / *pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus, / ibi Somnus excitam Attin fugiens citus abiit*.

dissipa le eredità sia pubbliche che private.⁸⁷ Le stesse accuse Catullo ripete più tardi nel carme 29.⁸⁸

Uno dei passi più eloquenti è tratto dal primo libro (1,7-8):

Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu populi Romani non licet; his vendere vel in ultimis terris licebit? at hoc etiam nequissimi homines consumptis patrimoniis faciunt et in atris auctionariis potius quam in triviis aut in compitis auctionentur; hic permittit sua lege Xviris ut in quibus commodum sit tenebris, ut in qua velint solitudine, bona populi Romani possint divendere. (8) iam illa omnibus in provinciis, regnis, liberis populis quam acerba, quam formidolosa, quam quaestuosa concursatio Xviralis futura sit, non videtis? Hereditatum obeundarum causa quibus vos legationes dedistis, qui et privati et privatum ad negotium exierunt non maximis opibus neque summa auctoritate praediti, tamen auditis profecto quam graves eorum adventus sociis nostris esse soleant. (9) quam ob rem quid putatis impendere hac lege omnibus gentibus terroris et mali, cum immittantur in orbem terrarum Xviri summo cum imperio, summa cum avaritia infinitaque omnium rerum cupiditate?

Le vendite "nere" all'incanto, permesse (*licebit*)⁸⁹ ed effettuate dagli "uomini dissoluti" che prima hanno consumato le eredità, avvennero *in ultimis terris*. Secondo la legge di "questo qui" (*hic*) anche i funzionari (*Xviri*) ricavarono profitto (*commodum*) da manovre compiute di nascosto. La parola *conkursatio*, usata nello stesso contesto con l'espressione *in ultimis terris*, faceva venire in mente ai ricevitori di Cicerone la connotazione "guerriglia spagnola" perché essa era termine tecnico indicante il costume spagnolo di attaccare l'esercito nemico dalle posizioni di agguato (*insidiis*).⁹⁰

87 Cic. agr. 1,2 *Videte--ut impurus helluo turbet rem publicam, ut a maioribus nostris possessiones relictas disperdat ac dissipet, ut sit non minus in populi Romani patrimonio nepos quam in suo*. Sulle vendite all'asta: Cic. agr. 1,2 *perscribit in sua lege vectigalia quae Xviri vendant, hoc est, proscribit auctionem publicorum bonorum*; 4 ; 5 *agros in Hispania apud Carthaginem, ipsam veterem Carthaginem*, 6 *Num obscure videntur prope hasta praeconis insectari Cn. Pompei exercitum qui venire iubeant eos ipsos agros in quibus ille etiam nunc bellum gerat atque versetur?* Cfr. Catull. 32,3 *iube--veniam*, p. 145.

88 Catull. 29,16 *sgg. parum expatravit an parum elluatus est? paterna prima lancinata sunt bona, secunda praeda Pontica* ecc.; sulla datazione del carme, v. ad es. Della Corte 1984, 259.

89 Cfr. Catull. 37,4 *solis licere quicquid est puellarum*, sopra p. 160.

90 Liv. 28,2 *Celtiberis quibus in proelio concursare mos est*, v. Schulten, *FHA* 3, 130 e 217. Cfr. Catull. (ad Aurelio) 15,16 *nostrum insidiis caput lacessas* e 21,7 *insidias mihi*; 84,2 e 4, v. p. 118 e nn. 3-5. V. anche Cic. Att. 1,14,5 *conkursabant barbaruli iuvenes* (cfr. Catull. 37,17-19 *tu praeter omnes une de capillatis./ cuniculosae Celtiberiae filii, Egnati, opaca quem bonum facit barba*); Cael. 63 *non dubito quin sint pergraves, qui primum sint talis feminae familiares, deinde eam provinciam susceperint ut in balneis contruderentur*; ib. 64 *hoc fuit totum consilium mulieris, haec istorum provincia qui rogati sunt*; ib. 67 *praegestit animus iam videre, primum lautos iuvenes mulieris beatae (sic!) ac nobiliss*

Cicerone rimanda anche a certe legazioni che si erano recate (s'intende: nelle province) *et privati et privatum ad negotium*, "sia come persone private che per (curare) affari privati". Ma la frase è ambigua: può essere capita anche: "che si erano recati alla carica sia come persone private che per privare, spogliare", cioè *meridiatum*.⁹¹ Infatti, il loro arrivo era stato grave per gli alleati, testimonia l'Arpinate.⁹²

Chi erano costoro cui Cicerone allude? Ovviamente Cesare che partì da Roma *neque more neque iure*.⁹³ Insieme con Cesare partirono, come abbiamo visto,⁹⁴ Lucio Cornelio Balbo, Gaio Oppio e il giovane numida Masinta. Sulla partecipazione di Oppio le fonti esplicite tacciono, ma sopra ho suggerito che fosse il questore di Cesare, non sortito dal senato ma incaricato privatamente.⁹⁵ Sulla carica di Cornelio Balbo come *praefectus fabrum* di Cesare per la Spagna, Cicerone usa il verbo *detulit*.⁹⁶ Non dice però se la proposta di Cesare venisse approvata dal senato o no. Ho anche suggerito⁹⁷ che Catullo con il "Tallo" del carne 25 alluda al nipote di Cornelio Balbo e alla sua partecipazione agli imbrogli commessi durante la propretura di Cesare.

Publio Vatino sembra essere stato uno degli "uomini privati" perché il suo ufficio sotto Cesare non era ratificato dal senato. Ho proposto che egli rimanesse nella Spagna Ulteriore e ritornasse con Cesare a Roma.⁹⁸ Dalle insinuazioni di Cicerone possiamo capire, inoltre, che anche Publio Clodio fosse arrivato nel 60 a Roma *a freto*, "dallo stretto" ma che questo stretto non fosse quello siciliano.⁹⁹

Questi esponenti della società e della politica romana rintracciati dai carmi di Catullo aderiscono alla testimonianza di Ovidio che Catullo, oltre all'affare con "Lesbia", divulgava "molti amori" e che "Lesbia" era un criptonimo

familiaris, deinde fortis viros ab imperatrice (sic!) in insidiis atque in praesidio balnearum conlocatos (cfr. Catull. 33,1 sgg. O furum optime balneariorum, Nibenni pater, et cinaede fili ecc.).

91 Cfr. 146 n. 165.

92 La citazione del *De lege agraria* sopra menzionata basterà a suggerire che le orazioni "consolari" dell'Arpinate, elaborate durante l'inverno 61-60, dovrebbero essere ristudiate. Erano rifinite nel periodo in cui, secondo le sue parole, non c'era nessuno a Roma con cui egli potesse parlare francamente, Cic. *Att.* 1,18,1-2, 8; 1,17,3-4, 7, 11; 1,19,11; 2,1,1.

93 Pp. 75 e 146.

94 Pp. 76 sgg. e 131 (Masinta).

95 Pp. 109, 115 e n. 83.

96 Cic. *Balb.* 63 *In praetura--praefectum fabrum detulit.*

97 Pp. 148 sgg.

98 Pp. 111 sgg.

99 P. 144.

(*falsum--nomen*) della "femmina".¹⁰⁰ Chi fosse questa "Lesbia" non è stato detto da Ovidio. Gli studiosi catulliani, tra gli altri anche l'Autrice di questo studio,¹⁰¹ hanno cercato di trovare indizi per decidere quale delle tre sorelle di Publio Clodio fosse stata *Lesbia nostra*, *Lesbia illa* (Catull. 58,1). In questa sede mi pare importante notare che si tratta di quella "sorella" di Clodio che aveva "tanta parte consolare" ma che gliene diede "un solo piede".¹⁰² Cicerone riconosceva ad Attico (*Att.* 2,1,5) i suoi sentimenti poco affettuosi verso "quella famosa femmina consolare" (*sed ego illam odi male consularem*) con un trimetro giambico prima: *ea est enim seditiosa, ea cum viro bellum gerit* e continuando poi: *neque solum cum Metello sed etiam cum Fabio, quod eos nihili esse moleste fert.*

Al livello letterale del testo si tratta secondo ogni evidenza di Clodia, sorella di Publio Clodio e moglie di Metello Celer. E di lei, sempre al livello letterale, parla palesemente anche Cicerone nella difesa di Celio del 56 chiamandola, tra l'altro, *mulier beata ac nobilis, imperatrix e mulier potens quadrantaria illa*.¹⁰³ Ma tutti questi attributi ciceroniani della "sorella" o di "Clodia" ("illa consolare", "fazioso", "imperatrice" ecc.) acquistano più senso se intendiamo "sorella" e "Clodia" anche come ambigue allusioni a Cesare. Cicerone ci attesta che l'offesa più efficace era chiamare l'uomo "donna" e viceversa.¹⁰⁴ Cesare era stato propreteore della Spagna Ulteriore probabilmente col titolo di proconsole¹⁰⁵ e, quindi, ne aveva "tanta parte consolare". Le condizioni degli alleati indebolite da Cesare "mendicante" rafforzarono, come pare, una rivolta nella provincia della Gallia Narbonense¹⁰⁶ molestando in tal modo — *illa--seditiosa*, come dice Cicerone — il console Metello ed anche un certo Fabio. Quest'ultimo doveva essere un personaggio importante e che aveva probabilmente rapporti con la Gallia Narbonense. Dalla storia anteriore conosciamo un tale Fabio, Quinto Fabio¹⁰⁷ Massimo detto *Allobrogicus*, vincitore degli Allobroghi nel secondo secolo a.C. Se si trattava di un criptonimo, cioè di

100 Ov. *Trist.* 2,427-430 *sic sua lascivo cantata est saepe Catullo / femina cui falsum Lesbia nomen erat; / nec contentus ea, multos vulgavit amores / in quibus ipse suum fassus adulterium est.*

101 Väisänen 1984, 21-25 (e n. 101); Granarolo, 244; Wiseman 1985, 130-182 ("Lesbia illa"), cfr. 15-53. ("Clodia").

102 P. 143.

103 V. n. 90 e Wiseman 1985, 38-53.

104 Cic. *off.* 1, 61 *in propriis maxime in promptu est, si quid tale dici potest: 'vos enim iuvenes animum geritis muliebre, illa virgo viri'.*

105 Broughton, 2, 180.

106 Pp. 92-93.

107 H.G. G(undel), Fabius I 34, *Der Kleine Pauly* 2, 493; *RE* 21A (1951), 2421-2424.

"Fabio", esso poteva richiamare alla mente anche un'altra connotazione, quella di Fabio *Cunctator*. Tutte e due le qualità indicate da questi soprannomi si addicono bene al domatore della ribellione degli Allobroghi, Gaio Pomptino, che, come racconta Cassio Dione,¹⁰⁸ all'inizio si teneva a parte dalle operazioni militari, ma intervenne nella battaglia finale di *Solonium*, città situata al di là del fiume Rodano la quale era stata assalita senza successo dai vicecomandanti romani Lucio Mario e Servio Galba. Adoperando uno pseudonimo per Gaio Pomptino, Cicerone pare essere stato opportunamente cauto nei confronti dei cesariani. Pomptino godette di poco favore presso i cesariani che ne ostacolarono il trionfo fino al 54 d.C. quando si svolse non senza tafferugli.¹⁰⁹

Il testimone oculare del periodo, trattato nei capitoli precedenti, è stato Cicerone, specialmente attraverso le sue lettere ad Attico¹¹⁰ ed alcune sue orazioni. Sopra (p. 169) ho chiesto ad esempio, chi fossero nel 60 i giovani, che da avversari si erano trasformati in ammiratori, chiamati *libidinosa ac delicata iuventus*, e se fossero proprio questi ad incitare Cicerone alla pubblicazione in forma scritta delle sue orazioni consolari tenute già tre anni prima. Ho anche suggerito che identici avvenimenti (la cena di Valerio Leone a Milano, i saccheggi delle città da parte dei cesariani) ispirassero spiritosaggini, forse quasi contemporaneamente sia a Catullo che a Cicerone.¹¹¹ In due passi Cicerone rivela l'identità di "Veranio" e quella di "Fabullo" a mio avviso in maniera assai esplicita.¹¹² Le orazioni tenute dopo il ritorno dall'esilio sono definite bene da E. Rawson¹¹³ come "highly rhetorical apologies,-- influenced by the desire to attack some, and the necessity of sparing others, among those he saw as responsible for his exile". Lo stile di queste lettere è stato criticato "something of a parody of his own manner".¹¹⁴ Una spiegazione dell'oscurità dello stile si può forse essere data dal fatto che Cicerone, iteratamente, volesse far ritorno ad un periodo in cui certi processi giudiziari erano stati interrotti con la forza ed in cui, con un "editto di nuovissimo conio" fu assolutamente vietato parlarne (p. 112 n. 65).

108 Cass. Dio 37,47-48; Cic. *prov.* 32; cfr. Broughton, 2, 176 (data la guerra agli anni 62 e 61).

109 V. p. 93 n. 147 (Gundel, *RE* 21.2, 2422). Metello voleva organizzare un trionfo già nella primavera dell'anno 60 a.C., Cic. *Att.* 1,20,5.

110 Cfr. l'opinione di Cornelio Nepote (*Att.* 16,3-4) su queste lettere, v. p. 123 n. 124.

111 Pp. 106-110.

112 Cic. *Att.* 15,14 (p. 96); 7,13,4 (p. 109).

113 Rawson, 114.

114 Rawson, 131, per cui "an automatic reliance on technique covers a certain emptiness of content".

L'indulgenza di Cesare era, per Cicerone, "insidiosa".¹¹⁵ Quest'opinione anticesariana si rispecchia anche nella frase di Tacito messa in bocca a Cremuzio Cordo (p. 29) e nella visione di Cassio Dione (p. 33) sulla benignità di Cesare. Ma nella prospettiva sopra abbozzata anche Cicerone appare "insidioso" ch , trattenendosi da commenti espliciti, si nasconde dietro un linguaggio artistico e dietro l'uso di pseudonimi. L'atteggiamento di Cicerone verso Catullo e gli altri poeti "neoterici" non sembra pi  essere stato quello critico e totalmente senza simpatia cui siamo abituati a pensare.¹¹⁶ Questa tesi rimane, per forza di cose, una domanda che richiederebbe un'indagine su tutto Catullo e tutto Cicerone.

115 Cic. *Att.* 8,16 *insidiosa clementia*; Strasburger, 249 "hinterhaltige Milde".

116 V. Wheeler, 78-80; Clausen 1984; W.C. McDermott, *Cicero and Catullus*, WS N.F. 14, 75-85 (e gli studi anteriori menzionati nelle note).

VII L'arte di Catullo, sincera o fallace?

Catullo, considerato tradizionalmente il più schietto e diretto fra i poeti romani, appare nel presente studio ambiguo ed allusivamente insidioso; forse anche troppo. Ma ciò si deve al fatto che ci si è limitati a prestare ascolto alla testimonianza di Tacito che le poesie di Catullo fossero pienamente offensive verso Cesare ed i suoi uomini ed a verificarla a partire da alcuni carmi. L'interpretare, nella prospettiva tacitiana, certi carmi di Catullo, specialmente i carmi 5 e 7, considerati nell'Età moderna come espressione dei sentimenti interiori e più sinceri del poeta, secondo una dimensione fallacemente invettiva, è forse cosa difficilmente perdonabile. Ma se vediamo nella poesia di Catullo, estremamente artistica e rifinita, un contenuto molteplice anziché unico — il "grido del cuore", voluto dall'ottica romantica — le lodi tributate a Catullo già dalla generazione seguente come poeta "dotto" e, allo stesso tempo, "scherzoso", sono più comprensibili. Nel presente studio ho analizzato più dettagliatamente soltanto dodici carmi di Catullo (5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 25, 28, 32, 34 e 47), ma fra queste analisi ho inoltre accennato anche ad altre poesie catulliane¹ per poter prestar ascolto all'opinione tacitiana e far riferimento ad una loro dimensione ironica ed offensiva nei confronti di Cesare e dei suoi amici.

Molti dei carmi analizzati risultano commenti ingiuriosi su Cesare e sul suo seguito a causa dei soprusi commessi nel corso della sua propretura della Spagna Ulteriore negli anni 61–60 a.C. Fra i membri della coorte di Cesare ho identificato i suoi uomini di fiducia Lucio Cornelio Balbo, gaditano di nascita, con il nipote Balbo Minore ed il banchiere Gaio Oppio. Da alcuni riferimenti allusivi di Catullo e Cicerone possiamo capire che anche Publio Vatino, legato della Spagna Ulteriore nel 62 e, per Cicerone, presuntuoso e "scrofoloso", facesse parte del seguito diventando poi tribuno della plebe per il consolato di Cesare. Alcuni anni dopo, nel 55 a.C., Vatino sedeva sulla sedia curule di pretore e venne scherzosamente chiamato da Catullo sia col nome che con lo pseudonimo di "lo scrofoloso Nonio". Ho suggerito ancora che nemmeno Publio Clodio, che dal 61 in poi ricopriva la carica di questore in Sicilia, "avesse trascorso le sue notti da vedovo" avendo pure lui partecipato ai "furtivi amori" con una ignota "sgualdrinella" ed essendo giunto a Roma nella primavera del 60, non dalla Sicilia ma dallo stretto presso Cadice.

Le analisi di questi carmi hanno portato a ripensare un avvenimento critico nella storia dell'ultimo secolo a.C.: come mai i nuovi pretori Domizio Ahenobarbo e Gaio Memmio nel dicembre dell'anno 59 aprissero, secondo

1 V. "Indice degli autori antichi", Catullo.

Svetonio,² un'inchiesta giudiziaria su Cesare *de actis superioris anni*. Ho proposto che la procedura fosse avviata a causa degli avvenimenti dell'anno "precedente", cioè dell'anno 60, e più genericamente degli anni 61–60 a.C., e quindi, sulla propretura di Cesare. Ciò spiegherebbe anche il perché Asinio Pollione considerasse il consolato di Metello, cioè l'anno 60 a.C., tanto critico da iniziare da esso la storia delle guerre civili. Se l'inchiesta era promossa sulle illegalità e sui soprusi della sua propretura, è facile capire il perché Cesare, dopo aver dato la sua dichiarazione, assumesse nel dicembre del 59 la carica di comandante dell'esercito e rimanesse con le truppe per tre mesi davanti all'Urbe ed il perché egli, sempre per Svetonio, "da allora ebbe quindi somma cura, per la propria sicurezza, di tenersi obbligati i magistrati dell'anno, di non dare nessun aiuto e d'impedire con ogni mezzo che potessero pervenire alle cariche quei candidati che non si fossero impegnati a sostenerlo durante la sua assenza".

Il presente studio aderisce bene alla tesi di Th. Mommsen e di O. Ribbeck di un Catullo politico, basata sui carmi apertamente invettivi contro Cesare ed i suoi collaboratori. Questa tesi, contestata in seguito da molti, è stata recentemente ripresa ed elaborata da H.P. Syndikus (1986), ma sempre sulla base dei carmi esplicitamente offensivi. Aggiungendo ai carmi la dimensione simbolica delle allusioni la poesia di Catullo acquista maggiore efficacia. Nel contempo il quadro sul poeta stesso nell'ambito della sua società travagliata diventa, a mio avviso, più realistico.

Personalmente sono convinta della sincerità finale di ogni artista, cioè della sua intenzione di esprimere, attraverso l'arte, la verità, ossia la sua concezione della realtà del mondo in cui vive. Ma essendo la percezione della verità, notoriamente, un'esperienza individuale, la verità dell'artista, alla maniera del famoso Proteo, sfugge a chi la voglia afferrare in un lavoro artistico, data "la pluralità delle possibili letture di un testo letterario" (Lotman).³ La mia analisi dell'ambiguo carme 34 di Catullo offre un esempio delle difficoltà di poter "sentire" la "vera" voce del poeta fra quelle offerte dal testo (pp. 49 sgg.). Secondo la mia interpretazione si può cogliere nel carme, tra l'altro, una lode a Catone, l'Uticense per i posteri, ed alla sua integrità morale. Parimenti un elogio per la carriera ufficiale di Licinio Lucullo, altro esponente degli ottimati, può essere intravisto nel quarto carme, anche se la stesura finale è accentuatamente ironica ed offensiva. Un parallelo passaggio dall'amicizia all'odio sembra essere presente anche nel rapporto dell'*ego* poetico con Gaio

2 Suet. *Caes.* 23,3, trad. Dessì.

3 Cfr. J.-P. Vernant, 137 ("il miglior poeta, o meglio il peggiore per Platone"). Il saggio "Nascita di immagine" di Vernant, pubblicato originariamente in *Journal de psychologie* 2, 1975, è fondamentale al riguardo.

Memmio, uno dei famosi pretori del 58, dopo la propretura in Bitinia. Questi riferimenti lascerebbero intendere che Catullo, a quel periodo, fosse rimasto ostinatamente all'opposizione a Cesare mentre molti suoi amici passavano dalla parte dell'"imperatore unico". Un giudizio più esatto su Catullo in mezzo alle fazioni politiche del suo tempo e sul famoso perdono di Cesare, è tuttavia possibile soltanto dopo una ricerca sul contenuto molteplice di tutti i suoi carmi.

In una presentazione a viva voce il poeta, o un altro presentatore, con i mezzi estratestuali poteva guidare le interpretazioni dei riceventi nelle direzioni volute, ma non manipolarne il contenuto preciso perché, come dice D. Sperber,⁴ "l'evocazione (simbolica) è una utilizzazione individualmente creatrice della memoria, e-- può venire manipolata -- soltanto quanto alla sua direzione, non quanto al suo preciso contenuto". In tal modo Sperber, nel suo articolo "Il pensiero simbolico è pre-razionale?" di recente pubblicazione italiana,⁵ esprime la stessa idea che ho discusso nel primo capitolo. Come ricordiamo, "non vale tanto in che modo scrivi quanto come viene ricevuto" era il parere di Aulo Cecina (p. 33) sulla capacità dell'autore di manipolare i contenuti dei riceventi.

La parola messa in qualche modo in circolazione, appartiene al regno dei riceventi e dei critici. Gli artisti sentono spesso ripugnanza se gli viene chiesto d'interpretare la loro arte. A ragione, perché l'esegesi non è più compito loro. Per loro "così è (se vi pare)". Questo ho cercato di mostrare nell'analisi dei carmi di Catullo sottolineando la molteplicità delle evocazioni di una parola o di un'espressione, cioè "dello stimolo e delle sue associazioni"⁶ ed il ruolo del contesto storico.

Sulla base di alcune affermazioni antiche e di certe osservazioni degli studiosi moderni presentate nel primo capitolo ho suggerito che gli Antichi fossero propensi ad interpretare quello che ascoltavano simbolicamente e spesso come riferimento al proprio tempo. Per un parallelo vale citare ciò che Sperber dice sulla supposta importanza del simbolismo nel pensiero delle società tecnologicamente primitive. Essa risulta, a suo avviso, dal fatto che le informazioni esterne sovraccaricano il dispositivo razionale e sono interpretate simbolicamente. Gli Antichi avrebbero quindi avuto un "dispositivo simbolico", per usare il termine di Sperber, che è sempre subordinato all'ordine razionale. A suo avviso, la facoltà di ragionare, nella storia dell'umanità così come in quella dell'individuo, non viene acquisita, progressivamente come sostiene la concezione tradizionale, tendendo a rimpiazzare i processi

4 Sperber, 40.

5 Sperber 1988 (pubblicato per la prima volta nel 1979).

6 V. Sperber, 33.

simbolici.⁷ Il pensiero simbolico dipende anche da altri fattori quali il livello d'attenzione, gli interessi individuali e culturali, il contenuto della memoria a lungo termine ecc.⁸

Se accettiamo l'idea che i poeti in una società tecnologicamente poco sviluppata come quella romana del primo secolo a.C., non vivessero appartati ma esercitassero nella società la potenza della loro parola,⁹ la loro poesia dovrebbe essere studiata anche in questa linea perché offre la possibilità di riorganizzare le informazioni delle nostre fonti da un nuovo punto di vista. Una questione importante ed interessante è quella delle fonti della storiografia antica. Su questa problematica ho continuato sulla via tracciata da G.B. Townend per la storiografia filocesariana studiando le eventuali cause delle informazioni contrastanti.

Lo stile di Catullo e degli altri poeti neoterici costituiva, a mio avviso, un mezzo di comunicazione atto alle circostanze politiche, sociali e culturali della fine della repubblica. Da Catullo si apre dunque una prospettiva per vedere anche la poesia d'amore della generazione seguente, quella dei poeti dell'Età augustea molteplice, tra l'altro allusivamente insidiosa. Una vera arte è capace di contenere tante voci, pur contrastanti. Dato che un rapporto tra amanti è anche un rapporto di forza e di dominio, i carmi d'amore potevano offrire ai poeti un velo sotto cui trattare i rapporti tra i politici potenti ed i "soggiogati". Vedendo se stessi come "potenti della parola" e quindi come *vates*, importanti trasmettitori della loro società, i poeti, nelle loro poesie "giocose" (*ludi*), trasformavano il "giogo" che i "potenti della politica" esercitavano su di loro in quello dell'amante. Chi fossero i potenti, chi invece i soggiogati, non era sempre chiaro. La poesia di Catullo ad esempio, trionfò sui potenti della politica perché seppe riscuotere il favore dai posteri malgrado la noncuranza degli "imperatori ironici".

7 *Ib.*, 36-37, cfr. Palmer.

8 Cfr. pp. 18-23.

9 Come facevano anche gli storici del tempo, v. G. Clemente, *Guida alla storia romana*, (Milano: Oscar Studio Mondadori, 1977), 18-19.

ABBREVIAZIONI

Per le abbreviazioni degli autori antichi si veda Der Kleine Pauly, (dtv 1979) 1, xxi-xxvi. Le riviste sono in generale citate con le abbreviazioni usate da L'Année Philologique.

- CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berlin 1863-.
- C-M* (o *CM*) = Castiglione (L.) -Mariotti (Sc.) 1979. *Il vocabolario della lingua latina*. Ventunesima ristampa corretta. Torino: Loescher.
- FHA* = Schulten (A.) et al. (por) 1930-59. *Fontes Hispaniae Antiquae*. Fasc. 1-8. Barcelona: Bosch.
- HRF* Peter = Peter (H.) 1883. *Historicorum Romanorum fragmenta*. Leipzig: Teubner.
- LSSM* = Liddell (H.G.)-Scott (R.)-Stuart Jones (H.)-McKenzie (R.) 1953. *Greek-English Lexicon*. Repr., New ed. 1940. Oxford: Clarendon.
- OLD* = *Oxford Latin Dictionary*. Oxford: Clarendon.
- PIR*² = Groag (E.)-Stein (A.)-Petersen (L.) (eds.) 1933-. *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III2*. Berlin-Leipzig.
- Thes.* = *Thesaurus linguae Latinae*. München 1900-.

BIBLIOGRAFIA

- Adams (J.N.) 1978. Conventions of naming in Cicero, *CJ* 28, 145-166.
- Adler (E.) 1981. *Catullan Self-Revelation*. New York: Arno Press.
- Ahl (F.M.) 1984a. The Art of Safe Criticism in Greece and Rome, *AJPh* 105, 174-208.
- 1984b. The Rider and the Horse: Politics and Power in Roman Poetry from Horace to Statius, *ANRW* II 32.1, 40-110.
- Allen (W. Jr) 1972. Ovid's *Cantare* and Cicero's *Cantores Euphorionis*, *TAPA* 103, 1-14.
- Ankersmit (F.R.) *Narrative Logic. A Semantic Analysis of the Historian's Language*. The Hague: Nijhoff (Martinus Nijhoff Philosophy Library, 7).
- Arkins (B.) 1979. Poem 13 of Catullus, *Symb. Osloenses* 54, 71-80.
- Badian (E.) 1974. The Attempt to Try Caesar, *Polis and Imperium. Studies in Honour of E.T. Salmon*, (ed.) H.A.S. Evans. Toronto: Hakkert, 145-166.
- Balsdon (J.P.V.D.) 1979. *Roman and Aliens*. London: Duckworth.
- Barb (A.A.) 1975. La sopravvivenza delle arti magiche, in: A. Momigliano (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, trad. it. di Anna Davies Morburgo di *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth century* (Oxford Univ. Pr. 1963), Torino: Einaudi Reprints, 111-137.

- Barchiesi & alii, v. Conte 1982.
- Bernstein (W.H.) 1985. A sense of taste: Catullus 13, CJ 80,127–130.
- Bertini (F., a cura di) 1983. *Publio Ovidio Nasone. Amori*. Milano: Garzanti.
- Bishop (J.D.) 1985. *Seneca's Daggered Stylus. Political Code in the Tragedies*. Königstein/Ts.: Hain (Beiträge zur Klass. Philologie, 168).
- Braudel (F.) 1972. *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II (La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'Epoque de Philippe II*. Paris 1949). Engl. transl. of 2nd revis. ed., repr. London: Fletcher.
- Bretona (M.) 1984a. Il giureconsulto e la memoria, *Quaderni di storia* 20, 223–255.
—1984b. *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*. Rist. della II ed. Napoli: Ed. Scientifiche Italiane.
- Broughton (T.R.S.) 1952. *The Magistrates of the Roman Republic*. Vol. 2. New York: American Philol. Association (Philological Monographs, 15).
- Cairns (F.) 1984. Propertius and the Battle of Actium (4.6), in: *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, ed. T. Woodman and D. West, Cambridge: Cambridge Univ. Press, 129–168.
- Canali (L., introduzione di) 1985. *Seneca. Lettere a Lucilio*, 12, traduzione e note di G. Monti. II ed. Milano: Rizzoli (BUR L 13).
- Carena (C., introduzione, traduzione e note) 1981. *Plutarco. Vite Parallele*. 1-3. Milano: Mondadori (Oscar documenti 77–79).
- Cavarzere (A., a cura di) 1987. *Cicerone. In difesa di Marco Celio*. Venezia: Marsilio Editori.
- Ceva (B.), v. Questa.
- Citroni (M.) 1968. Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale, *Dialoghi di archeologia*, II, 3, 259–301.
—1978; 1979. Funzione comunicativa occasionale e modalità di atteggiamenti espressivi nella poesia di Catullo, 1, *RIFC* n.s. 50, 90–115; 2, *ib.* 51, 5–49.
- Clarke (M.L.) 1978. Poets and Patrons at Rome, *Greece & Rome* 35, 46–54.
- Clausen (W.) 1984. Cicero and the New Poetry, *Ciceroniana* 5, 91–100.
- Conte (G.B., ed. diretta da) 1982. *Plinio. Storia naturale*. Traduzioni e note di A. Barchiesi & alii. II ed. Vol. 1. Milano: Einaudi.
- Cousin (J., texte établi et trad.) 1965. *Cicéron. Discours. Tome XIV. Pour Sestius. Contre Vatinius*. Paris: Les Belles Lettres (Collection G. Budé).
- Della Corte (F.) 1951. *Due studi catulliani*. Genova: Istituto Universitario di Magistero.
—1954. *Varrone, il terzo gran lume romano*. Genova: Pubbl. dell'Istituto di Magistero.
—1976. *Personaggi Catulliani*. II ed. (1951) Firenze: La Nuova Italia.
—1984. *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*. II ed. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- De Meo (C.) 1983. *Lingue tecniche del latino*. Bologna: Patron (Testi e manuali per l'insegnamento del latino, 16).

- Dessi (F.), v. Lanciotti.
- Detmer (H.) 1985. A note on Catullus 47. *CW* 78, 577–579.
- Edmunds (L.) 1982. The Latin Invitational Poem: What Is It? *AJPh* 103,184–186.
- Eisenhut (W.) 1983. *Catulli Veronensis liber*. Leipzig: Teubner. (Bibl. scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- Ellis (R.) 1889. *Commentary on Catullus*, 2nd. ed. Oxford: Clarendon.
- Ernout (A.)Meillet (A.)1959. *Dictionnaire étymologique de la langue latine, histoire des mots*. 4. éd. corrigée et augmentée d'un index. Paris: Klincksieck.
- Fantuzzi (M.) 1980a. La contaminazione dei generi letterari nella letteratura greca ellenistica: rifiuto del sistema o evoluzione di un sistema?, *Lingua e stile* 15, 433–450.
—1980b. Oralità, scrittura, auralità. Gli studi sulle tecniche della comunicazione della Grecia antica (1960/1980), *Lingua e stile* 15, 593–612.
- Ferrara (G., introd.) 1988. *Due scandali politici. Pro Murena. Pro Sestio*, trad. di C. Guissani, premessa al testo e note di S. Rizzo. Milano: Rizzoli (BUR L 664).
- Ferrero (L.) 1955. *Interpretazione di Catullo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Fordyce (C. J.) 1961. *Catullus, a Commentary*. Oxford.
- Frederiksen (M. W.) 1966. Caesar, Cicero and the Problem of Dept, *JRS* 56, 128–141.
- Gagliardi (D.)1987. Il giudizio di Quintiliano su Catullo, *RIFC* 115, 35–39.
- Gamberale (L.) 1979. Venuste noster. Caratterizzazione e ironia in Catullo13, *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*. Roma, 127–148.
- Gardner (R., with an engl.transl.) 1965. *Cicero. The Speeches: Pro CaelioDe Provinciis Consularibus Pro Balbo*, 2nd revis. ed. London: Heinemann (Loeb Classical Library No. 447).
- Geisler (H.J.) 1969. *P. Ovidius Naso. Remedia amoris mit Kommentar zu Vers 1–396*. Diss. phil. Berlin.
- Gelzer (M.) 1960. *Caesar. Der Politiker und Staatsmann*. Wiesbaden.
—1964. *Kleine Schriften*, hrg. H. Strasburger und Chr. Meier. Bd. 1. Wiesbaden: Steiner.
—1969. *Cicero. Ein biographischer Versuch*. Wiesbaden: Steiner.
- Gentili (B.) 1984. *Poesia e pubblico nella Grecia antica da Omero al V secolo*. Roma–Bari: Laterza.
- Gesche (H.) 1976. *Caesar*. Darmstadt. (Erträge der Forschung, 51).
- Giametta (S., introd., trad. e note a cura di) 1986. *Gaio Giulio Cesare. De bello Gallico*. III ed. Milano: Bompiani.
- Gigante Lanzara (V.) 1984. *Callimaco. Inni. Chioma di Berenice*. (I grandi libri Garzanti 308).
- Giussani (C.), v. Ferrara 1988.
- Gold (B.K., ed.) 1982. *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*. Austin: Univ. of Texas Press.
- Granarolo (J.) 1982. *Catulle, ce vivant*. Paris: Les Belles Lettres.

- Grant (M.) 1969. *Julius Caesar*. New York–St.Luis–San Francisco.
- Groag (E.) 1901. Cornelius Nrr. 60–70, *RE* 4, 1260–1269.
- Gruen (E.S.) 1966. Cicero and Licinius Calvus. *Harvard Studies of Class. Philology* 71, 215–233.
 —1971. Some criminal trials of the late republic: political and prosopographical problems. *Athenaeum* n.s. 49, 54–69.
 —1974. *The Last Generation of the Roman Republic*. Berkeley: Univ. of Calif. Press.
- Gurevič (A. Ja.) 1983. *Le categorie della cultura medievale. (Kategorii srednenekovoj kul'ury, 1972)*, trad. it. di C. Castelli. Torino: Einaudi (Paperbacks 143).
- Habermas (J.) 1983. *Conoscenza e interesse. (Erkenntnis und Interesse)*, III ed. con l'aggiunta del "Poscritto 1973", trad. A. Agazzi. Roma–Bari: Laterza (BCM 699).
- Hallett (J.P.) 1978. Divine Unction: Some Further Thoughts on Catullus 13. *Latomus* 37, 747–748.
- Harrauer (H.) 1979. *A Bibliography to Catullus*. Hildesheim: Gerstenberg.
- Havelock (E.A.) 1963. *Preface to Plato*. Oxford.
 —1982. *The Literate Revolution in Greece and Its Cultural Consequences*. Princeton, New Jersey: Princeton Univ. Press.
- Hering (W.) 1985. M. Väisänen, La Musa poliedrica, *Gnomon* 53, 748–750.
- Horst (E.) 1980. *Julius Caesar. Eine Biographie*. Düsseldorf.
- Kaser (M.) 1971. *Das römische Privatrecht*. Erster Abschnitt. 2. neubearb. Aufl. München (Handb. d. Altertumsw. X.3.3.1).
- Kelly (J.M.) 1966. *Roman Litigation*. Oxford, Clarendon.
- Kenney (E.J.) 1982. Books and readers in the Roman world, in: *Cambridge History of Classical Literature*. II. Latin Literature, ed. F.J. Kenney & W.V. Clausen. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 3–32.
- Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike in 5 Bänden*. München: dtv, 1979.
- Kroll (W.) 1968 (1923). *C. Valerius Catullus*. Leipzig.
- Kumaniecki (K.) 1972. *Cicerone e la crisi della repubblica romana*. Roma: Centro di studi ciceroniani (Collana di studi ciceroniani, 5).
- Labate (M., introd., trad. e note) 1981. *Orazio. Satire*. Milano: Rizzoli (BUR L302).
- Lanciotti (S., introd.) 1982. *Svetonio. Vita dei Cesari*, trad. di F. Dessì. 12. Milano: Rizzoli (BUR L 382).
- Latte (K.) 1960. *Römische Religionsgeschichte*. München (Handb.d.Altertumsw. 5.4).
- Lazzarini (C., a cura e tradizione di) 1986. *Ovidio. Rimedi contro l'amore*. Venezia: Marsilio Ed.
- Lecrompe (R.) 1968. *César, de bello Gallico. Index verborum*. Hildesheim: Olms (Alpha–Omega, Reihe A, 11).
- Lenaghan (J. O.) 1969. *A commentary on Cicero's Oration De haruspicum responso*. The Hague Paris: Mouton (Studies in Classical Literature, 5).

- Le Roy Ladurie (E.) 1981. *The Mind and Method of the Historian*, translations of selections from *Le territoire de l'historien*, vol. 2 (Paris: Gallimard, 1978) by Siân Reynolds and Ben Reynolds. London: The Harvester Press.
- Lilja (S.) 1972. *The Treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Commentationes Humanarum Litterarum, 49).
—1983. *Homosexuality in Republican and Augustan Rome*, Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Commentationes Humanarum Litterarum, 74).
- Littman (R.J.) 1977. The Unguent of Venus: Catullus 13. *Latomus* 36, 123–128.
- Lotman (J.M.) (1972)1980. *La struttura del testo poetico*, trad. it. dal russo a cura di E. Bazzarelli: Milano: Mursia.
- Mandrizzato (E.), v. Traina 1985.
- Marcovich (M.) 1982. Catullus 13 and Philodemus 23, *QUCC* ns. 11, 131–138.
- Martin (G.D.) 1975. *Language, Truth, and Poetry. Notes towards the Philosophy of Literature*. Edinburgh: Edinburgh Univ. Press.
- Martin (R.) 1985. Réflexions sur Catulle, *Bulletin Budé*, fasc.1, 43–62.
- Meier (Chr.) 1980. *Die Ohnmacht des allmächtigen Dictators Caesar. Drei biographische Skizzen*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp (Neue Folge, 38).
—1982. *Caesar*. Berlin: Severin u. Siedler.
- Meyer (E.) 1922. *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*. 3. Aufl. Stuttgart–Berlin.
- Momigliano (A.) 1987. Some Preliminary Remarks on the "Religious Opposition" to the Roman Empire, in: *Opposition et résistances a l'empire d'Auguste a Trajan*, préparées par A. Giovannini. Genève: Fondation Hardt (Entretiens sur l'antiquité classique, 33), 103–129.
- Mommsen (Th.) 190709. *Römische Geschichte*. Neue Aufl. 3. Teil. Berlin.
- Monti (G.), v. Canali.
- Münzer (F.) (1942). Oppius Nr. 9, *RE* 13, 729-736.
- Narduzzi (E., un saggio introd. e note) 1987. *Cicerone. I Doveri*, trad. di A. Resta Barrile. Milano: Rizzoli (BUR L598).
- Nicolet (C.) 1974. *L'Ordre équestre a l'époque républicaine (312–43 av. J.C.)*. Tome 2. Paris: De Boccard.
- Nielsen (R. M.) 1984. Catullus, c. 6: on the Significance of too much Love, *Latomus* 43, 104–110.
—1987. Catullus and *sal* (Poem 10), *L'Antiquité Classique* 56, 148–161.
- Nisbet (R. G. M.) 1961. *M. Tulli Ciceronis In L. Calpurnium Pisonem oratio*. Oxford: Clarendon.
- Neudling (C. L.) 1955. *A Prosopography to Catullus*. Hildesheim: Gerstenberg (Iowa Studies in Classical Philology, 12).
- Ong (W. J.) 1967. *The Presence of the Word*. New Haven & London: Yale Univ. Press.
—1977. *Interfaces of the Word. Studies in the Evolution of Consciousness and Culture*. Ithaca & London: Cornell Univ. Press.

- Palmer (R.) 1981. Allegorical, Philological, and Phisophical Hermencutics: Three Modes in a Complex Heritage, In: *Contemporary Literary Hermeneutics and Interpretation of Classical Texts*, ed. S. Kresic. Ottawa: Éditions de l'Université d'Ottawa.
- Pascucci (G.) 1982. La lettera prefatoria alla *Naturales Historia*, in: *Plinio il Vecchio*, 171–197.
- Platner (S.B.) — Ashby (Th.) 1929. *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*. Oxford: Univ. Press.
- Plinio il Vecchio* = *Plinio il vecchio sotto il profilo storico e letterario*. Atti del convegno di Como 57 ottobre 1979. Como, 1982.
- Questa (C., un saggio introduttivo di) 1985. *Tacito. Annali*, traduzione di B. Ceva. Milano: Rizzoli (BUR L 309).
- Quinn (K.) 1970. *Catullus, the Poems*. London: Macmillan.
 —1972a. *Catullus: an Interpretation*. London: Batsford.
 —1972b. The commentator's task, *Approaches to Catullus*, ed. K. Quinn, Cambridge: Heffer, 98–110.
 —1979. *Texts and contexts. The Roman Writer and their Audience*. London: Routledge & Kegan.
 —1982. Poet and the audience in the Augustan age, *ANRW* II 30.1,75–180.
- Radici Colace (P.) 1985. Il poeta si diverte: Orazio, Catullo e due esempi di poesia non seria, *GIF* 16 (17), 5–571.
 —1987. Parodie catulliane, ovvero: "Quando il poeta si diverte", *GIF* 39:1, 39–57.
- Ramage (E.S.) 1985. Strategy and methods in Cicero's *Pro Caelio, Atene e Roma* ns. 30, 1–8.
- Rawson (E.) 1983. *Cicero. A portrait*. Repr., with corr. from 1st ed. 1971. Bristol: Bristol Classical Press.
- Resta Barrile (A.), v. Narducci 1987.
- Ribbeck (O.) 1863. *C. Valerius Catullus, eine literar-historische Skizze*. Kiel: Homann.
- Rizzo (T., a cura di) 1983. *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*. II ed. Roma: Newton Compton.
- Rocci (L.) 1974. *Vocabolario greco-italiano*. XXV ed. Roma: Soc. ed. Dante Alighieri.
- Rollinson (P.) 1981. *Classical Theories of Allegory and Christian Culture*. Pittsburgh, Pa.: Duquesne Univ. Press (Duquesne studies in language and literature series, 3).
- Ross (D.O. jr.) 1969. *Style and Tradition in Catullus*. Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press.
- Sanders (G.) 1985. Un jeune dame de Mevaniola ou la poésie aux coins perdus de l'empire, in: Susini & alii, 15–70.
- Scholes (R.) 1982. *Semiotics and Interpretation*. New Haven & London: Yale Univ. Press.

- Schulten (A.) 1955. *Iberische Landeskunde. Geographie des antiken Spanien*. Strassburg: Kehl.
- Schulze (W.) 1966. *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. (2. Aufl., Berlin 1933). Unveränd. Nachdr. Berlin-Zürich-Dublin.
- Schwabe (Schwabius) (L.) 1962. *Quaestiones Catullianae*. Giessen: I. Ricker.
- Shackleton Bailey (D. R.) 1965. *Cicero's Letters to Atticus*, Cambridge: Univ. Press.
—1977. *Cicero: epistulae ad familiares. 12*. Cambridge: Univ. Press.
- Sperber (D.) 1988. Il pensiero simbolico è prerazionale? *La funzione simbolica. Saggi di antropologia*, ed. M. Izard e P. Smith, Palermo: Sellerio, 19–43.
- Strasburger (H.) 1953. Cäsar im Urteil der Zeitgenossen, *Historische Zeitschrift* 175, 225–264.
- Susini (G.) & alii (a cura di) 1985. *Cultura epigrafica dell' Apennino: Sarsina, Mevaniola e altri studi*. Faenza: Fratelli Lega.
- Syme (R.) 1956. Piso and Veranius in Catullus, *Classica et mediaevalia* 17, 129–134.
—1967. *The Roman Revolution*. Repr. from corr. sheets of the 1st ed. (1939). Oxford.
—1974. *La Rivoluzione romana*, trad. ital., ripr. Milano: Einaudi.
- Syndikus (H. P.) 1984. *Catull. Eine Interpretation. Erster Teil. Die kleinen Gedichte (160)*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft. (Impulse der Forschung, 46).
—1986. Catull und die Politik, *Gymnasium* 93, 34–47.
- Tacito, v. Questa.
- Tammi (P.) 1985. *Problems of Nabokov's Poetics. A Narratological Analysis*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Annales Academiae Scientiarum Fennicae B 231).
- Taylor (L. R.) 1949. *Party politics in the age of Caesar*. Berkeley: Univ. of California.
—1960. *Voting Districts of the Roman Republic*. Roma: Amer. Acad. of Rome.
—1964. Magistrates of 55 B.C. in Cicero's *Pro Plancio* and Catullus 52. *Athenaeum* 42, 12–28.
- Torelli (M.) 1984. *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*. Roma: Edizioni Quasar.
- Townend (G.B.) 1987. C. Oppius on Julius Caesar. *AJPh* 108, 325–242.
- Traglia (A.) 1962. *I poeti nuovi*. Roma: Edizioni dell'Ateneo (Poetarum Latinorum reliquiae, 8).
—1981. Catullo e i poeti nuovi visti da Orazio, in *Literature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*. Bologna: Patrón, Vol. 2, 467–486.
- Traina (A., introd.) 1985. *Orazio. Odi e epodi*, trad. e note di E. Mandruzzato. Milano: Rizzoli (BUR L513).
- Väisänen (M.) 1983. Una nave d'Alceo in tempesta: che tipo di allegoria? *Arctos* 17, 123–133.
—1984. *La Musa poliedrica. Indagine storica su Catull. carm. 4*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica (Annales Academiae Scientiarum Fennicae B 224).

- 1985. Prevalse davvero la comunicazione scritta e letta su quella orale ed aurale durante l'età ellenistico-romana? *Arctos* 19, 243–250.
- Vernant (J.-P.) 1982. *Nascita di immagini e altri scritti su religione, storia, ragione*, trad. it. di A. Montagna (*Relions, histoire, raisons*. Paris: Maspero, 1979). Milano: il Saggiatore.
- Vessey (D. W. T. C.) 1971. Thoughts on two Poem of Catullus: 13 and 30. *Latomus* 20, 45–55.
- Veyne (P.) 1985. *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana, (L'élégie érotique romaine. L'amour, la poésie et l'occident*, 1983) trad. it. di L. Xella. Bologna: Mulino.
- Wetmore (M. N.) 1961. *Index verborum Catullianus*. Repr. (1912). Hildesheim: Olms.
- Wheeler (A.L.) 1934. *Catullus and the Traditions of Ancient Poetry*. Berkeley: Univ. of Calif. Pr.
- White (P.) 1978. Amicitia and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome, *JRS* 68, 74–92.
—1982. Positions for Poets in Early Imperial Rome, In: Gold (ed.), 50–66.
- Williams (G.) 1968. *Tradition and Originality in Roman Poetry*. Oxford: Clarendon Press.
—1983. *The Nature of Roman Poetry*. Reissued from 1st ed. 1970. Oxford: Clarendon Press.
- Wiseman (T. P.) 1969. *Catullan Questions*. Leicester: University Press. 1971. *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D. 14*. Oxford: University Press.
—1979. Catullus, His Life and Times. *JRS* 69, 161-168.
—1982. *Pete nobiles amicos: Poets and Patrons in Late Republican Rome*, in: Gold (ed.), 28–49.
—1985. *Catullus and His World. A Reappraisal*. Cambridge: Cambr.Univ. Press.
- Witke (C.) 1980. Catullus 13: a reexamination. *CP* 75, 325–331.
- Woodman (A.J.) 1983. *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41–93)*. Cambridge: Cambridge University Press. (Cambridge Classical Texts and Commentaries, 25).
- Yavets (Z.) 1979. *Caesar in der öffentlichen Meinung*. Düsseldorf: Droste.
- Zingarelli (N.) 1970. *Vocabolario della lingua italiana*. Decima edizione. Milano: Zanichelli.

INDICE DEGLI AUTORI MODERNI

(Esclusi sono in generale gli autori delle traduzioni e degli articoli enciclopedici.)

- Adams J.N. 41, 81, 154
Adler E. 43, 109, 167
Ahl F.M. 11, 13, 14, 19, 24, 28, 35, 48,
71
Alfonsi L. 37, 72
Allen W. Jr. 32, 34
Ankersmit F.R. 36
Arkins B. 101, 104
Badian E. 56, 90, 94, 111
Balsdon J.P.V.D. 168
Barb A.A. 66, 158
Bardon H. 25
Barret A.A. 60
Bernstein W.H. 101, 103
Bertman S. 166, 167
Bishop J.D. Pref., 24
Bowra C.M. 65
Braudel F. 25
Bretone M. 18, 47, 133, 158
Brink C.O. 16
Broughton T.R.S. 59, 83, 131, 133, 134,
172, 173
Brunt P.A. 19
Cavallo G. 11
Cairns F. 16
Citroni M. 18, 35, 40, 44
Clarke M.L. 44
Clausen W. Pref., 174
Clemente G. 178
Commager S. 66
Copley F.O. 149
Croisille J.-M. 150
Cousin J. 112
Della Corte F. 26, 33, 48, 51, 54, 55, 64,
67, 69, 70, 73, 74-76, 84, 86, 101, 102,
104, 109, 116, 122, 133, 136, 138,
139, 145, 148, 157, 159, 160, 161,
163, 166, 169, 170
De Meo C. 66, 166
Dettmer H. 71, 72, 108
Edmunds L. 101, 115
Eisenhut W. 31, 49, 69, 101, 121, 138,
145, 148, 157, 164
Elder J.P. 31
Ellis R. 101, 114, 124, 150
Ernout A.-Meillet A. 125
Evrard-Gillis J. 43
Fantuzzi M. 9, 11
Fedeli P. 31
Ferrero L. 100
Fordyce C.J. 48, 49, 51, 54, 55, 86, 95,
101, 102, 123, 133, 136, 138, 141,
145, 157, 158, 160, 164, 165
Fredriksen M.N. 75, 153, 163
Fruyt M. 25, 26
Gagliardi D. 30, 34
Gamberale L. 101
Gardner R. 61, 83, 91, 97, 111, 132, 154
Geisler H.J. 13, 31, 34
Gelzer M. 75, 76, 81, 82, 89, 90, 91, 94,
97, 98, 108, 137, 141
Genovese N.N. 102
Gentili B. 9
Gesche H. 75
Giangrande G. 102
Gigante Lanzara V. 167
Granarolo J. 66, 157, 158, 172
Grant M. 89, 90, 91
Gruen E.S. 51, 61, 62, 81, 82, 91, 99, 111
Gurevič A. Ja. 23, 25
Habermas J. 13
Hallett J.P. 101
Havelock E.A. 9, 10, 22
Hering W. Pref., 25, 36
Horst E. 89, 91
Ingemann V. 35
Jocelyn D.H. 102
Kaser M. 124, 150
Kelly J.M. 74, 96, 159
Kenney E. J. 9, 10, 39, 44
Kiessling A.-Heinze R. 153
Koestermann E. 29, 30
Kollmann D.E. 136
Kroll W. 51, 85, 101, 102, 104, 138, 145,

- 157, 160, 164
 Kumaniecki K. 32, 44, 61, 62, 98, 137
 Landolfi L. 46
 La Penna A. 16
 Latte K. 50
 Lazzarini C. 13, 34
 Lecrompe R. 155
 Lee M. O. 34
 Lenaghan J.O. 52, 58, 62, 143
 Le Roy Ladurie E. 109, 166
 Lilja S. 104, 105, 149, 153
 Littman R.J. 101, 102, 104
 Lotman J.M. 12, 13, 22, 24, 26, 130, 176
 Marcovich M. 101, 102, 104, 107, 109, 115, 116
 Martin G.D. 12, 13, 25, 69
 Martin R. 48
 Mayer R. 54
 McDermott E.A. 13
 McDermott W.C. 174
 Meier Chr. 89, 90, 91, 92, 93
 Meyer E. 57, 64, 75, 91, 93
 Momigliano A. 129
 Mommsen Th. 71, 176
 Mratschek S. 51
 Münzer F. 80, 106, 114
 Murray M. 11
 Murray O. 125
 Musti D. 43
 Nadeau Y. 102
 Narducci E. 94, 119
 Neudling C.L. 69, 77, 78
 Nicolet C. 79
 Nielsen R.M. 133, 134, 138, 140
 Nisbet R.G.M. 70, 96, 97, 99, 116
 Offermann H. 36
 Ong W.J. 9, 22, 23, 43, 45
 Oksala T. 25, 65
 Pack R. 159
 Pallottino M. 62
 Palmer, R. 23, 178
 Papanghelis T.D. 148
 Pascucci G. 46, 71, 80
 Pease E.A. 86
 Platner S.B.-Ashby Th. 58, 63, 124
 Quinn K. 9, 10, 16, 20, 27, 31, 39, 43, 44, 57, 67, 101, 102, 116, 136, 138, 145
 Radici Colace P. 11, 24, 26, 40, 64, 72, 101
 Ramage E.S. 115, 140
 Rawson E. 173
 Ribbeck O. 176
 Rich J.W. 91
 Riikonen H.K. 25, 36
 Rollinson P. 12, 14, 16, 30, 73
 Ross D.O., Jr. 33, 120
 Russel D.A. 164
 Sallman K. 33
 Salomies O. 154
 Sanders G. 52, 66
 Schmidt E.A. 66
 Scholes R. 11, 43
 Schulten A. 85, 86, 118, 144, 166, 170
 Schulze F. 77
 Schwabe L. 39, 48, 69, 70, 74-75
 Shivoletto N. 46
 Shackleton-Bailey D.R. 44, 61, 62, 106, 110, 113, 115, 123, 134, 143, 167
 Skinner M.B. 46
 Sperber D. 177, 178
 Stoessl F. 27
 Strasburger H. 141, 174
 Susini G. 51
 Syme R. 51, 64, 70, 76, 77, 79, 133, 134
 Syndikus H.P. 48, 54, 55, 78, 81, 84, 97, 98, 99, 101, 102, 138, 145, 157, 164, 176
 Tammi P. 27
 Taylor L.R. 61, 62, 64, 132
 Torelli M. 53, 54, 57
 Townend G.B. 77, 79, 80-81, 84, 85, 106, 107, 117, 120, 127, 128, 178
 Traglia A. 32, 34, 35, 46, 78
 Traina A. 34
 Trisoglio F. 19
 Väisänen M. Pref., 9, 10, 11, 12, 18, 24, 26, 29, 36, 40, 67, 102, 172
 Vernant J.-P. 176
 Veyne P. 11, 27
 Vrugt-Lentz J.T. 65
 Watts N.H. 135
 Westendorp Boerma R.H.E. 34
 Wetmore M.N. 40, 41
 Wheeler A.L. Pref., 50, 67, 74-75, 174
 White P. 44
 Williams G. 16, 20
 Wiseman T.P. 30, 31, 34, 36, 39, 40, 42, 44, 47, 48, 54, 61, 64, 66, 67, 69, 70, 78, 79, 96, 145, 159, 161, 172
 Witke C. 101, 103
 Woodman A.J. 58
 Yavets Z. 82
 Zecchini G. 91
 Zetzel J.E.G. 47
 Zicari M. 66

INDICE DELLE FONTI ANTICHE

Testi letterari

Afranius (Ribbeck ³)		37,52,5-53,1	118, 120
frg. 412	109	37,53	84
Anthologia Palatina		37,53,1-2	83
11,44	116	37,53,2-4	77
Appianus, Bella civilia		37,53,4	83, 86
2,14	66	38,11,2	98
2,8	76, 89, 90	38,11,3	32
2,26	108, 124	38,17,4	91
2,116	168	39,23,1	55
Apuleius, Metamorphoses		39,23,2-3	57, 59
6,4	49	39,65,1	93
		41,24,2	127
		42,26,2	127
		43,38,2	155
Augustinus, De civitate dei		Catullus	
7,24	52	1,4	71
Caesar		1,5-6	51
Bellum civile		1,11	43
1,22	114	2b,1(-3)	41, 165, 166
1,42,1	142	2	41, 102
Bellum Gallicum		3	41, 102
1,6	92	4	24-26, 31
1,7,1	51, 92	4,1	40, 41, 44
2,2	51	5	<u>157-174</u>
2,5,5	142	5,3-6	128
2,16	55	5,7-10	95, 118
2,35	62	6	88, 120, <u>138-144</u>
3,12-16	86	6,3,7 e 12	130
3,13-16	86	6,13	112
3,20	105	6,16-17	30, 45
3,21	152	7	88, <u>157-174</u>
Cassio Dio, Historiae Romanae		7,3-6	126
36,14,17	143	7,5	129
37,47-48	93, 173	7,9-10	35
37,52,1	120	8	11, 31, 41, ?
37,52,2	127, 146	8,2	55
37,52,3	84	8,3 e 5, 11 e 19	65
37,52,4	146	8,5	66
		8,18	158
		9	41, <u>69-100</u>
		9,1	43

9, 5, 10 e 11	163	23,24-25	79, 83, 163
10	41, <u>121-137</u>	23,27	79, 162, 163
10,2	77	24.1 sgg.	52
10,3-4	142	24,4-5	155, 164
10,11	105	24,5	65
10,16-17	163	24,8 e 10	66, 155
11	54, 70	25	70, 74, 120, <u>148-155</u> , 171
11,19-24	152, 134	25,3	109
12	46, <u>70-100</u> , 134	25,6-7	70, 126
12,2-3	44	25,8	164
12,10-11	45	25,13	167
12,14(-16)	109, 126	26	70
13	41, 46, 70, 74, 81, <u>101-116</u>	27,1-3	44
13,1-5	44	27,6-7	132
13,2	74	28	<u>70-100</u> , 111
13,7-8	70	28,6-8	150
13,11	75	29	31, 41, 136
14,15	91, 159	29,2 e 10	65
14,21-22	132	29,13-14	146
14b	40	29,14-19	149, 169
15	70	29,22	105, 146, 170
15,1	137	29,24	55
15,4-5	166	30,1	133
15,7	77	31	31, 41
15,13-14	112	31,1-3	85
15,16	118, 170	31,14	44
16	40, 70, 158, 167	32	120, <u>145-147</u> , 162
16,1 e 14	65	32,2	149
16,3 e 6	135, 163	32,3, 4-8	170
16,4	72	32,8	160, 162
16,9-11	73	32,10(-11)	126, 127, 146, 162
16,12-13	160, 161	33,1	147
17	41	33,5-6	132
17,18-19	152	34	<u>49-64</u>
21	70	34,2-4	134
21,7	118, 170	35	40, 41, 42
21,8	30, 45	35,3-4	51
21,9	162	36	41, 141
22	31, 40	36, 1 e 20	65, 141
22,10	37, 88, 147	36,4-8	30, 40, 137
22,12	40	36,13	165, 168
22,16	163	36,15	152
23	70, 79, 123	36,16	102, 124, 150
23,1	65, 155	37	31, 41, 162
23,1-2	97	37,1	41, 132, 159
23,3	109, 158	37,3-5	160, 161, 170
23,4	88, 166	37,9-10	166
23,6	152	37,10	40
23,7	163	37,12	66
23,11	118	37,17-20	147, 162, 163, 170
23,12-15	79, 88, 97, 163	39	31, 41, 126
23,18	147	39,1	147
23,19	88	39,13	51

39,14-21	147	62	64, 68
40,1-2, 5-6	30, 45	62,1-19	42
40,5	132	62,12-13	19, 42
42	41, 74	62,20	41
42,1-6	30, 45, 74, 108, 136	62,39	
42,11-12,		sgg. (-44)	52, 134
19-20, 24	65, 74, 124	63	35, 53, 64-65, 68,
42,16-17	166		134
44	31, 40, 41	63,13	31
44,9	44	63,13-14	132
44,10-12	130	63,28 sgg.	169
44,18	40	63,91	31
45	107	63,92-93	53
45,8-9, 17-18,		64	64, 67
25-26	65, 163	64,19	41
46	41, 134	64,60	164
46,3	164	64,85	164
47	<u>70-100</u> , 114, 116	64,212	41
47,5-6	44	64,231	19, 42
48	162	64,231-232	42
48,2-3	158, 159	64,265-266	143
49	136	64,270	164
49,2	41	64,394-396	46
49,5 e 6	65	64,403-404	130
49,6	31	65,16	166
50,1-6	44, 46, 67, 169	65,19-24	166
50,4	40, 135	66	67
50,20-21	46	66,57	163
51	54	66,71	46
52.1 e 4	65	66,91-92	105
52	31, 41, 61	66,93-94	166
52,2(-3)	37, 59, 61	67	64, 67
53,1(-4)	41, 60, 62, 77, 130	67,5 e 19	41
54,6-7	30	67,32 e 34	134
55.3-6	77	68,7 e 13	40
55,13	89, 163	68,41-50	10, 22, 42
55,15	137	68,45-46	45
55,19	83, 89, 146, 162	68,73-74	46
55,21	146	68,101 e 109	41
55,22	83, 89	68,111-113	163
56,1-2	44	68,121	164
57	41	69,5	41
57,1 e 10	65	70,4	40
58,1	172	74,4	124, 129
59-60	31	78a,3-4	45
61	54, 64-67	79	51-52
61,18-20	133	79,1-3	50, 51
61,21-25	133, 134	84	41, 165
61,132	162	84,2 e 4	118, 170
61,135	104	86,27	40
61,166-173	134	90	129-130
61,172	125, 142	95	41, 133
61,209-210	160	95,9	19
61,232	162	99,1-2; 15-16	159, 162

99,16	158	2,19	14, 32
100,2	52	2,19,3	22
100,7	167	2,20,2	19
101	50	2,21	55
102,1-4	129	4,19	19
102,4	124	4,15,3	19
108,5	86	4,6	110
114,2	41	5,15,2	168
115,1 e 8	104	6,1	60
115,3	164	7,3	44, 163
116,1 sgg.	167	7,7,6	44
116,2-8	30, 166	7,13,4	109, 173
frg. 3	30	7,13a,1	109
		8,16	174
		11,12,1	154
Cicero		14,14,5	63, 64
Epistulae		14,19	19
Ad Atticum		15,14	44, 96, 173
1,11	19	16,14,4	63
1,14,5	170	Ad Familiares	
1,15-2,1	29	1,5b,1	78
1,15,1	111	1,9,19	59, 62
1,17,3-4	171	1,9,20	91
1,17,7	171	2,12,2	83, 146
1,17,6	110, 135	6,1,13	61
1,17,8	135	6,5 - 6,8	33
1,17,9	55	6,7,1	33
1,17,11	114, 171	7,11,3	47, 54
1,18,1	138, 171	7,32,1	130
1,18,2	19, 169, 171	8,1,2-4	51
1,18,7	55	8,1,4	134
1,18,8	19, 171	10,32,1-4	82, 154
1,19,1(-2)	92, 106, 113, 140, 141	Ad Quintum fratrem	
1,19,8	113, 169	1,1	115
1,19,11	115, 171	1,1,9 e 11	87, 115
1,20,3-4	110	2,4,1	62
1,20,5	173	2,5(4),2(4)	62
2,1,1	113, 171	2,5(4),3(5)	61
2,1,3	113, 144, 152, 167, 169	2,6,2	62
2,1,5	143, 144, 172	2,6,4	61
2,1,6(-7)	93, 111, 144	2,9(8),2	123
2,1,8	55	2,10(9),3	167
2,1,9	108	2,15,4	78
2,3,1	32	3,1,2	142
2,3,3	154	Orationes	
2,3,4	138	De domo sua	
2,5,1	55, 158	44	135
2,7	32	De haruspicum responsis	
2,9,1	32	1	52
2,12	19	28-29	52, 143
2,12,1	32, 44	33	52
2,16	32	46	52
2,18	46, 143, 169	48	52
		52	52

57	58	26	82
58	52	32	82
De lege agraria		39	89
1,1(-8)	152, 169-171	40	83, 89
1,10-11	144	41	79
1,11	105	43	82
2,15	105	44	82
2,57-58	144	57-58	44, 46, 81, 98, 154
2,59	57	63	79, 81, 83, 89, 97,
De provinciis consularibus			98, 115, 163
5	97	64	97
22	78	65	81
23	137	Pro Caelio	
32	93, 173	63	170
40	94	64	170
In Catilinam		67	170
1,1	91	Pro Milone	
In L. Pisonem		68	61
38	99	72	143
40	97	73	58
70-71	116	Pro Q. Roscio comoedo	
85	97	4; 5; 8	102
95	143	Pro Sestio	
In Vatinius		1	120, 130
6	60	8	115
7	94	33	97
8	94	40	92, 139
9	94	63	92
11	60	85	91, 112, 139
12	77, 94, 97, 111	89	112
13	112	97-98	59
15	90, 112	120-122	22
16	112	135	132
33(-35)	91, 94, 98, 111	Philosophica	
36	98	De divinatione	
39	61, 99, 131	1,90	129
In Verrem		2,123	125
5,27	123	2,129	125
Philippicae		De legibus	
1,17	63	2,26	129
2,35	63	De natura deorum	
2,93	63	3,91	86
3,13	134	De officiis	
8,26	63	1,26	119, 120, 130, 134
Pro Archia		1,33	119
26	153	1,35	119
Pro Balbo		1,61	172
1-19	83	1,146	18
5-9	79	1,147	21
9-13	83, 130	2,28	89
11-14	150	2,75	93, 94
19	79	3,28	130
23	82	3,32	93
25	82, 83	3,88	51

3,89-91	90	16,3-4	29, 173
3,90	90, 94, 147		
3,95	89	Digesta	
Laelius de amicitia		45,1,122,1	131
45	140		
58	102	Diodorus Siculus	
Tusculanae disputationes		5,22,2-3	86
1,108	129	5,31	14
Rhetorica		5,31,1	126
Brutus		5,32,7	52
255-256	93	5,33,1-2	126
272	26	5,33,2	86
De oratore (Budé)		5,33,3	126, 147
1,197	21	5,33,5	147
2,88	16	5,34,1	153
2,148	16	5,34,6	52
2,150	20	5,35-38	152
2,188	17	5,35,5	165
2,216-291	15	5,37,2	87
2,218-219	16		
2,221	17	Diomedes, <u>Ars Grammatica</u>	
2,242	18	1,495	30
2,243	17		
2,255	159	Donatus, Vita Vergilii	
2,259	15	11	48
2,275	15		
2,269-271	15	Furius Bibaculus (Traglia 1962)	
3,61	12, 15	frg. 6 (p. 66)	125
3,152-172	15		
3,158	16	Gellius, Noctes Atticae	
3,159(-160)	15, 20	1,2,7	140
3,166	15	17,9,1	19, 80
3,171	26		
3,195-196	17, 20, 48	Glossarium Latinum	
3,197	17	5,616,14	158
3,198	17		
3,203	15	Hephaestio, Enchiridon	
3,204	12	12,3	31
3,216-227	16		
3,221	17	Herodotus	
3,224	16	3,26	126
Paradoxa		4,151-158	126, 164
4,31	58		
Quintus Cicero, De petitione		Horatius	
33	169	Carmina	
		1,14	36
Columella		1,16,24	31
7,9,1	160	2,1,1-8	92, 155
9,9,9	160	2,17-18	28
		3,30,1	43
Cornelius Nepos		Epistula ad Pisones (Ars Poetica)	
Aristides		45-53	15
1,2	95	79	31
Atticus		99-118	16

101-107	17	Livius	
128-132	14	Ab urbe condita	
214-219	68	2,36,3	132
251-252	31	3,10,1	58, 59
335-338	20	3,26,8	58
455-456	35	4,59,5	149
Epistulae		5,54,4	50
1,5,28	45	6,15,10	105
1,6,34-35	57	6,17,6	50
1,6,49-54	60	23,10,22	50
1,6,50-54	59	25,11,19	86
1,19,41-42	17, 47	26,47,9	126
2,1,248-250	43	28,2	170
Epodi		29,1,19	126
4,3	153	30,3,2	126
Sermones (sat.)		31,40,1	86
1,4,6-10	143	45,42,12	58
1,6,75	123	Perioche	
1,10,9-14	20	103	93
1,10,17-19	34	Lucilius	
2,1,80-83	47	698	140
2,3,153-157	123	Lurcetus	
2,4,6-7	19	5,1268	142, 147
2,4,8-9	19	Macrobius, Saturnalia	
2,4,90-95	18	1,10,3	159
2,8,22	45	3,7,1	16, 28
Isidorus Hispaniesis		Martialis	
Etymologiarum libri XX		praef. 1	23, 34, 35
1,37,2	14	1,61,1	52
1,37,22	15	2,86	31, 35
1,37,23	15	2,86,4-6 e 9-10	35, 142
1,38,1-2	20	3,12	104
11,1,39	86	6,34	160
12,7,43	86	6,68,4-5	142
14,6,8	84, 163	11,6,3-14	161
14,6,10	165	Marius Victorinus, Gramm.Lat.	
14,8,19	85	6,95,24	31
15,1,67	110	Nonius Marcellus	
15,8,13	158	ad Lucil. 688	140
15,12,4	153	Ovidius	
20,11,2	125	Amores	
Iuvenalis		1,15,13-14	167
7,103	162	3,15,7	52
Lex duodecim tabularum		Ars amandi	
8,4	158	1,457 sgg.	16
Licinius Calvus		1,461	35
frg. 12 (Traglia		1,463	35
1962, 72)	78		

2,607-612	31	16,156-157	165, 168
2,608	167	16,249	129
2,312	17	18,20	58
2,313	12	19,4	144
3,495-496	33	19,9	70, 109
Fasti		19,26-31	110
3,675-676		19,38-46	165
e 695-696	54	19,144	35, 151
Metamorphoses		28,18	47, 66
2,676-707	166	28,19	66
5,327-328	126	33,98-99	87
10,252	12	35,56	150
11,190-193	168	36,48	29
Remedia amoris		37,53	165
214	135	37,81	61
223-224	135	37,167	126
279 sgg.	31		
377-378	31		
Tristia		Plinius Minor	
1,9,5	49	Epistulae	
2,427-430	43, 172	1,16,5	71, 72
5,7,27-28	47	4,14	72
Petronius		Plutarchus	
39,8	143	Vitae parallelae	
Plato, Phaidr.		Brutus	
274c-277a	22, 42	20,5-6	133
Plautus		Cato Minor	
Menaechmi		1,1	55
130	147	5,1-2	32
Persa		7,2-3	32
28	142	29,2	59
Pseudolus		30 sgg.	55
170	147	33,3	55
Plinius Maior		34,2-3	56
Naturalis historia		38,1-3	56
praef. 1(-2)	19, 37, 46, 52, 71-73,	39,1-2	57
	80	39,3	58
praef. 24	46	40	64
2,36	67	46,2	56
3,3	149	Caesar	
3,5	85, 129, 149	6,4	152
3,25	70	10,6	137
3,8	151	11,1-3	108, 124
5,1	165	11,2	137
7,112-113	32	11,3 sgg.	80
7,127	168	12,1	76
8,7	153	16,3	84
10,115	37, 88, 147	17,1	81, 118, 154
11,158	104	17,2-3	107, 118, 126
		17,3-4	79, 118, 123, 146
		17,5-6	106
		17,7	80

17,9	80	85,3	131
17,11	80		
22,2-3	63, 141	Seneca philosophus	
27,2	52	Epistulae morales ad Lucilium	
32,6	127	17,6-7	88, 118, 151
39,1-2	105, 151	17,12	125
40,2	105, 151	18,7	89, 118, 151
41,3	105, 151	93,11	141
65,1	168		
68,2-3	133	Seneca rhetor	
		Constroverbiae	
Cicero		10,1,8	64
34	64		
Crassus		Servius grammaticus	
7,6	124, 131	In Vergilii Aeneidos commentarius	
Lucullus		4,166	52
34	143	4,58	78
Via Scipionis (= <u>FHA</u> 4, 64)			
frg. 16	126	Silius Italicus	
		3,325	68
Polybius, Historiae		3,373	70
3,113,3	126		
12,3,10	150	Strabo, Geographica	
		3,1,4-5	163
Porphyrionis commentum		3,1,9	129, 153
Horatii carmina		3,2,4-5	85, 129, 153
1,16,24	30	3,2,6	109, 126, 147, 150, 165
			165
Priapea		3,2,6-10	152
3,12	160	3,2,9	164
26,11,7	139	3,2,11	84, 125, 152, 164
		3,2,11-14	149, 163, 164, 165
Propertius		3,2,12	24, 163
2,25,3-4	46	3,2,13	163
2,34,87-88	30	3,2,14	88, 163, 165
		3,3,2	150
Quintilianus, Institutio oratoria		3,3,3	85
1,8,2	32, 47	3,3,4	152
6,60	110	3,3,6	110, 118
9,4,6	31	3,3,7	86, 88, 95, 126, 151, 160, 162
10,1,90	46		
10,1,96	30	3,4,3 e 5	164
11,1,38	35	3,4,8-9	77
12,10,31	78	3,4,9	70, 110
		3,4,10	149
Rutilius Namatianus		3,4,17	86, 151, 152, 153
2,28	86	3,4,18	109
		3,4,19	77, 126
Rutilius Rufus (= <u>FHA</u> 4, 66)		3,5,1	165
frg. 13	126	3,5,4(-6)	126, 164, 165
		3,5,6-7	149
		3,5,7-8	149
Sallustius, Bellum Iugurthinum		3,5,11	165
18	129, 153	4,1,5	93

4,1,13-14	140	81	168
14,6,6	58	85,1	133
		86	133
Suetonius, De vita Caesarum		Tiberius	
Caesar (Divus Iulius)		48	123
2	132, 159	Nero	
4	168	2,2	91
6	136, 137	Domitianus	
6,2	113	1,1	165
7,2	127	2	146
8-9	51	9	99
10	26		
13	146	Tacitus	
15	115	Annales	
18	75, 155	4,34,8	29, 125
18,1	108, 124	6,5	45
19	90	6,17	123
20	60	12,60,4	79, 98
23,1-2	91, 94	Dialogus de oratoribus	
23,3	92, 94, 176	13	48
24	90, 92, 112, 141	23	60
30	120, 137, 141	26,3	68
30,3	141		
33	137		
34	128	Terentius, Eunuchus	
41	137	884	143
43	137		
45	107, 165	Valerius Maximus	
46	35	Facta et dicta memorabilia	
47	133	2,1,8-10	45
49	132, 134, 160, 161,	2,1,9	45
	165, 166	2,1,10	46
51	35, 89, 124, 139,	3,2,23	84
	140, 161, 165	4,1,14	55
52,1	155, 165	7,5,6	60
53	80, 105-107	8,11,4	168
54	87, 94, 127, 140,	8,15,10	57
	146, 154	9,6,2	52
54,1	76, 84, 93, 120, 124	9,9,1	133
56	19, 32		
57	78, 155	Varro	
58,1	117	De gente populi Romani	
59	137	(<u>HRF</u> Peter 1883)	
66	79, 80	frg. 10	129
67	104, 142	De lingua Latina	
68	105, 155	6,6	67
68,2-3	123	7,50	67
68,3	85	8,32	125
71	131	De re rustica	
72,1	80	3,9,5	160
73	29, 32, 166, 134	3,12,6	150
74	137	Saturae Menippeae (Bücheler)	
75	32, 33	frg. 402	26
75,5	33	frg. 483-484	26

Vegetius, De re militari	
4,14	142
Velleius Paterculus	
2,43,4	29
2,45,5	56, 57, 59
2,60,4	56, 63
Vergilius	
Aeneis	
6,788	78
8,686	49
Catalepton	
10	36
Eclogae	
8,73-78	166
Georgica	
4,209	43
Vitruvius, De architectura	
3,5,7	141
7,8,1	147
10,10,4	158
10,13,1-2	142
10,13,6	142
10,13,1 - 16,	
12	141
10,16,7	147
10,16,10	147
Vulgata	
Marc.	
4,11-12	21
4,22-23	21

Iscrizioni

Carmina epigraphica	
1509,49	165
CIL II 46	128
II 2008	128
II 3729	128
II 3730-3731	126
II 5640	128
XI 3281-3284	77
XIII 7610	126, 128

